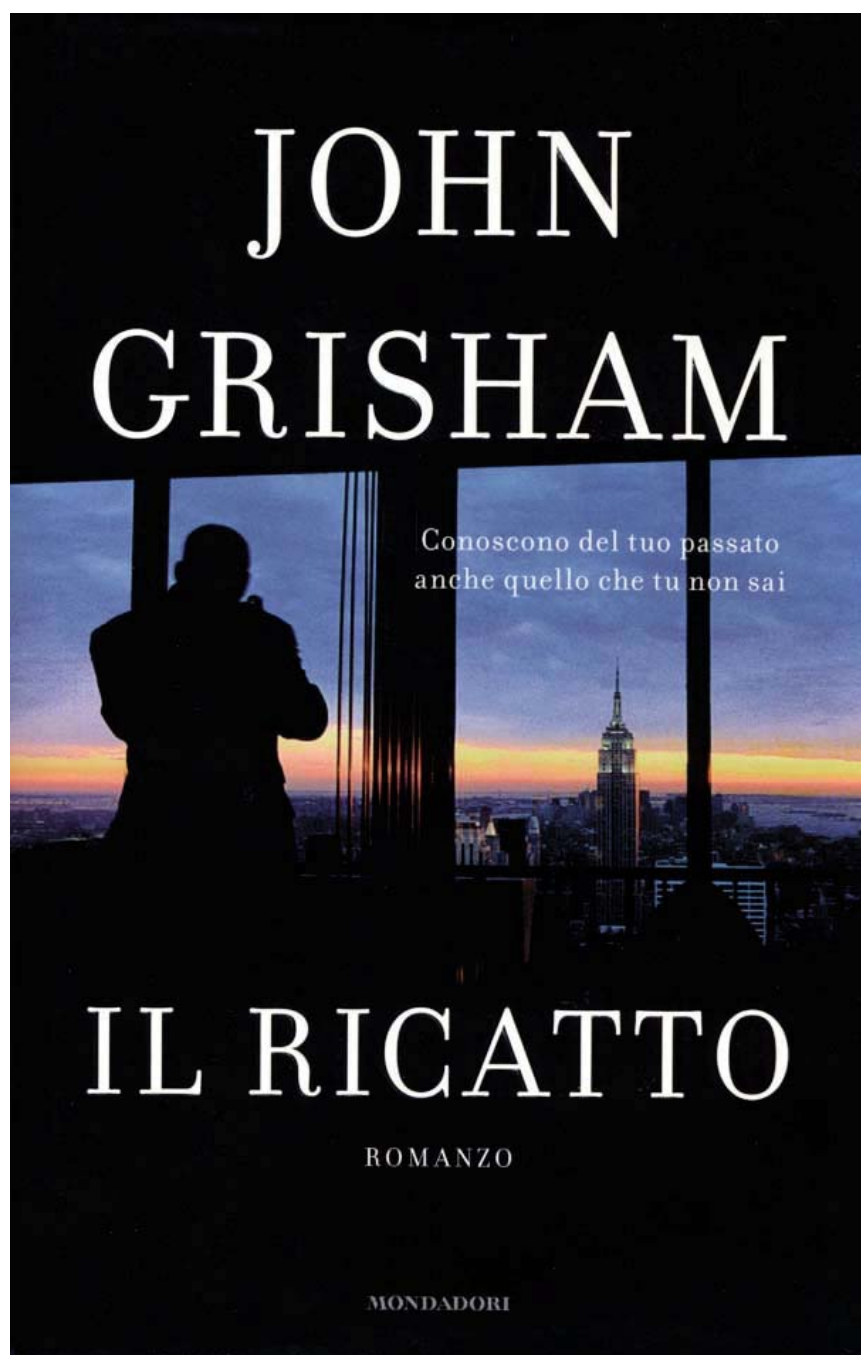


John Grisham
IL RICATTO

Traduzione di Nicoletta Lamberti



Copyright © 2009 by Belfry Holdings, Inc.
© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *The Associate* - I edizione giugno 2009
In copertina: Foto © Michel Setboun/Getty Image





Indice

IL RICATTO	4
1	5
2	10
3	16
4	28
5	36
6	43
7	48
8	55
9	62
10	67
11	74
12	80
13	87
14	95
15	100
16	105
17	115
18	121
19	129
20	132
21	140
22	143
23	149
24	154
25	161
26	166
27	172
28	178
29	182
30	189
31	194
32	200
33	204
34	210
35	215

36	219
37	227
38	231
39	237
40	241
41	246
42	251

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

IL RICATTO

*A Steve Rubin, Suzanne Herz, John Pitts,
Alison Rich, Rebecca Holland, John Fontana
e al resto della banda alla Doubleday*

Le regole della New Haven Youth League prevedevano che ogni ragazzino entrasse in campo per almeno dieci minuti a partita. Erano ammesse eccezioni nel caso di giocatori che avessero saltato gli allenamenti o violato altre regole. Allora il coach poteva redigere un rapporto prepartita per informare il tavolo dei giudici che il Tal dei Tali avrebbe giocato poco, o magari per niente, a causa di qualche infrazione. Alla lega questo non piaceva granché, dopo tutto si trattava di un'attività ricreativa più che competitiva.

A quattro minuti dalla fine della partita, coach Kyle guardò verso la panchina, fece un cenno in direzione di un ragazzino cupo e imbronciato di nome Marquis e gli chiese: «Vuoi entrare?». Senza rispondere, Marquis si avvicinò al tavolo dei giudici e aspettò un'interruzione del gioco. Le sue infrazioni erano numerose: allenamenti saltati, scuola marinata, brutti voti, smarrimento dell'uniforme, turpiloquio. In effetti, dopo dieci settimane e quindici partite, Marquis aveva violato tutte le poche norme che il suo allenatore aveva tentato di imporre. Coach Kyle si era reso conto ormai da tempo che qualsiasi nuova regola sarebbe stata immediatamente trasgredita dalla sua star, ed era quella la ragione per cui aveva ridotto al massimo l'elenco e vinto la tentazione di aggiungerne altre. Non stava funzionando comunque. Cercare di gestire con mano morbida dieci ragazzini provenienti da quartieri degradati aveva fatto finire i Red Knights all'ultimo posto in classifica del campionato d'inverno, divisione fino ai dodici anni.

Marquis di anni ne aveva solo undici, ma era chiaramente il miglior giocatore sul parquet. Preferiva tirare e segnare piuttosto che passare e difendere, e nel giro di due minuti, evitando agilmente la marcatura di atleti più grossi di lui, aveva segnato sei punti. Aveva una media di quattordici punti a partita e, se gli fosse stato concesso di giocare più di un tempo, probabilmente avrebbe potuto arrivare a trenta. Secondo la sua giovane opinione, non aveva alcun bisogno di allenarsi.

Nonostante l'*one-man show*, la partita ormai era persa. Kyle McAvoy sedeva silenzioso in panchina e guardava l'azione sul campo aspettando che l'orologio segnasse la fine. Ancora un incontro e la stagione si sarebbe conclusa, la sua ultima da coach. In due anni aveva vinto dodici partite e ne aveva perse ventiquattro, e ora si interrogava sui motivi per cui una persona sana di mente potesse di sua spontanea volontà decidere di allenare, a qualsiasi livello. Lo faceva per i ragazzi, si era detto mille volte, ragazzi senza padre, ragazzi con famiglie disastrose, ragazzi bisognosi dell'influenza di una figura maschile positiva. E ci credeva ancora, ma dopo due anni passati a fare il baby-sitter, a discutere con i genitori quando si prendevano il disturbo

di farsi vedere, a litigare con altri allenatori che non erano ostili al gioco sporco, a tentare di ignorare arbitri adolescenti che non distinguevano un blocco da uno sfondamento, non ne poteva più. Aveva chiuso con il servizio alla comunità, perlomeno in quella città.

Kyle seguiva la partita e aspettava, strillando ogni tanto perché era quello che si supponeva dovesse fare un coach. Si guardò intorno nella palestra semideserta, un vecchio edificio di mattoni nel centro di New Haven, sede della lega giovanile da quasi cinquant'anni. Sulle gradinate c'era un gruppetto di genitori, in attesa della sirena finale. Marquis fece di nuovo canestro. Nessuno applaudì. I Red Knights erano sotto di dodici punti a due minuti dalla fine.

In fondo alla palestra, proprio sotto il vecchio tabellone segnapunti, si aprì la porta ed entrò un uomo, che si appoggiò alle tribune mobili. Si notava perché era un bianco. In nessuna delle due squadre c'erano giocatori bianchi. L'uomo dava nell'occhio anche perché indossava un abito nero, o blu scuro, camicia bianca e cravatta bordeaux, il tutto sotto un trench che indicava il suo essere un agente federale o un qualche tipo di poliziotto.

Fu solo per caso che Kyle lo vide entrare, e pensò subito che fosse fuori posto. Probabilmente un detective, forse uno della Narcotici alla ricerca di uno spacciatore. Non sarebbe stato il primo arresto nella palestra o negli immediati dintorni.

Dopo essersi appoggiato alle tribune, l'agente/poliziotto lanciò una lunga occhiata verso la panchina dei Red Knights e i suoi occhi sembrarono fermarsi su Kyle, il quale sostenne lo sguardo per un secondo prima di cominciare a sentirsi a disagio. Marquis tirò da quasi metà campo e coach Kyle balzò in piedi, allargò le braccia e scosse la testa come per chiedere: "Perché?". Marquis lo ignorò e rientrò in difesa. Uno stupido fallo fermò l'orologio, prolungando l'agonia. Mentre osservava il giocatore che eseguiva i tiri liberi, Kyle notò sullo sfondo l'agente/poliziotto che continuava a guardare, non l'azione sul campo ma l'allenatore.

A un venticinquenne specializzando in legge senza precedenti penali e senza alcun comportamento o tendenza illegale, la presenza e l'attenzione di un uomo che aveva tutta l'aria di lavorare per qualche ramo delle forze dell'ordine non avrebbero dovuto suscitare alcuna preoccupazione. Ma non funzionava mai così per Kyle McAvoy. I vigili e gli agenti della Stradale non lo inquietavano in modo particolare: erano pagati per reagire a un'infrazione. Ma gli uomini in abito scuro, detective e agenti, quelli addestrati a scavare in profondità per scoprire segreti... tipi del genere lo mettevano in agitazione.

Trenta secondi alla fine e Marquis stava litigando con un arbitro. Due settimane prima ne aveva colpito uno scagliandogli addosso la palla ed era stato squalificato per una partita. Coach Kyle strillò alla sua star, che non gli diede ascolto, poi passò rapidamente lo sguardo nella palestra per vedere se l'agente/poliziotto N. 1 fosse solo o accompagnato dall'agente/poliziotto N. 2. No, era solo.

Un altro fallo stupido e Kyle urlò all'arbitro di lasciar correre. Si rimise a sedere e si passò una mano su un lato del collo, poi si asciugò il sudore. Era l'inizio di febbraio e la palestra, come sempre, era gelida.

Allora perché stava sudando?

L'agente/poliziotto non si era mosso di un millimetro. Sembrava divertirsi a fissare Kyle.

Finalmente la vecchia sirena gracchiò rauca. La partita grazie a Dio era finita. Una squadra fece festa e l'altra rimase indifferente. Tutte e due si allinearono per scambiarsi l'obbligatorio cinque e il solito "bella partita, bella partita", tanto privo di significato per i giocatori dodicenni quanto per quelli dei college. Mentre si congratulava con il coach avversario, Kyle guardò in fondo alla palestra: l'uomo bianco era sparito.

Quante probabilità c'erano che stesse aspettando fuori? Naturalmente era paranoia, ma la paranoia era entrata a far parte della sua vita da così tanto tempo che ormai Kyle si limitava a riconoscerne la presenza, adeguarsi e andare avanti.

I Red Knights si ritrovarono nello spogliatoio della squadra ospite, un locale piccolo e pieno di roba sotto le cadenti gradinate fisse riservate ai sostenitori della squadra di casa. Coach Kyle disse tutte le cose che doveva dire: buona gara, bella difesa, il nostro gioco in certe fasi è migliorato, sabato vediamo di chiudere in bellezza. I ragazzi si stavano cambiando e non lo ascoltavano quasi. Erano stanchi di basket perché erano stanchi di perdere e, naturalmente, tutte le colpe erano del coach. Che era troppo giovane, troppo bianco, troppo Ivy League.

I pochi genitori presenti stavano aspettando fuori dallo spogliatoio, ed era proprio durante quei momenti di tensione, quando la squadra usciva, che Kyle odiava maggiormente il suo servizio alla comunità. Ci sarebbero state le solite lamentele sui minuti di gioco. Marquis aveva uno zio, un ventiduenne ex *all-state*, con una gran boccaccia e la tendenza a lamentarsi per l'ingiusto trattamento riservato al "miglior giocatore della lega" da parte di coach Kyle.

Nello spogliatoio c'era una seconda porta: dava in uno stretto corridoio buio che si snodava dietro le gradinate fino a un'uscita su un vicolo. Kyle non era il primo allenatore ad averlo scoperto, e quella sera voleva evitare non solo le famiglie con le loro lagnanze, ma anche l'agente/poliziotto. Salutò rapidamente i ragazzi e, mentre loro lasciavano lo spogliatoio, si diede alla fuga. Nel giro di pochi secondi raggiunse il vicolo e poi la strada, dove si mise a camminare veloce. C'era parecchia neve ammucchiata e il marciapiede, rivestito da uno strato di ghiaccio, era a malapena transitabile. La temperatura era molto al disotto dello zero. Erano le otto e mezzo di un mercoledì sera e Kyle era diretto alla redazione della rivista della scuola di legge di Yale, dove avrebbe lavorato almeno fino a mezzanotte.

Non andò così.

L'agente era appoggiato al parafrangente di una Jeep Cherokee rossa. L'auto era intestata a un certo John McAvoy di York, Pennsylvania, ma negli ultimi sei anni era stata l'affidabile compagna del figlio Kyle, il vero proprietario.

Anche se d'improvviso i piedi gli sembrarono due mattoni e sentì cedere le ginocchia, Kyle riuscì a continuare a camminare come se non ci fosse stato niente di insolito. Non solo hanno trovato me, si disse mentre cercava di pensare con lucidità, ma svolgendo diligentemente il loro compito hanno trovato anche la mia Jeep. Be', non proprio una ricerca di altissimo livello. Io non ho fatto niente di male, si ripeté.

«Partita dura, coach» disse l'agente, quando Kyle fu a tre metri da lui e cominciò a rallentare il passo.

Kyle si fermò ed esaminò il robusto giovanotto con le guance e le basette rosse che l'aveva fissato durante la partita. «Posso esserle utile?» domandò, e vide l'ombra del N. 2 attraversare rapidissima la strada. Quella gente lavorava sempre in coppia.

«È esattamente quello che può fare» disse N. 1 estraendo dalla tasca un portadocumenti di pelle e aprendolo con un movimento a scatto. «Bob Plant, FBI.»

«Un vero piacere» disse Kyle, mentre sentiva il sangue defluire dal cervello. Non potè fare a meno di indietreggiare.

N. 2 fece il suo ingresso in scena. Era molto più magro del collega e più vecchio di una decina d'anni, con un po' di grigio sulle tempie. Anche lui aveva qualcosa in tasca ed eseguì con disinvoltura il numero dell'esibizione del distintivo. «Nelson Ginyard, FBI.»

Bob e Nelson. Entrambi irlandesi. Entrambi del Nordest.

«Nessun altro?» domandò Kyle.

«No. Ha un minuto per parlare?»

«Non proprio.»

«Forse dovrebbe» disse Ginyard. «Potrebbe essere molto produttivo.»

«Ne dubito.»

«Se adesso se ne va, noi la seguiamo» disse Plant, raddrizzandosi dalla posizione rilassata e facendo un passo avanti. «Lei non ci vuole nel campus, giusto?»

«Mi state minacciando?» domandò Kyle. Il sudore era tornato, adesso sotto le ascelle, e nonostante la temperatura polare Kyle si sentì colare un paio di gocce lungo il costato.

«Non ancora» rispose Plant con una specie di sorriso.

«Senta, solo dieci minuti, davanti a una tazza di caffè» propose Ginyard. «C'è una panineria proprio dietro l'angolo. Sono sicuro che là dentro fa più caldo.»

«Ho bisogno di un avvocato?»

«No.»

«È quello che dite sempre. Mio padre è avvocato e io sono cresciuto nel suo studio. Li conosco certi trucchi.»

«Nessun trucco, Kyle. Te lo giuro» disse Ginyard, e sembrò sincero. «Dacci solo dieci minuti. Ti prometto che non te ne pentirai.»

«Di che si tratta?»

«Dieci minuti. È tutto quello che ti chiediamo.»

«Datemi un'idea, altrimenti la risposta è no.»

Bob e Nelson si guardarono, e si strinsero nelle spalle. Perché no? Prima o poi dovevano dirglielo. Ginyard girò la testa e, con lo sguardo rivolto alla strada, parlò al vento: «Duquesne University. Cinque anni fa. Ragazzi di una confraternita ubriachi e una ragazza».

Il corpo e la mente di Kyle ebbero reazioni diverse. Il corpo cedette: un rapido abbassamento delle spalle, un leggero sospiro, una visibile contrazione delle gambe. Ma la mente reagì all'istante. «Stronzate!» esclamò Kyle, che poi sputò sul marciapiede. «Io ne sono fuori. Non è successo niente, e voi lo sapete.»

Ci fu una lunga pausa. Ginyard continuava a guardare lungo la strada e Plant osservava ogni movimento di Kyle. Il suo cervello lavorava freneticamente. Perché l'FBI era coinvolta in un presunto crimine di competenza dello Stato? All'esame di

procedura penale aveva studiato le nuove norme relative agli interrogatori dell'FBI. Adesso era un reato perseguibile mentire a un agente in una situazione come questa. Doveva tacere? Doveva telefonare a suo padre? No, in nessuna circostanza avrebbe chiamato suo padre.

Ginyard si voltò, fece tre passi avanti, serrò la mascella come un cattivo attore e cercò di recitare la sua battuta da vero duro. «Vediamo di arrivare al sodo, Mr McAvoy, perché sto gelando. A Pittsburgh è pronta un'incriminazione formale, okay? Per stupro. Se vuoi giocare a fare lo studente di legge furbastro e stronzo e correre a cercarti un avvocato, o anche a telefonare al tuo vecchio, allora l'incriminazione ti arriva domani e quella vita che ti sei programmato va a farsi fottere. Ma se ci dai dieci minuti del tuo prezioso tempo, adesso, nella paninERIA dietro l'angolo, allora il procedimento verrà sospeso, se non addirittura dimenticato.»

«Te la puoi cavare» disse Plant accanto a lui. «Con poco sforzo.»

«Perché dovrei fidarmi?» riuscì a chiedere Kyle, con la bocca secca.

«Dieci minuti.»

«Avete un registratore?»

«Certo.»

«Lo voglio sul tavolo, okay? Voglio che venga registrata ogni parola, perché non mi fido di voi.»

«Mi sembra giusto.»

I due agenti si cacciarono le mani nelle tasche dei rispettivi trench, identici, e si allontanarono. Kyle aprì la portiera della Jeep e salì a bordo. Avviò il motore, mise il riscaldamento al massimo e pensò di scappare.

Lungo e stretto, il Buster's Deli aveva séparé di finta pelle rossa lungo la parete di destra. Sulla sinistra c'era un bar, una griglia dietro il bancone e una fila di flipper. Alle pareti erano appesi in modo del tutto casuale cimeli di Yale di ogni tipo. Kyle aveva mangiato in quel locale due o tre volte durante il suo primo anno alla scuola di legge, parecchio tempo prima.

Gli ultimi due séparé erano stati debitamente messi in sicurezza dal governo federale. Un terzo trench se ne stava in piedi accanto all'ultimo tavolo e chiacchierava con Plant e Ginyard, in attesa. Quando Kyle si avvicinò lentamente, l'agente lo guardò e poi gli offrì il solito ghigno standard prima di andare a sedersi nel séparé di fronte, dove, sorseggiando caffè, l'aspettava N. 4. Plant e Ginyard avevano ordinato sandwich farciti accompagnati da patatine fritte e cetrioli sottaceto, il tutto ancora intatto. Il ripiano era ingombro di roba da mangiare e tazze di caffè. Plant si alzò in piedi e si spostò sull'altro lato del tavolo, in modo che sia lui sia il collega potessero vedere bene la loro vittima. I due sedevano spalla a spalla, con il trench ancora addosso. Kyle scivolò nel séparé.

L'illuminazione era vecchia e debole; l'angolo in fondo era semibuio. I rumori dei flipper si fondevano con quelli a volume alto della partita trasmessa da ESPN che provenivano dal televisore a schermo piatto del locale.

«Ce ne vogliono quattro?» domandò Kyle, indicando con un cenno del capo il séparé alle sue spalle.

«Quattro sono solo quelli che puoi vedere» disse Ginyard.

«Ti va un sandwich?» chiese Plant.

«No.» Un'ora prima, Kyle era affamato. Adesso il suo apparato digerente, quello escretore e il sistema nervoso erano sull'orlo del collasso. Si sforzava di respirare in modo normale, cercando disperatamente di sembrare sicuro e imperturbabile. Estrasse una penna e un foglietto e, con tutta la calma che riuscì a trovare, disse: «Vorrei vedere di nuovo quei distintivi».

Le reazioni dei due agenti furono identiche: incredulità, offesa e poi l'espressione da "oh, al diavolo", mentre entrambi infilavano la mano in tasca ed estraevano i loro beni più preziosi. Posarono i documenti sul tavolo e Kyle scelse per primo quello di Ginyard. Prese nota del nome completo - Nelson Edward Ginyard - e poi del numero di matricola. Strinse la penna con forza e copiò attentamente i dati. La mano gli tremava, ma sperò che non si notasse. Sfregò con il pollice il distintivo di ottone, senza sapere bene cosa stesse cercando, ma prendendo comunque tempo. «Posso vedere un documento d'identità con fotografia?» domandò.

«Ma cosa diavolo...?» ringhiò Ginyard.

«Documento con foto, per favore.»

«No.»

«Finché non concludiamo i preliminari, io non parlo. Mi faccia vedere la patente. Io le mostrerò la mia.»

«Abbiamo già una copia della tua patente.»

«Comunque sia. Mi faccia vedere la patente.»

Ginyard roteò gli occhi e infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni. Da un vecchio portafoglio estrasse una patente del Connecticut con una foto orribile. Kyle esaminò il documento e prese nota di tutti i dati. «Questa è peggiore della foto di un passaporto» commentò.

«Vuoi vedere anche mia moglie e i miei figli?» chiese Ginyard, mentre prendeva una foto a colori dal portafoglio e la buttava sul tavolo.

«No, grazie. Di che ufficio siete?»

«Hartford» rispose Ginyard. Fece un cenno in direzione dell'altro séparé e aggiunse: «Loro vengono da Pittsburgh».

«Interessante.»

Kyle esaminò distintivo e patente di Plant, poi prese il cellulare e cominciò a digitare sui tasti.

«Cosa stai facendo?» gli domandò Ginyard.

«Vado online per controllare.»

«Tu pensi di trovarci in un qualche bel sito Web dell'FBI?» disse Plant con una punta di insofferenza. Entrambi gli agenti trovavano la cosa ridicola. Nessuno dei due sembrava preoccupato.

«So in quale sito verificare» replicò Kyle, digitando l'indirizzo di un elenco federale molto poco conosciuto.

«Non ci troverai» disse Ginyard.

«Ci vorrà solo un minuto. Dov'è quel registratore?»

Plant tirò fuori un registratore digitale delle dimensioni di uno spazzolino da denti elettrico e lo accese.

«Per favore, dica data, ora e luogo» ordinò Kyle, con un tono così sicuro che sorprese perfino lui. «E, per favore, aggiunga a voce alta che l'interrogatorio non è ancora iniziato e che finora non è stata rilasciata alcuna dichiarazione.»

«Agli ordini. Adoro gli studenti di legge» commentò Plant.

«Tu guardi troppa televisione» disse Ginyard.

«Forza, parli.»

Plant piazzò il registratore al centro del tavolo, tra un sandwich al pastrami e cheddar e un altro al tonno affumicato. Parlò rispettando le condizioni poste da Kyle. Lui intanto teneva d'occhio il cellulare e, quando comparve il sito Web, digitò il nome di Nelson Edward Ginyard. Passò qualche secondo e, come previsto, Ginyard venne confermato quale agente operativo dell'FBI, a Hartford. «Volete vedere?» domandò Kyle, sollevando il minuscolo schermo.

«Congratulazioni» disse Ginyard. «Sei soddisfatto, ora?»

«No. Preferirei non essere qui.»

«Puoi andartene quando vuoi» cercò di rassicurarlo Plant.

«Avete detto dieci minuti.» Kyle diede un'occhiata al suo orologio.

Entrambi gli agenti si piegarono in avanti, i quattro gomiti in fila, il séparé improvvisamente più piccolo. «Ti ricordi di un certo Bennie Wright, investigatore capo, reati sessuali, dipartimento di polizia di Pittsburgh?» Ginyard parlava, e tutti e due gli agenti fissavano Kyle cogliendo ogni contrazione nervosa delle palpebre.

«No.»

«Non l'hai incontrato cinque anni fa, durante le indagini?»

«Non ricordo di avere mai conosciuto un Bennie Wright. È possibile, ma non mi sembra di avere sentito questo nome. Dopo tutto, sono passati cinque anni da quando il non evento non è successo.»

I due agenti assimilarono la frase e ci rifletterono sopra, continuando a mantenere il contatto visivo. Kyle aveva l'impressione che entrambi volessero dirgli: "Stai mentendo".

Invece Ginyard disse: «Be', il detective Wright è qui in città e vorrebbe incontrarti fra un'ora».

«Un'altra riunione?»

«Se non ti dispiace. Non ci vorrà molto, e ci sono buone possibilità che tu possa evitare l'incriminazione.»

«Incriminatione per cosa, esattamente?»

«Stupro.»

«Non c'è mai stato uno stupro. La polizia di Pittsburgh l'ha stabilito cinque anni fa.»

«Be', a quanto pare la ragazza è tornata» disse Ginyard.

«Ha rimesso insieme i pezzi della sua vita, ha seguito qualche lunga terapia e, cosa più importante, si è trovata un avvocato.»

Dato che Ginyard non aveva fatto una domanda, non c'era bisogno di rispondere. Kyle non poté evitare di afflosciarsi sul sedile. Lanciò un'occhiata al bar e agli sgabelli vuoti, poi al televisore a schermo piatto. Era una partita tra college, le tribune erano gremite di studenti urlanti e Kyle si chiese perché mai si trovasse seduto dove era seduto.

Continua a parlare, si raccomandò, ma non dire niente.

«Posso farvi una domanda?»

«Certo.»

«Se un'incriminazione è stata formalizzata, come può essere bloccata? Di cosa stiamo parlando?»

«È stata secretata, per ordine del tribunale» rispose Ginyard. «Stando alle affermazioni del detective Wright, il procuratore ha una proposta per te, da parte dell'avvocato della vittima, che ti permetterà di evitare qualsiasi casino. Tu stai al gioco e la tua incriminazione non vedrà mai la luce.»

«Mi sento confuso. Forse dovrei chiamare mio padre.»

«Sta a te decidere. Ma se sei furbo, aspetta di aver parlato con il detective Wright.»

«Non mi avete letto i miei diritti, come prescrive la legge Miranda.»

«Questo non è un interrogatorio» intervenne finalmente Plant. «Non è neppure un'indagine.» Mise una mano nel cestino del sandwich al tonno e afferrò una patatina unta.

«E allora cosa diavolo è?»

«Un colloquio.»

Ginyard si schiarì la voce e si fece indietro di qualche centimetro. «Stiamo parlando di un reato di competenza dello Stato, Kyle. Lo sappiamo tutti. Normalmente noi dell'FBI non saremmo coinvolti, ma dato che tu sei qui in Connecticut e il procedimento è in Pennsylvania, i ragazzi di Pittsburgh ci hanno chiesto di aiutarli a organizzare il tuo prossimo colloquio. Dopodiché, noi ci faremo da parte.»

«Continuo a sentirmi confuso.»

«Ma dàì. Una mente legale brillante come la tua. Di certo non sei così ottuso.»

Ci fu una lunga pausa, mentre tutti e tre riflettevano sulla mossa successiva. Plant attaccò la seconda patatina, ma i suoi occhi restarono puntati su Kyle. Ginyard bevve un sorso di caffè e fece una smorfia di disgusto, continuando anche lui a fissare il ragazzo. I flipper tacevano. Il locale era deserto, a parte i quattro agenti dell'FBI, un barista assorto nella partita e Kyle.

Finalmente Kyle si piegò in avanti sui gomiti e, con il registratore a pochi centimetri dalla bocca, disse: «Non c'è stato nessuno stupro. Nessun reato. Io non ho fatto niente di male».

«Bene, parlane con Wright.»

«E dov'è?»

«Questa sera alle dieci sarà all'Holiday Inn di Saw Mill Road, camera 222.»

«Non mi piace. Ho bisogno di un avvocato.»

«Forse ne hai bisogno, forse no» disse Ginyard. Si piegò anche lui in avanti, tanto che fra le teste rimasero solo pochi centimetri. «Senti, so che non ti fidi di noi, ma per favore dammi retta quando dico che dovresti incontrare Wright prima di parlare con chiunque altro. Accidenti, puoi chiamare un avvocato o tuo padre anche a mezzanotte. O domani. Ma se non fai la mossa giusta ora, il risultato potrebbe essere un disastro.»

«Me ne vado. Fine della conversazione. Spegnete il registratore.»

Nessuno dei due agenti si mosse. Kyle guardò il registratore, poi si chinò e, con molta chiarezza, scandì: «Sono Kyle McAvoy. Sono le ore venti e cinquanta minuti. Non ho nient'altro da dire. Non ho rilasciato alcuna dichiarazione e ora me ne vado dal Buster's Deli». Scivolò sul panchetto, ed era già quasi fuori dal séparé quando Plant disse: «Lui ha il video».

Il calcio di un cavallo all'inguine non avrebbe potuto colpirlo con maggiore violenza. Kyle strinse con forza la finta pelle dello schienale e gli sembrò di stare per svenire. Lentamente, si rimise a sedere. Lentamente, afferrò un bicchiere di plastica e bevve un lungo sorso d'acqua. Con scarsi risultati: labbra e lingua erano arse come il deserto.

Il video. Secondo alcune voci, un confratello, uno degli ubriachi protagonisti di quel piccolo party, aveva filmato qualcosa con il suo cellulare. A quanto si diceva, si trattava di immagini della ragazza, nuda su un divano e troppo ubriaca per muoversi; ad ammirarla, alcuni membri della confraternita Beta, tutti nudi o in corso di svestizione. Kyle ricordava vagamente la scena, ma non aveva mai visto il video. A quanto pareva, era stato distrutto. I poliziotti di Pittsburgh l'avevano cercato senza

mai trovarlo. Era andato, dimenticato, sepolto in profondità nella segretezza della confraternita.

Di nuovo gomito a gomito, Plant e Ginyard non battevano neppure le palpebre, gli occhi fissi e concentrati.

«Quale video?» riuscì a dire Kyle, ma la domanda suonò così debole e poco convincente che non ci credette neppure lui.

«Quello che voi ragazzi avete nascosto alla polizia» rispose Plant senza quasi muovere le labbra. «Quello che ti inchioda sulla scena del crimine. Quello che ti distruggerà la vita e ti manderà al fresco per vent'anni.»

«Non so di cosa stiate parlando» disse Kyle, e bevve un altro po' d'acqua. Ondate di nausea si susseguivano nello stomaco e nella testa. Pensò di stare per rimettere.

«Oh, io credo di sì» ribatté Ginyard.

«Voi l'avete visto?» chiese Kyle.

Entrambi gli agenti annuirono.

«Allora sapete che io non ho toccato la ragazza.»

«Forse sì, forse no. Però eri là» osservò Ginyard. «Sei un complice.»

Per impedirsi di vomitare, Kyle chiuse gli occhi e cominciò a massaggiarsi le tempie. La ragazza in questione, un tipo piuttosto scatenato, passava più tempo nella sede della Beta che nella sua stanza al dormitorio. Una groupie della confraternita, una smorfiosa, un animale da party abbondantemente rifornita di soldi dal paparino. I confratelli della Beta se la passavano tra loro. Quando si era messa a gridare allo stupro, i ragazzi si erano ammutoliti all'istante, innalzando un muro impenetrabile di negazione e innocenza. Alla fine, visto che la giovane era risultata poco affidabile e imprecisa nei dettagli, la polizia aveva archiviato il caso. Non erano state formulate accuse. In seguito la ragazza aveva lasciato la Duquesne ed era scomparsa. Il grande miracolo di quel brutto episodio consisteva nel fatto che nessuno ne aveva più saputo nulla. Nessun'altra vita era stata rovinata.

«L'atto di accusa porta il tuo nome e quello di altri tre» disse Ginyard.

«Non c'è stato alcuno stupro» ribadì Kyle, continuando a massaggiarsi le tempie. «Se quella ragazza ha fatto sesso, vi assicuro che era consenziente.»

«Non se era priva di sensi» puntualizzò Ginyard.

«Kyle, non siamo qui per discutere» disse Plant. «Per quello ci sono gli avvocati. Siamo qui per dare una mano in una trattativa. Se tu collabori, tutta questa storia sparirà, o almeno sparirà la parte che ti riguarda.»

«Che tipo di trattativa?»

«Di questo si occuperà il detective Wright.»

Kyle si appoggiò allo schienale e batté ritmicamente la nuca sulla pelle rossa. Avrebbe voluto spiegare, pregare, protestare che non era giusto, che stava per laurearsi, per dare l'esame di abilitazione e per cominciare una carriera. Nel suo futuro c'erano tante promesse. E il suo passato era immacolato. O quasi.

Ma questo gli agenti lo sapevano già, no? Lanciò un'occhiata al registratore e decise di lasciar perdere. «Va bene, va bene. Ci andrò.»

Ginyard si piegò ancora di più in avanti. «Hai un'ora. Se fai una telefonata, noi lo sapremo. Se cerchi di scappare, noi ti seguiremo. Okay? Niente furbate, Kyle. Hai

preso la decisione giusta, te l'assicuro. Continua così e non sentirai più parlare di questa storia.»

«Non ci credo.»

«Vedrai.»

Kyle lasciò i due agenti con i loro sandwich freddi e i caffè amari.

Salì sulla Jeep e raggiunse il suo appartamento, a tre isolati dal campus. In bagno frugò tra le cose del suo coinquilino, trovò un Valium, poi si chiuse a chiave in camera da letto, spense la luce e si sdraiò sul pavimento.

Era un vecchio Holiday Inn che risaliva agli anni Sessanta, quando i motel e le catene di fast food facevano a gara per costruire lungo le highway e le strade principali. Kyle c'era passato davanti almeno cento volte e non l'aveva mai notato. Dietro c'era una *pancake house* e, di fianco, un grande discount di elettrodomestici.

Il parcheggio era buio e occupato per un terzo, quando Kyle entrò in retromarcia nello spazio accanto a un mini-van con targa dell'Indiana. Spense i fari, ma lasciò motore e riscaldamento accesi. Cadeva una neve leggera. Perché non poteva esserci una tempesta, un'inondazione, un terremoto, un'invasione, una qualsiasi cosa che interrompesse quello scenario orribile? E per quale motivo stava seguendo come un sonnambulo il piano di quella gente?

Il video.

Nell'ultima ora aveva pensato di telefonare a suo padre, ma la conversazione avrebbe richiesto troppo tempo. John McAvoy gli avrebbe fornito validi consigli legali, e in fretta, ma la storia di fondo comportava troppe complicazioni. Kyle aveva pensato anche di rivolgersi al professor Bart Mallory, suo consigliere, amico e brillante insegnante di procedura penale, un ex giudice che avrebbe saputo esattamente cosa fare. Ma, di nuovo, ci sarebbero stati troppi vuoti da riempire e non c'era abbastanza tempo. Aveva valutato l'ipotesi di chiamare due confratelli della Beta, ma perché prendersi il disturbo? Qualsiasi consiglio gli avessero dato, sarebbe stato irragionevole quanto le strategie che gli balenavano nella mente. Non aveva senso rovinare anche le loro vite. E, nell'orrore del momento, Kyle aveva pensato anche a vari stratagemmi a cui avrebbe potuto ricorrere per sparire. Una folle corsa all'aeroporto. Un trasferimento clandestino in auto fino alla stazione degli autobus. Un salto da un ponte molto alto.

Ma loro lo stavano tenendo d'occhio, giusto? E probabilmente stavano anche ascoltando, per cui qualsiasi telefonata sarebbe stata condivisa. Qualcuno lo stava osservando anche in quel momento, ne era certo. Forse a bordo del mini-van con targa dell'Indiana c'erano due piedipiatti con cuffie d'ascolto e occhiali per la visione notturna che si divertivano a monitorarlo e a sprecare i soldi dei contribuenti.

Se il Valium stesse funzionando, Kyle non era in grado di dirlo.

Quando l'orologio digitale della radio indicò le nove e cinquantotto, spense il motore e scese nella neve. Attraversò coraggiosamente il tratto d'asfalto, lasciando le impronte di ogni passo. Che quello fosse il suo ultimo momento di libertà? Aveva letto di moltissimi casi di indagati che erano entrati spontaneamente in una stazione

di polizia per qualche domanda veloce solo per ritrovarsi incriminati, ammanettati, incarcerati e fagocitati dal sistema. Kyle poteva ancora scappare, da qualche parte.

Quando le porte di vetro si chiusero sbattendo alle sue spalle, si fermò per un secondo nella hall deserta, con la sensazione di aver sentito dietro di sé il clangore di ferro prodotto dalle sbarre di un carcere. Stava perdendo il controllo. A quanto pareva, il Valium aveva deciso di agire al contrario. Salutò con un cenno del capo il decrepito impiegato dietro il banco della reception, ma non ci fu alcuna reazione percepibile. Mentre saliva al secondo piano nell'ascensore ammuffito, si domandò che razza di idiota potesse entrare volontariamente in una stanza di motel piena di poliziotti e agenti, tutti decisi ad accusarlo di qualcosa che non era mai successo. Perché lo stava facendo?

Il video.

Kyle non l'aveva mai visto. E non conosceva nessuno che l'avesse visto. Nel mondo segreto della Beta erano girate voci, negazioni e minacce, ma nessuno aveva mai saputo con certezza se quella "cosa di Elaine" fosse stata effettivamente ripresa. Il fatto che esistesse un video, e che ora fosse in possesso della polizia di Pittsburgh e dell'FBI, gli fece prendere in seria considerazione l'ipotesi "salto dal ponte".

Aspetta un attimo. Io non ho fatto niente di male. Io non ho toccato quella ragazza, almeno non quella notte.

Nessuno l'aveva toccata. Era quella la versione giurata e ribadita all'interno della Beta. Ma se il video dimostrava il contrario? Kyle non l'avrebbe mai saputo finché non l'avesse visto.

L'odore venefico di vernice fresca lo colpì non appena uscì dall'ascensore nel corridoio del secondo piano. Si fermò davanti alla stanza 222 e guardò l'orologio per accertarsi di non essere in anticipo neppure di un minuto. Bussò tre volte e sentì movimenti e voci soffocate. La catenella di sicurezza tintinnò, la porta si aprì di colpo e l'agente speciale Nelson Edward Ginyard disse: «Mi fa piacere che tu sia venuto». Kyle entrò, lasciandosi il vecchio mondo alle spalle. Quello nuovo d'un tratto gli sembrò terrificante.

Ginyard si era tolto la giacca e sulla camicia bianca, sotto il braccio sinistro, spiccava una fondina ascellare nera, con dentro una grossa pistola anch'essa nera. L'agente Plant e gli altri due della paninaria si limitavano a osservare, anche loro senza giacca in modo che il giovane Kyle potesse apprezzare pienamente l'entità del loro arsenale. Quattro Beretta nove millimetri identiche, con relative fondine ascellari di pelle nera. Uomini armati, e tutti con la stessa espressione accigliata di chi sarebbe stato più che felice di sparare allo stupratore.

«Ottima mossa» disse Plant, annuendo.

In realtà, pensò Kyle nella nebbia del momento, andare lì era stata una mossa molto stupida.

La camera 222 era stata trasformata in un improvvisato centro di comando. Il letto king size era stato spostato in un angolo. Le tende erano tirate. Nella stanza erano stati portati due tavoli pieghevoli, al momento ingombri di fascicoli, grosse buste e blocchi per appunti. C'erano tre laptop accesi, e in quello più vicino alla porta Kyle colse una rapida visione di se stesso, tratta dall'annuario del liceo. Central York High School, classe del 2001. Dietro i tavoli pieghevoli, fissate con puntine alla parete

spoglia, c'erano foto a colori formato venti per venticinque di tre confratelli della Beta. In fondo, quasi accanto alle tende, una fotografia di Elaine Keenan.

La camera comunicava con un'altra e la porta fra le due stanze era aperta. L'agente N. 5 varcò la soglia - stessa pistola, stessa fondina - e lanciò un'occhiata torva a Kyle. Cinque agenti? Due camere. Una tonnellata di carta. Tutto questo lavoro, tutti questi uomini e un tale spiegamento di forze per inchiodare me? Kyle si sentiva disorientato, mentre osservava la potenza del suo governo in azione.

«Ti dispiace vuotare le tasche?» gli disse Ginyard, porgendo una piccola scatola di cartone.

«Perché?»

«Per favore.»

«Pensate che sia armato? Che potrei tirare fuori un coltello e aggredirvi?»

L'agente N. 5 ruppe il ghiaccio con una sonora risata. Kyle estrasse il suo portachiavi, fece dondolare la sua collezione di chiavi davanti a Ginyard perché la vedesse e poi si rimise il tutto in tasca.

«Cosa ne dici di una tastata?» chiese Plant, avvicinandosi.

«Ma certo.» Kyle alzò le braccia. «Tutti gli studenti di Yale vanno in giro armati fino ai denti.»

Plant effettuò una rapida quanto blanda perquisizione e dopo pochi secondi scomparve nell'altra stanza.

«Il detective Wright è sull'altro lato del corridoio» disse Ginyard. Ancora un'altra camera.

Kyle seguì l'agente nel corridoio soffocante e poi aspettò, mentre Ginyard bussava educatamente alla camera 225. Quando la porta si aprì, Kyle entrò da solo.

Bennie Wright non esibiva armamenti. Offrì una veloce stretta di mano mentre si presentava: «Detective Wright, dipartimento di polizia di Pittsburgh».

Un vero piacere, pensò Kyle, ma non disse nulla. Cosa ci faccio qui?

Wright era vicino alla cinquantina, basso, ordinato e calvo, a parte poche ciocche di capelli neri lisciate all'indietro appena sopra le orecchie. Anche gli occhi erano neri, parzialmente nascosti dietro un paio di minuscoli occhiali da lettura appollaiati a metà del naso sottile. Il detective chiuse la porta e poi fece un gesto vago con la mano, dicendo: «Accomodati».

«Che cosa avete in mente?» domandò Kyle senza muoversi.

Wright passò vicino al letto e si fermò accanto all'ennesimo tavolo pieghevole, completo di due dozzinali sedie di metallo disposte l'una di fronte all'altra. «Facciamo due chiacchiere, Kyle» disse il detective in tono amichevole. Kyle notò un leggero accento. L'inglese non era la prima lingua di Wright, anche se non c'era quasi traccia della lingua madre. Però era strano. Un uomo che si chiamava Bennie Wright e veniva da Pittsburgh non avrebbe dovuto avere un accento straniero.

In un angolo della stanza, montata su un cavalletto, c'era una piccola videocamera i cui cavi arrivavano fino al tavolo, per l'esattezza fino a un laptop con uno schermo da dodici pollici. «Per favore» disse Wright, indicando una sedia mentre si accomodava sull'altra.

«Voglio che venga registrato tutto.»

Wright lanciò un'occhiata al disopra della propria spalla, verso la videocamera, e rispose: «Nessun problema».

Kyle si avvicinò lentamente alla sedia libera e si sedette. Wright si stava arrotolando le maniche della camicia bianca. La cravatta era già allentata.

Alla destra di Kyle c'era il laptop, con lo schermo vuoto. Alla sua sinistra un grosso fascicolo chiuso. Al centro del tavolo c'era un blocco per appunti nuovo, bianco, e sopra una penna nera in attesa. «Accenda la videocamera» disse Kyle. Wright digitò un comando sulla tastiera e sullo schermo comparve la faccia di Kyle, il quale si guardò e non vide altro che paura.

Wright aprì il fascicolo e individuò i fogli che gli servivano con gesti efficienti, come se il giovane Kyle si fosse trovato lì semplicemente per richiedere una carta di credito per studenti. Una volta recuperati i documenti necessari, il detective li sistemò al centro del tavolo e disse: «Prima di tutto dobbiamo occuparci dei tuoi diritti garantiti dalla legge Miranda».

«No» ribatté con calma il ragazzo. «Prima di tutto dobbiamo vedere il suo distintivo e qualche documento di identità.»

La richiesta irritò il detective, ma solo per pochi secondi. Senza dire una parola, estrasse un portafoglio di pelle marrone da una tasca posteriore, lo aprì e annunciò: «Ce l'ho da ventidue anni, ormai».

Kyle esaminò il distintivo di bronzo, che in effetti mostrava i segni del tempo. Benjamin J. Wright, dipartimento di polizia di Pittsburgh, numero di matricola 6658. «Mi fa vedere la patente?»

Wright riprese in mano il portafoglio, aprì un altro scomparto, frugò tra alcune carte di credito e poi lanciò sul tavolo una patente della Pennsylvania con fotografia. «Soddisfatto, ora?»

Kyle gli restituì la patente. «Perché l'FBI è coinvolta in questa storia?» domandò.

«Possiamo toglierci dai piedi la storia dei tuoi diritti?» Wright stava riordinando i suoi documenti.

«Certo. Ma conosco la legge Miranda.»

«Non ne dubito. Un brillante studente di una delle nostre scuole più prestigiose. Un giovanotto molto in gamba.» Kyle lesse in silenzio il testo mentre Wright glielo enunciava. «“Hai il diritto di restare in silenzio. Tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te in tribunale e presentato come prova. Hai diritto all'assistenza di un avvocato. Se non te lo puoi permettere, lo Stato te ne assegnerà uno d'ufficio.” Qualche domanda?»

«No.» Kyle firmò i due moduli e li spinse verso Wright.

«Perché l'FBI è coinvolta?» chiese poi di nuovo.

«Credimi, Kyle, l'FBI è l'ultimo dei tuoi problemi.» Le mani del detective erano pelose, immobili e calme, con le dita intrecciate sopra il blocco per appunti. Wright parlava lentamente, con autorità. Non c'era alcun dubbio che fosse lui a dirigere la conversazione. «Ho una proposta, Kyle. Abbiamo parecchia strada da fare e il tempo vola. Hai mai giocato a football?»

«Sì.»

«Allora diciamo che questo tavolo è un campo da football. Non è un'analogia perfetta, ma funzionerà. Ecco, tu sei qui, su questa linea di meta.» Con la mano

sinistra tracciò una linea immaginaria davanti al laptop. «Devi coprire cento yard per segnare, per vincere e uscire da qui ancora tutto intero.» Con la mano destra indicò l'altra linea di meta accanto al pesante fascicolo. La distanza tra le due mani era di oltre un metro. «Cento yard, Kyle. Seguimi, okay?»

«Okay.»

Wright riunì le mani e le batté sul blocco per appunti. «A un certo punto, diciamo sulle cinquanta yard, ti farò vedere il video che è alla base di questa storia. Non ti piacerà, Kyle. Ti farà stare male. Ti darà la nausea. Ti si rivolterà lo stomaco. Ma poi, se ci riusciremo, continueremo la nostra piccola marcia verso la linea di meta e, una volta raggiunta, ti sentirai molto sollevato. Tornerai a vederti come il *golden boy*, il bel ragazzo con un gran futuro davanti e un passato immacolato. Dammi retta, Kyle, consentimi di essere il boss, il coach, l'uomo che chiama gli schemi, e insieme riusciremo ad arrivare alla terra promessa.» La mano destra indicò la linea di meta.

«Cosa mi dice dell'incriminazione?»

Wright toccò il fascicolo. «È qui.»

«Quando potrò vedere il video?»

«Basta, Kyle. Sono io a fare le domande. E spero che tu abbia le risposte.»

L'accento non era spagnolo. Dell'Europa dell'Est, forse, e a volte era così leggero da risultare quasi impercettibile.

La mano sinistra di Wright indicò la linea di meta davanti al laptop. «Dunque, Kyle, dobbiamo cominciare dall'inizio. Un po' di background, okay?»

«Come vuole.»

Wright estrasse alcuni fogli dal fascicolo, li studiò per un secondo e poi afferrò la penna. «Sei nato il 4 febbraio 1983 a York, Pennsylvania, terzo figlio e unico maschio di John e Patty McAvoy. I tuoi genitori hanno divorziato nel 1989, quando avevi sei anni, e nessuno dei due si è mai risposato. Corretto?»

«Corretto.»

Wright spuntò una voce e poi si lanciò in una serie di rapide domande sui familiari: date di nascita, scuole, lavori, indirizzi di casa, hobby, frequentazioni religiose, addirittura idee politiche. A mano a mano che la lista si allungava, il detective cambiava foglio e le voci spuntate si moltiplicavano. Le informazioni di cui disponeva erano esatte e accurate. Conosceva perfino data e luogo di nascita del nipote di due anni di Kyle che viveva a Santa Monica. Poi Wright afferrò altri fogli. Kyle cominciava ad avvertire i primi segnali di stanchezza. E quello era solo il riscaldamento prepartita.

«Vuoi bere qualcosa?» chiese il detective.

«No.»

«Tuo padre è avvocato generico a York?» Era un'affermazione, ma era stata formulata come una domanda.

Kyle si limitò ad annuire. Seguì un fuoco di fila su suo padre, la sua vita, la sua carriera e i suoi interessi. Ogni quattro o cinque domande, Kyle avrebbe voluto chiedere: “Questo è rilevante?”, ma tenne a freno la lingua. Wright aveva tutte le informazioni. Kyle stava semplicemente confermando ciò che qualcun altro aveva scoperto.

«Tua madre è una specie di artista?»

«Sì. E dov'è la palla in questo momento?»

«Hai guadagnato circa dieci yard. Che tipo di artista?»

«È una pittrice.»

Presero in esame la vita di Patty McAvoy per dieci minuti.

Passati in rassegna i membri della famiglia, il detective finalmente si dedicò all'indagato. Cominciò con qualche domanda facile sull'infanzia, ma senza soffermarsi sui dettagli. Sa già tutto, si disse Kyle.

«Diplomato con il massimo dei voti alla Central York High, atleta dell'anno, Eagle Scout. Perché hai scelto la Duquesne University?»

«Mi avevano offerto una borsa di studio per il basket.»

«Avevi altre proposte?»

«Un paio, da università più piccole.»

«Però non hai giocato molto alla Duquesne.»

«Ho giocato tredici minuti da matricola, poi mi sono rotto il crociato anteriore all'ultimo minuto dell'ultima partita.»

«Ti sei operato?»

«Sì, ma il ginocchio era andato. Ho lasciato il basket e sono entrato in una confraternita.»

«Della confraternita parleremo dopo. Sei stato invitato a rientrare nella squadra di basket?»

«Più o meno. Ma non aveva importanza: il ginocchio era partito.»

«Hai scelto economia come prima materia, con votazioni praticamente perfette. Cos'è successo con lo spagnolo al secondo anno? Non sei riuscito a prendere una A?»

«Immagino che avrei dovuto scegliere il tedesco.»

«Una sola B in quattro anni non è male.» Wright scelse un foglio e prese nota di qualcosa. Kyle lanciò un'occhiata alla sua faccia nel monitor e si raccomandò di rilassarsi.

«Votazioni con lode, una decina di organizzazioni studentesche, campionati universitari di softball, segretario e poi presidente di confraternita. La tua carriera accademica è impressionante, eppure sei riuscito ad avere anche una vita sociale molto attiva. Parlami del tuo primo arresto.»

«Sono sicuro che ha tutti i dati nel suo fascicolo.»

«Il tuo primo arresto, Kyle.»

«Primo e unico. Non c'è un secondo arresto. Non fino a questo momento, almeno.»

«Cos'era successo?»

«Tipica scemenza da confraternita. Un party rumoroso che è finito solo quando sono arrivati i poliziotti. Mi hanno sorpreso con in mano una bottiglia di birra, in bella vista. Eccesso di zelo della polizia, un reato minore. Ho pagato un'ammenda di trecento dollari e ho avuto sei mesi di libertà vigilata. Dopodiché la mia fedina è stata ripulita e Yale non ne ha mai saputo niente.»

«È stato tuo padre a occuparsene?»

«È stato coinvolto, ma avevo un avvocato a Pittsburgh.»

«Chi era?»

«Una signora di nome Sylvia Marks.»

«Ne ho sentito parlare. Non è specializzata in stupide questioni di confraternite?»

«Sì. E sa il fatto suo.»

«Pensavo che ci fosse anche un secondo arresto.»

«No. Una volta sono stato fermato dai poliziotti nel campus, ma non c'è stato alcun arresto. Solo una diffida.»

«Cosa avevi fatto?»

«Niente.»

«Allora perché ti avevano fermato?»

«Due confraternite si stavano sparando addosso fuochi d'artificio. Dei veri geni. Io non ero coinvolto. Sulla mia fedina penale non è mai comparso niente, per cui mi chiedo come mai lei ne abbia sentito parlare.»

Wright ignorò l'osservazione e annotò qualcosa sul suo blocco. Quando finì di scrivere, domandò: «Perché hai scelto di frequentare legge?».

«L'ho deciso a dodici anni. Ho sempre voluto diventare avvocato. Il mio primo lavoretto è stato gestire la fotocopiatrice nello studio di mio padre. Praticamente sono cresciuto lì dentro.»

«Dove hai presentato la domanda d'ammissione?»

«Penn, Yale, Cornell e Stanford.»

«Dove eri stato accettato?»

«In tutte e quattro.»

«Perché Yale?»

«È sempre stata la mia prima scelta.»

«Yale offriva borse di studio in denaro?»

«Incentivi finanziari, sì. Anche le altre.»

«Hai chiesto un prestito?»

«Sì.»

«Quanto?»

«Ha davvero bisogno di saperlo?»

«Non te lo chiederei, se non avessi bisogno di saperlo. Credi che parli solo per il gusto di sentire la mia voce?»

«A questo non sono in grado di rispondere.»

«Torniamo al prestito.»

«Quando mi laureerò in maggio, sarò in debito di circa sessantamila dollari.»

Wright annuì, come confermando che era l'importo esatto. Prese un altro foglio e Kyle riuscì a vedere che anche quello era pieno di domande.

«E lavori per la rivista di facoltà?»

«Sono il direttore dello "Yale Law Journal".»

«Si tratta dell'onore più prestigioso della scuola?»

«Secondo alcuni, sì.»

«L'estate scorsa hai lavorato a New York. Parlamene.»

«Era uno di quegli enormi studi di Wall Street, Scully & Pershing, un tipico stage estivo. Ci hanno trattati a vino, cene e orari comodi: la solita strategia di seduzione adottata da tutti i grandi studi legali. Viziano i giovani impiegati e poi, appena diventano associati, li massacrano.»

«Lo studio Scully & Pershing ti ha offerto un lavoro dopo la laurea?»

«Sì.»

«Hai accettato o rifiutato?»

«Nessuna delle due cose. Non ho ancora preso una decisione. Lo studio mi ha concesso un po' di tempo per decidere.»

«Come mai ci stai mettendo tanto?»

«Ho qualche altra opzione. Una è lavorare per un giudice federale, il quale però potrebbe avere una promozione. Le cose sono un po' in sospeso.»

«Hai avuto altre offerte?»

«Sì, ne ho avute.»

«Parlamene.»

«Tutto questo è attinente?»

«Tutto quello che dico io è attinente, Kyle.»

«Posso avere un po' d'acqua?»

«Sono sicuro che in bagno ce n'è.»

Kyle balzò in piedi, passò tra il letto king size e la credenza, accese la luce del piccolo bagno e fece scorrere l'acqua del rubinetto in un bicchiere di plastica sottile. Lo vuotò d'un fiato e lo riempì di nuovo. Quando tornò a sedersi al tavolo, piazzò il bicchiere più o meno sulla sua linea delle venti yard, poi si controllò nel monitor. «Solo per curiosità: dov'è la palla, adesso?»

«Sei al limite del fuorigioco. Parlami delle altre offerte di lavoro, degli altri studi legali.»

«Perché invece non saltiamo tutte queste stronzate e mi fa vedere il video? Se esiste davvero, e se io sono coinvolto, allora esco da qui e vado a cercarmi un avvocato.»

Wright si piegò in avanti, con i gomiti appoggiati sul tavolo, e cominciò a picchiettare delicatamente le punte delle dita. La parte inferiore del suo viso si allentò in un sorriso, ma la metà superiore restò inespressiva. Poi, con molta freddezza, disse: «Perdere il controllo, Kyle, potrebbe costarti la vita».

Vita nel senso di morire? O vita intesa come brillante futuro? Kyle non ne era sicuro. Fece un respiro profondo e poi bevve un altro sorso d'acqua. Il lampo di rabbia era svanito, sostituito dal peso schiacciante della confusione e della paura.

Il falso sorriso di Wright si allargò mentre lui continuava: «Per favore, Kyle. Stai andando benissimo. Ancora qualche domanda e poi ci sposteremo in un territorio più accidentato. Gli altri studi legali?».

«Mi è stato offerto un lavoro da Logan & Kupec di New York, da Baker Potts di San Francisco e da Garton di Londra. Ho detto di no a tutti e tre. Sto ancora pensando a un lavoro nell'interesse della collettività.»

«Facendo che cosa? Dove?»

«In Virginia. Nell'ambito dell'assistenza legale ai lavoratori immigrati.»

«E per quanto tempo avresti intenzione di farlo?»

«Un paio d'anni, forse, non ne sono sicuro. È solo un'opzione.»

«Con uno stipendio più basso?»

«Oh, sì. Molto più basso.»

«E come salderai il tuo debito studentesco?»

«Un modo lo troverò.»

A Wright quella risposta un po' arrogante non piacque, ma decise di lasciar perdere. Diede un'occhiata ai suoi appunti, anche se quel rapido controllo non era affatto necessario. Il giovane Kyle doveva restituire sessantunmila dollari di prestito studentesco, somma che Yale gli avrebbe totalmente abbonato se avesse trascorso i successivi tre anni lavorando a salario minimo per proteggere i poveri, gli oppressi, gli sfruttati o l'ambiente. L'offerta di impiego era stata presentata a Kyle dal Piedmont Legal Aid e lo stipendio era finanziato da un potentissimo studio legale di Chicago. Secondo le fonti di Wright, Kyle aveva accettato verbalmente l'incarico, che gli avrebbe reso trentaduemila dollari all'anno. Wall Street poteva aspettare. Sarebbe sempre stata là. Il padre aveva incoraggiato il ragazzo a passare qualche anno in trincea e a sporcarsi le mani, lontano da quel tipo di attività legale in stile societario che lui, John McAvoy, disprezzava.

In base alle informazioni contenute nel dossier, Scully & Pershing offrivano uno stipendio base di duecentomila dollari all'anno, più i soliti extra. Le proposte degli altri studi erano su quel livello.

«Quando deciderai?» domandò Wright.

«Molto presto.»

«In che senso sei orientato?»

«Non lo sono.»

«Sicuro?»

«Certo che sono sicuro.»

Il detective afferrò il dossier, scuotendo cupo la testa e aggrottando la fronte come se fosse appena stato insultato. Recuperò altri fogli, li studiò e poi lanciò un'occhiata a Kyle. «Non ti sei impegnato verbalmente ad accettare un impiego presso un'organizzazione che si chiama Piedmont Legal Aid a Winchester, in Virginia, a partire dal due settembre di quest'anno?»

Un soffio di aria calda sfuggì dalle labbra aride di Kyle. Mentre assorbiva il colpo, per istinto guardò il monitor e, sì, sembrava debole esattamente come si sentiva. Fu quasi sul punto di chiedere: «Come diavolo fai a saperlo?», ma avrebbe significato ammettere la verità. Non che potesse negarla. Wright la conosceva già.

Mentre annaspava in cerca di un'improbabile risposta, il suo avversario si fece ancora più sotto. «Questa chiamiamola Bugia Numero Uno, okay?» ringhiò Wright. «Se mai dovessimo arrivare alla Bugia Numero Due, spegniamo la videocamera, ci diamo la buonanotte e ci rivediamo domani per l'arresto. Portato via in manette davanti a tutti, foto segnaletica, magari un paio di giornalisti. Tutta la trafila. Non dovrai più occuparti di proteggere gli immigrati clandestini e neppure di Wall Street. Non raccontarmi fandonie, ragazzo. Io so troppe cose.»

Kyle fu quasi sul punto di dire: «Sissignore», ma si limitò a un lieve cenno affermativo della testa.

«Allora, pensi di fare un po' di lavoro sociale per un paio d'anni?»

«Sì.»

«E poi?»

«Non lo so. Di sicuro entrerò in qualche studio, comincerò una carriera.»

«Cosa ne pensi di Scully & Pershing?»

«Grossi, potenti, ricchi. Credo che sia il più grande studio legale del mondo, dipende da chi è stato assorbito o fagocitato ieri. Uffici in trenta città di cinque continenti. Gente in gamba, che lavora duro ed esercita un'enorme pressione su tutti, specialmente sui giovani associati.»

«È il tuo tipo di lavoro?»

«Difficile a dirsi. Lo stipendio è grandioso. Il lavoro è brutale. È la serie A. Probabilmente finirò lì.»

«In che sezione hai lavorato l'estate scorsa?»

«Ho girato varie sezioni, ma ho passato la maggior parte del tempo al contenzioso.»

«E ti piace?»

«Non particolarmente. Posso chiedere cosa hanno a che fare queste domande con la storia di Pittsburgh?»

Wright tolse i gomiti dal tavolo e cercò di rilassarsi un po' sulla sedia pieghevole. Accavallò le gambe e posò il blocco per appunti sulla coscia sinistra. Mordicchiò per un attimo l'estremità della penna, fissando Kyle come uno psichiatra che analizza il suo paziente. «Parliamo della tua confraternita alla Duquesne.»

«Come vuole.»

«Il tuo gruppo di neofiti contava circa dieci membri, giusto?»

«Nove.»

«Ti tieni in contatto con tutti loro?»

«In una certa misura.»

«L'incriminazione indica te e altri tre, quindi parliamo degli altri tre. Dov'è Alan Strock?»

L'incriminazione. Da qualche parte in quel maledetto fascicolo distante meno di un metro c'era l'incriminazione. Come poteva il suo nome comparire tra gli indagati? Lui non aveva toccato la ragazza. Non era stato testimone di uno stupro. Non aveva visto nessuno fare sesso. Ricordava vagamente di essere stato in quella stanza, ma a un certo punto durante la notte aveva perso i sensi. Come poteva essere complice, se non era cosciente? Sarebbe stata quella la sua difesa, e sarebbe stata anche una difesa solida, ma lo spettro di un processo era troppo orrendo da immaginare. Un processo sarebbe arrivato parecchio tempo dopo l'arresto, la pubblicità, l'orrore di vedere la sua foto sui giornali. Kyle chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie, pensando alle telefonate a casa, prima a suo padre e poi a sua madre. Ci sarebbero state altre telefonate: a ogni direttore del personale che gli aveva offerto un impiego, a ognuna delle sue sorelle. Avrebbe proclamato la propria innocenza e tutto il resto, ma sapeva che non si sarebbe mai scrollato di dosso il sospetto di stupro.

In quel momento non aveva alcuna fiducia nel detective Wright, né in qualunque proposta avesse in mente. Se esisteva effettivamente un'incriminazione, allora nessun miracolo avrebbe potuto seppellirla.

«Alan Strock?» ripeté Wright.

«Frequenta medicina alla Ohio State.»

«Qualche contatto recente?»

«Un'e-mail un paio di giorni fa.»

«E Joey Bernardo?»

«È ancora a Pittsburgh e lavora in un'agenzia di brokeraggio.»

«Contatti recenti?»

«Una telefonata, pochi giorni fa.»

«Qualche accenno a Elaine Keenan con Alan o Joey?»

«No.»

«Voi ragazzi avete cercato di scordarvi ai Elaine, vero?»

«Sì.»

«Be', è tornata.»

«Evidentemente.»

Wright si risistemò sulla sedia, scavallò le gambe, si stirò la schiena e si rimise nella posizione più comoda, con i gomiti piantati sul tavolo. «Elaine se n'è andata dalla Duquesne dopo il primo anno» cominciò a voce più bassa, come se quella che aveva in mente di raccontare fosse una storia molto lunga. «Aveva dei problemi. I suoi voti erano un disastro. Adesso sostiene che lo stupro le aveva provocato gravi disagi emotivi. Ha vissuto a Erie con i genitori per circa un anno, poi ha cominciato a perdere la bussola. Farmaci a palate, alcol, droga. Si è rivolta a qualche terapeuta, ma non è servito. Mai saputo niente di tutto questo?»

«No. Dopo che se n'è andata, non ho più sentito una parola.»

«Comunque, Elaine ha una sorella maggiore che vive a Scranton e che l'ha presa con sé, ha cercato qualcuno che l'aiutasse e ha pagato per la riabilitazione. Poi le due ragazze hanno trovato uno strizzacervelli che evidentemente ha fatto un buon lavoro ed è riuscito a rimettere in sesto Elaine. Adesso è pulita, sobria, sta benissimo e la sua memoria ha avuto un miglioramento stupefacente. Si è anche trovata un avvocato e naturalmente ora chiede giustizia.»

«Mi sembra scettico.»

«Io sono un poliziotto, Kyle, e sono scettico su tutto. Ma mi ritrovo con una giovane donna credibile che afferma di essere stata stuprata, e ho anche un video che costituisce una prova piuttosto concreta. E, a completare il quadro, c'è un avvocato che vuole il sangue.»

«Questa è una specie di estorsione, vero? Si tratta solo di soldi.»

«Cosa intendi dire?»

«Il quarto indagato è Baxter Tate, e ovviamente noi sappiamo di cosa si tratta. La famiglia Tate è ricchissima, vecchio denaro di Pittsburgh. Baxter dispone di fondi fiduciari da quando è nato. Quanto vuole Elaine?»

«Le domande le faccio io. Tu hai mai fatto sesso con...»

«Sì, ho fatto sesso con Elaine Keenan, come l'hanno fatto quasi tutti i miei compagni. Era una senza regole, passava più tempo lei nella sede della Beta della maggior parte dei confratelli. Se c'era una gara a chi beveva di più, poteva spedire chiunque di noi sotto il tavolo. E aveva sempre un sacchetto pieno di pillole. I suoi problemi erano cominciati molto prima che arrivasse alla Duquesne. Mi creda, è meglio per Elaine non arrivare al processo.»

«Quante volte hai fatto sesso con lei?»

«Solo una, circa un mese prima del presunto stupro.»

«Tu sai se Baxter Tate ha avuto rapporti sessuali con Elaine Keenan la notte in questione?»

Kyle fece un respiro profondo e, dopo una pausa, rispose: «No, non lo so. Io a un certo punto ho perso i sensi».

«Baxter Tate ha ammesso di aver fatto sesso con lei quella notte?»

«Non con me.»

Wright finì di scrivere una lunga frase sul suo blocco, mentre l'aria sembrava schiarirsi. Kyle sentiva quasi il rumore della videocamera in funzione. La guardò e vide la lucetta rossa fissa su di lui.

«Dov'è Baxter?» domandò Wright dopo una lunga, pesante pausa.

«Da qualche parte a Los Angeles. Si è laureato a fatica e poi si è trasferito a Hollywood per fare l'attore. Non è molto stabile.»

«Vale a dire?»

«Baxter viene da una famiglia ricca che è ancora più disgregata della maggior parte delle famiglie ricche. Non si perde una festa, consuma una quantità di alcol, droga e ragazze. E non mostra segni di voler crescere. Il suo obiettivo nella vita è diventare un grande attore e poi bere fino a schiattare. Vuole morire giovane, come James Dean.»

«È comparso in qualche film?»

«Nemmeno uno. Però è comparso in un mucchio di bar.»

D'improvviso, Wright sembrò annoiato dalle domande. Aveva smesso di prendere appunti. Il suo sguardo duro cominciò a vagare. Rimise qualche foglio nel fascicolo e poi picchiettò un dito al centro del tavolo. «Abbiamo fatto progressi, Kyle, ti ringrazio. La palla adesso è a metà campo. Vuoi vedere il video?»

Wright si alzò in piedi per la prima volta, si stirò e si spostò in un angolo della stanza, vicino a una piccola scatola di cartone. Era bianca e qualcuno, con un pennarello nero e una grafia ordinata, vi aveva scritto sopra in stampatello “RIF: KYLE L. MCAVOY et al.”. Kyle McAvoy e altri. Il detective pescò qualcosa nella scatola e, con l’atteggiamento determinato del boia che si prepara ad azionare l’interruttore, tolse un DVD dalla custodia, lo inserì nel lettore del laptop, digitò un paio di comandi e poi si rimise a sedere. Kyle riusciva a malapena a respirare.

Mentre il computer ticchettava e ronzava, Wright cominciò a parlare: «Il cellulare era uno smartphone Nokia serie 6000 del 2003, dotato di software ETI Camcorder, memory card da un gigabyte che tiene circa trecento minuti di video compresso, con qualità un megapixel a quindici frame al secondo, e comandi ad attivazione vocale. All’epoca il massimo della tecnologia. Davvero un bel telefono».

«Proprietario?»

Wright produsse il suo sorriso da duro e rispose: «Spiacente, Kyle».

Per qualche ragione, il detective pensò che sarebbe stato utile mostrare il cellulare in questione. Batté un tasto e sullo schermo comparve una foto del Nokia. «Mai visto?» domandò.

«No.»

«Pensavo di sì. Ti descrivo la scena, Kyle, nel caso tu sia un po’ confuso riguardo ai dettagli. È il 25 aprile 2003, ultimo giorno di lezione, e gli esami finali cominciano dopo una settimana. È venerdì e fa un caldo inusuale per Pittsburgh, più di trenta gradi, quel giorno, quasi un record, e i ragazzi della Duquesne decidono di fare quello che i bravi ragazzi del college fanno dappertutto. Cominciano a bere nel pomeriggio e hanno in programma di continuare a bere per tutta la notte. Nell’edificio dove dividi un appartamento in affitto con tre tuoi amici si raduna una folla. E a bordo piscina si improvvisa un party. Per lo più confratelli della Beta e qualche ragazza. Nuotate, prendete un po’ di sole, bevete birra, ascoltate i Phish. Le ragazze sono in bikini e la vita è bella. A un certo punto, ormai è buio, la festa si trasferisce all’interno, nel tuo appartamento. Ordinate pizza. La musica, i Widespread Panic adesso, è a volume alto. Altra birra. Qualcuno si presenta con due bottiglie di tequila che, naturalmente, viene consumata il più in fretta possibile. Ricordi qualcosa?»

«La maggior parte.»

«Tu hai vent’anni, e hai appena finito il secondo anno...»

«Questo lo so.»

«La tequila viene mescolata con la Red Bull e tutta la banda comincia a buttare giù bicchierini. Sono sicuro che ne hai bevuti diversi anche tu.»

Kyle annuì, senza mai staccare gli occhi dallo schermo.

«A un certo punto i vestiti cominciano a volare via e il proprietario del cellulare decide di riprendere la scena di nascosto. Immagino che volesse un suo piccolo video delle ragazze in topless. Ricordi l'appartamento?»

«Sì, ci ho abitato per un anno.»

«Noi lo abbiamo esaminato. È una fogna, naturalmente, come molti alloggi di studenti, ma secondo quanto dice il padrone di casa non è cambiato molto. La nostra ipotesi è che il proprietario del cellulare abbia sistemato il telefonino su quel piccolo bancone stretto che separa l'angolo cottura dal soggiorno. Quel bancone sembra essere il ricettacolo di libri di testo, elenchi del telefono, bottiglie vuote di birra, in pratica di qualsiasi cosa si trovi a transitare dall'appartamento.»

«È così.»

«Dunque, il nostro uomo estrae il suo cellulare, si avvicina al bancone e, nel bel mezzo di un party scatenato, lo attiva e lo nasconde accanto a un libro. La scena iniziale è abbastanza selvaggia. L'abbiamo studiata attentamente: ci sono sei ragazze e nove ragazzi, tutti ballano e tutti sono in diversi stadi di nudità. Ti dice qualcosa, Kyle?»

«In parte, sì.»

«Conosciamo tutti i nomi.»

«Ha intenzione di mostrarmi quel video o vuole solo parlarne?»

«Non essere così ansioso di vederlo.» Wright schiacciò un altro tasto. «Sono le ventitré e quattordici minuti, quando comincia» annunciò il detective, che poi premette ancora un altro tasto. D'improvviso lo schermo esplose in una frenesia di musica ad altissimo volume - i Widespread Panic in *Aunt Avis*, dall'album *Bombs and Butterflies* - e di corpi in movimento. Da qualche parte in fondo al cervello, Kyle aveva sperato in una clip confusa, sgranata e poco chiara in cui si intravedeva un branco di idioti della Beta che bevevano in una stanza buia. E invece rimase a bocca aperta davanti alle nitide immagini riprese dalla minuscola fotocamera di un cellulare. L'angolazione scelta dallo sconosciuto proprietario garantiva una panoramica quasi completa del soggiorno dell'appartamento 6B, 4880 East Chase.

I quindici scatenati sembravano tutti parecchio ubriachi. Le sei ragazze erano effettivamente seminude, come del resto la maggior parte dei maschi. Il ballo era una sorta di palpatà di gruppo nella quale due partner non si muovevano insieme per più di pochi secondi. Tutti avevano un drink in una mano, metà aveva una sigaretta o una canna nell'altra. Tutte quelle tette ballonzolanti erano terreno di caccia per i ragazzi. Anzi, tutta la carne in mostra, maschile o femminile che fosse, era disponibile a chiunque. Toccare e strofinarsi erano attività tutt'altro che scoraggiate. I corpi si avvicinavano, piegandosi e barcollando, e poi si separavano e passavano al partner successivo. Alcuni ospiti erano chiassosi e sfrenati, altri sembravano sul punto di crollare sotto l'effetto di alcol e prodotti chimici. Quasi tutti seguivano la band cantando. Molti incollavano le labbra in lunghi baci, mentre con le mani libere cercavano parti più intime.

«Credo che quello con gli occhiali da sole sia tu» disse Wright arrogante.

«Grazie.»

Occhiali da sole, berrettino giallo, shorts da palestra bianco sporco abbassati in vita, corpo slanciato, carnagione invernale pallida e bisognosa di sole. Un bicchiere di plastica in una mano e una sigaretta nell'altra. Bocca spalancata per cantare in coro. Un deficiente ubriaco. Uno scemo di vent'anni sull'orlo di un altro blackout.

Adesso, cinque anni dopo, non c'era nostalgia, nessun rimpianto per quei giorni scatenati e senza pensieri. Kyle non sentiva la mancanza dei party, dei doposbornia, dei risvegli la mattina tardi in letti sconosciuti. Ma al tempo stesso non c'erano rimorsi. Si sentiva un po' imbarazzato per il fatto di essere stato filmato, ma era passato tanto tempo. I suoi giorni al college erano stati assolutamente nella norma, no? Aveva folleggiato non più - e certamente non meno - di chiunque conoscesse.

La musica si interruppe per un momento, tra una canzone e l'altra, e vennero preparati e passati in giro altri bicchieri di birra e tequila. Una delle ragazze crollò su una poltrona e sembrò avere chiuso con la serata. Poi cominciò un'altra canzone.

«Va avanti così per altri otto minuti circa» disse Wright, dando un'occhiata ai suoi appunti. Kyle non aveva dubbi sul fatto che il detective e la sua banda avessero analizzato e memorizzato ogni secondo del video, ogni singola inquadratura. «Come avrai notato, Elaine Keenan non compare. Dice che era nella stanza accanto, a bere con qualche amico.»

«Quindi, ha cambiato di nuovo la sua storia.»

Wright ignorò l'osservazione. «Se non ti dispiace, vado al momento in cui arriva la polizia. Ricordi i poliziotti, Kyle?»

«Sì.»

Il video andò avanti veloce per un po', poi il detective batté un tasto. «Alle ventitré e venticinque la festa si conclude bruscamente. Ascolta.»

A metà canzone, e con la maggior parte dei quindici ancora bene in vista mentre ballano, bevono e strillano, qualcuno fuori campo grida: "Sbirri, sbirri!". Kyle si guardò mentre afferrava una ragazza e usciva dall'inquadratura. La musica era cessata. Le luci erano spente. Lo schermo del computer quasi completamente scuro.

«In base ai nostri dati» continuò Wright «quella primavera la polizia venne chiamata tre volte per via del vostro appartamento. Questa era la terza. Fu un ragazzo di nome Alan Strock, uno dei tuoi coinquilini, ad andare ad aprire la porta e a parlare con gli agenti. Giurò che nessun minorenne stava bevendo alcolici e che andava tutto benissimo. Sarebbe stato ben lieto di abbassare il volume della musica e di mantenere la situazione tranquilla. I poliziotti lasciarono perdere e se ne andarono dopo una semplice diffida. Pensarono che tutti gli altri si fossero nascosti nelle camere da letto.»

«Quasi tutti erano scappati dalla porta sul retro» precisò Kyle.

«Sia come sia. La fotocamera del cellulare era ad attivazione vocale, per cui si era spenta dopo sessanta secondi di silenzio quasi totale. Si trovava ad almeno sei metri dalla porta d'ingresso. Il proprietario era scappato in preda al panico, dimenticando lì il telefono. Nella confusione, qualcuno aveva fatto cadere qualcosa sul bancone ed era caduto anche il cellulare, per cui cambia l'inquadratura. Quindi, adesso non vediamo bene quanto prima. Passano circa venti minuti di silenzio. Alle ventitré e quarantotto si sentono delle voci, la fotocamera si riattiva e si accendono le luci.»

Kyle si fece più vicino allo schermo. Circa un terzo dell'inquadratura era bloccato da qualcosa di giallo. «Probabilmente un elenco telefonico, le pagine gialle» ipotizzò Wright. La musica ricominciò, ma a volume molto più basso.

I quattro coinquilini - Kyle, Alan Strock, Baxter Tate e Joey Bernardo - vagano in soggiorno in shorts e maglietta, di nuovo con un drink in mano. Elaine Keenan attraversa il soggiorno, parlando in continuazione, e poi si siede sul bordo del divano, fumando quella che sembra essere una canna. Solo metà del divano è visibile. Fuori campo c'è un televisore acceso. Baxter Tate si avvicina a Elaine, dice qualcosa, poi posa il bicchiere e si sfila la maglietta. Lui ed Elaine crollano avvinghiati sul divano, mentre gli altri tre guardano la televisione e vagolano in soggiorno. Parlano anche, ma la musica e la tivù sovrastano le parole. Alan Strock si avvicina all'obiettivo, si toglie la T-shirt e dice qualcosa a Baxter, che non si vede. Non c'è alcun suono da parte di Elaine. Adesso si vede meno di metà del divano, però si distingue un intreccio di gambe nude.

Le luci si spengono e per un secondo la stanza è buia. Lentamente, il bagliore del televisore rimbalza sulle pareti, fornendo un po' di illuminazione. Joey Bernardo entra nell'inquadratura e anche lui si toglie la maglietta. Si ferma e guarda il divano, dove si sta svolgendo una qualche attività frenetica.

«Ascolta» sibilò Wright.

Joey disse qualcosa, che Kyle non riuscì ad afferrare.

«Hai capito?» domandò il detective.

«No.»

Wright fermò il video. «I nostri esperti hanno analizzato l'audio. Joey Bernardo chiede a Baxter Tate: "È sveglia?". Evidentemente Tate sta facendo sesso con Elaine, la quale ha perso i sensi per la sbronza. Bernardo si ferma, guarda la scena e domanda se la ragazza è cosciente. Vuoi sentirlo di nuovo?»

«Sì.»

Wright tornò indietro e fece ripartire il filmato. Kyle si piegò in avanti e, con il naso a quindici centimetri dallo schermo, guardò con attenzione, ascoltò con attenzione anche maggiore e sentì la parola "sveglia". Il detective scosse gravemente la testa.

L'azione continua con la musica e la televisione in sottofondo, e anche se il soggiorno è in penombra le figure si distinguono bene. Baxter finalmente si alza dal divano, a quanto pare completamente nudo, e si allontana. Un'altra figura, Joey, prende immediatamente il suo posto. Alcuni suoni sono a malapena percepibili.

Dalla scena si alza un cigolio regolare. «Noi pensiamo che sia il divano» disse Wright. «Tu puoi aiutarci?»

«No.»

Poco dopo si sente un suono ansimante e il rumore ritmico cessa. Joey si allontana dal divano e scompare. «Praticamente è la fine del film» disse Wright. «Il video continua per altri dodici minuti, ma non succede più niente. Se la ragazza, Elaine, si è mai mossa o è scesa da quel divano, nel filmato non si vede. Siamo quasi certi che Baxter Tate e Joey Bernardo abbiano fatto sesso con lei. Non ci sono prove che né tu né Alan Strock l'abbiate fatto.»

«Io no. Glielo posso assicurare.»

«Hai idea di dove ti trovavi durante lo stupro?» domandò il detective, che poi premette un tasto spegnendo lo schermo.

«Sono sicuro che lei ha una teoria.»

«Okay.» Wright era di nuovo armato di penna e blocco per appunti. «Elaine dice che si è svegliata parecchie ore dopo, verso le tre di mattina, nuda, ancora sul divano, e tutto a un tratto ha avuto un vago ricordo di essere stata violentata. Era in preda al panico, non sapeva bene dove si trovava, ammette che era ancora molto ubriaca. Poi trova i suoi indumenti, si veste e vede te, profondamente addormentato sulla poltrona reclinabile davanti al televisore. A quel punto si rende conto di dov'è e ricorda un po' di più di quello che le è successo. Non c'è traccia di Strock, Tate o Bernardo. Elaine ti parla, ti scuote una spalla, ma tu non reagisci e così lei se ne va in fretta dall'appartamento, torna nel suo alloggio e si riaddormenta.»

«E non accenna allo stupro per quattro giorni, giusto, detective? Oppure ha cambiato di nuovo la sua versione?»

«Quattro giorni, corretto.»

«Grazie. Non una parola con nessuno per quattro giorni. Non con le sue compagne di stanza, non con le sue amiche, con i genitori, con nessuno. E poi, di colpo, decide di essere stata violentata. La polizia ha avuto molti sospetti sulla sua storia, giusto? Alla fine, comunque, i piedipiatti si presentano a casa nostra e alla sede della Beta, ci fanno le loro domande e ottengono poche risposte. Perché? Perché non c'era stata alcuna violenza. Era stato tutto consensuale. Mi creda, detective, quella ragazza avrebbe acconsentito a qualsiasi cosa.»

«Come poteva acconsentire, se era priva di sensi?»

«Se era priva di sensi, come poteva ricordare di essere stata violentata? Non c'è stata alcuna visita medica, nessun kit antistupro. Nessuna prova. Solo la memoria ottenebrata di una persona molto confusa. La polizia ha archiviato il caso cinque anni fa, e dovrebbe essere archiviato anche adesso.»

«Ma non lo è. È attuale. Il gran giurì ha ritenuto che il video dimostra la violenza.»

«Sono tutte stronzate, e lei lo sa. Qui non si tratta di stupro, si tratta di soldi. La famiglia di Baxter Tate è ricca sfondata. Elaine si è trovata un avvocato avido e l'incriminazione non è altro che un tentativo per spillare denaro.»

«Quindi, tu sei disposto a rischiare lo spettacolo di un processo e una condanna? Vuoi che la giuria veda quel filmato? Con te e i tuoi tre amici sbronzi strafatti e una giovane donna che viene violentata?»

«Io non l'ho toccata.»

«No, però eri lì, molto vicino, a meno di tre metri.»

«Io non me lo ricordo.»

«Molto comodo.»

Kyle si alzò lentamente in piedi e andò in bagno. Riempì un bicchiere di plastica con l'acqua del rubinetto, bevve, tornò a riempire il bicchiere e bevve di nuovo. Poi andò a sedersi sul bordo del letto e si prese la testa fra le mani. No, non voleva che la giuria vedesse il filmato. Lui l'aveva appena guardato, per la prima volta, e pregava che fosse anche l'ultima. Ebbe una visione di se stesso e dei suoi tre amici seduti in un'affollata aula di tribunale, le luci abbassate, il giudice accigliato, Elaine in lacrime,

i giurati attoniti, i suoi genitori stoici in prima fila, mentre il video veniva mostrato a un pubblico famelico. La scena lo fece stare male.

Si sentiva innocente, ma non era convinto che i giurati sarebbero stati d'accordo con lui.

Wright estrasse il DVD e lo rimise con cura nella custodia di plastica.

Kyle continuò a fissare a lungo la moquette industriale. Provenienti dal corridoio si udivano voci smorzate e passi attutiti: forse i federali cominciavano a essere irrequieti. A lui non importava. Si sentiva rimbombare le orecchie e non sapeva perché.

I pensieri si accavallavano e per Kyle era impossibile concentrarsi, pensare razionalmente, riflettere su ciò che doveva o non doveva essere detto. Le decisioni prese in quel momento avrebbero potuto riverberare i loro effetti per sempre. Si soffermò per un istante sul ricordo dei tre giocatori di lacrosse della Duke che erano stati ingiustamente accusati di aver violentato una spogliarellista. Alla fine erano stati completamente scagionati, ma solo dopo un tremendo viaggio all'inferno e ritorno. E nel loro caso non c'erano stati filmati, nessun collegamento di qualsiasi genere con la vittima.

“È sveglia?” chiede Joey a Baxter. Quante volte avrebbe echeggiato quella domanda in aula? Inquadratura per inquadratura. Parola per parola. Quando si fossero ritirati per decidere il verdetto, i giurati avrebbero conosciuto il video a memoria.

Wright sedeva paziente al tavolo, le mani pelose di nuovo congiunte e immobili sul blocco per appunti. Il tempo non significava niente. Avrebbe potuto aspettare per sempre.

«Siamo a metà campo?» domandò Kyle, rompendo il silenzio.

«Abbiamo superato la metà campo, siamo sulle quaranta yard e continuiamo a spingere avanti.»

«Vorrei vedere l'incriminazione.»

«Certo.»

Kyle si alzò in piedi e abbassò lo sguardo sul tavolo pieghevole. Il detective diede inizio a una serie di movimenti incomprensibili. Estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore sinistra dei pantaloni, pescò la patente e la posò sul tavolo. Poi prese il distintivo del dipartimento di polizia di Pittsburgh e mise anche quello sul tavolo. Da una scatola sul pavimento estrasse altri documenti e altri distintivi e cominciò a disporli in fila sul ripiano. Poi afferrò un fascicolo, lo porse a Kyle e disse: «Buona lettura».

Il fascicolo portava l'etichetta INFORMAZIONI. Kyle lo aprì e prese in mano un fascio di fogli pinzati con la cucitrice. Il primo aveva un'aria ufficiale. Il titolo, in grassetto, recitava: “Commonwealth of Pennsylvania, Allegheny County, Tribunale per i reati comuni”. Il sottotitolo era: “Commonwealth contro Baxter F. Tate, Joseph N. Bernardo, Kyle L. McAvoy e Alan B. Strock”. Poi un numero di ruolo, un numero di registro e altri timbri ufficiali.

Wright afferrò un paio di forbici da cucina e tagliò metodicamente a metà la sua patente, riducendola in due quadrati perfetti.

Il primo paragrafo diceva: “La presente accusa viene formulata in nome e con l’autorità del Commonwealth of Pennsylvania nei confronti degli indagati sopra menzionati...”.

Wright stava tagliando altre carte plastificate, apparentemente patenti o carte di credito.

“I quali, nell’ambito della giurisdizione di questa corte...”

Wright strappò il distintivo di bronzo dal portadocumenti di pelle e lo gettò sul tavolo, facendolo rimbalzare.

«Ma cosa sta facendo?» gli domandò finalmente Kyle.

«Distruggo le prove.»

«Quali prove?»

«Leggi la seconda pagina.»

Kyle, che aveva appena finito di leggere la prima, andò a pagina due. Era bianca: non una parola, una frase, niente. Andò a pagina tre, quattro, cinque. Tutte bianche. Wright era indaffarato con altri badge. Kyle, con la finta incriminazione in mano, lo guardava a bocca aperta.

«Siediti» lo esortò Wright con un sorriso, indicando la sedia pieghevole.

Nello sforzo di dire qualcosa, Kyle riuscì a produrre solo una specie di gemito. Poi si sedette.

«Non c’è alcuna incriminazione.» Wright si comportava come se tutto avesse avuto un senso. «Nessun gran giurì, nessun poliziotto, nessun arresto, nessun processo. Niente, a parte un video.»

«Nessun poliziotto?»

«Oh, no. Tutta questa roba è falsa.» Agitò le mani sopra la pila di documenti di identità distrutti. «Io non sono un poliziotto. E i ragazzi sull’altro lato del corridoio non sono agenti dell’FBI.»

La testa di Kyle scattò all’indietro come quella di un pugile colpito al volto. Si fregò gli occhi. I fogli gli scivolarono di mano. «Ma tu chi sei?» riuscì a dire.

«Questa è un’ottima domanda, che richiederà parecchio tempo per avere una risposta.»

Incredulo, Kyle prese in mano uno dei distintivi: era quello di Ginyard, dell’FBI. Ci passò sopra il pollice e disse: «Io però ho controllato questo tizio in rete. Lavora veramente per l’FBI».

«Sì, i nomi sono tutti veri. Li abbiamo presi in prestito per questa sera.»

«Quindi, ti sei spacciato per poliziotto?»

«Certo, ma è solo un reato minore. Non vale la pena che ti preoccupi.»

«Ma perché?»

«Per avere la tua attenzione. Per convincerti a venire qui e fare questa piccola chiacchierata con me. Altrimenti avresti potuto tagliare la corda. Inoltre, volevamo impressionarti con le nostre risorse.»

«Volevamo?»

«Sì, la mia società. Vedi, io lavoro per un privato e siamo stati assunti per portare a termine un incarico. Abbiamo bisogno di te, ed è questo il modo in cui reclutiamo la gente.»

Kyle scoppiò in una risata nervosa. Sentiva che le guance si stavano scaldando, che il sangue riprendeva a circolare. C'era un'eccitazione crescente nel sollievo di non essere incriminato, di essere stato salvato davanti al plotone d'esecuzione. Ma c'era anche la rabbia che cominciava a ribollire.

«E reclutate con il ricatto?» domandò.

«Se necessario. Noi abbiamo il video. Sappiamo dove si trova la ragazza. Che effettivamente ha assunto un avvocato.»

«Elaine è al corrente del filmato?»

«No. Ma se lo vedesse la tua vita potrebbe diventare molto complicata.»

«Non sono sicuro di seguirti.»

«Andiamo, Kyle. In Pennsylvania il termine di prescrizione per il reato di stupro è dodici anni. Te ne mancano ancora sette. Se Elaine e il suo avvocato sapessero del video, minaccerebbero un'azione penale per costringervi a un accordo stragiudiziale. Come dicevi tu, si tratterebbe solo di una caccia ai soldi, però funzionerebbe. La tua vita sarà molto più semplice se ci dai retta e noi teniamo il video nascosto.»

«Quindi, mi stai reclutando?»

«Sì.»

«Per fare cosa?»

«L'avvocato.»

Improvvisamente libero di un peso schiacciante, e con la respirazione tornata quasi normale, Kyle diede un'occhiata all'orologio. Era mezzanotte passata. Guardò Wright, o come diavolo si chiamava, e provò il desiderio di sorridergli, addirittura di abbracciarlo, perché non era un poliziotto di Pittsburgh e non doveva notificargli un'incriminazione. Non ci sarebbero stati arresti, accuse, umiliazioni, e per questo Kyle era euforico. Ma, al tempo stesso, avrebbe voluto saltare dall'altro lato del tavolo, mollargli un pugno in faccia con tutta la violenza possibile, scaraventarlo a terra e prenderlo a calci finché non fosse rimasto immobile.

Resistette a entrambi gli impulsi. Wright era in forma, probabilmente addestrato, e di sicuro sapeva badare a se stesso. E certamente non era il tipo che qualcuno avrebbe mai voluto abbracciare. Kyle si appoggiò allo schienale della sedia, piazzò la caviglia destra sul ginocchio sinistro e si rilassò per la prima volta dopo ore.

«Allora, qual è il tuo vero nome?» chiese.

Wright stava preparando un nuovo blocco per una nuova serie di appunti. Scrisse la data nell'angolo in alto a sinistra. «Non perdiamo tempo con domande frivole.»

«Oh, e perché no? Non puoi dirmi neppure come ti chiami?»

«Teniamoci Bennie Wright, per il momento. In realtà non ha importanza, dato che non saprai mai il mio vero nome.»

«Mi piace questa cosa. Una vera stronzata da cappa e spada. Voi ragazzi siete proprio in gamba. Mi avete tenuto in scacco per quasi quattro ore. Avevo un nodo allo stomaco grosso come una zucca. Stavo già pensando di trovarmi un ponte dal quale spiccare un bel salto. Ti odio con tutte le mie forze, non scordarlo mai.»

«Quando ti deciderai a stare zitto, potremo cominciare a parlare di affari.»

«Potrei andarmene in questo momento?»

«Sicuro.»

«E nessuno mi fermerebbe? Niente distintivi fasulli e falsi agenti dell'FBI?»

«Niente del genere. Vai pure, sei un uomo libero.»

«Oh, grazie.»

Passò un minuto senza una sola parola. Gli occhietti duri di Wright non lasciarono mai il viso di Kyle, il quale, per quanto si sforzasse, non riuscì a sostenere lo sguardo. Sentiva il piede scattargli in un tic, mentre gli occhi sfrecciavano nella stanza e le dita tamburellavano sul tavolo. La mente esplorava frenetica cento diversi scenari, ma lui non pensò mai, neppure una volta, di andarsene da quella stanza.

«Parliamo del tuo futuro» disse finalmente Wright.

«Volentieri. Ora che so che non sarò arrestato, il futuro mi si prospetta certamente migliore.»

«Quel lavoro che stai pensando di accettare. Al Piedmont Legal Aid. Perché vuoi sprecare un paio d'anni per salvare il mondo?»

«Io non la vedo così. In Virginia ci sono moltissimi lavoratori immigrati, parecchi dei quali clandestini, soggetti a ogni tipo di abuso. Dormono dentro scatoloni di cartone, mangiano solo riso, faticano per due dollari l'ora, spesso non vengono neppure pagati per lavori massacranti e così via. Penso che un po' d'aiuto potrebbe essere utile a quella gente.»

«Ma perché?»

«Attività legale nel pubblico interesse, okay? Evidentemente non ci arrivi. Si tratta di avvocati che regalano un po' del loro tempo per dare una mano al prossimo. Ce lo insegnano alla scuola di legge. E alcuni di noi ci credono.»

Wright non sembrò colpito. «Parliamo di Scully & Pershing.»

«Cosa vuoi che ti dica? Sono sicuro che hai già fatto le tue ricerche.»

«Ti hanno offerto un impiego?»

«Esatto.»

«A partire da quando?»

«Dal due settembre di quest'anno. Do l'esame di abilitazione in luglio e dovrei cominciare a lavorare in settembre.»

«Come associato?»

«No, come socio a pieno titolo. Oppure che ne dici di un lavoro di segreteria o di addetto alla fotocopiatrice? Andiamo, Bennie, conosci la routine.»

«Non arrabbiarti. Abbiamo molta strada da fare.»

«Capisco. E naturalmente dovremmo collaborare ed essere amici perché combattiamo per uno scopo comune. Solo tu e io, giusto, Bennie? Due vecchi compari. Dove diavolo sta andando questa conversazione?»

«Sta andando allo studio Scully & Pershing.»

«E se io non volessi andare a lavorare là?»

«Non hai molta scelta.»

Kyle puntò i gomiti sul tavolo e si fregò gli occhi. Il tavolo pieghevole era stretto e tra i due visi c'era solo mezzo metro.

«Hai detto no a Scully & Pershing?» domandò Wright.

«Presumo che tu sappia già la risposta. Presumo che tu stia ascoltando le mie telefonate già da un po'.»

«Non tutte.»

«Sei un delinquente.»

«I delinquenti ti spezzano le gambe, Kyle. Noi siamo troppo raffinati per cose del genere.»

«No, non ho detto no a Scully & Pershing. Li ho informati che sto pensando seriamente a un lavoro di pubblico interesse per un paio d'anni. Abbiamo addirittura discusso di un possibile rinvio. Mi hanno concesso un altro po' di tempo, però devo prendere una decisione.»

«Quindi, ti vogliono ancora?»

«Sì.»

«Con uno stipendio iniziale di duecentomila dollari?»

«Qualcosa del genere. Conosci anche tu le cifre.»

«Uno dei più importanti e prestigiosi studi legali del mondo.»

«Il più grande, o almeno è quello che loro dicono a tutti.»

«Grande studio, clienti importanti, ricchi soci con contatti ovunque. Andiamo, Kyle, è un'offerta per la quale la maggior parte degli studenti di legge sarebbe disposta a uccidere. Perché non accettarla?»

Kyle balzò in piedi e cominciò a passeggiare dal tavolo alla porta e ritorno. Abbassò lo sguardo su Wright e disse: «Vediamo se ho capito bene. Tu vuoi che io accetti il lavoro da Scully & Pershing, per ragioni che sicuramente vanno contro i miei interessi, e se ti dico di no tu mi ricatti con il video e le accuse di stupro. È lì che stiamo andando, giusto?».

«Più o meno. Ma "ricatto" è una brutta parola.»

«Non volevo offenderti, Bennie. Sono certo che sei molto sensibile. Però si tratta di ricatto, o estorsione, o comunque tu voglia definire questa cosa. È un reato, Bennie. E tu sei un delinquente.»

«Sta' zitto e piantala di darmi del delinquente!»

«Domattina potrei andare alla polizia e farti il culo: usurpazione di titolo, tentato ricatto.»

«Non succederà.»

«Io posso farlo succedere.»

Wright si alzò lentamente in piedi, e per un orribile secondo sembrò sul punto di sferrare un pugno rabbioso. Ma poi puntò un dito contro Kyle, e in tono deciso e calmo disse: «Sei solo un ragazzino che vomita espressioni legali. Vuoi correre alla polizia? Vai pure. Metti alla prova le tue piccole teorie da libro di testo su chi ha ragione e chi ha torto, e sai cosa succederà? Te lo dico io. Non mi vedrai mai più. I ragazzi sull'altro lato del corridoio, gli agenti dell'FBI, se ne sono già andati. Non c'è più la minima traccia. Svaniti nel nulla. E tra non molto io andrò a trovare l'avvocato di Elaine Keenan, le mostrerò il filmato, le farò dare un'altra occhiata al patrimonio di Baxter Tate, le fornirò indirizzo, numero di telefono e e-mail tuoi, di Alan Strock e di Joey Bernardo, e poi la solleciterò a fare due chiacchiere con il procuratore distrettuale di Pittsburgh. Prima ancora che tu te ne renda conto, la situazione sarà fuori controllo. Forse le accuse verranno formalizzate, forse no. Ma in ogni caso ti distruggerò, credimi».

«Dov'è Elaine? L'hai nascosta in un bunker da qualche parte?»

«Non ha importanza. Noi abbiamo motivo di credere che sia fermamente convinta di essere stata stuprata nel tuo appartamento.»

«Ma per favore.»

«Elaine è una bomba che sta ticchettando, Kyle, e il video la farà esplodere. Hai altri sette anni per preoccuparti di questa storia.» Wright tornò a sedersi e prese qualche appunto. Kyle si sedette sul letto, di fronte allo specchio.

«La situazione potrebbe diventare veramente brutta» continuò Wright. «Pensaci. Lo studente di legge più brillante di Yale arrestato con l'accusa di stupro. I gruppi femministi che strilleranno perché ti vengano strappate le palle. Il video che finisce su

Internet. Un processo aspro. E la possibilità della condanna, del carcere. Una carriera rovinata.»

«Sta' zitto!»

«No. Perciò, se pensi che le tue patetiche minacce mi preoccupino, ti assicuro che non è così. E adesso parliamo di affari. Prendiamo quel video e chiudiamolo a chiave da qualche parte, in modo che nessuno lo veda mai. Che te ne pare?»

A Kyle pareva un'idea maledettamente buona, al momento. Si passò una mano sulla barba che stava spuntando e chiese: «Che cosa vuoi da me?».

«Voglio che tu accetti l'impiego da Scully & Pershing.»

«Perché?»

«Finalmente stiamo andando da qualche parte. Ora possiamo parlare di affari. Pensavo che non mi avresti mai chiesto perché.»

«Perché? Perché? Perché?»

«Perché mi servono informazioni.»

«Splendido. Questo spiega tutto. Grazie tante.»

«Abbi un po' di pazienza. Hai bisogno di qualche nozione preliminare. Dunque, ci sono due gigantesche società in competizione tra loro. Entrambe sono prive di scrupoli, entrambe valgono miliardi di dollari ed entrambe si disprezzano a vicenda. Ci sono state azioni legali durissime, grandi spettacoli pubblici senza un chiaro vincitore o un chiaro sconfitto. E così, nel corso degli anni, hanno cercato di evitare le aule di tribunale. Fino a questo momento. Ora si preparano a regolare i conti in quella che sarà la madre di tutte le cause. Gli atti verranno depositati tra qualche settimana presso una corte federale di New York. Sono in ballo all'incirca ottocento miliardi di dollari, e chi perderà potrebbe non sopravvivere. Una causa legale spietata e feroce. Una vera festa per gli avvocati. Entrambe le società si sono rivolte a megastudi di Wall Street e, indovina un po', anche i due studi legali si detestano.»

«Non vedo l'ora di ritrovarmi in mezzo.»

«È esattamente dove stai andando. Scully & Pershing è uno dei due studi. L'altro è Agee, Poe & Epps.»

«Altrimenti noto come APE.»

«Esatto.»

«Ho avuto un colloquio anche con loro.»

«Ti avevano offerto un impiego?»

«Pensavo che sapessi tutto.»

«Solo quello che ho bisogno di sapere.»

«Quelli di APE non mi sono piaciuti.»

«Bravo il mio ragazzo. Adesso potrai odiarli sul serio.»

Kyle andò in bagno, aprì il rubinetto, si spruzzò acqua fredda in faccia e sul collo e poi si fissò a lungo nello specchio. Non sentire la stanchezza, si disse. Ignora stanchezza e paura. Cerca di anticipare quello che sta per succedere. Cerca di sorprendere Wright con un tiro a effetto, cerca di sabotargli la tabella di marcia, fallo deragliare.

Tornò a sedersi di fronte a Wright. «Dove hai trovato il video?» gli domandò.

«Kyle, Kyle, stiamo perdendo tempo!»

«Se quel video verrà prodotto in aula, allora il proprietario del cellulare dovrà presentarsi a deporre. A quel punto non potrai proteggere la sua identità. Lui questo lo sa? Glielo hai spiegato? È un mio confratello, e scommetto che si rifiuterà di deporre al processo.»

«Processo? Vuoi arrivare al processo? C'è il rischio di una condanna, il che significa carcere. E il carcere, per dei bei ragazzini bianchi condannati per stupro, non è un posto molto piacevole.»

«Scommetto che Elaine non sposterà denuncia.»

«Tu non hai niente su cui scommettere. Quella ragazza ha bisogno di soldi. Se vede la possibilità di spremere Mr Tate e spillare qualche altro dollaro da te e dagli altri due, lo farà. Fidati di me.»

«Non mi fiderei neppure a darti la mia biancheria sporca.»

«Ora basta con gli insulti. Andremo dall'avvocato di Elaine e le diremo esattamente cosa fare. Oppure no. Magari ci limiteremo a mettere in rete una versione rimaneggiata del video. Taglieremo lo stupro e lasceremo che tutti vedano la scena del party. Lo manderemo per e-mail a tutti i tuoi amici, parenti, potenziali datori di lavoro, il mondo intero. E staremo a vedere come va. Poi forse lavoreremo un po' sul montaggio, magari includendo qualcosa dello stupro, e rimetteremo il filmato in rete. E appena Elaine lo vede, la tua faccia finisce su tutti i giornali.»

Kyle sentì la bocca spalancarsi e le spalle crollare. Non riuscì a trovare una risposta veloce ed efficace, e l'unico pensiero che lo colpì con forza fu che era spacciato. Wright era un tagliagole privo di scrupoli, al servizio di un gruppo che aveva risorse illimitate e grande determinazione. Lo avrebbero rovinato. Avrebbero addirittura potuto ucciderlo.

Come se gli avesse letto nella mente, Wright gli si fece un po' più vicino. «Senti, noi non siamo boy scout. E questi batti e ribatti mi hanno seccato. Non sono qui per negoziare. Sono qui per dare ordini. O tu li esegui, oppure io telefono in ufficio e dico ai miei di distruggerti.»

«Mi fai schifo.»

«Pazienza. Sto solo facendo il mio lavoro.»

«Un lavoro miserabile.»

«Possiamo parlare del *tuo* nuovo impiego?»

«Non ho frequentato legge per diventare una spia.»

«Non userei il termine "spiare".»

«Allora dammi tu una definizione, Bennie.»

«Trasferimento di informazioni.»

«Stronzate. Si tratta solo di spionaggio.»

«Francamente non mi interessa come lo chiami.»

«Che tipo di informazioni?»

«Una volta iniziata la causa, ci saranno milioni di documenti. Forse dieci milioni, chi lo sa? Montagne di documenti e montagne di segreti. Prevediamo che ognuno dei due studi legali assegni almeno cinquanta avvocati alla causa, diciamo un massimo di dieci soci e il resto associati. Tu sarai nella sezione Contenziosi di Scully & Pershing, per cui avrai accesso a moltissimo materiale.»

«In studi legali come quelli la sicurezza è estremamente rigorosa.»

«Lo sappiamo. Ma i nostri esperti sono più in gamba dei loro. Non siamo degli sprovveduti, Kyle.»

«Ne sono certo. Posso chiedere su cosa stanno litigando quelle due grosse società?»

«Segreti industriali. Tecnologia.»

«Splendido. Ti ringrazio. Hanno un nome?»

«Entrambe figurano su "Fortune 500". Ti darò altre informazioni a mano a mano che andremo avanti.»

«Quindi, per un po' farai parte della mia vita?»

«Io sono il tuo controllore ufficiale. Tu e io passeremo molto tempo insieme.»

«Me ne vado. Sparami pure. Non ho intenzione di spiare e non ho intenzione di rubare. Nel momento stesso in cui esco da Scully & Pershing con un documento o un DVD che non dovrei avere e lo do a te o a chiunque altro, ho infranto la legge e violato metà dei canoni etici. Mi radieranno dall'albo, mi processeranno e mi condanneranno.»

«Solo se ti scoprono.»

«Mi scopriranno.»

«No. Noi siamo troppo in gamba, Kyle. Abbiamo già fatto cose del genere. È il nostro business.»

«La tua ditta è specializzata nel furto di documenti?»

«Chiamiamolo spionaggio societario. Abbiamo una certa esperienza, e siamo anche molto bravi.»

«Allora andate a ricattare qualcun altro.»

«No. Tocca a te, Kyle. Ma rifletti un attimo. Accetti il lavoro che hai sempre voluto, con uno stipendio scandaloso, e ti godi la bella vita nella grande città. Per un po' ti sfrutteranno a morte, ma poi ti ricompenseranno. A trent'anni sarai associato senior a quattrocentomila dollari all'anno. Un bell'appartamento a SoHo. Una partecipazione in una casa di vacanze negli Hamptons. Una Porsche. Una cerchia di amici brillanti, ricchi e in ascesa come te. Poi, un bel giorno, la causa si conclude. Noi scompariamo. A Pittsburgh scatta la prescrizione. Il video alla fine viene dimenticato e, a trentadue o trentatré anni, ti propongono di diventare socio a tutti gli effetti di Scully & Pershing. Un milione o due all'anno. L'apice del successo. Una splendida carriera davanti a te. Una vita meravigliosa. E nessuno saprà mai del trasferimento di informazioni.»

A quel punto il mal di testa latente che covava ormai da un'ora esplose proprio nel mezzo della fronte di Kyle, che si distese sul letto e si massaggiò le tempie. Chiuse gli occhi, ma nel buio riuscì a parlare. «Senti, Bennie, so che a te non interessano la morale, l'etica e roba del genere, ma a me sì. Più precisamente, come si suppone che possa convivere con me stesso, se tradisco la fiducia del mio studio e dei suoi clienti? La fiducia è la cosa più importante che ha un avvocato. L'ho imparato da mio padre quando ero ancora un ragazzino.»

«Tutto quello che ci interessa è ottenere le informazioni. Non dedichiamo troppo tempo a riflettere sulla moralità.»

«È più o meno quello che pensavo.»

«Voglio un impegno, Kyle. Voglio la tua parola.»

«Hai un Tylenol?»

«No. Siamo d'accordo?»

«Hai qualcosa per il mal di testa?»

«No.»

«Hai una pistola?»

«Nella mia giacca.»

«Dammela.»

Passò un minuto senza un solo suono. Gli occhi di Wright non lasciarono mai Kyle, il quale era immobile, a eccezione delle dita che premevano delicatamente la fronte. Poi Kyle si rimise lentamente a sedere e in un sussurro domandò: «Per quanto tempo ancora hai in mente di restare qui?».

«Oh, ho un mucchio di cose da chiederti.»

«È quello che temevo. Non sono in grado di continuare. Sento la testa che mi si spacca.»

«Come vuoi, Kyle. Sta a te decidere. Ma io ho bisogno di una risposta. Abbiamo un accordo, un patto, un'intesa?»

«Ho altre scelte?»

«Io non ne vedo.»

«Neppure io.»

«Allora?»

«Se non ho scelta, allora non ho scelta.»

«Eccellente. Saggia decisione.»

«Be', ti ringrazio.»

Wright si alzò in piedi e si stirò, come se una lunga giornata in ufficio si fosse finalmente conclusa. Sistemò qualche foglio, armeggiò con la videocamera e chiuse il laptop. «Vuoi riposare un po'?»

«Sì.»

«Abbiamo diverse stanze a disposizione. Puoi fare un sonnellino, se vuoi. Oppure possiamo continuare domani.»

«È già domani.»

Wright era davanti alla porta. L'aprì e Kyle lo seguì nel corridoio e poi nella stanza 222. Quello che era stato un centro di comando dell'FBI era stato ritrasformato in una normale camera di motel a ottantanove dollari a notte. Ginyard, Plant e gli altri agenti fasulli se n'erano andati da tempo, portando via tutto: fascicoli, computer, ingrandimenti fotografici, Cavalletti, valigette, scatole, tavoli pieghevoli. Il letto, perfettamente rifatto, era di nuovo al centro della stanza.

«Vuoi che ti svegli a qualche ora?» chiese gentilmente Wright.

«No. Lasciami solo.»

«Io sono dall'altra parte del corridoio.»

Rimasto solo, Kyle tirò via il copriletto, spense la luce e si addormentò.

Contrariamente alle sue intenzioni, si svegliò parecchie ore più tardi. Nei suoi desideri avrebbe voluto dormire per sempre, fluttuare lontano ed essere dimenticato. Invece si svegliò in una camera buia e calda, sopra un letto duro, e per un secondo non riuscì a capire dove si trovasse né come ci fosse arrivato. La testa gli faceva ancora male e sentiva la bocca arida. Poco dopo, però, l'incubo tornò e Kyle sentì il desiderio urgente di andarsene, di uscire, di poter guardare il motel dall'esterno e convincersi che il colloquio con il detective Wright non era mai avvenuto. Aveva bisogno di aria fresca, e forse di qualcuno con cui parlare.

Uscì dalla stanza, percorse il corridoio in punta di piedi e scese le scale. Nella hall alcuni rappresentanti bevevano caffè e si scambiavano frasi veloci, ansiosi di cominciare la giornata. Il sole era alto e non nevicava più. Fuori l'aria era fredda e pungente. Kyle ispirò come se fosse stato sul punto di soffocare. Salì sulla sua Jeep, avviò il motore, e aspettò che il sistema di sbrinamento sciogliesse la neve sul parabrezza.

Lo choc andava esaurendosi, ma la realtà era anche peggiore.

Controllò i messaggi sul cellulare. La sua ragazza lo aveva chiamato sei volte, il suo coinquilino tre. Erano preoccupati. Kyle aveva lezione alle nove e una montagna di lavoro al giornale. E niente - ragazza, coinquilino, scuola di legge o giornale - al momento suscitava in lui il minimo interesse. Si allontanò dall'Holiday Inn e viaggiò per qualche chilometro sulla Highway 1 in direzione est finché New Haven non fu alle sue spalle. Procedette dietro uno spazzaneve e fu contento di arrancare a cinquanta all'ora. C'erano altre auto in fila dietro di lui, e Kyle per la prima volta si chiese se qualcuno lo stesse seguendo. Cominciò a lanciare occhiate allo specchietto retrovisore.

Arrivato nella cittadina di Guilford, si fermò in un drugstore e finalmente trovò il Tylenol. Buttò giù qualche compressa con una bibita e stava per tornare a New Haven quando notò una tavola calda sull'altro lato della strada. Non aveva più mangiato dal pranzo del giorno prima e d'improvviso avvertì i morsi della fame. Gli sembrava quasi di sentire l'odore del grasso del bacon.

Il locale era affollato dalla clientela abituale della prima colazione. Kyle trovò uno sgabello libero al banco e ordinò uova strapazzate, bacon, frittelline di patate, pane tostato, caffè e succo d'arancia. Mangiò in silenzio, mentre intorno a lui si mescolavano risate e pettegolezzi locali. Il mal di testa stava svanendo rapidamente e Kyle cominciò a programmare il resto della giornata. La sua ragazza poteva essere un problema: nessun contatto in dodici ore, una notte passata fuori casa... un comportamento molto insolito per una persona disciplinata come lui, ma non poteva

certo dirle la verità, giusto? No, la verità apparteneva al passato. Il presente e il futuro sarebbero stati una vita di bugie, coperture, furti, spionaggio e altre bugie ancora.

Californiana, laureata all'UCLA, Olivia frequentava il primo anno di specializzazione in legge a Yale. Era estremamente brillante e ambiziosa e non desiderava affatto un legame serio. Stavano insieme da quattro mesi e la loro relazione era molto più informale che romantica. Kyle, comunque, non aspettava con particolare piacere il momento in cui avrebbe dovuto spiegare balbettando una notte che era semplicemente "svanita".

Qualcuno gli si avvicinò alle spalle. Poi comparve una mano con un biglietto da visita bianco. Kyle guardò alla sua destra e si ritrovò faccia a faccia con l'uomo che aveva conosciuto come agente speciale Ginyard, il quale adesso indossava jeans e un cappotto sportivo di cammello. «Mr Wright desidera vederti oggi alle quindici dopo le lezioni, stessa stanza» annunciò e poi scomparve prima che Kyle potesse parlare. Prese in mano il biglietto. Non c'era scritto nulla, a parte il messaggio vergato a mano: "Ore 15, oggi, stanza 225, Holiday Inn". Kyle lo fissò per un minuto, perdendo rapidamente interesse per il cibo che aveva ancora davanti.

È questo il mio futuro? Qualcuno che mi tiene sempre d'occhio, che mi segue, che aspetta nell'ombra, in agguato, in ascolto?

Accanto all'ingresso c'era una folla in attesa di sedersi. La cameriera fece scivolare il conto sotto la tazza del caffè e gli rivolse un veloce sorriso che voleva dire: "Tempo scaduto". Kyle pagò alla cassa e, una volta fuori, si rifiutò di studiare gli altri veicoli per cercare eventuali pedinatori. Telefonò a Olivia, che stava ancora dormendo.

«Stai bene?» gli domandò la ragazza.

«Sì, sto bene.»

«Non voglio sapere altro, dimmi solo che non sei ferito.»

«Non sono ferito. Sto bene e mi dispiace.»

«Non ti scusare.»

«Invece mi scuso. Avrei dovuto chiamarti.»

«Non voglio sapere.»

«Sì, invece. Accetti le mie scuse?»

«Non lo so.»

«Così va meglio. Mi aspetto un po' di collera.»

«Non provocarmi.»

«Cosa ne dici di pranzare insieme?»

«No.»

«Perché no?»

«Ho da fare.»

«Non puoi saltare il pranzo.»

«Dove sei?»

«A Guilford.»

«E dov'è?»

«Poco più avanti di New Haven. C'è un bel posticino per la colazione. Una volta o l'altra ti ci porto.»

«Non vedo l'ora.»

«Vediamoci a mezzogiorno al Grill. Per favore.»

«Ci penserò.»

In viaggio verso New Haven, Kyle si costrinse a non controllare di continuo lo specchietto retrovisore. Scivolò in silenzio nel suo appartamento e si fece una doccia. Mitch, il coinquilino, sarebbe riuscito a dormire anche con il terremoto, e quando finalmente emerse assonnato dalla sua stanza, trovò Kyle che beveva caffè e leggeva un quotidiano online seduto al bancone della cucina. Mitch fece qualche vaga domanda sulla notte appena trascorsa che Kyle deviò abilmente, dando l'impressione di aver incontrato un'altra ragazza e che tutto andasse benissimo. Mitch tornò a dormire.

Mesi prima era stata concordata fedeltà assoluta, e una volta convinta che Kyle non l'aveva tradita Olivia si ammorbidì un po'. La storia su cui Kyle aveva lavorato per diverse ore era la seguente: da tempo nutriva seri dubbi sulla decisione di dedicarsi a un'attività professionale di pubblico interesse, invece di accettare un impiego importante in uno studio importante. Non aveva in programma di fare quel tipo di carriera, per quale motivo, allora, dedicarsi adesso? Prima o poi sarebbe comunque andato a lavorare a New York, quindi perché ritardare l'inevitabile? E così via. La sera prima, dopo la partita di basket, aveva stabilito che era necessario prendere una decisione definitiva. Aveva spento il cellulare e aveva guidato a lungo sulla Highway 1 verso est, per una qualche ragione ignota, superando New London e arrivando fino a Rhode Island. Aveva perso la cognizione del tempo. Dopo mezzanotte la neve era aumentata, così si era trovato un motel a buon mercato dove aveva dormito per qualche ora.

Aveva cambiato idea. Sarebbe andato a New York, a lavorare nello studio Scully & Pershing.

Raccontò tutto questo a pranzo, davanti a un sandwich al Grill. Olivia ascoltò con scetticismo, ma non lo interruppe. Sembrava credere alla storia della notte prima, ma non era affatto convinta dell'improvviso cambiamento di programma. «Stai scherzando» fu il suo commento, quando Kyle pronunciò l'ultima frase.

«Non è facile» disse Kyle, già sulla difensiva. Sapeva che non sarebbe stato piacevole.

«Tu, Mr Pro Bono, Mr Avvocato dei Diritti Umani?»

«Lo so, lo so. Mi sento un voltagabbana.»

«Sei un voltagabbana. Ti stai vendendo, proprio come ogni altro studente di legge del terzo anno.»

«Abbassa la voce, per favore» la pregò Kyle, guardandosi intorno. «Non facciamo scenate.»

Olivia abbassò la voce, ma non le sopracciglia. «L'hai detto tu stesso almeno cento volte: tutti noi ci iscriviamo alla scuola di legge con grandi idee di fare del bene, di aiutare gli altri, di combattere le ingiustizie, ma lungo la strada ci vendiamo. Sedotti dai soldi. Ci trasformiamo in puttane societarie. Sono parole tue, Kyle.»

«In effetti mi suonano familiari.»

«Non ci posso credere.»

Mangiarono qualche boccone, ma il cibo non era importante.

«Davanti a noi abbiamo trent'anni per fare soldi» riprese Olivia. «Perché non possiamo dedicarne due o tre ad aiutare gli altri?» Kyle era alle corde, e perdeva sangue.

«Lo so, lo so» mormorò debolmente. «Ma la tempistica è importante. Non sono sicuro che Scully & Pershing siano disposti ad aspettare.» Un'altra bugia. Ma che diavolo, una volta cominciato, perché smettere? Le menzogne si stavano moltiplicando.

«Per favore. Puoi trovare lavoro in qualsiasi studio del paese, adesso o tra cinque anni.»

«Non ne sono così sicuro. Il mercato del lavoro si sta contraendo. Alcuni grandi studi minacciano licenziamenti.»

Olivia allontanò il piatto. Incrociò le braccia e scosse la testa. «Non ci posso credere» ripeté.

In quel momento non poteva crederci neppure Kyle, ma era importante, adesso e per sempre, dare l'impressione di aver riflettuto attentamente sull'argomento e di essere arrivato a quella decisione. In altre parole, Kyle doveva riuscire a vendere la sua storia. Olivia era il primo test. Quindi sarebbe stato il turno degli amici e poi quello dei suoi professori preferiti. Una volta provata diverse volte la routine e messa a punto la menzogna, in qualche modo sarebbe riuscito a trovare il coraggio di presentarsi da suo padre e dargli la notizia che avrebbe provocato una brutta lite. John McAvoy detestava l'idea che suo figlio lavorasse per uno studio di Wall Street.

In ogni caso, il discorsetto da venditore di Kyle funzionò ben poco con Olivia. Si scambiarono battute piuttosto aspre per qualche minuto, poi lasciarono perdere il pranzo e se ne andarono per strade diverse. Non ci fu bacio d'arrivederci sulla guancia, nessun abbraccio, nessuna promessa di sentirsi più tardi al telefono. Kyle passò un'ora nell'ufficio della rivista di legge e poi, con molta riluttanza, si rimise in viaggio verso il motel.

La stanza non era cambiata molto. Videocamera e laptop erano spariti e non c'erano segni di apparecchiature elettroniche, anche se Kyle era sicuro che in qualche modo ogni sua parola sarebbe stata registrata. Il tavolo pieghevole c'era ancora, ma spostato più vicino alle finestre. Le stesse due sedie pieghevoli. La scena era spoglia come la stanza degli interrogatori in un seminterrato della polizia.

Il mal di testa era tornato.

Kyle gettò sul tavolo il biglietto da visita che gli aveva lasciato Ginyard e cominciò con un educato: «Per favore, di' a questo figlio di puttana di smetterla di seguirmi».

«Siamo solo un po' curiosi, ecco tutto.»

«Non voglio essere pedinato, hai capito?»

Wright fece il suo sorriso da duro.

«Il nostro accordo è saltato, Bennie» riprese Kyle. «Non ho intenzione di vivere la mia vita con un branco di guardoni che spiano tutto quello che faccio. Perciò lascia perdere la sorveglianza, le cimici, i microfoni nascosti e l'intercettazione delle e-mail. Mi hai sentito? Non ho intenzione di camminare per le strade di New York chiedendomi chi c'è dietro di me. Non voglio parlare al telefono sapendo che ci può essere un idiota in ascolto. Mi hai appena distrutto la vita, Bennie. Il minimo che puoi fare è concedermi un po' di privacy.»

«Non abbiamo in programma di...»

«È una bugia e tu lo sai. Ecco il nuovo patto, Bennie: adesso stabiliamo che tu e i tuoi gorilla ve ne state fuori dalla mia vita. Non origliate, non mi seguite, non vi nascondete nell'ombra e non vi divertite con i vostri giochini da gatto col topo. Farò quello che volete che faccia, qualunque cosa sia, ma dovete lasciarmi in pace.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti correrò i miei rischi con Elaine e le sue false accuse di stupro. Senti, se la mia vita deve essere rovinata, allora chi se ne frega? Mi scelgo da solo il veleno. Ho Elaine da una parte e voi delinquenti dall'altra.»

Bennie sospirò lentamente, si schiarì la voce e poi disse: «Per noi è importante mantenere i contatti con te. È la natura del nostro lavoro. È questo che facciamo».

«È ricatto, puro e semplice.»

«Kyle, Kyle... Adesso basta. Questo atteggiamento non porta avanti la palla.»

«Senti, possiamo lasciar perdere la storia della palla? Sta diventando noiosa.»

«Non possiamo semplicemente lasciarti la briglia sciolta a New York.»

«La mia ultima parola è questa: non voglio essere seguito, tenuto d'occhio o importunato. Mi hai capito?»

«Questo potrebbe porre un problema.»

«È già un problema. Ma cos'è che vuoi? Saprai dove abito e dove lavoro, e sostanzialmente per i prossimi cinque anni si tratterà dello stesso posto, dato che starò in ufficio diciotto ore al giorno, se non di più. Perché dovrebbe essere necessario tenermi sotto sorveglianza?»

«Ci sono delle procedure che dobbiamo seguire.»

«Allora cambiatele. Questa cosa non è negoziabile.» Kyle scattò in piedi e si diresse verso la porta. «Quando ci rivediamo?»

«Dove vai?» domandò Bennie, alzandosi in piedi a sua volta.

«Non sono affari tuoi, e non farmi seguire. Non seguitemi.» Kyle aveva già la mano sul pomolo della porta.

«Okay, okay. Senti, possiamo essere flessibili su questo aspetto. Capisco il tuo punto di vista.»

«Quando e dove?»

«Adesso.»

«No, ho delle cose da fare. Senza essere osservato.»

«Ma abbiamo molto di cui parlare.»

«Quando?»

«Cosa ne dici delle sei di stasera?»

«Sarò qui alle otto, e solo per un'ora. E domani non tornerò.»

Alla stazione di New Haven, Kyle salì sul treno delle sette e ventidue diretto a Grand Central. Indossava il migliore dei suoi due completi, una camicia bianca con una banalissima cravatta e aveva con sé una bella valigetta di pelle, un regalo di suo padre per il Natale precedente. Aveva anche le edizioni del mattino del “New York Times” e del “Wall Street Journal”, ed era del tutto indistinguibile dagli altri executive dagli occhi assonnati in marcia verso i rispettivi uffici.

Mentre la campagna ghiacciata scorreva veloce davanti al finestrino, Kyle ignorò i quotidiani e lasciò vagare la mente. Si domandò se prima o poi avrebbe abitato anche lui nei sobborghi e sarebbe stato costretto a passare tre ore al giorno in treno, in modo che i suoi figli potessero frequentare ottime scuole e andarsene in giro in bicicletta lungo strade alberate. A venticinque anni quell’idea non era molto attraente. E, comunque, al momento quasi tutti i suoi pensieri riguardanti il futuro erano cupi e complicati. Sarebbe stato fortunato a non ritrovarsi incriminato e/o radiato dall’albo. La vita nei grandi studi legali era già abbastanza brutale e lui aveva l’impossibile compito di superare i primi anni rubando informazioni confidenziali e pregando ogni giorno di non essere colto sul fatto.

Forse la vita del pendolare non era poi così male, dopo tutto.

Dopo tre giorni e molte ore di chiacchiere, cavilli, liti e minacce, Bennie Wright alla fine aveva lasciato la città. Si era ritirato nell’ombra, ma naturalmente sarebbe tornato presto a materializzarsi. Kyle ne odiava la voce, la faccia, i manierismi, le calme mani pelose, le ciocche di capelli lisciate, i modi sicuri e insistenti. Odiava ogni cosa di Bennie Wright e della sua società, o ditta, o qualunque cosa fosse, e parecchie volte nel corso della settimana appena trascorsa aveva cambiato idea nel bel mezzo della notte dicendo a tutti loro di andarsene al diavolo.

E poi, come sempre, nel buio sentiva scattare le manette, vedeva la sua foto segnaletica sui quotidiani, l’espressione sui visi dei suoi genitori e, peggio di tutto il resto, vedeva se stesso che non osava alzare gli occhi sui giurati mentre il filmato veniva proiettato in un’attenta e silenziosa aula di tribunale.

“È sveglia?” chiede Joey Bernardo, mentre Baxter Tate è sopra Elaine sul divano.

“È sveglia?” Le parole echeggiano nell’aula.

La campagna svanì e il treno sfrecciò tra sobborghi e cittadine, poi si tuffò sottoterra, a un certo punto passò sotto l’East River e infine giunse a Manhattan. Kyle

uscì da Grand Central e fermò un taxi all'angolo tra la Lex e la Quarantaquattresima. Neppure una volta aveva lanciato un'occhiata dietro di sé.

Lo studio Scully & Pershing occupava la metà superiore di un edificio chiamato 110 Broad, un lucente grattacielo di vetro di quarantaquattro piani nel cuore del distretto finanziario. L'estate precedente Kyle aveva passato dieci settimane là dentro come stagista: la tipica routine di seduzione dei grandi studi legali fatta di socializzazione, pranzi, bar, partite degli Yankees e poche ore di lavoro leggero. Era una presa in giro e tutti i soggetti coinvolti lo sapevano. Se pranzi e coccole funzionavano, e funzionavano quasi sempre, gli stagisti una volta laureati diventavano associati e le loro vite erano praticamente finite.

Erano quasi le dieci e l'ascensore era vuoto. Gli avvocati erano alla scrivania già da ore. Kyle uscì dalla cabina al trentesimo piano, l'ingresso principale dello studio, e si fermò per un attimo ad ammirare i massicci caratteri di bronzo che informavano i visitatori del fatto che ora si trovavano sul sacro territorio di Scully & Pershing. Avvocati, tutti e duemilacento, il più grande studio che il mondo avesse mai visto. Il primo, e ancora l'unico, a vantare più di duemila avvocati. Consulente legale di più società "Fortune 500" di qualsiasi altro studio nella storia dell'avvocatura americana. Uffici in dieci città americane e in ventuno città straniere. Centotrent'anni di tradizione impeccabile. Calamita dei migliori talenti legali che il denaro potesse comprare. Potere, soldi, prestigio.

Kyle si sentiva già un abusivo.

Alle pareti erano appesi quadri di arte astratta, l'arredamento era costoso e di stile moderno. Qualche mago asiatico si era occupato degli interni, che somigliavano a quelli di una rivista specializzata, e sopra un tavolo c'era una brochure che illustrava ogni dettaglio. Come se chi lavorava lì dentro avesse il tempo di fermarsi a riflettere sugli schemi di interior design. Una bellissima receptionist in tacchi a spillo prese nota del nome di Kyle e gli chiese, per favore, di attendere. Lui voltò le spalle a tutto e rimase ipnotizzato da un'opera d'arte, così bizzarra che non aveva idea di cosa stesse guardando. Dopo qualche minuto di osservazione distratta, sentì la receptionist che gli diceva: «Mr Peckham la sta aspettando. Due piani più su». Kyle si servì delle scale.

Come molti studi legali di Manhattan, anche Scully & Pershing investiva parecchio denaro negli ascensori, nelle aree di ricevimento e nelle sale riunioni - cioè in quello che era davanti agli occhi di clienti e visitatori -, ma nelle viscere della ditta, dove lavorava la manovalanza, era l'efficienza a dettare le regole. Lungo i corridoi si allineavano i classificatori metallici. Segretarie e dattilografe, tutte donne, lavoravano in stretti cubicoli l'una accanto all'altra. I ragazzi addetti alle fotocopie e i fattorini se ne stavano semplicemente in piedi: i prezzi degli immobili a New York erano troppo alti per fornire loro una nicchia o un posticino di ampiezza anche minima. Agli associati senior e ai soci giovani venivano riservati piccoli uffici sui lati esterni, da cui si godevano panorami di edifici analoghi.

Gli associati neoassunti venivano stipati in tre o quattro in spazi angusti privi di finestre noti come "cubi". Tali "uffici" erano fuori mano e mantenuti accuratamente lontani da occhi indiscreti. Sistemazioni anguste, orari brutali, capi sadici, pressione insostenibile: era tutto parte dell'esperienza in uno studio legale del massimo livello e

Kyle aveva già sentito tutti i relativi racconti dell'orrore ancora prima di terminare il suo anno da matricola a Yale. Scully & Pershing non era migliore né peggiore degli altri megastudi che seppellivano sotto un mucchio di soldi gli studenti più brillanti solo per poi bruciarli.

Agli angoli di ogni piano, negli uffici più ampi, i soci veri e propri avevano una certa libertà per quanto riguardava l'arredamento. Uno di loro era il quarantunenne Doug Peckham, della sezione Contenziosi, uomo di Yale e supervisore di Kyle durante il suo stage. I due erano diventati relativamente amici.

Kyle venne fatto entrare nell'ufficio di Peckham pochi minuti dopo le dieci, proprio mentre ne uscivano due associati. Qualunque fosse stato il motivo della riunione, il colloquio non doveva essere andato bene. Gli associati sembravano turbati e Peckham stava cercando di calmarsi.

Kyle e il socio si scambiarono saluti e convenevoli, le solite chiacchiere sulla cara, vecchia Yale. Kyle sapeva che Peckham addebitava ottocento dollari l'ora per un minimo di dieci ore al giorno e quindi il tempo che stava sprecando con lui era estremamente prezioso. «Non sono sicuro di voler passare un paio d'anni facendo assistenza legale gratuita» dichiarò, non molto tempo dopo l'inizio dell'incontro.

«Non ti posso certo biasimare» disse Peckham con la sua voce veloce e precisa. «Tu hai troppe potenzialità nel mondo reale. È questo il tuo futuro.» Allargò le braccia per indicare il suo vasto impero. Era un bell'ufficio, ampio a paragone di altri, ma non un regno.

«Mi piacerebbe molto lavorare nel contenzioso.»

«Non vedo problemi. Hai fatto una grande estate qui da noi. Siamo rimasti tutti colpiti. Presenterò la richiesta io stesso. Tu però sai che il contenzioso non è per tutti.»

Era quello che dicevano in ogni caso. La carriera media di un avvocato specializzato nel contenzioso è di venticinque anni. Il lavoro comporta un'altissima pressione e grande stress. Peckham avrà anche avuto quarantun anni, ma poteva essere facilmente scambiato per un cinquantenne. Capelli grigi, occhiaie, doppio mento e pancia. Probabilmente non faceva attività fisica da anni.

«Il mio termine ultimo è già scaduto» disse Kyle.

«Quando?»

«La settimana scorsa.»

«Nessun problema. Andiamo, Kyle, tu sei il direttore dello "Yale Law Journal". Saremo più che lieti di concederti un po' di margine. Parlerò con Woody dell'ufficio personale e sistemerò tutto. Il reclutamento è andato molto bene. Stai per unirti al miglior gruppo di neolaureati degli ultimi anni.»

Era quello che veniva detto a ogni nuova informata in ogni studio legale importante.

«Grazie. Mi piacerebbe davvero molto lavorare nel gruppo in addestramento del contenzioso.»

«Capito. Consideralo già fatto.» Con queste parole, Peckham lanciò un'occhiata all'orologio: fine del colloquio. Il telefono stava squillando e si sentivano voci smorzate fuori dalla porta. Mentre gli stringeva la mano e lo salutava, Kyle decise che non voleva diventare un altro Doug Peckham. Non aveva idea di cosa volesse

diventare - o addirittura se sarebbe mai diventato qualcosa di diverso da un avvocato radiato dall'albo -, ma vendere l'anima per diventare socio non rientrava nei suoi piani.

C'erano diversi associati in attesa davanti alla porta, giovani uomini vestiti con eleganza non molto più vecchi di Kyle. Soddisfatti di sé, tesi e nervosi entrarono nella fossa del leone e, mentre la porta si richiudeva, la voce di Doug stava già alzandosi. Che vita. E quella era una giornata tranquilla nella sezione Contenziosi. La pressione vera era nell'aula di tribunale.

Andandosene, Kyle venne colpito dall'assurdità di ciò che ci si aspettava che facesse. Uscendo dagli uffici di Scully & Pershing e scendendo in ascensore con centinaia di altri come lui, avrebbe dovuto avere, nascoste su di sé o tra i suoi effetti personali, informazioni top secret che appartenevano non a lui ma allo studio legale e, in particolare, al cliente dello studio. E lui avrebbe passato quei dati preziosi a Bennie dalle mani pelose, o comunque si chiamasse veramente, il quale se ne sarebbe poi servito contro lo studio e relativo cliente.

Chi sto prendendo in giro? si disse. C'erano altre quattro persone in ascensore con lui. Si sentì spuntare gocce di sudore sulla fronte.

Quindi è a questo che si riduce la mia vita. Possibilità di prigione per stupro in Pennsylvania o possibilità di prigione a New York per avere sottratto informazioni segrete. Perché non c'è una terza opzione? Quattro anni di college, tre anni alla scuola di legge, sette anni piuttosto proficui, tutto il potenziale del mondo... e diventerò un ladro ben pagato.

E non c'era nessuno con cui parlare.

Voleva uscirne. Uscire dall'ascensore, dal palazzo, dalla città. Da quella situazione orribile. Chiuse gli occhi e parlò con se stesso.

In Pennsylvania c'erano prove, ma a New York nessuna. Non ancora. In ogni caso, era sicuro che l'avrebbero scoperto. Mesi prima di commettere un qualsiasi reato, Kyle sapeva per certo che l'avrebbero scoperto.

A due isolati dallo studio trovò un bar. Si sedette su uno sgabello al banco e per parecchio tempo guardò con aria desolata il 110 Broad, la torre di vetro che presto sarebbe diventata la sua casa, o la sua prigione. Conosceva i numeri, le statistiche. Scully & Pershing avrebbe assunto centocinquanta nuovi associati in giro per il mondo, cento per la sola sede di New York. Lo studio avrebbe pagato agli associati uno stipendio intorno ai cento dollari l'ora e lo studio, a sua volta, avrebbe addebitato ai suoi facoltosi clienti parecchie volte quella somma per il lavoro degli associati. Kyle, come tutti i novellini di Wall Street, avrebbe dovuto fatturare un minimo di duemila ore l'anno, anche se per fare colpo ne sarebbero servite di più. Settimane lavorative di cento ore non erano fuori dal comune. Dopo due anni gli associati avrebbero cominciato ad andarsene in cerca di impieghi più umani. Metà di loro si sarebbe allontanata entro quattro anni. Il dieci per cento dell'infornata di novellini come Kyle sarebbe sopravvissuto, avrebbe arrancato verso la cima e, dopo sette o otto anni, sarebbe stato ricompensato con la qualifica di socio. Quelli che non fossero stati giudicati elementi adatti a diventare soci, e che non se ne fossero andati spontaneamente, sarebbero stati spremuti fino alla fine.

Il lavoro legale era diventato così tremendo che la nuova tendenza degli studi era quella di presentarsi come “attenti alla qualità della vita”. Gli associati avrebbero dovuto fatturare un po’ meno ore, fare un po’ più di vacanze e così via. Quasi sempre, però, si trattava soltanto di propaganda per il reclutamento. Nella cultura lavoro-dipendente dei grandi studi legali, gli associati più giovani dovevano fatturare quasi quanto i soci, qualunque cosa avessero detto a pranzo i reclutatori mesi prima.

Certo, lo stipendio era ottimo. Almeno duecentomila dollari all’anno, per cominciare. Il doppio entro cinque anni come associato senior. Di nuovo il doppio entro sette anni come socio giovane. Ben oltre un milione di dollari all’età di trentacinque anni come socio a pieno titolo, con un futuro che assicurava guadagni anche più elevati.

Numeri, numeri. Kyle aveva la nausea dei numeri. Desiderava con tutto il cuore le Blue Ridge Mountains e uno stipendio da ente non profit di trentaduemila dollari all’anno, senza lo stress, la pressione e i fastidi della vita in città. Desiderava con tutto il cuore essere libero.

Invece aveva in programma un altro incontro con Bennie Wright. Il taxi si fermò davanti al Millenium Hilton di Church Street. Kyle pagò il tassista, salutò con un cenno il portiere e poi salì in ascensore i quattro piani per raggiungere la stanza dove il suo controllore lo stava aspettando. Bennie indicò con la mano un tavolo rotondo, al centro del quale c’era una grande ciotola piena di mele verdi, ma Kyle si rifiutò sia di sedersi sia di togliersi la giacca.

«L’offerta è ancora valida» annunciò. «Comincerò a lavorare in settembre con gli altri associati.»

«Bene. Non sono sorpreso. E sarai nella sezione Contenziosi?»

«Peckham pensa di sì.»

Bennie aveva un dossier su Doug Peckham, così come ne aveva su tutti i soci del contenzioso e su molti altri avvocati dello studio.

«Ma non c’è alcuna garanzia» aggiunse Kyle.

«Tu però puoi farlo succedere.»

«Vedremo.»

«Hai pensato a un appartamento qui a Manhattan?» «No, non ancora.»

«Be’, noi abbiamo fatto un po’ di compiti, ci siamo guardati intorno.»

«Buffo, non ricordo di aver chiesto il vostro aiuto.»

«Abbiamo trovato un paio di appartamenti che sarebbero l’ideale.»

«L’ideale per chi?»

«Per te, naturalmente. Sono entrambi a Tribeca, abbastanza vicini all’ufficio.»

«Cosa ti fa pensare che io possa, anche solo lontanamente, prendere in considerazione l’idea di abitare dove vuoi tu?»

«E pagheremmo noi l’affitto. Sono appartamenti molto costosi.»

«Ah, ho capito. Tu mi trovi una casa e me la paghi in modo che io non abbia bisogno di un coinquilino. È così, Bennie? Una persona in meno di cui preoccuparti. Contribuisce a tenermi isolato. E poi la storia dell’affitto significherebbe che noi due siamo legati finanziariamente a filo doppio: tu mi paghi e io ti passo i segreti. Una bella coppia di abili uomini d’affari, giusto, Bennie?»

«Cercare casa in questa città è durissima. Volevo solo darti una mano.»

«Grazie tante. Non ho dubbi che gli appartamenti di cui parli possono essere sorvegliati facilmente, magari addirittura riempiti di cimici o altri aggeggi che non riesco neppure a immaginare. Bel tentativo, Bennie.»

«L'affitto è di cinquemila dollari al mese.»

«Tientelo. Io non posso essere comprato. È evidente che posso essere ricattato, ma non comprato.»

«Dove pensi di andare ad abitare?»

«Dove mi pare. Troverò un posto, e lo troverò senza alcun coinvolgimento da parte tua.»

«Come vuoi.»

«Maledettamente giusto. Di cos'altro vuoi parlare?»

Bennie si avvicinò al tavolo, prese in mano un blocco per appunti e lo studiò come se non avesse saputo cosa ci aveva già scritto sopra. «Ti sei mai rivolto a uno psichiatra?» domandò.

«No.»

«Uno psicologo?»

«No.»

«Un counselor o un terapeuta di qualsiasi tipo?»

«Sì.»

«I dettagli, per favore.»

«Non era niente.»

«Allora parliamo del niente. Cos'era successo?»

Kyle si appoggiò con la schiena alla parete e incrociò le braccia sul petto. Aveva pochi dubbi sul fatto che Bennie fosse già al corrente della maggior parte di ciò che stava per raccontare. Sapeva fin troppo. «Dopo l'incidente con Elaine, e dopo la conclusione delle indagini della polizia, mi sono rivolto a una consulente del servizio sanitario per studenti, che mi ha indirizzato a un certo dottor Thorp, specialista in dipendenze da droghe e alcol. Thorp ci è andato giù duro, mi ha rivoltato come un calzino, mi ha costretto a guardarmi bene dentro e mi ha convinto che l'abitudine all'alcol poteva solo peggiorare.»

«Eri un alcolista?»

«No. Il dottor Thorp non lo credeva. E di sicuro non lo credevo neppure io. Ma bevevo troppo, soprattutto alle feste, per fare baldoria. Raramente fumavo erba.»

«Sei ancora sobrio?»

«Ho smesso completamente. Sono cresciuto, mi sono trovato degli altri coinquilini e non ho mai più avuto neppure la tentazione dell'alcol. Devo ancora sentire la mancanza dei doposbornia.»

«Neppure una birra ogni tanto?»

«Nossignore. Non ci penso mai.»

Bennie annuì, come approvando. «E la ragazza?»

«La ragazza cosa?»

«Quanto è seria la vostra relazione?»

«Non sono sicuro di capire come tu possa entrarci, Bennie. Ti dispiacerebbe spiegarmelo?»

«La tua vita sarà già abbastanza complicata anche senza una storia sentimentale. Una relazione seria potrebbe creare dei problemi. È meglio che tu rimandi cose del genere di qualche anno.»

Kyle rise per la frustrazione e l'incredulità. Scosse la testa e cercò di pensare a una risposta adeguata, ma non gli venne in mente nulla. Tristemente, doveva concordare con il suo torturatore. E, in ogni caso, la storia con Olivia non stava andando da nessuna parte. «Nient'altro, Bennie? Posso avere qualche amico? Posso andare a trovare i miei genitori ogni tanto?»

«Non ne avrai il tempo.»

Di scatto, Kyle andò alla porta, la spalancò e uscì sbattendola alle sue spalle.

C'è una sala studenti al piano terra della scuola di legge di Yale, e sulle pareti esterne, accanto alla porta d'ingresso, ci sono sempre manifesti e avvisi che pubblicizzano stage retribuiti o anche carriere nel servizio pubblico. I ragazzi vengono incoraggiati a prendere in considerazione l'idea di dedicare qualche anno ad aiutare donne maltrattate, bambini trascurati, detenuti nel braccio della morte, immigrati, adolescenti scappati da casa, imputati indigenti, senzatetto, individui che chiedono asilo politico, rifugiati haitiani, americani detenuti in carceri straniere e stranieri detenuti in carceri americane, organizzazioni non profit a sostegno del primo emendamento, detenuti che si proclamano innocenti, gruppi ecologisti e ambientalisti eccetera.

La convinzione dell'importanza del servizio pubblico ha radici profonde nella scuola di legge di Yale. L'ammissione è spesso determinata dai trascorsi di volontariato del candidato e dai suoi pensieri scritti sull'utilizzo di una laurea in giurisprudenza per aiutare il mondo. Gli studenti del primo anno vengono sommersi da discorsi sulle virtù del rendersi utili alla collettività e da loro ci si aspetta un rapido coinvolgimento.

E nella maggior parte dei casi succede. Circa l'ottanta per cento delle matricole dichiara di aver scelto gli studi di legge perché spinto dal desiderio di aiutare gli altri. A un certo punto, però, di solito a metà del secondo anno, le cose cominciano a cambiare. I grandi studi legali calano sul campus per i colloqui e danno inizio al loro processo di selezione. Offrono stage estivi con ottimi stipendi e la prospettiva di dieci settimane di giochi e divertimenti a New York, a Washington o a San Francisco. Cosa ancora più importante, sono loro che hanno in mano le chiavi delle carriere più remunerative. Alla scuola di legge di Yale si crea uno spartiacque, e lo stesso accade in tutte le scuole di legge più prestigiose. Molti di quelli così innamorati dell'idea di aiutare i diseredati e gli oppressi d'improvviso cambiano marcia e cominciano a sognare di giocare nella serie A dell'attività legale americana, mentre altri restano indifferenti alla seduzione e si tengono stretti i loro ideali. La divisione è netta, ma senza conflitti.

Quando un direttore dello "Yale Law Journal" accetta un lavoro mal retribuito nei servizi sociali, diventa un eroe per tutti quelli sul suo lato della barricata e per la maggior parte dei docenti. Ma quando tutto a un tratto cede alle lusinghe di Wall Street, viene visto con molto meno favore da quelle stesse persone.

La vita di Kyle diventò orrenda. I suoi amici fautori del servizio pubblico erano increduli. Quelli pro Wall Street erano troppo indaffarati perché gliene importasse. Il rapporto con Olivia si ridusse a fare sesso una volta alla settimana, e solo perché ne avevano bisogno. Olivia gli diceva che era cambiato. Era più irritabile, più tetro,

preoccupato per qualcosa e, di qualunque cosa si trattasse, non voleva parlarne con lei.

Se solo tu sapessi, pensava Kyle.

Olivia aveva accettato uno stage estivo in Texas con un gruppo di oppositori della pena capitale, di conseguenza era piena di zelo e di grandi programmi per cambiare le cose, laggiù. Si vedevano sempre di meno, ma in qualche modo riuscivano a litigare di più.

Uno dei professori preferiti di Kyle era un vecchio radicale che aveva trascorso la maggior parte degli anni Sessanta manifestando contro o a favore di qualcosa. Ed era ancora il primo a organizzare una petizione contro qualsiasi cosa percepisse come la più recente ingiustizia nel campus. Quando seppe la notizia, telefonò a Kyle e praticamente gli ordinò di pranzare con lui. Davanti alle *enchiladas* di un taco bar poco lontano dal campus, discussero per un'ora. Kyle finse di essere risentito per l'intromissione, ma in fondo al cuore sapeva di essere nel torto. Il professore perorò la propria causa, martellò con insistenza e non ottenne nulla. Lasciò il suo studente con uno scoraggiato: «Sono molto deluso di te».

«Grazie» rispose Kyle, che poi si maledisse mentre tornava a piedi al campus. E poi maledisse Bennie Wright, Elaine Keenan, Scully & Pershing e chiunque altro fosse presente nella sua vita in quel momento. Borbottava e malediceva parecchio, in quei giorni.

Dopo alcuni round di sgradevoli incontri con i suoi amici, finalmente trovò il coraggio di andare a casa.

I McAvoy erano finiti nella Pennsylvania orientale verso la fine del diciottesimo secolo, insieme a migliaia di altri coloni scozzesi. Per qualche generazione avevano coltivato la terra, poi si erano trasferiti in Virginia, nelle due Caroline e anche più a sud. Alcuni però erano rimasti, compreso il nonno di Kyle, un sacerdote presbiteriano morto prima della sua nascita. Il reverendo McAvoy aveva diretto diverse chiese nelle periferie di Filadelfia, prima di essere trasferito a York nel 1960. Il suo unico figlio, John, aveva frequentato le superiori a York e dopo il college, il Vietnam e la scuola di legge, era tornato a casa.

Nel 1975 John McAvoy aveva lasciato il suo impiego di passacarte in un piccolo studio legale di York specializzato in compravendite immobiliari. A passo di marcia, aveva attraversato Market Street, aveva affittato una "suite" di due stanze in un edificio ristrutturato, aveva appeso la sua targa e si era dichiarato pronto a cambiare scenario. Le compravendite immobiliari erano troppo noiose. John voleva conflitto, aule di tribunale, dramma, verdetti. La vita a York era già abbastanza monotona. Lui, un ex marine, cercava la battaglia.

Lavorava duro e trattava tutti onestamente. I clienti erano liberi di telefonargli a casa e lui, se necessario, li riceveva anche di domenica pomeriggio. Andava a trovarli a casa, in ospedale, in carcere. Si definiva un avvocato di strada, un legale per clienti che lavoravano nelle fabbriche e subivano infortuni, oppure venivano discriminati o avevano problemi con la legge. I suoi clienti non erano banche, assicurazioni, agenzie immobiliari o società. I suoi clienti non ricevevano fatture a tariffa oraria. Spesso non ricevevano affatto una fattura. Le parcelle, a volte, venivano saldate sotto forma di legna da ardere, uova e pollame, bistecche e lavoretti gratuiti in casa. Lo studio era

cresciuto, espandendosi al piano di sopra e a quello di sotto, e a un certo punto John aveva acquistato l'intero fabbricato. I giovani avvocati andavano e venivano, nessuno restava più di tre anni. Mr McAvoy era esigente con i suoi associati. Era più gentile con le segretarie. Una di loro, una giovane divorziata di nome Patty, aveva sposato il boss dopo un corteggiamento di due mesi ed era rimasta presto incinta.

Lo studio legale di John L. McAvoy non vantava specializzazioni, se non quella di rappresentare clienti che pagavano poco. Chiunque poteva entrare, con o senza appuntamento, e parlare con John non appena fosse stato disponibile. McAvoy si occupava di testamenti e lasciti, divorzi, lesioni personali, piccoli casi penali e cento altre questioni che trovavano il modo di arrivare nel suo studio in Market Street. Il traffico era costante, le porte dell'ufficio si aprivano presto e chiudevano tardi e l'area ricevimento era raramente deserta. Grazie al mero volume di lavoro e a un'innata frugalità presbiteriana, lo studio copriva le proprie spese e garantiva alla famiglia McAvoy un reddito che per York era da classe medio-alta. Se fosse stato più avido o più selettivo, o anche solo un po' più deciso con le fatturazioni, John avrebbe potuto raddoppiare le sue entrate e iscriversi al country club. Ma odiava il golf e i ricchi della città non gli erano simpatici. Aspetto più importante, considerava la pratica della legge una vocazione, una missione per aiutare i meno fortunati.

Nel 1980, Patty aveva avuto due gemelle. Kyle era nato nel 1983 e, ancora prima di cominciare ad andare all'asilo, passava un mucchio di tempo nell'ufficio di suo padre. Dopo il divorzio dei genitori, aveva preferito la stabilità dello studio alle tensioni dell'affidamento congiunto e tutti i giorni dopo la scuola si parcheggiava in una stanzetta al piano di sopra, dove faceva i compiti. A dieci anni era lui che gestiva la fotocopiatrice, preparava il caffè e teneva in ordine la piccola biblioteca. Veniva pagato un dollaro l'ora in contanti. A quindici anni sapeva già svolgere ricerche legali e poteva redigere memorie su temi molto semplici. Durante il liceo, quando non giocava a basket, era sempre in studio o in tribunale con suo padre.

Kyle amava quello studio. Chiacchierava con i clienti che aspettavano di essere ricevuti da Mr McAvoy. Flirtava con le segretarie e tormentava gli associati. Faceva battute quando l'atmosfera era tesa, specie se Mr McAvoy era arrabbiato con un subordinato, e giocava scherzi agli avvocati in visita. Ogni avvocato e ogni giudice di York conosceva Kyle, per il quale non era insolito scivolare in un'aula di tribunale vuota, presentare una mozione al giudice, discuterne se necessario il contenuto e poi andarsene con un'ordinanza firmata. Gli impiegati del palazzo di giustizia lo trattavano come se fosse già uno dei tanti avvocati.

Prima del college cercava sempre di essere in studio quando Mr Randolph Weeks si fermava per la consegna di prodotti alimentari: frutta e ortaggi del suo orto in primavera ed estate; maiale, pollame o selvaggina in autunno e inverno. Ogni martedì pomeriggio alle cinque, da almeno dieci anni, Mr Weeks si presentava per pagare una rata della parcella. Nessuno sapeva esattamente a quanto ammontasse il dovuto o quanto fosse stato pagato, ma di sicuro Mr Weeks riteneva di essere ancora in debito nei confronti di Mr McAvoy. Molti anni prima aveva spiegato a Kyle che suo padre, un grande avvocato, aveva fatto un miracolo riuscendo a non far finire in prigione il suo figlio maggiore.

E Kyle, anche se all'epoca era solo un adolescente, era stato l'avvocato ufficioso di Miss Brily, una vecchia pazza che era stata buttata fuori da tutti gli studi legali di York. La donna marciava lungo le strade della città con una specie di schedario di legno montato su rotelle, pieno di documenti che secondo lei dimostravano chiaramente come suo padre, deceduto all'età di novantasei anni (e Miss Brily sospettava ancora una morte non naturale) fosse stato l'erede legittimo di un enorme tratto di ricchi giacimenti di carbone nella Pennsylvania orientale. Kyle aveva letto quasi tutta la "documentazione" e aveva rapidamente concluso che Miss Brily era addirittura più matta di quanto sospettasse la maggior parte degli avvocati. Però le aveva dato retta e aveva ascoltato le sue teorie di cospirazioni. A quei tempi guadagnava quattro dollari l'ora, e valeva ogni singolo centesimo. Suo padre lo parcheggiava spesso nell'area ricevimento per selezionare quei nuovi clienti che a prima vista sembravano rappresentare un'autentica perdita di tempo.

A parte i soliti sogni adolescenziali di praticare sport a livello professionistico, Kyle aveva sempre saputo che sarebbe diventato avvocato. Non sapeva bene che tipo di avvocato, né dove avrebbe esercitato, ma quando se n'era andato da York per frequentare la Duquesne aveva dubitato di tornare. Anche John McAvoy aveva dubitato, sebbene, come qualsiasi padre, avesse spesso pensato all'orgoglio che avrebbe provato se lo studio fosse diventato McAvoy & McAvoy. Aveva sempre preteso duro lavoro e ottimi voti, ma perfino lui era rimasto un po' sorpreso dai successi accademici di Kyle, prima al college e poi alla scuola di legge di Yale. Quando suo figlio aveva cominciato i colloqui con i grossi studi legali, John aveva avuto molto da ridire sull'argomento.

Kyle aveva telefonato a suo padre per informarlo che sarebbe arrivato a York nel tardo pomeriggio di venerdì. Avevano concordato di cenare insieme. Come al solito l'ufficio era ancora indaffaratissimo alle cinque e mezzo, quando Kyle arrivò. Quasi tutti gli studi chiudono presto, il venerdì, e quasi tutti gli avvocati erano già al bar o al country club. John McAvoy si tratteneva fino a tardi perché molti dei suoi clienti venivano pagati alla fine della settimana e alcuni passavano in ufficio per compilare assegni di importo modesto o per parlare dei loro casi. Kyle non tornava a casa da sei settimane, da Natale, e lo studio gli sembrò ancora più povero. La moquette doveva essere sostituita. I ripiani delle librerie erano ancora più incurvati. Suo padre non riusciva a smettere di fumare, per cui il fumo era permesso e a fine giornata una densa foschia fluttuava vicino al soffitto.

Sybil, la segretaria capo, riattaccò bruscamente il telefono appena Kyle varcò la soglia. Poi scattò in piedi, emise un gridolino, lo afferrò e spinse contro di lui i seni giganteschi. Si diedero un bacio sulle guance, godendosi il contatto fisico. John McAvoy aveva assistito Sybil in almeno due divorzi, e anche il marito in carica sarebbe finito presto sulla strada. Kyle era stato messo al corrente dei dettagli durante le vacanze di Natale. Al momento lo studio contava tre segretarie e due associati. Kyle passò da una stanza all'altra, prima di sotto e poi al piano di sopra, dove lavoravano i giovani avvocati, e scambiò qualche battuta con tutti mentre riempivano le rispettive valigette o borse e sistemavano le scrivanie. Al boss poteva anche piacere trattenersi in ufficio fino a tardi il venerdì, ma il resto della truppa era stanco.

Kyle bevve una soda nella saletta del caffè e ascoltò voci e rumori dell'ufficio che stava chiudendo. Il contrasto era stupefacente. Qui, a York, lo studio era pieno di colleghi che erano amici e dei quali ci si poteva fidare. Il ritmo a volte era sostenuto, ma mai frenetico. Il capo era una brava persona, qualcuno che avresti scelto come tuo legale. I clienti avevano facce e nomi. Gli avvocati sull'altro lato della strada erano vecchi amici. Era un mondo completamente diverso dalle dure strade di New York.

Non per la prima volta, Kyle si chiese perché non si fosse confidato con suo padre. Perché non gli avesse raccontato tutto. A cominciare da Elaine, le sue accuse, i poliziotti e le loro domande. Cinque anni prima era stato sul punto di precipitarsi a casa e chiedere aiuto a suo padre. Ma poi era tutto passato, svanito, e John McAvoy non era mai stato gravato dal peso di quel brutto episodio. Nessuno dei quattro - Kyle, Joey Bernardo, Alan Strock e Baxter Tate - ne aveva parlato con i genitori. L'indagine della polizia si era conclusa prima che fossero stati costretti a farlo.

Se si fosse aperto con suo padre, adesso, la prima domanda sarebbe stata: "Perché non me l'hai detto allora?", e Kyle non era pronto ad affrontarla. Sarebbero seguite molte altre domande più difficili, un vero e proprio controinterrogatorio da parte di un combattente da tribunale abituato a mettere alle strette suo figlio fin da quando era bambino. Per Kyle era molto più facile tenersi i suoi segreti e sperare per il meglio.

Quello che stava per dire a John McAvoy era già abbastanza difficile.

Dopo che l'ultimo cliente se ne fu andato, e Sybil ebbe salutato e chiuso a chiave la porta d'ingresso, padre e figlio si rilassarono parlando dei tornei di basket e hockey dei college. Poi della famiglia: prima delle due gemelle, come sempre, e poi di Patty.

«Tua madre sa che sei in città?» domandò John.

«No. La chiamerò domani. Sta bene?»

«Non è cambiato niente. Sta bene.» Patty abitava e lavorava in un loft ricavato in un vecchio magazzino di York. Era un ampio spazio con molte finestre che le garantivano la luce di cui aveva bisogno per dipingere. John le pagava l'affitto, le bollette e tutto ciò di cui poteva avere bisogno versandole uno stipendio mensile di tremila dollari. Non si trattava di alimenti, e ovviamente non di mantenimento dei figli, ma solo di un regalo che lui si sentiva obbligato a farle perché non era in grado di provvedere a se stessa. Se nel corso degli ultimi diciannove anni Patty avesse venduto un quadro o una scultura, nessuno in famiglia ne era a conoscenza.

«Le telefono ogni martedì sera» disse Kyle.

«Lo so.»

Patty non sapeva usare computer o cellulari. Soffriva di un grave disturbo bipolare e i suoi sbalzi d'umore a volte erano stupefacenti. John l'amava ancora e non si era mai risposato, anche se aveva avuto qualche amica. Patty aveva avuto almeno due storie rovinose, con colleghi artisti molto più giovani di lei, e John era sempre stato presente per raccogliere i pezzi. Il loro rapporto era, come minimo, complicato.

«Allora, come va l'università?» domandò John.

«Tutto in discesa. Mi laureo fra tre mesi.»

«Finalmente ci siamo.»

Kyle deglutì e decise di andare subito al punto. «Ho cambiato idea sul lavoro. Andrò a Wall Street. Scully & Pershing.»

John si accese lentamente un'altra sigaretta. A sessantadue anni era robusto, ma non grasso, e aveva una folta chioma grigia e ondulata. Kyle, a venticinque anni, aveva meno capelli di suo padre.

John tirò una lunga boccata dalla sua Winston e studiò il figlio da dietro gli occhiali con la montatura di metallo. «Qualche ragione particolare?»

L'elenco delle ragioni l'aveva imparato a memoria, ma Kyle sapeva che, per quanto abilmente esposte, le argomentazioni sarebbero sembrate comunque futili. «La storia del servizio pubblico è una perdita di tempo. Prima o poi finirò a Wall Street, quindi perché non cominciare subito la carriera?»

«Non ci posso credere.»

«Lo so, lo so. È un voltafaccia.»

«È svenderti. Non c'è niente che ti obblighi a una carriera in uno studio societario.»

«È la serie A, papà.»

«In termini di cosa, di soldi?»

«Tanto per cominciare.»

«Non è così. Ci sono avvocati da tribunale che in un anno guadagnano dieci volte di più dei soci dei più importanti studi newyorkesi.»

«Sì, e per ognuno di loro ce ne sono cinquemila che muoiono di fame. In media, girano molti più soldi in un grosso studio.»

«Odierai ogni minuto trascorso in un grosso studio.»

«Forse no.»

«Certo che lo odierai. Tu sei cresciuto qui dentro, in mezzo alla gente, ai clienti veri. A New York in dieci anni non ne vedrai in faccia neppure uno.»

«È un ottimo studio, papà, tra i migliori.»

John estrasse una penna dalla tasca. «Lascia che me lo scriva, così tra un anno potrò rileggertelo.»

«Fa' pure. Te lo ripeto: "È un ottimo studio. Tra i migliori".»

John prese nota e disse: «Tu odierai quello studio, i suoi avvocati e i suoi casi, e probabilmente arriverai a odiare anche le segretarie e gli altri neoassunti. Odierai la monotonia, la routine, l'inutile fatica per tutta la merda che ti scaricheranno addosso. Hai qualcosa da aggiungere?».

«Non sono d'accordo.»

«Fantastico» commentò John, annotando anche quelle parole. Poi tirò un'altra boccata dalla sigaretta ed espirò un'impressionante nuvola di fumo. «Pensavo che tu volessi provare qualcosa di diverso, aiutare la gente. Non ti ho sentito pronunciare queste parole solo poche settimane fa?»

«Ho cambiato idea.»

«Be', cambiala di nuovo. Non è troppo tardi.»

«No.»

«Ma perché? Deve esserci una ragione.»

«È solo che non voglio passare tre anni nella Virginia rurale cercando di imparare abbastanza spagnolo per poter ascoltare i problemi di gente che, tanto per cominciare, si trova qui illegalmente.»

«Scusa, ma a me questo sembra un modo splendido di passare i prossimi tre anni. Non mi convince. Dammi un altro motivo.» Detto questo, John spinse indietro la sedia con le rotelle e balzò in piedi. Kyle aveva assistito alla stessa scena milioni di volte. Quando era agitato e voleva sparare domande, suo padre preferiva camminare avanti e indietro, gesticolando. Era una vecchia abitudine da aula di tribunale, e non lo coglieva di sorpresa.

«Vorrei fare un po' di soldi.»

«E perché? Per comprare cosa, qualche nuovo giocattolo? Non avrai il tempo di giocarci.»

«Ho in programma di risparmiare...»

«Come no. Vivere a Manhattan costa così poco che risparmierei una fortuna.» John stava camminando davanti alla sua “parete dell'ego”: diplomi incorniciati e fotografie fino quasi al soffitto. «Non mi convince e non mi piace.» Le sue guance stavano diventando rosse. Il temperamento scozzese stava venendo fuori.

Parla con calma, si rammentò Kyle. Un eccesso di asprezza poteva peggiorare di molto la situazione. Era in grado di sopravvivere a quel piccolo scontro, così come era sopravvissuto agli altri. Presto tutte le parole dure sarebbero finite e lui sarebbe partito per New York.

«Si tratta solo di soldi, Kyle? Ma tu sei stato educato meglio di così.»

«Non sono venuto qui per farmi insultare, papà. Ho preso la mia decisione, e ti chiedo di rispettarla. Molti padri sarebbero felicissimi di un'opportunità del genere.»

John McAvoy smise di passeggiare, smise di fumare, guardò attraverso l'ufficio il bel viso del suo unico figlio maschio, un ragazzo di venticinque anni molto maturo e incredibilmente brillante, e decise di fare un passo indietro. La decisione era stata presa. Lui aveva parlato abbastanza. Ancora un po' e avrebbe potuto sfuggirgli una parola di troppo. «Okay» disse. «Okay. Sta a te decidere. Sei abbastanza in gamba da sapere cosa vuoi. Ma io sono tuo padre, e avrò sempre qualche opinione sulla tua prossima grande decisione e su quella dopo ancora. È per questo che sono qui. E se sbaglierai di nuovo, sta' sicuro che te lo farò sapere.»

«Non sto sbagliando, papà.»

«Non voglio litigare.»

«Possiamo andare a cena? Sto morendo di fame.»

«Ho bisogno di bere qualcosa.»

Andarono in macchina da Victor's, il ristorante italiano che per John costituiva il rituale del venerdì sera fin da quando Kyle poteva ricordare. John ordinò il suo solito martini, il figlio il suo abituale drink: club soda con una scorza di limone. Ordinarono pasta con le polpette e, dopo il secondo martini, John cominciò ad ammorbidirsi. Avere il proprio figlio nel più grande e più prestigioso studio legale del paese non suonava poi così male.

Ma era ancora perplesso per l'improvviso cambiamento di programma.

Se solo tu sapessi, continuava a ripetersi Kyle. E si sentiva male fisicamente perché non poteva confessare a suo padre la verità.

Sua madre non rispose al telefono e Kyle si sentì sollevato. Aveva aspettato fino quasi alle undici di sabato mattina prima di chiamarla. Le lasciò un breve e simpatico messaggio accennando se poteva fare un salto da lei per un saluto veloce, visto che era di passaggio a York. Sua madre o dormiva o era sotto sedativi, oppure, se era una buona giornata, era nel suo studio, totalmente concentrata nella creazione di alcune delle più orrende opere d'arte mai viste in una galleria o in una mostra. Per Kyle le visite alla madre erano dolorose. Patty usciva raramente dal suo loft, per cui la proposta di incontrarsi per pranzare o prendere un caffè insieme veniva sempre respinta. Se i farmaci erano stati ben dosati, parlava incessantemente mentre costringeva Kyle ad ammirare i suoi ultimi capolavori. In caso contrario, se ne stava distesa sul divano a occhi chiusi, sporca, in disordine, spesso inconsolabile nella sua cupa e disperata malinconia. Di rado chiedeva al figlio notizie della sua vita: college, scuola di legge, ragazze, programmi per il futuro. Era troppo assorta nel suo piccolo mondo triste. Le sorelle di Kyle, le gemelle, se ne stavano alla larga da York.

Kyle lasciò il messaggio sulla segreteria telefonica della madre mentre stava già lasciando la città in auto e sperò che lei non lo richiamasse subito. Non lo fece; anzi, la telefonata non ebbe mai risposta, fatto non insolito. Quattro ore dopo, Kyle era a Pittsburgh. Joey Bernardo aveva i biglietti per la partita di hockey Penguins-Senators di sabato sera. Tre biglietti, non due.

Si incontrarono al Boomerang, uno dei bar preferiti dei loro giorni al college. Dopo che aveva smesso di bere - cosa che Joey non aveva fatto -, Kyle cercava di evitare i bar. Mentre guidava verso Pittsburgh aveva sperato di rilassarsi insieme al suo vecchio coinquilino, ma non andò così.

Il terzo biglietto era per Blair, la ragazza alla quale Joey si sarebbe presto legato ufficialmente. Quando i tre si sistemarono in uno stretto *séparé* e ordinarono da bere, Joey aveva già annunciato la notizia che si erano appena fidanzati e che stavano scegliendo la data migliore per il matrimonio. Sia Joey sia Blair emanavano un alone di amore e romanticismo, e sembravano impermeabili a tutto il resto. Si tenevano per mano, sedevano vicinissimi e ridacchiavano tra loro. Dopo cinque minuti, Kyle cominciò a sentirsi a disagio. Cos'era successo al suo amico? Dov'era il vecchio Joey, il ragazzino tosto di South Pittsburgh, figlio di un comandante dei pompieri, pugile esperto, fullback nella squadra *all-conference* delle superiori, sempre a caccia di ragazze, cinico, arrogante e convinto che le donne fossero un piacere usa e getta? Dov'era finito il duro che aveva giurato di non sposarsi finché non avesse avuto almeno quarant'anni?

Blair lo aveva trasformato in un pappamolla. Kyle era stupefatto dalla metamorfosi.

I due fidanzati dopo un po' si stancarono di parlare dei loro programmi per il matrimonio e la luna di miele, e attaccarono l'argomento carriera. Blair, una chiacchierona implacabile che cominciava ogni frase con "io" o "il mio/ la mia", lavorava in un'agenzia pubblicitaria e passò fin troppo tempo a spiegare in dettaglio alcune delle ultime manovre di marketing della sua società. Joey si beveva deliziato ogni parola, mentre Kyle cominciava a lanciare occhiate all'orologio appeso alle spalle dei due, sopra una fila di finestre. Mentre Blair continuava a blaterare, Kyle fece del suo meglio per mantenere abbastanza contatto visivo da fingere interesse, ma i suoi pensieri erano concentrati sul video.

"È sveglia?" chiede Joey, mentre Baxter fa sesso con una Elaine Keenan pericolosamente intossicata.

«Blair va spesso a Montreal» disse Joey, e lei si lanciò nell'argomento Montreal e relativa bellezza della città. Stava imparando il francese!

"È sveglia?" Joey, seduto nel séparé con la mano che sotto il tavolo stava senza dubbio accarezzando qualcosa, non aveva la minima idea dell'esistenza di quel filmato. Quand'era stata l'ultima volta che Joey aveva anche solo pensato all'incidente? Mai? L'aveva completamente dimenticato? E a Kyle cosa sarebbe servito, adesso, rispolverare il passato?

Dopo che la polizia di Pittsburgh aveva chiuso il caso dello stupro di Elaine, anche i confratelli della Beta lo avevano sepolto. Durante gli ultimi due anni di college, per quello che Kyle poteva ricordare, l'episodio non era stato discusso una sola volta. Elaine era scomparsa ed era stata presto dimenticata.

Ma se Bennie e i suoi nelle ultime settimane avevano ficcanasato alla Duquesne e a Pittsburgh, Kyle voleva saperlo. Forse Joey aveva sentito o visto qualcosa. O forse no. Joey non notava molto, al momento, a parte Blair.

«Hai sentito Baxter, di recente?» chiese Joey, quando Blair finalmente tacque per prendere fiato.

«Non nell'ultimo mese.»

Joey stava sorridendo, come se stesse per arrivare una battuta divertente. «Sai, finalmente l'hanno preso in un film.»

«Ma dài! Non mi ha detto niente.»

Blair ridacchiò perché senza dubbio conosceva già il resto della storia.

«Perché non vuole che tu lo sappia» continuò Joey.

«Dev'essere un film stupendo.»

«Già. Una notte era ubriaco... a proposito, con il bere è già arrivato nella terra di nessuno... così mi ha chiamato per raccontarmi del suo debutto. È un filmetto da due soldi per la tivù via cavo. Parla di una ragazza che trova una gamba umana sulla spiaggia, e per il resto del film ha degli incubi in cui un killer con una gamba sola le dà la caccia.»

«E come c'entra il grande Baxter Tate?»

«Be', bisogna guardare con molta attenzione, altrimenti non lo noti. C'è una scena in cui alcuni poliziotti a bordo di un motoscafo scrutano l'oceano, presumibilmente alla ricerca del resto del corpo, anche se non è molto chiaro. Ci sono diverse

incongruenze in quel film. Uno dei vice si avvicina allo sceriffo e gli dice: “Signore, abbiamo poco carburante”. È quella la nostra star.»

«Baxter fa il vice?»

«Una parte del cavolo. Ha solo quella battuta e la dice come una matricola terrorizzata alla recita della scuola.»

«Era sobrio?»

«Chi lo sa. Penso di sì. Se fosse stato ubriaco, come al solito, avrebbe detto la battuta come si deve.»

«Non vedo l’ora di incontrarlo.»

«Okay, ma non dirgli della nostra chiacchierata. La mattina dopo mi ha telefonato pregandomi di non andare a vedere il film e minacciandomi se ne avessi parlato con qualcuno. Baxter è messo malissimo.»

Questo ricordò a Blair che una sua amica, con qualche conoscenza “nel giro”, aveva avuto una parte in una nuova sitcom e da lì la sua carriera era partita. Kyle sorrise e annuì, mentre il cervello passava a un altro scomparto. Dei tre coinquilini, Joey era l’unico che avrebbe potuto essere di qualche aiuto, se mai un aiuto era possibile. Baxter Tate aveva un disperato bisogno di un programma di riabilitazione. Alan Strock era completamente assorbito dai suoi studi di medicina alla Ohio State e, dei quattro, era quello che meno probabilmente si sarebbe fatto coinvolgere.

Per Joey la posta in gioco era alta. Era nel filmato e chiedeva a voce alta se Elaine fosse sveglia e cosciente, mentre Baxter si dava da fare. Poi lo stesso Joey si faceva un giro con la ragazza. Al momento lavorava presso un’agenzia di brokeraggio di Pittsburgh e aveva già avuto due promozioni. Era pazzamente innamorato di Blair e qualsiasi accenno a una vecchia accusa di stupro avrebbe sconvolto le vite perfette di quei due.

In un certo senso, Kyle aveva l’impressione di subire le conseguenze per conto di Joey. Lui non aveva toccato Elaine quella notte, eppure erano la sua vita e la sua carriera a essere dirottate da Bennie Wright e dal suo piccolo, schifoso video. Joey non avrebbe dovuto almeno saperlo?

Eppure Kyle non riusciva a convincersi di dover sganciare la bomba su Joey. Se lui, Kyle, avesse accettato l’impiego di Scully & Pershing, se avesse soddisfatto le richieste di Bennie Wright e se non si fosse fatto beccare, c’era una buona probabilità che prima o poi il video venisse dimenticato per sempre.

Qualche ora dopo, durante una pausa della partita e mentre Blair era alla toilette, Kyle propose all’amico di fare colazione insieme la domenica. Disse che doveva partire presto e gli chiese se non sarebbe stato possibile trovarsi per un’oretta insieme senza Blair; lasciarla dormire fino a tardi, magari.

Si incontrarono per mangiare insieme qualche bagel in un locale appartenente a una catena, un posto che non esisteva quando Kyle era alla Duquesne. Blair dormiva ancora e Joey ammise di avere bisogno di una pausa. «Ragazza simpatica» disse ripetutamente Kyle, ogni volta sentendosi in colpa per la bugia. Non riusciva a immaginare una vita insieme a una persona che parlava così tanto e così a vuoto. Però aveva delle splendide gambe, il tipo che Joey aveva sempre ammirato.

Parlarono a lungo di New York: la vita in un grande studio, l’aria della città, le squadre sportive, altri amici che vivevano lì e così via. A un certo punto, Kyle pilotò

la conversazione verso la vecchia banda della Beta e per un po' giocarono al "Ti ricordi?". Risero a vecchi scherzi, feste e stupide sfide fatte da loro e da altri. Adesso avevano entrambi venticinque anni, erano ormai lontani dalla follia dei loro primi tempi al college e per un po' la nostalgia fu divertente. Parecchie volte "l'episodio di Elaine" fu sul punto di emergere in superficie, in attesa solo di un commento o di una domanda, ma Joey non lo menzionò. Era tutto dimenticato.

Quando si salutarono, Kyle era ormai convinto che Joey avesse sepolto per sempre quell'evento e, cosa più importante, che nessuno glielo avesse richiamato alla memoria di recente.

Guidò verso nord sull'Interstatale 80 e poi puntò a est. New York non era lontana, né nel tempo né nello spazio. Ancora poche settimane nel rassicurante mondo accademico, poi due mesi per prepararsi all'esame di abilitazione e, ai primi di settembre, si sarebbe presentato a rapporto nel più grande studio legale del pianeta. Ci sarebbero stati circa altri cento associati come lui, tutti ragazzi brillanti provenienti dalle migliori università, tutti tirati a lucido e agghindati nei loro abiti più nuovi, tutti ansiosi di cominciare una brillante carriera legale.

Kyle si sentiva sempre più solo.

Ma non era isolato, nel modo più assoluto. I suoi movimenti tra York e Pittsburgh erano stati costantemente monitorati da Bennie Wright e i suoi. Un trasmettitore magnetico delle dimensioni di un portafoglio, fissato sotto il paraurti posteriore della Cherokee rossa di Kyle e collegato al fanalino posteriore sinistro, emetteva un segnale GPS che indicava la posizione del veicolo ovunque si trovasse. Dal suo ufficio in lower Manhattan, Bennie sapeva esattamente dove si trovava la Jeep. Non era rimasto sorpreso dalla visita di Kyle a casa, ma il viaggio per andare a trovare Joey Bernardo era stato molto più interessante.

A Bennie non mancavano i gadget, ad alta e bassa tecnologia, tutti comunque molto efficaci, perché lui doveva seguire semplici civili e non vere spie. Lo spionaggio societario era molto più facile dello spionaggio militare o di quello relativo alla sicurezza nazionale.

Il cellulare di Kyle era stato manipolato da parecchio tempo e ogni sua conversazione veniva ascoltata. Il ragazzo per ora non aveva accennato alla sua situazione con nessuno. Ascoltavano anche le conversazioni di Olivia e di Mitch, il coinquilino di Kyle. Niente, fino a quel momento.

Leggevano le e-mail del ragazzo. Ne riceveva in media ventisette al giorno, e quasi tutte riguardavano la scuola di legge.

Altri tentativi di ascolto erano risultati molto più difficili. Un agente aveva cenato da Victor's a York, occupando un tavolo distante pochi metri da quello dei McAvoy, ma non aveva sentito quasi niente. Un altro agente aveva trovato un posto a due file di distanza da Kyle alla partita di hockey, ma era stato uno sforzo vano. Al Boomerang, però, una delle star di Bennie, una bionda ventiseienne in jeans aderenti, era riuscita a occupare il séparé accanto a quello di Kyle, Joey e Blair. Aveva sorseggiato una birra per due ore, leggendo un libro in edizione economica, e aveva riferito che la ragazza aveva parlato ininterrottamente di niente.

Bennie era complessivamente soddisfatto dei progressi. Kyle aveva rifiutato il lavoro a carattere sociale in Virginia. Era andato a New York e aveva sistemato le

cose con Scully & Pershing. Vedeva sempre meno Olivia ed era evidente, almeno per Bennie, che quel rapporto non stava andando da nessuna parte.

Ma il viaggio improvviso a Pittsburgh lo disturbava. Kyle aveva pensato di fidarsi con Joey? E l'aveva fatto? Alan Strock sarebbe stato il prossimo? Kyle avrebbe cercato di contattare lui e/o Baxter Tate?

Bennie Wright ascoltava e aspettava. Aveva affittato un ufficio di centottanta metri quadri in Broad Street, a due isolati di distanza dalla sede di Scully & Pershing. Il locatario era Fancher Group, una società di servizi finanziari con sede legale a Bermuda. Il suo rappresentante a New York era Aaron Kurtz, noto anche come Bennie Wright, o un'altra decina di nomi corrispondenti a individui con perfetti documenti di identità. Dalla sua nuova postazione, Bennie poteva guardare dalla finestra e abbassare lo sguardo su Broad Street. Tra pochi mesi avrebbe potuto vedere personalmente il loro ragazzo, Kyle, entrare e uscire dal suo posto di lavoro.

L'atto di citazione in giudizio venne depositato presso la corte federale nel distretto sud di New York, divisione di Manhattan, alle sedici e cinquanta di un venerdì, momento scelto perché l'operazione richiamasse la minor attenzione possibile da parte dei media. Una tipica "consegna del venerdì sera". L'avvocato che aveva firmato l'atto era un noto legale specialista in contenzioso di nome Wilson Rush, socio anziano di Scully & Pershing, il quale per il resto della giornata aveva chiamato più di una volta la cancelleria per assicurarsi che la citazione venisse debitamente registrata prima della chiusura del tribunale per il fine settimana. Come sempre, l'atto era stato inoltrato elettronicamente. Nessuno dello studio aveva dovuto recarsi di persona al tribunale Daniel Patrick Moynihan in Pearl Street e consegnare una grossa pila di documenti. Delle circa quaranta cause civili depositate quel giorno nel distretto sud, quella era di gran lunga la più importante, la più complessa e la più attesa. Le due parti erano in lotta ormai da anni, e anche se molti dei loro contrasti erano stati resi pubblici, quasi tutti i temi in discussione erano troppo sensibili per essere divulgati. Il Pentagono, diversi membri influenti del Congresso e perfino la Casa Bianca si erano adoperati per evitare la causa, ma ogni sforzo si era rivelato inutile. L'ultima battaglia di quella guerra era già cominciata, e nessuno si aspettava una conclusione veloce. Le parti e i rispettivi avvocati avrebbero lottato con ogni mezzo per anni mentre la disputa avrebbe arrancato lentamente attraverso il sistema giudiziario federale per poi finire davanti alla Corte Suprema per la decisione definitiva.

Non appena ricevuto l'atto di citazione, il cancelliere lo mutò rapidamente in un *secure bin*, un file sicuro d'archivio, per evitare che il contenuto potesse essere rivelato. Tale procedura, estremamente rara, era stata ordinata dal giudice distrettuale capo. Uno stringato riassunto dei termini della causa era già pronto e disponibile per la stampa. Era stato redatto sotto la direzione di Mr Rush e anch'esso era stato approvato dal giudice.

L'attore era la Trylon Aeronautics, società non quotata in borsa con sede a New York, che progettava e costruiva velivoli militari ormai da quattro decenni ed era un noto fornitore della difesa. Il convenuto era la Bartin Dynamics, società per azioni con sede a Bethesda, nel Maryland, anch'essa fornitore della difesa. La Bartin otteneva una media di quindici miliardi di dollari all'anno in commesse governative, importo che rappresentava il novantacinque per cento delle sue entrate annuali. La Bartin si rivolgeva ad avvocati diversi a seconda delle necessità, ma nelle

controversie più importanti veniva sempre rappresentata dallo studio Agee, Poe & Epps di Wall Street.

Scully & Pershing contava al momento duemilacento avvocati e sosteneva di essere lo studio legale più grande del mondo. Agee, Poe & Epps aveva duecento avvocati in meno, ma vantava un numero maggiore di uffici in tutto il globo e di conseguenza sosteneva di essere il più grande del mondo. Tutti e due sprecavano fin troppo tempo a punzecchiarsi vantando dimensioni, potere, prestigio, fatturato, profili dei soci e qualunque altra cosa potesse migliorare la propria posizione rispetto all'altro.

La sostanza della causa verteva sulla più recente stravaganza del Pentagono: la costruzione dell'aereo supersonico B-10, un velivolo da era spaziale sognato per decenni e ormai prossimo a diventare realtà. Cinque anni prima l'Air Force aveva bandito una gara tra i suoi migliori fornitori per progettare il B-10, un elegante bombardiere che avrebbe sostituito la vecchia flotta di B-52 e B-22 e sarebbe stato utilizzato fino all'anno 2060. La Lockheed, il più importante fornitore della difesa, era stata considerata favorita nella gara, ma era stata rapidamente scalzata da una joint venture creata dalla Trylon e dalla Martin, nella quale aveva un ruolo minore anche un consorzio di società straniere, britanniche, francesi e israeliane.

La posta in palio era enorme. L'Air Force avrebbe versato al vincitore un anticipo di dieci miliardi per sviluppare le tecnologie necessarie e costruire un prototipo. In seguito avrebbe stipulato un contratto per la fornitura di B-10, da un minimo di duecentocinquanta a un massimo di quattrocentocinquanta esemplari, nel corso dei successivi trent'anni. Stimato intorno agli ottocento miliardi di dollari, il contratto sarebbe stato il più ricco di sempre nella storia del Pentagono. Gli sconfinamenti di spesa andavano al di là di qualsiasi possibile calcolo.

Il progetto Trylon-Martin era stupefacente. Il loro B-10 poteva decollare da una base negli Stati Uniti con un carico pari a quello di un B-52, volare a Mach 10 - circa undicimila chilometri orari - e sganciare il suo carico dall'altra parte del mondo in un'ora, a una velocità e da un'altezza che avrebbero reso vana qualsiasi misura difensiva, attuale e futura. Liberatosi di qualunque cosa avesse trasportato, il B-10 era in grado di tornarsene a casa senza fare rifornimento, né in volo né a terra. L'aereo avrebbe letteralmente saltellato lungo il limite dell'atmosfera. Dopo essere salito a un'altezza di centotrentamila piedi - circa quaranta chilometri -, quasi al limite della stratosfera, il B-10 avrebbe spento i motori, galleggiando in discesa fino alla superficie dell'atmosfera. Una volta lì, i suoi motori ad aspirazione d'aria si sarebbero riaccesi e l'avrebbero fatto salire di nuovo a centotrentamila piedi. Questa procedura, con un movimento simile a quello di un sasso piatto che rimbalza sull'acqua, si sarebbe ripetuta finché l'aereo non fosse giunto a destinazione. Una missione iniziata in Arizona e terminata in Asia avrebbe richiesto circa trenta balzi, con il B-10 che avrebbe attraversato l'atmosfera ogni novanta secondi. Dato che i motori sarebbero stati utilizzati a intermittenza, sarebbero state necessarie quantità di carburante notevolmente più ridotte. E lasciando l'atmosfera per avventurarsi nello spazio gelido, si sarebbero evitati i problemi legati al surriscaldamento.

Dopo tre anni di ricerche e di progettazioni intense e spesso frenetiche, l'Air Force aveva annunciato di avere scelto il progetto Trylon-Martin. La notizia era stata data

con la minor enfasi possibile: le cifre in ballo erano colossali, il paese stava combattendo due guerre e di conseguenza il Pentagono aveva ritenuto che non sarebbe stato saggio pubblicizzare una commessa militare così ambiziosa. L'Air Force aveva fatto del suo meglio per minimizzare la portata del programma B-10, ma si era rivelata una perdita di tempo. Non appena era stato annunciato il nome di chi aveva vinto la gara, erano scoppiate battaglie su tutti i fronti.

La Lockheed aveva ruggito rabbiosa con i suoi senatori, lobbisti e avvocati. Trylon e Bartin, rivali storici, avevano cominciato a litigare quasi subito. La prospettiva di tutto quel denaro aveva mandato in frantumi qualsiasi possibilità di collaborazione. Ogni parte interessata aveva chiamato a raccolta i propri politici e lobbisti e si era buttata nella lotta per ottenere una fetta più grossa della torta. Gli inglesi, i francesi e gli israeliani si erano ritirati a bordocampo, ma di sicuro non se n'erano andati.

Sia la Trylon sia la Bartin reclamavano la proprietà del progetto e delle tecnologie. Gli sforzi di mediazione dapprima avevano avuto successo, ma poi erano falliti. La Lockheed, intanto, incombeva sullo sfondo, in attesa. Il Pentagono aveva minacciato di annullare il contratto e di bandire un'altra gara. I membri del Congresso avevano tenuto riunioni. I governatori volevano posti di lavoro e sviluppo economico. I giornalisti avevano scritto lunghi articoli. Associazioni contro gli sprechi e comitati di cittadini avevano manifestato contro il progetto B-10 come se fosse stato uno shuttle per Marte.

E gli avvocati si erano preparati in silenzio per la causa.

Due ore dopo che l'atto di citazione era stato depositato, Kyle lesse la notizia sul sito Web della corte federale. Seduto alla scrivania nel suo ufficio allo "Yale Law Journal", stava rivedendo un lungo articolo al computer. Erano ormai tre settimane che controllava tutte le nuove cause nelle corti federali di New York e dello Stato. Durante il primo, disgraziato incontro, Bennie aveva accennato all'imminente inizio di un'importante causa a New York, quella in cui ci si aspettava che Kyle si infiltrasse. Nel corso degli incontri successivi, Kyle aveva più volte sondato Bennie per ottenere maggiori informazioni, ma ogni sua domanda era stata liquidata con uno sbrigativo "Ne parleremo in seguito".

Stranamente, la pubblicazione online della causa rivelava soltanto l'intestazione e il nome, l'indirizzo, lo studio legale e il numero di iscrizione all'albo di Wilson Rush. La parola "secretato" era inserita subito dopo l'intestazione e Kyle non riuscì ad accedere al contenuto dell'atto. Nel distretto sud di New York nessun'altra causa depositata durante le ultime tre settimane era stata messa sottochiave in quel modo.

Le bandierine rosse cominciarono a sventolare.

Kyle cercò Agee, Poe & Epps in Internet e studiò il loro lungo elenco di società clienti. Lo studio rappresentava la Bartin Dynamics fino dagli anni Ottanta.

Kyle dimenticò il lavoro per la rivista ammucchiato sulla scrivania, oltre che intorno alla sedia, e si immerse nella rete. Una ricerca sulla Trylon gli rivelò il progetto del bombardiere supersonico B-10 e tutti i problemi che aveva causato, e che evidentemente continuava a creare. Kyle chiuse la porta del suo piccolo ufficio e si assicurò che nella stampante ci fosse carta. Erano quasi le otto di venerdì sera, e anche se quelli della rivista erano noti per lavorare fino a tardi la truppa aveva già

sgombrato per le vacanze di primavera. Kyle stampò tutte le informazioni disponibili sulla Trylon e la Martin, poi aggiunse altra carta. C'erano decine e decine di articoli di quotidiani e riviste sulle polemiche del caso B-10. Li stampò tutti e cominciò a leggere quelli che gli sembravano più attendibili.

Trovò un centinaio di siti Web della difesa e delle forze armate e, in uno che trattava di armamenti futuristici, scoprì numerose informazioni sulla storia del progetto B-10. Controllò i precedenti per vedere quante volte lo studio Scully & Pershing avesse fatto causa per conto della Trylon o l'avesse difesa. Poi fece lo stesso con Agee, Poe & Epps e la Martin. Scavò e scavò fino a notte fonda, e più grosso diventava il suo dossier, peggio si sentiva.

C'era la possibilità che si stesse documentando sulla causa sbagliata. Non poteva essere assolutamente sicuro finché Bennie non gli avesse dato una conferma. Ma aveva pochi dubbi. La tempistica corrispondeva. Gli studi legali erano in posizione. E c'erano in gioco miliardi, esattamente come aveva detto Bennie. Due società concorrenti da sempre. Due studi legali che si odiavano.

Segreti militari. Furto di tecnologia. Spionaggio societario. Intelligence straniera. Minacce di cause legali e addirittura di accuse penali. Era un sordido ed enorme guazzabuglio, e ora ci si aspettava che lui, Kyle McAvoy, si inserisse nel quadro.

Nelle ultime settimane si era spesso chiesto quale tipo di causa potesse valere i costi elevatissimi di un'operazione di spionaggio tanto elaborata. La disputa fra due società che si contendevano una pentola piena d'oro poteva configurare qualsiasi tipo di contenzioso. Poteva essere un caso di antitrust, o una lite per un brevetto, o magari si trattava di due case farmaceutiche che si contendevano l'ultima pillola contro l'obesità. Lo scenario peggiore era esattamente quello che aveva appena trovato: un contratto d'appalto del Pentagono lastricato d'oro, con tanto di tecnologie segrete, politici in guerra tra loro, manager senza scrupoli e così via. L'elenco era lungo e scoraggiante.

Perché non poteva semplicemente tornarsene a York e fare l'avvocato con suo padre?

All'una di notte mise i suoi appunti nello zaino e dedicò qualche secondo all'infruttuoso rituale della sistemazione della scrivania. Si guardò intorno, spense la luce, chiuse a chiave la porta e si rese conto di nuovo che un operativo appena decente avrebbe potuto introdursi in qualunque momento avesse voluto. Era certo che Bennie e i suoi fossero già stati lì dentro, probabilmente con cimici, cavi e microfoni e altra roba alla quale Kyle cercò di non pensare neppure.

Era sicuro che lo stessero tenendo d'occhio. Nonostante le sue richieste di essere lasciato in pace, sapeva che lo stavano seguendo. Li aveva visti parecchie volte. Erano in gamba, ma qualche errore l'avevano commesso. La sfida, si ripeteva spesso Kyle, consisteva nell'agire come se non avesse avuto la minima idea di essere osservato. Nel recitare semplicemente la parte dell'ingenuo, tranquillo studente di college che porta in giro il suo zaino nel campus e guarda le ragazze. Non aveva cambiato le sue abitudini né i suoi percorsi, e neppure i posti dove di solito parcheggiava la Jeep. Stesso locale per il pranzo quasi tutti i giorni. Stesso caffè dove ogni tanto incontrava Olivia dopo le lezioni. Kyle era sempre alla scuola di legge o a casa, con poche deviazioni lungo quel tragitto. E dato che le sue abitudini rimanevano

le stesse, rimanevano le stesse anche quelle delle sue ombre. Erano diventati pigri perché lui era un soggetto fin troppo facile. Kyle, l'innocente, li cullava per indurli al sonno e, non appena si appisolavano, lui li individuava. Un viso l'aveva già visto tre volte, una giovane faccia rubizza sempre con occhiali diversi e un paio di baffi che andava e veniva.

In un negozio di libri usati vicino al campus, Kyle cominciò a comprare vecchi romanzi di spionaggio a un dollaro l'uno. Li acquistava uno alla volta, teneva nello zaino quello che stava leggendo al momento e appena finito lo gettava nel bidone dei rifiuti in facoltà. Quindi ne comprava un altro.

Partiva dal presupposto che nessuna delle sue comunicazioni fosse riservata. Cellulare e laptop erano compromessi, ne era certo. Aumentò leggermente il numero di e-mail inviate a Joey Bernardo, Alan Strock e Baxter Tate, che comunque si limitavano a saluti veloci, privi di sostanza. Fece lo stesso con altri confratelli della Beta, tutti messaggi che apparentemente invitavano i vecchi compagni a sforzarsi di più per restare in contatto. Telefonava a ognuno di loro una volta alla settimana, chiacchierando di sport, degli studi e della carriera.

Se Bennie era all'ascolto, non sentì mai una sola parola che suggerisse che la sua vittima era anche solo remotamente sospettosa.

Kyle si convinse che, se voleva sopravvivere per i prossimi sette anni, doveva imparare a pensare e ad agire come i suoi avversari. Doveva esserci una via d'uscita. Da qualche parte.

Bennie Wright era di nuovo in città. Si trovarono a pranzo un sabato, in un posto specializzato in pita nella zona nord, lontano dal campus. Bennie aveva promesso di farsi vivo ogni due settimane circa per tutta la primavera, finché Kyle non si fosse laureato in maggio. Kyle gli aveva chiesto perché mai fosse necessario. Bennie aveva blaterato qualcosa a proposito di mantenere i contatti.

Incontro dopo incontro, la personalità di Bennie era andata gradualmente e leggermente ammorbidendosi. Era sempre il controllore duro e pragmatico con una missione da compiere, e tuttavia si comportava come se avesse voluto rendere in qualche modo piacevole il tempo trascorso insieme. Dopo tutto, diceva, avrebbero passato ore e ore in reciproca compagnia, cosa che faceva sempre accigliare Kyle, il quale non ne voleva sapere di chiacchiere cordiali.

«Hai qualche programma per le vacanze di primavera?» gli domandò Bennie, mentre scartavano i rispettivi sandwich.

«Lavoro.» Le vacanze erano cominciate il giorno prima e metà Yale era già da qualche parte nel Sud della Florida.

«Andiamo. È la tua ultima vacanza di primavera e non te ne vai al mare?»

«Nossignore. La settimana prossima vado a New York per cercarmi un appartamento.»

Bennie sembrò sorpreso. «Noi possiamo aiutarti.»

«Abbiamo già avuto questa conversazione. Non ho bisogno del vostro aiuto.»

Addentarono entrambi un boccone enorme e masticarono in silenzio. Poi Kyle chiese: «Notizie della causa?».

Un rapido cenno di diniego. Niente.

«È già stata depositata?» insistette Kyle. «Perché non puoi parlarmene?»

Bennie si schiarì la voce e bevve un sorso d'acqua. «La settimana prossima. La settimana prossima, quando sarai a New York, ci incontreremo e ti dirò tutto della causa.»

«Non vedo l'ora.»

Un altro grosso boccone.

«Quando dai l'esame di abilitazione?» chiese Bennie.

«In luglio.»

«Dove?»

«New York. Da qualche parte a Manhattan. Non è una cosa che stia aspettando con impazienza.»

«Andrai benissimo. Quando ci saranno i risultati?»

Bennie sapeva date e luoghi, e che l'esame sarebbe stato dato a New York. Sapeva quando i risultati sarebbero stati divulgati online. Sapeva cosa capitava ai giovani associati che facevano fiasco all'esame. Sapeva tutto.

«Inizio novembre. Hai frequentato anche tu la scuola di legge?»

Un sorriso, quasi una risatina. «Oh, no. Ho sempre cercato di evitare gli avvocati. A volte, però, me lo impone il lavoro.»

Kyle ascoltava attentamente per individuare l'accento di Bennie, che tendeva ad andare e venire. Pensò agli israeliani e al loro talento per le lingue straniere, in particolare quelli del Mossad e i militari.

Non per la prima volta, si chiese per chi e contro chi stesse facendo la spia.

Si incontrarono cinque giorni dopo al Ritz-Carlton a lower Manhattan. Kyle domandò a Bennie se aveva un ufficio in città o se svolgeva tutto il suo lavoro in stanze d'albergo. Non ci fu risposta. Prima dell'appuntamento, Kyle era andato a vedere quattro appartamenti, tutti a SoHo e Tribeca. Il più economico costava quattromila dollari al mese per settantaquattro metri quadri senza ascensore, il più caro seimilacinquecento al mese per novantatré metri quadri in un magazzino ristrutturato. Quale che fosse stato l'affitto, Kyle se lo sarebbe pagato da solo perché non voleva un coinquilino. La sua vita sarebbe già stata abbastanza complicata anche senza le tensioni della coabitazione. Inoltre, al suo controllore non piaceva l'idea che lui condividesse l'appartamento.

Bennie e compagnia avevano seguito Kyle e l'agente immobiliare in giro per lower Manhattan e sapevano esattamente dove si trovavano le case. Quando Kyle arrivò all'hotel, c'era già qualcuno che stava telefonando allo stesso agente immobiliare, per chiedere informazioni e programmare le visite. Kyle avrebbe potuto abitare dove gli pareva, ma, quando si fosse trasferito, l'appartamento sarebbe già stato infestato.

C'erano grossi fascicoli sul piccolo tavolo della suite. «L'atto di citazione è stato depositato venerdì scorso» cominciò Bennie. «Presso la corte federale qui a Manhattan. L'attore è una società che si chiama Trylon Aeronautics, il convenuto è una società che si chiama Bartin Dynamics.»

Kyle assorbì la notizia privo di espressione. Il suo personale dossier sul caso e relative parti in causa comprendeva ormai tre blocchi per appunti alti dieci centimetri - più di duemila pagine -, e continuava a crescere giorno dopo giorno. Era sicuro di

non saperne quanto il suo vecchio amico Bennie, ma era già al corrente di un bel po' di cose.

E Bennie sapeva che lui sapeva. Dal suo comodo ufficio in Broad Street, Wright e i suoi esperti tenevano d'occhio il laptop di Kyle e anche il PC nell'ufficio della rivista di legge. Il monitoraggio era non stop. Quando Kyle apriva il portatile nel suo appartamento per mandare un messaggio a un professore, Bennie lo sapeva. Quando Kyle lavorava su un articolo, Bennie lo sapeva. E quando Kyle controllava gli atti depositati a New York e frugava tra la biancheria sporca della Trylon e della Martin, Bennie lo sapeva.

Recita pure la parte dell'ingenuo, figliolo, si diceva. Starò anch'io al gioco. Sei parecchio furbo, ma sei anche troppo stupido per renderti conto che sei fuori dalla tua categoria.

La primavera nel New England arrivò con riluttanza; il campus tornò alla vita e si scrollò di dosso ciò che restava del freddo e della tetraggine invernali. Le piante rifiorivano, l'erba cominciava a mostrare un po' di colore e, a mano a mano che le giornate si allungavano, gli studenti trovavano sempre più ragioni per restarsene all'aperto. I frisbee volavano a centinaia. Quando c'era il sole si facevano lunghi pranzi sui prati e addirittura picnic. I professori diventarono più pigri, le lezioni più brevi.

Nel suo ultimo semestre al campus, Kyle decise di ignorare i festeggiamenti. Rinchiuso in ufficio, lavorava febbrilmente per mettere a punto i dettagli dell'edizione di giugno dello "Yale Law Journal". Sarebbe stato il suo ultimo numero e voleva che fosse il migliore. Quell'attività gli forniva la scusa perfetta per ignorare virtualmente tutti. Olivia alla fine ne ebbe abbastanza, ma la separazione fu amichevole. Gli amici di Kyle, tutti laureandi del terzo anno, si divisero in due gruppi. Il primo si concentrava sull'alcol, le feste e lo sforzo di assaporare ogni momento della vita al campus, prima di esserne espulso e mandato nel mondo reale. Il secondo gruppo stava già pensando alla carriera, studiava per l'esame di abilitazione e cercava casa nelle grandi città. Per Kyle non fu difficile evitare entrambi.

Il 1° maggio, mandò una lettera a Joey Bernardo:

Caro Joey, il 25 maggio mi laureo. C'è qualche possibilità che tu possa venire? Alan non ce la fa e ho paura di chiedere a Baxter. Sarebbe divertente passare un paio di giorni insieme. Niente fidanzata, per favore. Rispondimi per posta normale a questo indirizzo. Niente e-mail, niente telefono. Ti spiegherò poi.

Saluti,

Kyle

La lettera era stata scritta a mano e spedita dalla redazione della rivista. Una settimana dopo, arrivò la risposta:

Ehi, Kyle: cos'è questa storia della posta lumaca? La tua scrittura è davvero schifosa. Ma probabilmente è meglio della mia. Verrò per la tua laurea, sarà divertente. Cosa diavolo c'è di così segreto da non poterne parlare al telefono o per e-mail? Stai dando i numeri? Baxter ormai è andato. Tra un anno sarà già morto, se non facciamo qualcosa. Be', la mano mi fa già male e mi sento un vecchio babbione a scriverti con l'inchiostro. Non vedo l'ora di ricevere la tua prossima, dolce letterina.

Con amore,

Joey

La risposta di Kyle fu più lunga e dettagliata. Quella di Joey sarcastica quanto la prima e piena di altre domande; Kyle la gettò via non appena finì di leggerla. I due amici si scambiarono ancora una lettera a testa e il weekend venne pianificato. Non si riuscì a convincere Patty McAvoy a uscire dal suo loft per la laurea del figlio, anche se non vennero fatti molti sforzi. In realtà, sia John McAvoy sia Kyle furono contenti di quella decisione, perché la sua presenza a Yale avrebbe solo complicato le cose. Tre anni prima Patty aveva saltato la festa di diploma alla Duquesne, esattamente come aveva saltato la cerimonia di laurea delle due gemelle. In breve, Patty non presenziava ai festeggiamenti scolastici, per quanto importanti potessero essere. Era riuscita a presentarsi ai matrimoni delle figlie, ma non era stata in grado di prendere parte ai preparativi di nessuno dei due. John aveva semplicemente compilato gli assegni e la famiglia in qualche modo era sopravvissuta a entrambe le prove.

Joey Bernardo arrivò a New Haven il sabato pomeriggio, il giorno prima della cerimonia alla scuola di legge, e, come indicato dalla lettera consegnata dal servizio postale degli Stati Uniti, raggiunse una pizzeria buia e cavernosa che si chiamava Santo's, a un chilometro e mezzo dal campus. Alle tre esatte di sabato 24 maggio, scivolò in un séparé in fondo al locale e cominciò ad aspettare. Era divertito, molto curioso, e continuava a chiedersi se il suo amico non stesse per caso perdendo la testa. Un minuto più tardi, Kyle comparve dalla porta sul retro e gli si sedette di fronte. I due ragazzi si strinsero la mano, poi Kyle lanciò un'occhiata verso la porta d'ingresso, sul lato opposto del locale, a destra. La pizzeria era quasi vuota e Bruce Springsteen rockeggiava dagli altoparlanti.

«Spiegati» disse Joey, adesso solo leggermente divertito.

«Qualcuno mi segue.»

«Sei matto. La pressione ti sta dando alla testa.»

«Sta' zitto e ascoltami.»

Una cameriera adolescente si fermò al tavolo appena il tempo necessario per chiedere cosa volevano. Tutti e due ordinarono una Coca light, Kyle anche una pizza grande ai peperoni.

«Non è che abbia tanta fame» spiegò Joey, quando la cameriera si fu allontanata.

«Siamo in una pizzeria, perciò dobbiamo ordinare la pizza. Altrimenti desteremmo sospetti. Tra pochi minuti un tipo in jeans sbiaditi, maglietta da rugby verde scuro e berrettino da golf cachi entrerà da quella porta, ci ignorerà e quasi sicuramente andrà al bar. Ciondolerà qui dentro per meno di dieci minuti e poi se ne andrà. Anche se non ci guarderà mai, vedrà tutto. E quando tu uscirai, lui o uno dei suoi soci ti seguirà, prenderà nota della tua targa e nel giro di qualche minuto sapranno che ho avuto un incontro semisegreto con il mio vecchio amico Joey Bernardo.»

«Questi tizi sono amici tuoi?»

«No, sono professionisti. Ma dato che si tratta di me, e non di una spia altamente addestrata, presumono che non abbia il minimo sospetto di essere seguito.»

«Stupendo. Questo chiarisce tutto. E perché, vecchio amico mio, ti starebbero seguendo?»

«È una storia lunga.»

«Non è che ti sei rimesso a bere, vero? Non ti fai di nuovo di eroina?»

«Non mi sono mai fatto di eroina, e tu lo sai. No, non ho bevuto e non sono fuori di testa. Sono terribilmente serio e ho bisogno del tuo aiuto.»

«Tu hai bisogno di uno strizzacervelli, Kyle. Mi spaventi. C'è una luce strana nei tuoi occhi.»

La porta della pizzeria si aprì e l'uomo entrò. Era vestito esattamente come aveva detto Kyle, con l'aggiunta però di un paio di occhiali rotondi con la montatura di tartaruga. «Non guardare» sussurrò Kyle, mentre Joey spalancava la bocca. Arrivarono le bibite ed entrambi bevvero un sorso.

L'uomo andò al bar e ordinò una birra alla spina. Dal suo sgabello poteva vedere il tavolo dei ragazzi nei lunghi specchi dietro le file di bottiglie di liquore, ma non era assolutamente in grado di sentire ciò che dicevano.

«Gli occhiali da vista se li è appena messi» disse Kyle con un gran sorriso, come se stesse raccontando qualcosa di divertente. «Gli occhiali da sole sarebbero stati troppo vistosi qua dentro. Con quelli, invece, può guardarsi intorno senza farsi notare. Fai la faccia allegra, per favore. Ridi. Siamo due amici che si raccontano vecchie storie. Niente di serio.»

Joey era sbalordito e non riuscì a cambiare espressione né a produrre un sorriso. Così Kyle rise rumorosamente, poi, appena arrivò la pizza, ne tagliò uno spicchio sottile. «Mangia, Joey» disse vivace e brioso, con la bocca piena. «E sorridi, per favore, di' qualcosa.»

«Cos'hai fatto? Quel tizio è un poliziotto o roba del genere?»

«Roba del genere. Io non ho fatto niente di male, ma comunque è una storia complicata. Sei coinvolto anche tu. Parliamo dei Pirates.»

«I Pirates sono ultimi in classifica e saranno ultimi anche a settembre. Scegli un altro argomento, oppure un'altra squadra.» Joey finalmente prese uno spicchio di pizza e ne mangiò metà con un morso. «Ho bisogno di una birra. Non riesco a mangiare la pizza senza birra.»

Kyle fece segno alla cameriera pigra e ordinò una birra.

C'era un grande televisore in un angolo ed ESPN stava trasmettendo servizi di baseball. Per qualche minuto i due ragazzi mangiarono la pizza e guardarono i filmati. Il tipo in maglietta da rugby sorseggiava la sua birra media alla spina, che finì dopo circa dieci minuti. Pagò in contanti e se ne andò. Non appena la porta si richiuse alle sue spalle, Joey domandò: «Cosa diavolo sta succedendo?».

«Questa è una conversazione che noi due dobbiamo assolutamente fare, ma non qui. Ci vorrà un'ora o due, e alla prima conversazione ne seguirà un'altra e un'altra ancora. Se la facciamo qui, in questo weekend, se ne accorgeranno. I cattivi ci guardano e, se ci vedono impegnati a parlare seriamente, capiranno. Per noi è importante finire la pizza, uscire da qui e non farci più vedere insieme finché domattina lasci la città.»

«Ti ringrazio per avermi invitato.»

«Non ti ho invitato per la laurea, Joey. Scusami. Il motivo per cui sei qui è questo.» Kyle fece scivolare sul tavolo un foglio di carta ripiegato. «Mettitelo subito in tasca.»

Joey l'afferrò, si guardò intorno come se stessero per piombargli addosso degli assassini e infilò il foglio in una tasca dei jeans. «Di che cosa si tratta, Kyle?»

«Devi fidarti di me. Per favore. Sono nei guai e ho bisogno di aiuto. E non c'è nessun altro, a parte te.»

«E sono coinvolto anch'io?»

«Forse. Ora finiamo la pizza e ce ne andiamo da qui. Ti spiego il piano. Il 4 Luglio è alle porte e a te viene in mente l'idea meravigliosa di fare rafting lungo il New River in West Virginia. Tre giorni sul fiume, due notti di campeggio. Io, te e qualcun altro della vecchia banda della Duquesne. Un weekend tra ragazzi finché ancora possiamo farlo. Il foglio che ti ho dato è un elenco di dieci nomi e relative e-mail, roba che hai già. C'è anche il nome di un'agenzia specializzata a Beckley, West Virginia. Ho già fatto tutti i compiti.»

Joey annuì come se niente avesse senso.

Kyle proseguì: «Lo scopo della gita è seminare la sorveglianza. Una volta che siamo sul fiume e tra le montagne, non c'è modo che possano seguirmi. Potremo parlare finché vogliamo senza preoccuparci di essere osservati».

«Questa cosa è una pazzia. Tu sei pazzo.»

«Piantala, Joey. Non sono pazzo. Sono serissimo. Mi tengono d'occhio ventiquattr'ore al giorno. Ascoltano le mie telefonate e si sono inseriti nel mio laptop.»

«E non sono poliziotti?»

«No, fanno molta più paura dei poliziotti. Se ora passiamo troppo tempo insieme, si insospettiranno e la tua vita diventerà complicata. Mangia un po' di pizza.»

«Non ho fame.»

Ci fu una lunga pausa nella conversazione. Kyle continuò a mangiare. Joey continuò a guardare le immagini di ESPN. Springsteen continuò a cantare.

Dopo alcuni minuti, Kyle disse: «Senti, dobbiamo andare. Ho parecchie cose di cui parlarti, ma adesso non è possibile. Se organizzi la gita di rafting, potremo divertirci un po' e ti racconterò tutta la storia».

«Tu hai mai fatto rafting?»

«Certo. E tu?»

«No. Non mi piace l'acqua.»

«L'organizzazione fornisce i giubbotti di salvataggio. Dài, Joey, divertiti un po'. Tra un anno sarai sposato e la tua vita sarà finita.»

«Grazie, amico.»

«È solo una gita sul fiume, un branco di vecchi amici del college. Manda le e-mail e organizza la cosa. Che ne dici?»

«Certo, Kyle.»

«Ma quando mi manderai l'e-mail, usa il diversivo.»

«Il diversivo?»

«Sì, te l'ho scritto. Nelle e-mail che mi manderai, noi andremo sul Potomac nel Maryland occidentale. Non possiamo dare troppo preavviso a quella gente.»

«Cosa potrebbero fare, seguirci sul fiume con un motoscafo?»

«No. È solo una precauzione. Non li voglio tra i piedi.»

«Questa storia è veramente strana, Kyle.»

«Anche più strana di quello che pensi.»

Joey d'improvviso spinse di lato la pizza e si protese in avanti sui gomiti. Fissò Kyle e gli disse: «Lo farò, ma tu devi darmi almeno una traccia».

«Elaine è tornata, con la sua storia dello stupro.»

Con la stessa velocità con la quale si era piegato in avanti, Joey si fece indietro di scatto sul suo lato del *séparé* e sembrò quasi afflosciarsi. Elaine chi? Aveva dimenticato il cognome, se mai l'aveva saputo. Si trattava di cinque, forse sei anni prima, e la polizia non solo aveva archiviato il caso ma aveva anche messo a tacere tutta la maledetta storia. E perché? Perché non era successo niente. Non c'era stato stupro. Un rapporto sessuale, forse, ma con quella ragazza tutto era sempre stato consensuale. Joey aveva programmato un matrimonio in dicembre con la donna dei suoi sogni, e niente, assolutamente niente doveva rovinarglielo. Aveva una carriera, davanti, un futuro, una buona reputazione. Come poteva esistere quell'incubo?

Con così tanti pensieri in testa, riuscì a restare in silenzio. Continuò a fissare Kyle, il quale non poté fare a meno di provare dispiacere per l'amico.

“È sveglia?” chiede Joey.

Nessuna reazione da parte di Baxter Tate. Nessuna reazione da parte della ragazza.

«È una cosa che possiamo risolvere, Joey. Fa paura, ma possiamo risolverla. Dobbiamo parlare, a lungo. Ma non qui, non ora. Adesso andiamocene.»

«Certo. Come vuoi.»

Quella sera Kyle cenò con suo padre in un ristorante greco che si chiamava Athenian. A loro si unì Joey Bernardo, il quale si era fatto qualche drink per prepararsi alla serata ed era già abbastanza brillo da sembrare depresso e apatico. Forse era solo incredulo e spaventato, oppure qualcos'altro; di sicuro era preoccupato. John McAvoy buttò giù due martini prima ancora di toccare il menu e poco dopo stava già raccontando storie di guerra su vecchi processi e vecchi casi. Joey gli teneva testa martini dopo martini; il gin gli ispessiva la lingua, ma non gli risollevara il morale.

Kyle l'aveva invitato perché non voleva che suo padre si lanciasse in un ultimo, disperato sforzo per persuaderlo a resistere alle lusinghe malefiche dei grandi studi legali e a usare invece la propria vita per qualcosa di più utile. Ma dopo il secondo martini, con Joey a malapena coerente, John McAvoy ci provò lo stesso. Kyle decise di non discutere. Mangiò cracker all'aglio e hummus e ascoltò. Arrivò il vino rosso e suo padre raccontò di quando aveva rappresentato una povera anima indigente che aveva tutte le ragioni ma non denaro, e lui naturalmente aveva vinto la causa, come accadeva nella maggior parte dei racconti degli avvocati. John McAvoy era l'eroe di tutte le sue storie. I poveri venivano salvati. I deboli protetti.

Kyle per poco non rimpianse l'assenza della madre.

Più tardi, quella sera stessa e parecchio tempo dopo cena, Kyle passeggiò nel campus di Yale per l'ultima volta come studente. Era sbalordito dalla velocità con cui erano trascorsi gli ultimi tre anni, ma era anche stanco della scuola di legge. Era stanco di lezioni, aule ed esami, e dell'esistenza spartana imposta da un budget da studente. Adesso, a venticinque anni, era ormai un uomo adulto, di buona cultura, ancora integro, senza pericolose abitudini e nessun danno permanente.

A quel punto, il futuro avrebbe dovuto essere pieno di eccitanti promesse.

Invece Kyle non provava che paura e apprensione. Sette anni di scuola, grande successo come studente... e ora tutto si riduceva a una cosa soltanto: la miserabile vita di una spia costretta a essere tale.

Dei due appartamenti su cui Kyle stava riflettendo, Bennie Wright preferiva quello nel distretto del vecchio mattatoio, vicino al Gansevoort Hotel, in un edificio costruito più di un secolo prima all'unico scopo di massacrare maiali e bovini. Ma la carneficina era ormai storia antica, e l'impresa edile aveva fatto uno splendido lavoro sventrando completamente il fabbricato e ristrutturandolo in una serie di boutique al piano terra, di uffici trendy al primo piano e di moderni appartamenti dal secondo piano in su. A Bennie non importava affatto essere trendy o moderno, e della posizione non avrebbe potuto importargli meno. Ciò che l'aveva colpito favorevolmente era il fatto che anche l'appartamento sopra il 5D fosse disponibile. Di conseguenza prese al volo il 6D, a cinquemiladuecento dollari al mese per sei mesi, e poi aspettò che Kyle affittasse il 5D.

Kyle, però, propendeva per un appartamento al primo piano, senza ascensore, in Beekman Street, vicino a City Hall e al ponte di Brooklyn. Era più piccolo e costava meno: tremilaottocento dollari al mese, comunque una cifra spropositata in rapporto alla metratura. A New Haven aveva pagato la sua quota di mille dollari al mese per un appartamento che era sì una discarica, ma tre volte più grande di qualsiasi cosa avesse visto a Manhattan.

Scully & Pershing gli aveva versato un bonus di entrata di venticinquemila dollari e Kyle stava pensando di utilizzarlo per assicurarsi un appartamento all'inizio dell'estate, quando ci sarebbe stato un numero maggiore di alloggi disponibili. Si sarebbe chiuso nella sua nuova tana, avrebbe studiato non stop per sei settimane e avrebbe dato l'esame di abilitazione nello Stato di New York a fine luglio.

Quando diventò evidente che Kyle era deciso ad affittare l'appartamento in Beekman Street, Bennie fece in modo che uno dei suoi uomini si presentasse all'improvviso davanti all'agente immobiliare e le offrisse una cifra superiore. L'operazione funzionò, e Kyle venne così dirottato verso il distretto del mattatoio. Appena ebbe stabilito un accordo verbale per prendere in affitto il 5D a cinquemilacento dollari al mese - per un anno a partire dal 15 giugno -, Bennie mandò una squadra di tecnici a "decorare" i locali due settimane prima del previsto trasloco. Dispositivi d'ascolto vennero piazzati nelle pareti di ogni stanza. Le linee del telefono e di Internet furono manipolate e collegate a computer sistemati direttamente al piano di sopra, al 6D. Vennero installate anche quattro videocamere: in soggiorno, in cucina e nelle due stanze da letto. Tutte potevano essere rimosse immediatamente nel caso Kyle o qualcun altro avesse cominciato a curiosare troppo in giro. Anche le videocamere erano collegate a computer installati nell'appartamento

6D, quindi Bennie e i suoi ragazzi avrebbero potuto osservare Kyle in qualsiasi momento, tranne quando si faceva la doccia o la barba, si lavava i denti o usava il water. Certe cose dovevano restare private.

Il 2 giugno Kyle caricò tutto ciò che possedeva sulla sua Jeep Cherokee e lasciò Yale e New Haven. Per qualche chilometro provò la normale nostalgia dell'addio ai suoi giorni da studente, ma quando attraversò Bridgeport stava già pensando all'esame di abilitazione e a ciò che lo aspettava dopo. Arrivò a Manhattan, dove aveva in programma di passare qualche giorno con alcuni amici per poi trasferirsi nel nuovo appartamento il 15 giugno. Non aveva ancora firmato il contratto d'affitto e l'agente immobiliare stava cominciando a irritarsi. Kyle continuava a ignorare tutte le sue telefonate.

Come da programma, il 3 giugno salì su un taxi, raggiunse il Peninsula Hotel in centro e trovò Bennie Wright in una suite al decimo piano. Il suo controllore indossava la solita tenuta scialba - abito scuro, camicia bianca, cravatta banale, scarpe nere - ma quel giorno esibiva un paio di articoli extra. Si era tolto la giacca e, sopra la camicia, portava una fondina di pelle nera, con una Beretta nove millimetri rannicchiata sotto l'ascella sinistra. Un rapido movimento della mano destra e la pistola sarebbe entrata in gioco. Kyle pensò a tutte le osservazioni sarcastiche che avrebbe potuto fare su quell'esibizione, ma all'ultimo secondo decise di lasciar perdere. Era evidente che Bennie voleva che la sua Beretta venisse notata, forse addirittura che se ne parlasse.

Ignoralo e basta.

Kyle si sedette come faceva sempre in presenza di Bennie: caviglia destra sul ginocchio sinistro, braccia conserte, espressione di totale disprezzo.

«Congratulazioni per la laurea» disse Bennie mentre, in piedi accanto alla finestra che dava sulla Quinta Avenue, sorseggiava caffè da un bicchiere di carta. «È andato tutto bene?»

Eravate là, teste di cazzo. I tuoi ragazzi hanno tenuto d'occhio me e Joey che mangiavamo la pizza. Sapete cos'ha ordinato mio padre a cena e quanti martini si è fatto. Avete visto Joey uscire barcollando dal ristorante greco, sbronzo. E quando mi hanno scattato la foto in toga e tocco, probabilmente me ne hanno fatta una anche i tuoi tirapiedi.

«Benissimo» rispose Kyle.

«Splendido. Hai già trovato un appartamento?»

«Credo di sì.»

«Dove?»

«Perché ti interessa? Mi pareva fossimo d'accordo che ti saresti tenuto alla larga da me.»

«Cercavo solo di essere educato, Kyle, ecco tutto.»

«Perché? Mi fa davvero incazzare quando ci vediamo e tu cominci con queste stronzate, come se fossimo una coppia di vecchi amici. Io non sono qui perché voglio esserci. Non sto chiacchierando con te perché ho deciso di farlo. In questo momento preferirei essere in qualsiasi altro posto al mondo. Sono qui solo perché mi stai ricattando. Io ti disprezzo. Non dimenticarlo mai. E non sforzarti di essere educato, è contro la tua indole.»

«Oh, posso anche essere uno stronzo.»

«Tu sei uno stronzo!»

Bennie bevve un sorso di caffè e continuò a sorridere. «Cambiamo argomento. Posso chiederti quando darai l'esame di abilitazione?»

«No, perché tu sai esattamente quando darò l'esame di abilitazione. Perché sono qui, Bennie? Qual è lo scopo di questo incontro?»

«Solo un saluto amichevole. Benvenuto a New York. Congratulazioni per aver terminato la scuola di legge. Come sta la famiglia? Questo genere di cose.»

«Sono commosso.»

Bennie posò il bicchiere e prese in mano un grosso blocco per appunti, che teneva a Kyle. «Questi sono gli ultimi atti depositati per la causa Trylon-Bartin. Istanza di archiviazione, dichiarazioni giurate a sostegno, prove a sostegno, memorie a favore e memorie contro l'archiviazione. Ordinanza della corte che respinge l'istanza. Confutazione del convenuto, Martin, e così via. Come sai, i documenti sono secretati, per cui tutto quello che hai in mano è roba non autorizzata.»

«E tu come l'hai avuta?»

Bennie reagì con il sogghigno che faceva sempre quando Kyle gli rivolgeva una domanda alla quale non poteva rispondere. «Quando non studierai per il tuo esame, potrai cominciare a studiarti la causa.»

«Una domanda. A me sembra un'ipotesi remota che Scully & Pershing mi assegni alla sezione Contenziosi che gestisce questa causa, e un'ipotesi ancora più remota pensare che permetta a un associato appena assunto come me anche solo di andarci vicino. Sono sicuro che ci hai pensato.»

«E la domanda è...?»

«Cosa succede se non arrivo neppure nei dintorni della causa?»

«La tua infornata conterà circa cento nuovi associati, come l'anno scorso e l'anno prima ancora. Il dieci per cento circa verrà assegnato al contenzioso. Il resto si occuperà d'altro: fusioni e acquisizioni, fisco, antitrust, transazioni, titoli, finanze, successioni e tutti i restanti, meravigliosi servizi offerti dalla ditta. Tu sarai la star dei novellini della sezione Contenziosi perché sei il più brillante, perché lavorerai diciotto ore al giorno sette giorni la settimana, perché leccherai e bacerai il culo a chi di dovere, perché pugnerai alla schiena e farai tutte le cose giuste che servono per avere successo in un grande studio legale. Tu vorrai lavorare a questa causa, lo chiederai e, dato che è la causa più grossa dello studio, prima o poi verrai assegnato a quel gruppo di lavoro.»

«Perdona la mia domanda.»

«E, mentre ti insinuerai lentamente dentro la causa, ci fornirai anche altre informazioni preziose.»

«Tipo?»

«È troppo presto per discuterne. In questo momento hai bisogno di concentrarti sull'esame.»

«Grazie. Non ci avevo pensato.»

Battibeccarono per altri dieci minuti e poi Kyle se ne andò di pessimo umore, come sempre. Dal sedile posteriore di un taxi telefonò all'agente immobiliare e le disse di avere cambiato idea sul fatto di andare ad abitare nel distretto del mattatoio. L'agente

si irritò, ma Kyle riuscì a calmarla: non aveva firmato nulla e la donna non aveva appigli legali da utilizzare contro di lui. Le promise di richiamarla nel giro di qualche giorno per riprendere la ricerca, puntando a qualcosa di più piccolo e meno caro.

Kyle trasferì tutta la sua roba a SoHo in una stanza inutilizzata dell'appartamento di Charles e Charles, due ragazzi che si erano laureati in legge a Yale l'anno prima e che ora lavoravano in due diversi megastudi. Avevano giocato a lacrosse alla Hopkins ed erano probabilmente una coppia, anche se avevano tenuto la cosa nascosta, perlomeno a Yale. Kyle non era interessato al loro rapporto. Aveva soltanto bisogno di un letto e di un posto dove poter tenere le sue cose per un po'. E aveva bisogno di tenere a bada Bennie, se mai era possibile. I due Charles gli avevano offerto la loro stanza libera a titolo gratuito, ma Kyle aveva insistito per pagare duecento dollari la settimana. L'appartamento sarebbe stato un posto perfetto dove studiare, dato che i Charles erano raramente a casa. Tutti e due sopportavano il massacro di settimane lavorative di cento ore.

Quando divenne chiaro che erano appena stati buttati al vento sei mesi di affitto - a cinquemiladuecento dollari al mese - per l'appartamento 6D nel mattatoio, più la costosa "decorazione" del 5D al piano di sotto, più quattromilacento dollari al mese per un anno di affitto dell'appartamento in Beekman Street, Bennie si infuriò, ma non si lasciò prendere dal panico. Il denaro sprecato non era un fattore determinante. Ciò che lo turbava era l'imprevedibilità. Negli ultimi quattro mesi Kyle aveva fatto ben poco per sorprenderli. La sorveglianza era stata semplice. La gita a Pittsburgh in febbraio era stata vivisezionata e analizzata, e non li preoccupava più. Ma adesso Kyle era nella grande città, dove il compito di tenerlo d'occhio era una sfida più difficile. Un civile di solito costituisce una preda facile, a causa di pensieri e comportamenti prevedibili. Perché mai avrebbe dovuto tentare di scrollarsi di dosso la sorveglianza, se non sapeva che c'era? Ma quanto sapeva o sospettava Kyle? E in che misura era prevedibile?

Bennie si leccò le ferite per un'ora e poi cominciò a pianificare il progetto successivo: ricerche su Charles e Charles e una rapida ispezione del loro appartamento.

La seconda disintossicazione di Baxter Tate cominciò con qualcuno che bussava alla porta. Che poi bussò di nuovo. Baxter non aveva risposto al cellulare. Era stato accompagnato a casa alle quattro di mattina da un taxi, che l'aveva prelevato in un locale alla moda di Beverly Hills. Era stato l'autista ad aiutarlo a entrare in casa.

Dopo il quarto tentativo, la porta venne aperta silenziosamente e senza alcuno sforzo, perché Baxter non si era preso il disturbo di chiuderla a chiave. I due uomini, specialisti nel rintracciare e riportare a casa familiari sbandati con problemi di dipendenza, trovarono il ragazzo nel suo letto, ancora vestito con la tenuta della notte: camicia di lino bianco macchiata di qualche liquore, giacca sportiva Zegna di lino nero, jeans scoloriti e firmati, mocassini Bragano, niente calzini sulle caviglie molto abbronzate. Quasi comatoso, Baxter respirava rumorosamente, ma non russava. Ancora vivo, ma non per molto. Non al ritmo che stava tenendo.

I due perquisirono rapidamente la camera da letto e il bagno comunicante in cerca di armi. Entrambi, nascosta sotto la giacca, portavano una pistola. Comunicarono via radio con un'auto in attesa e un terzo uomo entrò nel condominio. Era Walter Tate, lo

zio di Baxter. Lo zio Wally, fratello del padre di Baxter, l'unico di cinque fratelli che fosse riuscito a combinare qualcosa nella vita. La fortuna bancaria della famiglia era vecchia ormai di tre generazioni e declinava a ritmo regolare, anche se non allarmante. L'ultima volta che Walter aveva visto suo nipote era stata nello studio di un avvocato di Pittsburgh, per sistemare le cose dopo l'ennesimo episodio di guida in stato di ebbrezza.

Dato che i suoi quattro fratelli non erano in grado di prendere neppure le decisioni più semplici, Walter aveva da tempo assunto il ruolo di capofamiglia. Era lui che seguiva gli investimenti, parlava con gli avvocati, gestiva i rapporti con la stampa quando necessario e interveniva, sia pure di malavoglia, quando qualcuno dei suoi nipoti dava i numeri. Il suo unico figlio era morto in un incidente in elicottero.

Quella era la seconda volta che interveniva in favore di Baxter, e sarebbe stata anche l'ultima. L'altro salvataggio aveva avuto luogo due anni prima, sempre a Los Angeles, e il ragazzo era stato spedito in un ranch nel Montana dove si era disintossicato, era andato a cavallo, si era fatto nuovi amici e aveva rivisto la luce. La sobrietà era durata ben due settimane dopo il ritorno di Baxter alla sua carriera a Hollywood. Il limite fissato da Walter era di due riabilitazioni. Dopodiché, i nipoti potevano anche ammazzarsi, per quello che gli importava.

Baxter era morto per il mondo da circa nove ore quando zio Wally gli scosse una gamba abbastanza a lungo e abbastanza violentemente da svegliarlo. La vista di tre estranei in piedi accanto al letto lo sorprese. Si ritrasse spostandosi sull'altro lato del letto, ma poi riconobbe lo zio. Wally aveva perso un po' di capelli e aveva messo su qualche chilo. Quanto tempo era passato? I membri della famiglia non si riunivano mai. Anzi, i membri della famiglia facevano di tutto per evitarsi a vicenda.

Baxter si fregò gli occhi, poi le tempie. D'improvviso lo colpì un mal di testa feroce. Guardò zio Wally, poi i due sconosciuti. «Bene, bene» disse. «Come sta zia Rochelle?»

Rochelle era stata la prima delle mogli di Walter, ma era l'unica di cui Baxter si ricordasse. Da bambino quella donna l'aveva terrorizzato e lui l'avrebbe odiata per sempre.

«È morta l'anno scorso» rispose Walter.

«È terribile. Cosa ti porta a Los Angeles?» Si tolse i mocassini scalcinandoli via e abbracciò un cuscino. Ormai era evidente di cosa si trattava.

«Facciamo un viaggio, Baxter. Noi quattro. Ti portiamo in un'altra clinica, ti facciamo diventare sobrio e vediamo se riescono a rimetterti in sesto.»

«Quindi, questo è un "intervento"?»

«Sì.»

«Grandioso. Succede di continuo in questa città. È un miracolo che riescano a girare anche un solo film, con tutti i maledetti interventi che ci sono qui a Hollywood. Non fanno che chiedere a tutti quanti di dare una mano per un intervento. Guarda, tu non ci crederai, ma due mesi fa ho preso parte anch'io a un intervento. Un gancio, è così che mi avevano definito. Ma suppongo che voi altri sappiate tutto di queste cose. Te lo immagini? Io che me ne sto seduto in una stanza d'hotel con gli altri ganci, alcuni li conosco, altri no, e il povero Jimmy che entra con una birra in mano e si ritrova in un'imboscata. Suo fratello lo fa sedere e noi cominciamo a spiegare a quel

povero ragazzo che miserabile pezzo di merda è. Lo abbiamo fatto piangere. Comunque, piangono sempre, no? Ho pianto anch'io, giusto? Adesso ricordo. Avreste dovuto sentirmi tenere una conferenza a Jimmy sui mali della vodka e della cocaina. Se non fosse stato così impegnato a piangere, mi avrebbe sicuramente picchiato. Potrei avere un bicchiere d'acqua? Ma voi chi siete?»

«Loro sono con me» disse zio Wally.

«Me l'ero immaginato.»

Uno dei due specialisti porse a Baxter una bottiglietta d'acqua. Il ragazzo la vuotò in un unico, lungo sorso rumoroso, facendosi colare l'acqua sul mento. «Avete qualche analgesico?» chiese disperato. Gli passarono qualche pillola e un'altra bottiglietta d'acqua. Ingerito il tutto, Baxter domandò: «Dove andiamo, stavolta?».

«Nevada. C'è una clinica vicino a Reno. È in montagna, paesaggio spettacolare.»

«Non un ranch, eh? Non potrei sopportare altri trenta giorni in sella a un cavallo. Mi fa ancora male il culo dall'ultima disintossicazione.»

Zio Wally era immobile ai piedi del letto. Non si era spostato di un passo. «Niente cavalli, questa volta. È un posto di tipo diverso.»

«Oh, sul serio? Da quello che sento in giro sono tutti uguali. La gente qui non fa che parlare della sua ultima riabilitazione. Confrontiamo i nostri appunti. Un modo perfetto per rimorchiare ragazze nei bar.» Baxter parlava con gli occhi chiusi, mentre il dolore gli si propagava nella testa.

«Questo posto è diverso.»

«In che senso?»

«È un po' più duro, e tu ci starai più a lungo.»

«Non mi dire. Quanto a lungo?»

«Tutto il tempo necessario.»

«Non potrei semplicemente prometterti di smettere di bere e saltare tutta la maledetta faccenda?»

«No.»

«E devo presumere, dato che tu sei qui e che sei il grande capo della nostra piccola tribù, che la mia partecipazione non sia esattamente volontaria?»

«Esatto.»

«Perché se io ti dico di andare all'inferno e di uscire da casa mia, se ti dico che chiamo la polizia perché voi tre siete entrati illegalmente e che non ho la minima intenzione di fare un viaggio con voi... Se io ti dico così, tu non farai che sollevare l'argomento dei fondi fiduciari. Giusto?»

«Giusto.»

La nausea arrivò di colpo, come un fulmine. Baxter si alzò di scatto dal letto e, proteggendosi la giacca con le mani, barcollò oltre la porta del bagno. Il vomito fu rumoroso, lungo, mescolato a ondate di oscenità. Il ragazzo si lavò la faccia, si guardò gli occhi rossi e gonfi nello specchio e ammise che qualche giorno di sobrietà non era poi una cattiva idea. Ma non poteva immaginare una vita intera senza alcol e droga.

I fondi fiduciari erano stati creati da un bisnonno che non aveva avuto idea di quello che stava facendo. Nei giorni precedenti l'avvento dei jet privati, degli yacht di lusso, della cocaina e degli innumerevoli altri modi per bruciare il patrimonio di

famiglia, la cosa più saggia era preservare il denaro per le generazioni future. Ma il nonno di Baxter aveva visto segnali premonitori. Aveva assunto avvocati e modificato lo statuto dei fondi in modo tale che un comitato di consulenti potesse esercitare una certa misura di discrezionalità. Un po' di denaro arrivava regolarmente ogni mese a Baxter, consentendogli di vivere con una certa agiatezza senza dover lavorare. Ma i soldi veri potevano essere chiusi come un rubinetto, rubinetto che zio Wally controllava con il pugno di ferro.

Se zio Wally diceva che dovevi andare in riabilitazione, significava che stavi per smettere di bere.

Baxter si appoggiò allo stipite della porta del bagno e guardò i suoi tre visitatori. Non si erano mossi. Si voltò verso lo specialista più vicino a lui e gli domandò: «Mi spezzerete i pollici, se oppongo resistenza?».

«No.»

«Andiamo, Baxter» disse Walter.

«Faccio la valigia?»

«No.»

«Il tuo jet?»

«Sì.»

«L'ultima volta ho avuto il permesso di sbronzarmi.»

«La clinica dice che durante il viaggio puoi bere tutto quello che vuoi. Il bar è fornito.»

«Quanto durerà il volo?»

«Novanta minuti.»

«Allora dovrò bere in fretta.»

«Sono sicuro che ci riuscirai.»

Baxter agitò le braccia e si guardò intorno. «E la casa? Le bollette? La donna di servizio? La posta?»

«Mi occuperò io di tutto. Andiamo.»

Baxter si lavò i denti, si pettinò e si cambiò la camicia, poi seguì zio Wally e gli altri due a bordo di un furgone nero. Viaggiarono in silenzio per qualche minuto, fino a quando la tensione venne finalmente rotta dai suoni prodotti da Baxter che piangeva sul sedile posteriore.

Il corso di ripasso per l'esame di abilitazione si teneva alla Fordham University sulla Sessantaduesima, in una grande sala piena di ansiosi ex studenti di legge. Dalle nove e trenta alle tredici e trenta di ogni giorno lavorativo, vari professori provenienti da vicine scuole di legge illustravano le complessità della normativa costituzionale e societaria, del codice penale e civile, delle leggi che regolavano prove e contratti, oltre a molti altri argomenti. Dato che praticamente tutti i presenti avevano appena terminato gli studi di giurisprudenza, il materiale era familiare e veniva facilmente assimilato. Ma il compito era impegnativo. Tre anni di studi intensi si sarebbero ridotti a un incubo di esame della durata di sedici ore distribuite in un arco di due giorni. Il trenta per cento di coloro che si presentavano per la prima volta non avrebbe superato la prova, ed era per questo motivo che c'era stata ben poca esitazione nel versare i tremila dollari per il corso di ripasso. Scully & Pershing pagava il conto per tutte le sue nuove reclute.

La pressione era già palpabile quando Kyle entrò nella sala della Fordham per la prima volta, e non si allentò mai. Dal terzo giorno Kyle sedeva insieme ad alcuni amici di Yale, con cui formò presto un gruppo di studio che si riuniva ogni pomeriggio e spesso lavorava fino a notte fonda. Durante i tre anni della scuola di legge tutti loro avevano pensato con terrore al giorno in cui sarebbero stati costretti a rivisitare il mondo melmoso della tassazione federale o la noia del codice commerciale uniformato, e adesso quel giorno era arrivato. L'esame li stava consumando.

Come quasi tutti gli studi legali, Scully & Pershing perdonava una prima bocciatura, ma non la seconda. Due esami falliti ed eri fuori. Altri, più spietati, seguivano la politica del tentativo unico, e c'era anche una manciata di studi, più ragionevoli, che ammetteva anche due fallimenti, se l'associato sembrava promettente su tutti gli altri fronti. In ogni caso la paura della bocciatura ribolliva sotto la superficie e spesso rendeva difficile dormire.

Per rompere la monotonia e schiarirsi le idee, Kyle prese a fare lunghe passeggiate in giro per la città alle ore più strane. Erano passeggiate a loro modo istruttive e a volte affascinanti. Kyle imparò la topografia delle strade, le linee della metropolitana, il sistema degli autobus, le regole dei marciapiedi. Imparò quali caffè restavano aperti per tutta la notte e quali forni vendevano baguette calde alle cinque del mattino. Trovò un vecchio e meraviglioso negozio di libri nel Village e rinnovò il suo vorace interesse per i romanzi di spionaggio.

Dopo tre settimane in città, finalmente trovò l'appartamento giusto. Una mattina all'alba, seduto su uno sgabello accanto alla vetrata di un caffè sulla Settima Avenue a Chelsea, sorseggiava un doppio espresso leggendo il "Times" quando vide due uomini che cercavano di far passare un divano da un portone sul lato opposto della strada. I due, chiaramente non traslocatori professionisti, davano prova di scarsa pazienza. Praticamente scaraventarono il divano sul retro di un furgone e poi scomparvero di nuovo all'interno dell'edificio. Qualche minuto dopo riemersero con una voluminosa poltrona di pelle, che ricevette il medesimo trattamento. Avevano fretta, e il trasloco non sembrava essere per loro motivo di allegria. Il portone era accanto a un negozio di prodotti alimentari biologici e, due piani più sopra, un cartello a una finestra annunciava la disponibilità di un appartamento in subaffitto. Kyle attraversò velocemente la strada, fermò uno dei due uomini e poi lo seguì di sopra per dare un'occhiata. L'appartamento era uno dei quattro che si trovavano al secondo piano. Aveva tre piccole camere e una stretta cucina. Parlando con l'uomo, Steve Qualcosa, Kyle venne a sapere che era lui il titolare del contratto d'affitto, ma doveva lasciare la città in tutta fretta. Si strinsero la mano concordando un subaffitto di otto mesi a duemilacinquecento dollari al mese. Quel pomeriggio stesso si ritrovarono di nuovo nell'appartamento per la consegna delle chiavi e la firma dei documenti.

Kyle ringraziò Charles e Charles, ricaricò i suoi pochi averi sulla Jeep e guidò per venti minuti fino all'angolo tra la Settima e la Ventiseiesima ovest. Il suo primo acquisto furono un letto molto usato e un comodino altrettanto usato in un mercato di articoli di seconda mano. L'acquisto successivo fu un televisore da cinquanta pollici a schermo piatto. Non c'era alcuna urgenza di arredare o decorare l'appartamento. Kyle dubitava che avrebbe abitato lì più di otto mesi e non riusciva a immaginare di ricevere ospiti. Era il posto giusto per cominciare, in seguito si sarebbe trovato un appartamento migliore.

Prima di partire per il West Virginia, sistemò con cura le sue trappole. Tagliò parecchi pezzi di filo da cucito marrone lunghi dieci centimetri e, con un leggero strato di vaselina, li appiccicò al bordo inferiore di tre porte interne. Stando in piedi e guardando in basso riusciva a distinguerli a malapena sullo sfondo color quercia, ma, se qualcuno fosse entrato nell'appartamento e avesse aperto le porte, avrebbe lasciato una traccia. Contro una parete del soggiorno aveva impilato libri di testo, quaderni e fascicoli vari, roba ormai praticamente inutile, dalla quale però non era ancora pronto a separarsi. Era una pila precaria, ma Kyle l'aveva sistemata in un ordine preciso e poi l'aveva fotografata con una macchina digitale. Chiunque avesse curiosato nel mucchio, probabilmente avrebbe rimesso a posto le cose a caso e, se così fosse successo, Kyle se ne sarebbe accorto. Informò la sua nuova vicina di casa, un'anziana thailandese, che sarebbe stato via per quattro giorni e che non aspettava visite. Se mai avesse sentito qualcosa, avrebbe dovuto chiamare la polizia. La signora promise, ma Kyle non era affatto sicuro che avesse capito una sola parola.

Le sue tattiche di controspionaggio erano grossolane, ma, almeno nei romanzi, spesso i soli fondamentali funzionavano benissimo.

Il New River si snoda tra gli Allegheny, nella parte meridionale del West Virginia. Scorre veloce in alcuni punti, più lentamente in altri, ma lungo l'intero corso lo

scenario è bellissimo. Con rapide di livello IV in alcuni tratti, è da tempo uno dei fiumi preferiti da chi fa seriamente kayak. E con chilometri e chilometri di corrente più lenta, attrae ogni anno migliaia di appassionati di rafting. Grazie alla sua popolarità, ci sono numerose agenzie specializzate. Kyle ne aveva trovata una vicino alla cittadina di Beckley.

Fu appunto in un motel di Beckley che si ritrovarono tutti la prima sera. Joey, Kyle e altri quattro confratelli della Beta. Si scolarono due casse di birra per festeggiare il 4 Luglio e si svegliarono provati dal doposbornia. Kyle, naturalmente, era rimasto fedele alla sua soda e si svegliò invece meditando sopra i misteri della normativa sui fallimenti. Un'occhiata ai suoi cinque amici e si sentì orgoglioso della propria sobrietà.

La guida era una persona del posto alquanto rustica di nome Clem, e Clem aveva alcune regole precise riguardanti il gommone di sette metri che gli dava da vivere. Caschi e giubbotti di salvataggio erano obbligatori. Vietato fumare. L'alcol non era permesso a bordo della "barca" mentre si viaggiava lungo il fiume. Quando ci si fermava, per il pranzo o per la notte, era consentito bere tutto quello che si voleva. Clem contò dieci casse di birra e capì che cosa lo aspettava. La prima mattinata trascorse liscia. Il sole era caldo e l'equipaggio pigro, quasi sottotono. Nel pomeriggio, però, i ragazzi stavano già pagaiando tra gli spruzzi d'acqua e cominciarono a tuffarsi nel fiume. Alle cinque erano ormai cotti e assetati, e la guida trovò un tratto di riva sabbioso dove fermarsi per trascorrere la notte. Dopo un paio di birre a testa, e una per lo stesso Clem, montarono quattro tende e allestirono il campo. Clem cucinò costate alla griglia e, dopo cena, l'equipaggio si avventurò nell'esplorazione della zona.

Kyle e Joey seguirono il fiume per quasi un chilometro e, quando furono sicuri di non poter essere visti, si sedettero su un tronco con i piedi nell'acqua. «Sentiamo» disse Joey, andando dritto al punto.

Per settimane, addirittura per mesi, Kyle aveva pensato alla conversazione che stavano per avere. Detestava l'idea di sconvolgere la vita del suo amico, ma ormai aveva capito di non avere altra scelta se non quella di raccontargli la storia. Tutta la storia. Giustificava la propria decisione dicendosi che, a ruoli invertiti, lui certamente avrebbe voluto sapere. Se fosse stato Joey il primo a vedere il filmato e a comprenderne i pericoli, lui, Kyle, avrebbe voluto essere informato. Ma la ragione principale, quella che lo faceva sentire egoista, era che aveva bisogno di aiuto. Aveva elaborato un abbozzo di piano, ma non sarebbe mai riuscito a realizzarlo da solo, specie con Bennie che incombeva nell'ombra. Il piano poteva facilmente non portare a nulla e, altrettanto facilmente, poteva portare a qualcosa di pericoloso. Inoltre, poteva fallire in qualsiasi momento. E Joey Bernardo avrebbe potuto opporre un immediato rifiuto. Il primo passo riguardava Elaine Keenan.

Joey ascoltò in un silenzio rapito il dettagliato resoconto di Kyle del primo incontro con l'uomo che si faceva chiamare Bennie Wright. Rimase stupefatto dall'esistenza del video. Rimase del tutto sconvolto dal ricatto. Fu terrorizzato al pensiero di una ragazza dimenticata che lo accusava di stupro, producendo le prove per sostenere la sua accusa.

Kyle gli raccontò tutto, a parte le informazioni relative alla causa legale. Non aveva ancora superato l'esame di abilitazione e non poteva esercitare, tuttavia aveva firmato un contratto con Scully & Pershing e sentiva l'obbligo di proteggere gli interessi dello studio. Un atteggiamento stupido, alla luce di ciò che sarebbe stato costretto a fare, ma per il momento la sua carriera era ancora immacolata e avvertiva l'esigenza di dover rispettare una certa etica.

La prima reazione di Joey fu un tiepido tentativo di negare qualunque contatto con Elaine, tentativo che Kyle liquidò subito. «Sei nel filmato» disse all'amico con la maggior comprensione possibile. «E fai sesso con una ragazza che probabilmente sta fluttuando tra lo stato di coscienza e l'incoscienza. Nel nostro appartamento. Baxter è il primo, poi ci sei tu. E io ho visto il filmato su un monitor da dodici pollici di un laptop. Se verrà mai mostrato in tribunale, sarà su un grande, enorme schermo. Sarà come essere al cinema, con l'immagine e l'audio così migliorati che tutti, specialmente i giurati, non avranno dubbi sul fatto che sei proprio tu. Mi dispiace, Joey, ma sei in quel video.»

«Completamente nudo?»

«Neanche un calzino. Te lo ricordi?»

«È stato cinque anni fa. Ci ho lavorato su parecchio per dimenticare.»

«Ma te lo ricordi?»

«Sì, certo» rispose Joey con molta riluttanza. «Ma non c'è stato stupro. Che diavolo, il sesso era stato un'idea sua.»

«Questo non risulta molto chiaramente nel video.»

«Be', nel video mancano parecchi dettagli importanti. Tanto per cominciare, quella sera, quando sono arrivati i poliziotti, siamo scappati via tutti. Baxter e io ci siamo rifugiati nell'appartamento di Thelo, alla porta accanto, dove era in corso una festa un po' più tranquilla della nostra. Elaine era lì che si divertiva, strafatta come al solito. Siamo rimasti da Thelo per pochi minuti, in attesa che i poliziotti sgombrassero, e a un certo punto Elaine mi dice che vuole andarsene, che vuole tornare nel nostro appartamento per una "sessione", come le piaceva definire la cosa. Con Baxter e me. Era fatta così, Kyle: sempre a caccia. Era la scopata più facile della Duquesne. Lo sapevano tutti. Elaine era molto carina e molto disponibile.»

«Lo ricordo bene.»

«Non avevo mai visto una ragazza così promiscua e così aggressiva» riprese Joey. «È per questo che poi siamo rimasti tutti sbalorditi quando si è messa a strillare allo stupro.»

«Ed è anche la ragione per cui la polizia ha perso subito interesse.»

«Esattamente. E c'è un'altra cosa, un piccolo dettaglio che non risulta dal video. La sera prima del party, tu, Alan e qualche altro andaste a vedere una partita dei Pirates, giusto?»

«Sì» confermò Kyle.

«Elaine venne a casa nostra, il che non era certo una novità. E facemmo un numero a tre. Io, Baxter ed Elaine. Ventiquattr'ore più tardi, stesso appartamento, stessi ragazzi, stesso tutto, Elaine si sbronza e, quando si sveglia, decide che è stata violentata.»

«Questo non me lo ricordo.»

«Non era importante, finché lei non ha cominciato a parlare di stupro. Baxter e io ne abbiamo discusso e poi abbiamo deciso di stare zitti, perché altrimenti Elaine avrebbe potuto sostenere che l'avevamo violentata due volte. Così abbiamo taciuto. Ma quando la polizia ha cominciato a starci addosso, alla fine l'abbiamo detto. Ed è stato allora che i piedi piatti hanno archiviato il tutto e se ne sono andati a casa. Niente stupro.»

Una piccola tartaruga smise di nuotare, si fermò accanto al tronco e sembrò osservare i ragazzi. I due la guardarono a loro volta e per diversi minuti nessuno parlò.

«Baxter e Alan sono al corrente di questa storia?» domandò Joey.

«No, non ancora. È stato già abbastanza difficile dirlo a te.»

«Ti ringrazio.»

«Mi dispiace. Ma ho bisogno di un amico.» «Per fare cosa?»

«Non lo so. In questo momento ho bisogno semplicemente di qualcuno con cui parlare.»

«Ma cosa vuole quella gente da te?»

«È molto semplice. Il piano è piazzarmi come spia nel mio studio legale, dove potrò impadronirmi di qualsiasi segreto che la controparte userà per vincere una grossa causa.»

«Sì, molto semplice. E cosa succede se ti scoprono?»

«Radiato dall'albo, incriminato, processato, condannato a un massimo di cinque anni di detenzione. In un carcere statale, non federale.»

«Nient'altro?»

«Bancarotta, umiliazioni... è un lungo elenco.»

«Hai bisogno di qualcosa di più di un amico.»

La tartaruga uscì dall'acqua e scomparve nella sabbia tra le radici di un albero morto. «Sarà meglio tornare, adesso» disse Kyle.

«Dobbiamo parlare ancora. Fammi riflettere su questa cosa.»

«Più tardi taglieremo di nuovo la corda.»

Tornarono al campo seguendo il fiume. Il sole era sceso dietro le montagne e la notte si stava avvicinando rapidamente. Clem attizzò la brace e aggiunse legna al fuoco. Il gruppo si radunò intorno al falò, aprì le bottiglie di birra ed ebbero inizio le chiacchiere. Kyle domandò se qualcuno avesse notizie di Baxter. Correva voce che la famiglia l'avesse rinchiuso in un centro di riabilitazione di massima sicurezza, ma la notizia non era confermata. Nessuno lo sentiva da tre settimane. Si scambiarono aneddoti su Baxter per fin troppo tempo.

Joey era molto silenzioso, chiaramente preoccupato. «Problemi di donne?» gli domandò Clem a un certo punto.

«No. Ho solo sonno, nient'altro.»

Alle nove e mezzo, l'intero gruppo appariva abbastanza intorpidito. La birra, il sole e la carne rossa facevano sentire i loro effetti. Quando Clem concluse la sua terza e interminabile barzelletta con una fiacca battuta, erano tutti pronti per i rispettivi sacchi a pelo. Kyle e Joey dividevano la stessa tenda; mentre sistemavano due materassini ad aria piuttosto sottili, Clem gridò: «Assicuratevi che non ci siano serpenti!». Poi scoppiò a ridere e i ragazzi pensarono che fosse un altro tentativo di

umorismo. Dieci minuti dopo, lo sentirono russare. Il mormorio del fiume cullò tutti nel sonno.

Alle tre e venti, Kyle guardò l'orologio. Dopo tre dure settimane di ripasso per l'esame, le sue notti erano agitate e irregolari. Il fatto che stesse dormendo praticamente per terra, non aiutava.

«Sei sveglio?» sussurrò Joey.

«Sì. Anche tu?»

«Non riesco a dormire. Andiamo a parlare.»

Aprirono silenziosamente la lampo della tenda e si allontanarono dal campo. Kyle faceva strada con una torcia e si muoveva con cautela, attento ai serpenti. Il sentiero saliva fino a una pista sassosa e, dopo pochi minuti di marcia incerta, i due ragazzi si fermarono accanto a un masso enorme. Kyle spense la torcia e gli occhi cominciarono a adattarsi al buio.

«Un'altra volta» disse Joey. «Descrivimi il video.»

Dato che il filmato era impresso a fuoco nella memoria, Kyle non ebbe difficoltà nel fornire un replay: tempi, posizione della videocamera, angolazione, persone coinvolte, arrivo della polizia e presenza di Elaine Keenan. Joey assimilò di nuovo tutto senza una parola.

«Okay» disse alla fine. «Tu convivi con questa storia da febbraio, hai avuto un sacco di tempo per riflettere. Al momento io non sono in grado di pensare con chiarezza. Secondo te cosa dovremmo fare?»

«La grande decisione è già stata presa. Sono ufficialmente un dipendente di Scully & Pershing, e a un certo punto dovrò fare il lavoro sporco. Ma ci sono due cose che voglio sapere. La prima riguarda Elaine. Ho scoperto dov'è, ma vorrei sapere chi è adesso. È davvero capace di riportare a galla questa storia, oppure l'ha superata? Ha una vita o continua a vivere nel passato? Stando a quanto dice Bennie, ha un avvocato e vuole giustizia. Forse è così, forse no, ma mi piacerebbe sapere la verità.»

«Perché?»

«Perché Bennie è un bugiardo di professione. Se Elaine è ancora arrabbiata, o se vuole spremere soldi da noi, specialmente da Baxter, è importante saperlo. Potrebbe condizionare quello che farò allo studio legale.»

«Dov'è Elaine?»

«Vive a Scranton, ma è tutto quello che so. Per un paio di migliaia di dollari possiamo assumere un investigatore privato che faccia delle ricerche su di lei. Pagherò io, ma non posso organizzare la cosa personalmente perché loro guardano e ascoltano.»

«Quindi, vuoi che me ne occupi io?»

«Sì, ma dovrai essere molto prudente. Niente telefono e niente e-mail. C'è un investigatore affidabile a Pittsburgh, non molto lontano dal tuo ufficio. Io ti do i soldi, tu li dai a lui, lui fa le indagini, ci consegna il suo rapporto e nessuno saprà mai niente.»

«E poi?»

«Voglio sapere chi è Bennie e per chi lavora.»

«Buona fortuna.»

«Sarà difficile scoprirlo. Bennie potrebbe lavorare per uno studio legale concorrente, per un cliente coinvolto in una grossa causa o per una qualche agenzia d'intelligence, nazionale o straniera. Se sono costretto a fare la spia, mi piacerebbe sapere per conto di chi spio.»

«È pericoloso.»

«È molto pericoloso, ma si può fare.»

«E come?»

«Ancora non lo so.»

«Stupendo. Immagino che sarò coinvolto anch'io in questo piano che deve ancora essere creato.»

«Ho bisogno di aiuto, Joey. E non c'è nessun altro.»

«Io ho un'idea migliore. Perché non vai all'FBI e racconti tutto? Perché non spieghi che quello stronzo sta cercando di ricattarti per farti rubare segreti nel tuo studio legale?»

«Oh, ci ho pensato, credimi. Ho passato ore e ore esaminando quello scenario, ma è una pessima idea. Non c'è il minimo dubbio che Bennie si servirebbe del video. Ne manderebbe una copia alla polizia di Pittsburgh, una a Elaine e una al suo avvocato, con istruzioni chiare su come usarlo in modo da infliggere il maggior danno possibile a me, a te, ad Alan e specialmente a Baxter. Lo metterà in Internet. Quel video influenzerebbe molto le nostre vite. Tu vuoi che Blair venga a sapere tutto?»

«No.»

«Bennie è un tipo spietato. È un professionista, una spia con un budget illimitato e parecchi uomini a disposizione per fare qualunque cosa decida di fare. Ci guarderebbe bruciare sul rogo e si farebbe una bella risata, probabilmente da un posto dove l'FBI non può toccarlo.»

«Un vero principe. Meglio lasciarlo stare» disse Joey.

«Non ho intenzione di fare stupidaggini. Senti, può anche darsi che io riesca a sopravvivere. Farò il lavoro sporco per qualche anno e, quando non servirò più, Bennie scomparirà. Per allora avrò violato ogni norma etica e avrò infranto troppe leggi per poterle elencare tutte, ma non mi avranno preso.»

«È orribile.»

Era veramente orribile. Ascoltando le sue stesse parole, Kyle era rimasto colpito di nuovo dalla follia della situazione e dalla desolazione del suo futuro.

Parlarono per due ore, finché il cielo cominciò a cambiare colore, e neppure una volta pensarono di tornare nella tenda. Faceva più freddo, lì sul crinale.

Il vecchio Joey si sarebbe buttato nella mischia a piedi uniti, cercando la rissa. La versione attuale era molto più cauta. Aveva un matrimonio cui pensare, un futuro con Blair. Avevano già comprato un appartamento e Joey, senza la minima traccia di imbarazzo, affermava che si stava divertendo ad arredarlo. Joey Bernardo che arredava casa?

La colazione fu a base di uova strapazzate con bacon e cipolla. Clem preparò da mangiare sul fuoco, mentre il suo equipaggio smontava il campo e caricava il gommone. Alle otto erano già partiti e galleggiavano piacevolmente sul New River, diretti da nessuna parte in particolare.

Dopo un mese in città, Kyle si godeva l'aria pulita e gli spazi aperti. Invidiava Clem, un bravo, vecchio ragazzo di montagna che guadagnava poco e aveva bisogno di ancora meno. Clem si lavorava "quei fiumi" da vent'anni e aveva amato ogni singolo minuto. Una vita così, priva di complicazioni. Kyle avrebbe fatto cambio con lui in un secondo.

Il pensiero di tornare a New York lo faceva stare male. Era il 6 luglio. Mancavano tre settimane all'esame. Scully & Pershing distava solo due mesi.

Martedì 2 settembre, ore otto precise. Centotré neoassociati ben vestiti e molto apprensivi si riunirono nel mezzanino del quarantatreesimo piano dove li attendevano caffè e succhi di frutta. Dopo avere firmato il registro delle presenze e ricevuto le targhette con il nome, presero a chiacchierare nervosamente, a presentarsi e a cercare visi familiari. Alle otto e un quarto cominciarono a entrare in fila nella grande sala riunioni, all'ingresso della quale ognuno di loro ricevette un raccoglitore spesso dieci centimetri con il vistoso logo in caratteri gotici di Scully & Pershing in copertina. All'interno, le solite informazioni: la storia dello studio, l'elenco telefonico interno, pagine e pagine sulla politica aziendale, moduli dell'assicurazione sanitaria e così via. Il capitolo "Diversità" comprendeva una descrizione dettagliata della loro classe: uomini 71, donne 32; caucasici 75, afroamericani 13, ispanici 7, asiatici 5, altri 3; protestanti 58, cattolici 22, ebrei 9, musulmani 2, non dichiarati 12. Ogni neoassociato vantava una piccola foto in bianco e nero e un breve paragrafo di biografia. La Ivy League dominava, ma c'erano buone rappresentanze di altri atenei di massimo livello, come NYU, Georgetown, Stanford, Michigan, Texas, Chicago, North Carolina, Virginia e Duke. Non c'era nessuno che provenisse da un'università di seconda fascia.

Kyle si sedette con un gruppo di colleghi di Yale e studiò i numeri. Quattordici associati provenivano da Harvard e, anche se al momento erano indistinguibili dagli altri, non sarebbe passato molto tempo prima che il resto della classe venisse a sapere chi erano. Cinque arrivavano da Yale. Nessuno da Princeton, perché Princeton non aveva mai istituito una scuola di legge. Nove dalla Columbia.

Con centotré associati a uno stipendio iniziale di duecentomila dollari all'anno a testa, c'erano più di venti milioni di dollari di nuovi talenti legali seduti in quella sala. Un mucchio di denaro, ma nel corso dei successivi dodici mesi ogni associato avrebbe fatturato almeno duemila ore a tre-quattrocento dollari l'una. Il numero di ore poteva variare, ma si poteva affermare con una certa sicurezza che nell'anno seguente l'infornata dei neoassunti avrebbe prodotto come minimo settantacinque milioni di dollari. Questi numeri non comparivano nel raccoglitore, ma il calcolo era facile.

Mancavano anche altri numeri. Dei centotré presenti, il quindici per cento se ne sarebbe andato dopo il secondo anno. Solo il dieci per cento sarebbe sopravvissuto, diventando socio nel giro di sette o otto anni. Il logoramento era feroce, ma a Scully & Pershing non importava. C'era una disponibilità infinita di mano d'opera usa e getta, perfino della varietà Harvard e Yale.

Alle otto e trenta parecchi uomini più anziani entrarono nella sala e si accomodarono sulle sedie disposte lungo lo stretto palcoscenico. Il socio dirigente, Howard Meezer, andò al podio e attaccò un elaborato discorso di benvenuto che

senza dubbio sapeva a memoria avendolo usato per anni. Dopo avere spiegato ai suoi ascoltatori con quanta cura fossero stati selezionati, dedicò qualche minuto a sottolineare la grandiosità dello studio. Poi tracciò il programma per il resto della settimana. I neoassociati avrebbero trascorso i successivi due giorni in quella stessa sala, ascoltando varie conferenze su tutti gli aspetti delle loro nuove vite e carriere presso il buon, vecchio studio Scully & Pershing. L'intera giornata di mercoledì sarebbe stata dedicata all'addestramento con computer e tecnologie varie. Giovedì gli associati sarebbero stati suddivisi in gruppi più piccoli e avrebbero iniziato brevi orientamenti in campi specializzati. Il tedio si stava avvicinando rapidamente.

L'oratore successivo parlò dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e di benefit. Poi fu la volta del bibliotecario dello studio, il quale dedicò una lunga ora al tema delle ricerche legali. Uno psicologo discusse di stress e pressioni e, in modo amabile, suggerì di restare single il più a lungo possibile. Rammentò a coloro già sposati che al momento i primi dieci studi legali di New York avevano una percentuale di divorzi del settantadue per cento tra gli associati di età inferiore ai trent'anni. La monotonia delle conferenze venne interrotta dal "tech team", che distribuì a tutti scintillanti laptop nuovi di zecca. Seguì una lunga lezione. Una volta attivati i laptop, un altro consulente tecnico distribuì il temutissimo FirmFone. Era simile alla maggior parte degli smartphone sul mercato, ma era stato progettato espressamente per gli indaffaratissimi avvocati di Scully & Pershing e costruito da una società di software che lo studio aveva portato in Borsa dieci anni prima con grande successo. Il telefonino aveva già in memoria i numeri e i dati biografici di ogni legale dello studio, in tutte e trenta le sedi, e di ogni paralegale e segretaria, quasi cinquemila persone nella sola New York. Il database comprendeva esaurienti profili di tutti i clienti di S&P, una piccola biblioteca relativa alle ricerche di uso più comune, recenti sentenze d'appello statali e federali oltre a un elenco di tutti i giudici e i cancellieri dello Stato di New York e del New Jersey. Il cellulare vantava l'accesso veloce a Internet e altre mirabilie. Era prezioso e inestimabile, e se fosse stato perso, rubato o comunque smarrito, al suo proprietario sarebbero accadute cose brutte. Doveva essere tenuto a portata di mano ventiquattr'ore al giorno, sette giorni la settimana, fino a diverso ordine.

In altre parole, il piccolo, fantastico FirmFone adesso controllava le loro vite. Le leggende sui megastudi comprendevano parecchie storie oltraggiose di abusi via cellulare e e-mail.

Ci furono sussurri e commenti beffardi tra i presenti, ma niente di rumoroso. Nessuno dei giocherelloni della classe voleva farsi notare.

Il pranzo fu un veloce buffet nel mezzanino. Il pomeriggio si trascinò lento, ma l'interesse rimase alto. Quelle non erano noiose lezioni di giurisprudenza. Quelle erano cose importanti. La prima giornata d'orientamento terminò alle sei e, mentre i neoassociati uscivano dalla sala, ci furono molte proposte di puntare verso i bar più vicini.

Mercoledì, Kyle superò il suo primo test. Con altri undici, venne assegnato al gruppo in addestramento della sezione Contenziosi e pilotato nella sala riunioni del trentunesimo piano. Il gruppo venne accolto da Wilson Rush, principale avvocato del contenzioso e firmatario della citazione della Trylon Aeronautics contro la Martin

Dynamics. La causa, comunque, non venne mai menzionata. Kyle aveva letto talmente tante informazioni su Mr Rush che aveva la sensazione di conoscerlo già. Il grand'uomo raccontò qualche storia del passato, celebri processi della sua splendida carriera, e poi se ne andò in fretta, senza dubbio per fare causa a un'altra grossa società. Vennero distribuiti altri voluminosi fascicoli e la nuova lezione riguardò i fondamentali nella redazione di citazioni, memorie, mozioni e altre iniziative legali studiate per accelerare i procedimenti o insabbiarli per sempre.

E fu così che comparve il primo pistolero, l'esibizionista ipercompetitivo. Ce n'è sempre almeno uno in ogni classe, che si tratti del corso di diritto civile al primo anno di legge o di un gruppo di neoassunti a Wall Street. Il pistolero siede in prima fila, fa domande complicate, liscia chiunque sia sul podio, usa ogni mezzo per i suoi fini, è pronto a tagliare gole pur di avere voti migliori e a pugnalarlo alla schiena per arrivare alla rivista di legge, presenta domanda d'assunzione solo agli studi di massimo livello - per quanto orrenda sia la loro reputazione - e inizia a lavorare con la ferma intenzione di diventare socio prima di chiunque altro nella sua classe. I pistolieri hanno sempre successo; quasi tutti diventano soci.

Questo si chiamava Jeff Tabor, e tutti capirono subito da dove veniva perché nella sua prima domanda riuscì a inserire la frase: "Be', a Harvard ci hanno insegnato che non tutti i fatti noti devono essere menzionati nella memoria iniziale".

Al che, l'associato con cinque anni di anzianità che stava tenendo la lezione ribatté: «Qui non siamo nel Kansas, amico. O si fa a modo nostro, oppure quella è la porta». Risero tutti, a eccezione del pistolero.

Alle nove di mercoledì sera i dodici nuovi associati del contenzioso si ritrovarono in un ristorante a tre stelle del centro per quella che doveva essere una simpatica cena insieme a Doug Peckham, il socio che era stato supervisore di Kyle l'estate precedente. I ragazzi aspettarono al bar, bevvero un drink e, alle nove e un quarto, ci fu il primo commento su Doug e il suo ritardo. Tutti e dodici avevano il proprio FirmFone in tasca. In effetti, tutti e dodici avevano due telefonini. Kyle teneva il suo vecchio cellulare nella tasca destra dei pantaloni, il FirmFone nella sinistra. Alle nove e mezzo cominciarono a discutere se fosse il caso di telefonare a Mr Peckham, ma decisero di no. Poi, alle nove e quaranta, il socio chiamò Kyle per poche parole di scuse: era stato in tribunale, le cose erano andate per le lunghe e al momento si trovava in ufficio per occuparsi di questioni urgenti. Gli associati dovevano procedere con la cena e non preoccuparsi del conto.

Il fatto che un socio stesse lavorando alle dieci di un mercoledì sera smorzò l'entusiasmo per un ottimo pasto e influì anche sul tono della conversazione. Mentre il vino scorreva, i ragazzi cominciarono a misurarsi intorno alle peggiori storie di abusi sugli associati che avevano sentito. La gara venne vinta da Tabor il Pistolero, il quale, lubrificato dall'alcol, non era più lo stronzo che era stato per tutto il giorno. L'anno prima, durante una visita in città per un colloquio di lavoro, aveva fatto un salto a salutare un amico del college, il quale ora era un associato in un altro megastudio ed era assolutamente infelice della sua nuova collocazione. Il suo ufficio era minuscolo e, mentre chiacchierava con Tabor, aveva cercato di spingere con il piede un sacco a pelo sotto la scrivania. Incuriosito, Tabor gli aveva chiesto: "E quello a cosa serve?". Non appena formulata la domanda, aveva intuito la risposta.

L'amico gli aveva timidamente spiegato che spesso sentiva il bisogno di ritagliarsi qualche ora di sonno durante la notte, quando era sommerso dal lavoro. Insistendo, Tabor era riuscito a estorcergli la verità: quello studio era un posto schifoso. La maggior parte dei neoassunti lavorava a quello stesso piano, soprannominato "il Campeggio".

Il novantesimo giorno del recupero di Baxter al Washoe Retreat, Walter Tate entrò nella piccola sala riunioni e strinse la mano a suo nipote. Poi strinse la mano al dottor Boone, il terapeuta che aveva seguito Baxter. Walter aveva parlato con lui parecchie volte al telefono, ma non l'aveva mai incontrato di persona.

Baxter era abbronzato, in forma e relativamente di buonumore. Aveva passato novanta giorni senza alcol e senza droghe, il periodo più lungo da almeno dieci anni. Come da ordini di zio Wally, aveva firmato con riluttanza i documenti che consentivano alla clinica di tenerlo sottochiave fino a un massimo di sei mesi. Adesso era pronto ad andarsene. Zio Wally, però, non si sentiva così sicuro.

Condurre la riunione spettava chiaramente al dottor Boone, il quale si lanciò in un riassunto piuttosto verboso dei progressi compiuti dal ragazzo. Una volta debitamente ripulito, Baxter aveva superato benissimo le fasi iniziali della terapia. Era consapevole del suo problema. Il ventitreesimo giorno aveva ammesso di essere un alcolista e di fare uso di droghe. Tuttavia, non era ancora disposto ad ammettere di essere fisicamente dipendente dalla cocaina, la sua preferita. Si era sempre dimostrato collaborativo con i suoi consulenti ed era stato addirittura d'aiuto con altri pazienti. Faceva esercizio fisico tutti i giorni ed era diventato fanatico riguardo alla dieta. Niente caffè, tè o zucchero. In breve, Baxter era stato un modello di comportamento. La sua riabilitazione era stata un successo, fino a quel momento.

«È pronto per essere dimesso?» domandò zio Wally.

Il dottor Boone tacque un attimo e guardò Baxter. «Sei pronto?» gli chiese.

«Certo che sono pronto. Mi sento splendidamente. Mi piace la vita da sobrio.»

«Questa l'ho già sentita, Baxter» disse Walter. «L'ultima volta sei rimasto pulito per... quanto, due settimane?»

«La maggior parte degli alcolisti ha bisogno di più di una riabilitazione» osservò il dottor Boone.

«L'ultima volta era diverso» ribatté Baxter. «La riabilitazione era durata solo trenta giorni, e quando me ne sono andato sapevo già che avrei ricominciato a bere.»

«Non puoi restare pulito, a Los Angeles» disse Walter.

«Io posso restare pulito ovunque.»

«Non credo.»

«Dubiti di me?»

«Sì. Dubito di te. Hai parecchio da dimostrare, figliolo.»

Entrambi fecero un respiro e guardarono il dottor Boone. Era il momento del giudizio, della sentenza, dell'ultima parola in quella struttura terribilmente costosa. «Voglio la sua sincera opinione» disse Walter.

Il dottor Boone annuì e, senza distogliere lo sguardo da Baxter, cominciò a parlare. «Non sei pronto. Non sei pronto perché non sei arrabbiato. Devi arrivare al punto in cui provi rabbia nei confronti del vecchio te stesso, della tua vecchia vita, delle tue dipendenze. Devi odiare quello che eri, e solo quando quell'odio e quella rabbia ti

consumeranno avrai la determinazione necessaria per non ricaderci. Telo vedo negli occhi: tu non ci credi. Tornerai a Los Angeles dagli stessi amici, andrai alle feste e alla fine accetterai un drink. Ti dirai che un solo bicchiere è okay. Sei in grado di gestirlo, non è un problema. È già successo in passato. Cominci con un paio di birre, che poi diventano tre o quattro, e inizia di nuovo la spirale. Prima sarà solo l'alcol, ma la coca seguirà presto. Se sei fortunato, tornerai qui e ci riproveremo. Se sei sfortunato, ti ucciderai.»

«Non ci posso credere» disse Baxter.

«Ho parlato con gli altri consulenti: siamo tutti d'accordo. Se te ne vai adesso, è molto probabile che tu rovini tutto di nuovo.»

«Assolutamente no.»

«Quanto tempo ancora?» domandò Walter.

«Questo dipende da Baxter. Non ce l'abbiamo ancora fatta perché lui non prova rabbia verso il vecchio se stesso.» Gli occhi del dottor Boone incontrarono quelli di Baxter. «Tu hai ancora quella fantasia di farcela a Hollywood. Vuoi diventare famoso, una star adorata dalle ragazze, party, copertine, film importanti. Finché non fai piazza pulita di queste fantasie, non riuscirai a restare pulito.»

«Ti troverò un lavoro vero» disse Walter.

«Io non voglio un lavoro vero.»

«Lo vedi?» fece il dottor Boone. «Te ne stai seduto lì, cercando di convincerci a farti uscire in modo da tornare subito a Los Angeles e riprendere da dove hai lasciato. Tu non sei la prima vittima di Hollywood che incontro, Baxter. Socome vanno queste cose. Se torni laggiù, sarai a un party nel giro di una settimana.»

«E se andasse da qualche altra parte?» domandò Walter.

«Quando Baxter verrà dimesso, di sicuro raccomanderemo una nuova sistemazione, lontano dai vecchi amici. Naturalmente l'alcol si trova ovunque, ma è lo stile di vita che deve cambiare.»

«Cosa ne pensa di Pittsburgh?» chiese Walter.

«Accidenti, no!» esclamò Baxter. «C'è la mia famiglia a Pittsburgh. Preferisco morire per strada nei bassifondi.»

«Continuiamo il lavoro qui per altri trenta giorni» disse il dottor Boone. «Poi riesamineremo la situazione.»

A millecinquecento dollari al giorno, Walter aveva i suoi limiti. «E cosa farete nei prossimi trenta giorni?» domandò.

«Un counseling più intenso. Più a lungo Baxter resta qui, migliori saranno le sue possibilità di successo al rientro.»

«“Rientro”. Adoro questo termine» disse Baxter. «Dottore, non posso credere che lei mi stia facendo questo.»

«Abbi fiducia in me, Baxter. Abbiamo passato tante ore insieme, e io so che non sei pronto.»

«Sono prontissimo. Lei non ha idea di quanto io sia pronto.»

«Fidati di me.»

«Bene, allora. Ci rivediamo fra trenta giorni» concluse Walter.

La fase dell'orientamento si protrasse per tutto il giovedì e diventò noiosa quanto la maggior parte delle pratiche del contenzioso che tra non molto sarebbero state assegnate ai nuovi associati. Venerdì venne affrontato l'argomento che era stato vistosamente ignorato per l'intera settimana: l'assegnazione degli uffici. Beni immobili. C'erano pochi dubbi sul fatto che la postazione di lavoro sarebbe stata stipata, male arredata e nascosta alla vista, per cui la vera domanda era: quanto sarà orrenda?

La sezione Contenziosi era concentrata ai piani trentadue, trentatré e trentaquattro, e da qualche parte, lontano dalle finestre, c'erano cubicoli con i nuovi nomi sulle targhette fissate alle pareti mobili. Kyle fu accompagnato al suo, al trentaduesimo piano. Il "cubo" era suddiviso in quattro parti uguali da divisori in grossa tela di canapa che gli avrebbero consentito di starsene seduto alla scrivania, parlare al telefono e usare il laptop con una modesta privacy. Nessuno poteva vederlo, e tuttavia, se Tabor alla sua destra e la dottoressa Dale Armstrong alla sua sinistra fossero arretrati sulle loro sedie con le rotelle per non più di mezzo metro avrebbero potuto vederlo benissimo, così come Kyle avrebbe potuto vedere loro.

Il ripiano della scrivania era sufficiente per il laptop, un blocco per appunti, il telefono fisso e non molto altro. Qualche scaffale completava l'arredo. Kyle notò che c'era a malapena lo spazio per srotolare un sacco a pelo. Quello stesso pomeriggio era già stanco dello studio Scully & Pershing.

La dottoressa Armstrong era un genio della matematica che aveva insegnato al college e poi, per una qualche ragione, aveva deciso di diventare avvocato. Aveva trent'anni, era single, attraente, sempre seria e abbastanza gelida da essere lasciata in pace. Tabor era il pistolero di Harvard. Il quarto occupante del piccolo cubo era Tim Reynolds, un laureato della Penn che occhieggiava la dottoressa Armstrong già da mercoledì. Lei non sembrava per niente interessata. Nel torrente di politiche e di rigide regole aziendali erogato per tutta la settimana, la regola sottolineata con maggiore forza era la severa proibizione di rapporti sentimentali tra membri dell'ufficio. Se sbocciava una storia d'amore, allora uno dei due doveva andarsene. Nel caso fosse stata scoperta una relazione, ci sarebbe stata una punizione, la cui esatta natura non veniva però specificata nel manuale. Girava già una voce secondo la quale l'anno precedente era stata licenziata un'associata nubile, mentre il socio, coniugato, che le aveva dato la caccia era stato spedito a Hong Kong.

Ai quattro del cubo era stata assegnata una segretaria. Si chiamava Sandra e lavorava lì da diciotto lunghi e stressanti anni. A un certo punto era riuscita ad arrivare alla massima serie come segretaria esecutiva di un socio anziano, ma la pressione era risultata eccessiva e Sandra era stata lentamente fatta retrocedere di

livello, giù fino alla categoria dei novellini, dove passava la maggior parte del tempo a tenere la mano a ragazzini che solo quattro mesi prima erano ancora studenti.

La prima settimana era finita. Kyle non aveva fatturato neppure un'ora, ma da lunedì tutto sarebbe cambiato. Fermò un taxi e diede l'indirizzo del Mercer Hotel a SoHo. Il traffico era lento, così aprì la valigetta ed estrasse la busta della FedEx spedita da un'agenzia di brokeraggio di Pittsburgh. Il biglietto che Joey aveva scritto a mano diceva: "Ecco il rapporto. Non so bene cosa significhi. Mandami due righe".

Kyle trovava impossibile credere che Bennie potesse monitorare la valanga di posta che ogni giorno entrava e usciva da Scully & Pershing: c'erano millecinquecento avvocati che producevano carta a getto continuo, perché era questo che si supponeva dovessero fare. L'ufficio postale dello studio era più grande di quello di una piccola città. Kyle e Joey avevano deciso di stare sul sicuro utilizzando la posta normale o la consegna per corriere entro le ventiquattr'ore.

Il rapporto, redatto da un'agenzia di investigazioni private di Pittsburgh, era lungo otto pagine ed era costato duemila dollari. Oggetto del rapporto era l'adesso ventitreenne Elaine Keenan, la quale al momento abitava in un appartamento a Scranton, in Pennsylvania, con un'altra donna. Le prime due pagine riguardavano la famiglia della ragazza, i suoi studi e il curriculum lavorativo. Elaine aveva frequentato la Duquesne per un anno soltanto, e un rapido controllo della data di nascita confermò che, all'epoca dell'episodio, non aveva ancora diciotto anni. Dopo la Duquesne, aveva frequentato irregolarmente un paio di scuole nei dintorni di Erie e Scranton, ma non si era diplomata. Durante il precedente semestre primaverile aveva frequentato alcuni corsi all'università di Scranton. Era registrata come elettrice democratica, con due adesivi di campagne elettorali sul paraurti posteriore della Nissan del 2004 a lei intestata. In base ai dati disponibili, Elaine Keenan non possedeva beni immobili, armi da fuoco o azioni in banche straniere. C'erano stati due piccoli incidenti con la legge, entrambi per consumo di alcol da minorenne, liquidati rapidamente dai tribunali. Il secondo episodio aveva comportato l'obbligo di terapie riabilitative per uso di alcol e droghe. L'avvocato che aveva assistito Elaine era una donna del posto di nome Michelin Chiz, meglio nota come Mike. Un'informazione interessante, dato che Elaine lavorava part-time nello studio Michelin Chiz & Associati. Mike Chiz aveva la fama di divorzista agguerrita, sempre dalla parte delle mogli e sempre pronta a castrare mariti poco affidabili.

L'occupazione principale di Elaine era presso il municipio di Scranton come vicedirettore parchi e tempo libero. Stipendio: ventiquattromila dollari. Erano quasi due anni che aveva quel lavoro. Prima di allora era rimbalzata da un impiego part-time all'altro.

La sistemazione abitativa non era chiara. La sua coinquilina era una ventottenne che lavorava in un ospedale, che frequentava anche lei corsi al college locale, che non era mai stata sposata e che non aveva precedenti penali. Elaine era stata tenuta sotto sorveglianza in modo non continuativo per trentasei ore. Il primo giorno, dopo il lavoro, aveva incontrato la sua coinquilina nel parcheggio vicino a un bar frequentato da una clientela alternativa. Le due ragazze si erano prese per mano, mentre camminavano verso il bar. Una volta all'interno, si erano sedute a un tavolo con altre tre. Elaine aveva ordinato una bibita a basso contenuto calorico. Fumava sottili

sigarette marroni. Le cinque donne erano sembrate molto affettuose tra loro e, insomma, quello che sembrava già chiaro era diventato addirittura evidente.

A Scranton c'era un rifugio per donne chiamato Haven, che si pubblicizzava come centro di accoglienza e sostegno per vittime di abusi domestici e aggressioni sessuali. Era un'organizzazione non profit finanziata privatamente e gestita da volontarie, molte delle quali affermavano di essere state loro stesse delle vittime.

Nella newsletter mensile della Haven, Elaine Keenan veniva indicata come "consulente". Un'impiegata dell'agenzia di investigazioni aveva chiamato Elaine a casa da un telefono pubblico nel centro di Scranton, dichiarando di essere stata vittima di uno stupro e dicendo di avere bisogno di qualcuno con cui parlare. Aveva affermato di avere paura a farsi avanti per una serie di ragioni. Qualcuno della Haven le aveva suggerito di chiamarla. Le due donne avevano parlato per quasi mezz'ora, nel corso della quale Elaine aveva confessato di essere stata anche lei vittima di uno stupro e che i responsabili (più di uno) non erano mai stati portati davanti a un giudice. Era ansiosa di aiutarla e avevano concordato un appuntamento per il giorno dopo nell'ufficio della Haven. L'intera conversazione era stata registrata e naturalmente il giorno dopo non c'era stato alcun incontro.

«Fa ancora la vittima» borbottò Kyle tra sé nel retro del taxi. La notte in cui aveva fatto sesso con Elaine, circa un mese prima del presunto stupro, stava dormendo sodo nel suo letto quando la ragazza, nuda, era scivolata sotto le lenzuola e aveva avuto ciò che voleva.

Il taxi era arrivato davanti al Mercer. Kyle infilò il rapporto in una tasca interna della valigetta, pagò l'autista ed entrò nell'albergo. Bennie lo aspettava in una stanza al quarto piano, con il suo solito atteggiamento risoluto e l'aria di trovarsi lì da ore. Non si scambiarono convenevoli.

«Allora, com'è andata la tua prima settimana?» domandò Bennie.

«Benissimo. Una fase prolungata di orientamento. Sono stato assegnato alla sezione Contenziosi» rispose Kyle, come se fosse riuscito in qualcosa di cui essere orgoglioso. Aveva già riportato un successo.

«Ottima notizia. Eccellente. Qualche accenno al caso Trylon?»

«No, non siamo andati neppure vicini a un vero caso. Cominciamo a lavorare lunedì. Questa settimana è stata solo di riscaldamento.»

«Naturalmente. Ti hanno dato un laptop?»

«Sì.»

«Di che tipo?»

«Sono sicuro che lo sai già.»

«No, non lo so. La tecnologia ormai cambia ogni sei mesi. Mi piacerebbe vederlo.»

«Non l'ho portato.»

«Portalo, la prossima volta.»

«Ci penserò.»

«E cosa mi dici del telefonino? È un BlackBerry?»

«Qualcosa del genere.»

«Vorrei vederlo.»

«Non l'ho portato.»

«Ma lo studio esige che lo teniate sempre con voi, non è così?»

«È così.»

«Allora perché non lo hai con te?»

«Per la stessa ragione per la quale non ho portato il laptop. Perché tu vuoi vederli e invece non li vedrai finché non lo deciderò io. In questo momento non hanno alcun valore per te, perciò l'unica ragione per cui li vuoi è assicurarti che io mi comprometta, giusto? Non appena ti do qualcosa, ho infranto la legge, violato l'etica e tu mi tieni in pugno. Non sono stupido, Bennie. Non avere fretta.»

«Parecchi mesi fa abbiamo fatto un accordo, Kyle. L'hai dimenticato? Hai già accettato di infrangere la legge, violare l'etica e fare qualsiasi cosa io ti chieda di fare. Tu troverai le informazioni e me le passerai. E se io voglio qualcosa dallo studio, tu devi darmela. Adesso io voglio il telefonino e voglio il laptop.»

«No. Non ancora.»

Bennie si avvicinò alla finestra. Dopo una lunga pausa disse: «Baxter Tate è in riabilitazione, lo sai?».

«Lo so.»

«Già da un po' di tempo, ormai.»

«È quello che ho sentito. Magari riuscirà a ripulirsi e a farsi una vita.»

Bennie si voltò e si fermò davanti a Kyle, vicinissimo. «Tu hai bisogno di qualcosa che ti ricordi chi è che comanda, qui. Se non esegui i miei ordini, allora ti fornirò un piccolo promemoria. In questo momento sto prendendo in seria considerazione l'idea di divulgare la prima parte del video. Metterla in Internet. Informare tutti quelli che potrebbero trovarlo interessante, divertirmi un po'.»

Kyle si strinse nelle spalle. «Si tratta solo di un branco di studenti sbronzi.»

«Giusto, niente di clamoroso. Ma vuoi davvero che quel video vada in giro così che possa vederlo tutto il mondo? Cosa penserebbero i tuoi nuovi colleghi alla Scully & Pershing?»

«Probabilmente penserebbero che ero uno dei tanti stupidi studenti sbronzi, come è stato per molti di loro.»

«Vedremo.» Bennie afferrò un sottile fascicolo dalla credenza, lo aprì ed estrasse un foglio su cui compariva un viso. «Conosci questo tizio?» domandò. Tese il foglio a Kyle, che gli diede un'occhiata e scosse la testa. No. Maschio, bianco, sui trent'anni, in giacca e cravatta, perlomeno dalle spalle in su.

«Si chiama Gavin Meade, da quattro anni nella sezione Contenziosi di Scully & Pershing, uno dei circa trenta associati che lavorano alla causa Trylon contro Bartin. Se la situazione fosse normale, con ogni probabilità l'avresti conosciuto nel giro di qualche settimana, ma Mr Meade sta per essere fatto fuori.»

Con il foglio in mano, Kyle guardava il bel viso di Gavin Meade e si chiedeva quale peccato avesse commesso.

«Sembra che anche lui abbia un piccolo problema riguardante il suo passato» stava dicendo Bennie, godendosi il ruolo di giustiziere. «Sembra che anche a lui piacesse fare il duro con le ragazze. Niente stupro, però.»

«Io non ho stuprato nessuno, e tu lo sai.»

«Forse no.»

«Hai un altro video, Bennie? Hai strisciato di nuovo nel fango in cerca di qualcun altro da rovinare?»

«No, niente video. Solo qualche dichiarazione giurata. Mr Meade non violenta le donne: lui le picchia. Dieci anni fa, al college, aveva una ragazza con un problema di lividi. Una notte l'ha fatta finire in ospedale. A quel punto è intervenuta la polizia e le cose per Mr Meade si sono messe male. È stato arrestato, messo in prigione e accusato formalmente. Lo aspettava un processo, ma poi c'è stato un accordo tra le parti, dei soldi sono passati di mano, la ragazza non voleva saperne di tribunali e tutto è stato lasciato cadere. E così Meade se la cava, ma si ritrova con questo precedente penale. Nessun problema: lui mente. Quando presenta domanda di ammissione alla scuola di legge alla Michigan, mente. E quando Scully & Pershing chiede dei suoi precedenti, mente di nuovo.»

«Sono molto felice per te, Bennie. So quanto queste misere storie significhino per te. Dagli addosso. Rovinalo. Bravo il mio ragazzo.»

«Tutti hanno dei segreti, Kyle. Io posso rovinare chiunque.»

«Sei tu il boss.» Kyle sbatté la porta e se ne andò dall'albergo.

Sabato a mezzogiorno, tre pullman a noleggio partirono dalla sede di Scully & Pershing e lasciarono la città. Trasportavano tutti i centotré membri della classe di associati del primo anno. A bordo di ogni autobus c'era un bar fornitissimo e tutti si servirono abbondantemente di bevande e stuzzichini. Tre ore dopo arrivarono a uno yacht club negli Hamptons. Il primo party si svolse sotto un tendone vicino a Montauk Beach. La cena si tenne sotto un altro tendone nei giardini dell'hotel. Il secondo e ultimo party fu nella villa di uno dei discendenti Scully. C'era una banda che suonava musica reggae a bordo piscina.

Il "ritiro" aveva lo scopo di rompere il ghiaccio e di rendere le reclute felici di essere salite a bordo. Erano presenti molti dei soci, che si ubriacarono esattamente come gli associati. La notte durò a lungo, e il mattino non fu piacevole. Dopo il brunch, con litri di caffè, gli associati si sistemarono in una piccola sala da ballo per ascoltare i vecchi saggi che svelarono i loro segreti per una carriera di successo. Parecchi soci ormai in pensione, leggende dello studio, raccontarono dispute vittoriose, fecero battute e offrirono consigli. La discussione era aperta e poteva essere fatta qualsiasi domanda.

Dopo che le vecchie glorie se ne furono andate, si presentò alla ribalta un gruppo molto diverso e le storie continuarono. Un nero, una bianca, un ispanico e un coreano - tutti soci - parlarono dell'impegno dello studio per quanto riguardava la tolleranza, la parità dei diritti e così via.

Più tardi gli associati mangiarono gamberi e ostriche su una spiaggia privata, poi vennero ricaricati sui pullman e riportati a Manhattan. Arrivarono quando ormai era buio e i giovani, stanchi avvocati si diressero verso le rispettive abitazioni per una notte che sarebbe stata molto breve.

Il loro concetto di sfinimento stava per essere ridefinito.

Qualsiasi speranza di poter svolgere un lavoro significativo venne prontamente infranta alle sette e mezzo di lunedì mattina, quando tutti e dodici i neoassociati del contenzioso vennero spediti negli abissi della Revisione documenti. Fin dal primo anno alla scuola di legge, Kyle aveva sentito storie dell'orrore su giovani e brillanti associati che venivano deportati in un tetro sotterraneo, incatenati alla scrivania e costretti a leggere montagne di documenti fittamente dattiloscritti. E anche se aveva sempre saputo che il suo primo anno di lavoro avrebbe comportato una certa dose di questo supplizio, Kyle semplicemente non era preparato. Lui e Dale, che sembrava ogni giorno più carina ma non dava segni di possedere una personalità, vennero assegnati a un caso riguardante un cliente che la stampa economica stava massacrando.

Il loro nuovo boss per la giornata, un'associata senior di nome Karleen, li convocò nel proprio ufficio per fornire le necessarie spiegazioni. Nei giorni successivi, Kyle e Dale avrebbero dovuto esaminare documenti cruciali, fatturando un minimo di otto ore al giorno a trecento dollari l'ora. Questa sarebbe stata la loro tariffa fino a quando, in novembre, non fossero stati resi noti i risultati dell'esame di abilitazione; presumendo che l'avessero superato, la loro tariffa sarebbe balzata a quattrocento dollari l'ora.

Non venne fatto il minimo accenno a ciò che sarebbe successo nel caso non avessero superato l'esame. L'anno precedente la percentuale di successo degli associati di Scully & Pershing era stata pari al novantadue per cento, per cui si presumeva semplicemente che tutti ce l'avrebbero fatta.

Otto ore era il minimo, almeno per il momento, e tenendo conto del pranzo e magari di un caffè, questo significava all'incirca dieci ore al giorno. Si cominciava a lavorare non più tardi delle otto di mattina e nessuno si sognava di andarsene prima delle sette di sera.

Nel caso Kyle e Dale fossero stati curiosi, Karleen li informò che l'anno prima aveva fatturato duemilaquattrocento ore. Lavorava nello studio già da cinque anni e si comportava come se fosse decisa a restarci per la vita. Una futura socia. Kyle si guardò intorno nell'ufficio ben arredato e notò la laurea rilasciata dalla scuola di legge della Columbia. C'era una foto di una più giovane Karleen a cavallo, ma nessuna di lei con un marito, un fidanzato o dei bambini.

Karleen stava prospettando la possibilità che un socio avesse bisogno di Kyle o Dale per un progetto veloce, per cui dovevano tenersi pronti. La Revisione documenti di sicuro aveva scarso glamour, ma era comunque la rete di sicurezza di tutti i nuovi

associati. «Potete sempre venire qui e trovare lavoro da fatturare» disse Karleen. «Minimo otto ore, ma non c'è un tetto massimo.»

Che bello, pensò Kyle. Se per qualche ragione dieci ore al giorno non fossero bastate, le porte della Revisione documenti erano sempre spalancate per lavorarne qualche altra.

Il primo caso assegnato a Kyle e Dale riguardava un cliente dal nome un po' ridicolo di Placid Mortgage, "mutuo tranquillo". O almeno sembrò ridicolo a Kyle, che però tenne la bocca chiusa mentre Karleen mitragliava i fatti più rilevanti che concernevano la causa. A partire dal 2001, quando la nuova ondata di legislatori salita al potere aveva adottato un atteggiamento meno interventista, la Placid e altre grandi società finanziarie erano diventate molto aggressive nella ricerca di nuovi clienti. Avevano fatto massicce campagne pubblicitarie, specie in Internet, ed erano riusciti a convincere milioni di americani della classe media e bassa che potevano comprarsi case che in realtà non potevano affatto permettersi. L'esca era stata il buon vecchio tasso variabile, che nelle mani di squali come la Placid era stato variato in modi mai immaginati prima. La Placid aveva adescato i clienti, lesinando nella documentazione, aveva incassato in anticipo sostanziose provvigioni e poi aveva ceduto i crediti nei mercati secondari. Quando il burrascoso mercato immobiliare alla fine era collassato, e il valore delle case era crollato, i pignoramenti avevano cominciato a dilagare.

Karleen usò un linguaggio molto più morbido nel suo riassunto, ma Kyle sapeva già da tempo che lo studio rappresentava la Placid. Aveva letto decine di articoli sul disastro dei mutui e aveva visto menzionare spesso il nome Scully & Pershing, sempre in qualità di difensore della Placid nel suo ultimo problema legale.

E adesso gli avvocati stavano cercando di rappezzare la situazione. La Placid era stata sommersa dalle citazioni, ma la peggiore era una class action promossa da trentacinquemila suoi ex clienti. Gli atti della causa erano stati depositati a New York l'anno prima.

Karleen accompagnò i due neoassociati in una lunga stanza priva di finestre che sembrava una prigione sotterranea, con il pavimento di cemento, scarsa illuminazione e pile ordinate di scatoloni bianchi con la scritta "Placid Mortgage". Era la montagna di cui Kyle aveva sentito tanto parlare. Gli scatoloni, spiegò Karleen, contenevano i fascicoli di tutti i trentacinquemila attori. Ogni fascicolo doveva essere esaminato e studiato.

«Non siete soli» aggiunse la donna con una risatina falsa, proprio nel momento in cui Kyle e Dale stavano per dare forfait. «Ci sono altri associati, e addirittura qualche paralegale al lavoro su questa revisione.» Aprì una scatola, estrasse un fascicolo spesso un paio di centimetri e spiegò rapidamente ciò di cui aveva bisogno la squadra del contenzioso.

«Un giorno» attaccò Karleen in tono grave «per i nostri avvocati sarà essenziale poter dichiarare al giudice che noi abbiamo esaminato ogni singolo documento della causa.»

Kyle pensò che era anche essenziale per lo studio avere clienti disposti a pagare somme esorbitanti per un lavoro così inutile. D'improvviso si sentì stordito all'idea che entro pochi minuti avrebbe timbrato il suo cartellino virtuale e cominciato a

addebitare trecento dollari per ogni ora del suo tempo. Lui di certo non valeva tanto. Non era neppure un avvocato, non ancora.

Karleen se ne andò, facendo risuonare i tacchi sul cemento mentre si allontanava in fretta. Kyle guardò incredulo le scatole e poi Dale, che sembrava impietrita quanto lui. «Dev'essere uno scherzo» le disse. Ma Dale era decisa a dimostrare qualcosa: afferrò una scatola, l'appoggiò su un tavolo ed estrasse qualche fascicolo. Kyle si spostò sul lato opposto della stanza, il più lontano possibile, e si procurò a sua volta qualche fascicolo.

Ne aprì uno e guardò l'orologio: erano le sette e cinquanta. Gli avvocati di Scully & Pershing fatturavano a decimi. Un decimo di un'ora equivale a sei minuti. Due decimi, dodici minuti e così via. Un'ora virgola sei è un'ora e trentasei minuti. Kyle si chiese se portare indietro le lancette dell'orologio di due minuti, sulle sette e quarantotto, in modo da fatturare due decimi prima delle otto. Oppure avrebbe fatto meglio a stirarsi, bere un caffè, mettersi in posizione e aspettare le sette e cinquantaquattro per cominciare il suo primo minuto fatturabile da avvocato? Non c'era da rompersi il cervello. Quella era Wall Street, dove tutto veniva fatto aggressivamente. Nel dubbio, fattura aggressivamente. Se non lo fai, lo farà il tuo concorrente e tu non riuscirai più a raggiungerlo.

Gli ci volle un'ora per leggere ogni parola del fascicolo. Un'ora virgola due, per l'esattezza, e tutto a un tratto Kyle non provò più alcuna riluttanza nel fatturare alla Placid un'ora virgola due, pari a trecentosessanta dollari, per la revisione. Non molto tempo prima, più o meno novanta minuti, gli era venuto difficile credere di valere trecento dollari l'ora. E non aveva ancora l'abilitazione! Adesso, però, si era convertito. La Placid gli doveva quei soldi perché era stato il suo comportamento viscido a far sì che le intentassero causa. E adesso qualcuno doveva frugare tra le macerie. Kyle avrebbe fatturato aggressivamente anche solo per vendetta. In fondo al tavolo, Dale lavorava diligente senza lasciarsi distrarre.

A un certo punto, a metà del terzo fascicolo, Kyle si fermò per riflettere su alcune questioni. Sempre con il tassametro in funzione, si domandò dove fosse la stanza Trylon-Bartin. Dov'erano i documenti segretissimi, e in che modo venivano protetti? In che tipo di caveau erano conservati? La prigione in cui si trovava al momento sembrava non essere dotata di misure di sicurezza, però chi avrebbe mai speso denaro per proteggere un ammasso di fascicoli relativi a mutui assassini? Se esisteva biancheria sporca della Placid, c'era da scommettere che non fosse sepolta lì dove Kyle avrebbe potuto trovarla.

Pensò alla propria vita. Alla terza ora di carriera professionale si stava già interrogando sulla sua sanità mentale. Chi poteva restarsene seduto a leggere quelle pagine senza senso per ore e giorni senza impazzire? Cosa aveva pensato che fosse la vita di un associato al primo anno? E sarebbe stata migliore in un altro studio legale?

Dale si allontanò per dieci minuti e poi tornò. Probabilmente una sosta in bagno. Kyle era pronto a scommettere che la ragazza aveva lasciato il tassametro in funzione.

Si pranzava nella mensa aziendale al quarantatreesimo piano. Molto era stato fatto per la qualità del cibo: consulenza di grandi chef, utilizzo esclusivo degli ingredienti più freschi, un ampio e variegato menu di piatti leggeri e così via. I dipendenti erano

liberi di uscire dallo studio e andare al ristorante, ma pochi associati osavano farlo. Le politiche aziendali erano ampiamente pubblicizzate e divulgate, ma c'erano anche molte altre regole non scritte. Una di queste diceva che i neoassunti dovevano mangiare in azienda, a meno che il pranzo non potesse essere fatturato a un cliente. Anche molti dei soci si servivano della mensa. Per loro era importante farsi vedere dai sottoposti, esaltare la qualità del cibo e, cosa ancora più importante, pranzare in trenta minuti come esempio di efficienza. L'arredamento era art déco, molto ben fatto, ma l'ambiente ricordava comunque la mensa di un carcere.

C'era un orologio a ogni parete, e quasi si poteva sentire il ticchettio.

Kyle e Dale raggiunsero Tim Reynolds a un piccolo tavolo accanto a una grande finestra che offriva una vista spettacolare di altri grattacieli. Tim sembrava sotto choc da bombardamento: occhi vitrei, espressione stranita, voce flebile. Si scambiarono storie terrificanti sulla Revisione documenti e scherzarono sul loro prossimo abbandono della professione legale. Il cibo era buono, anche se lo scopo del pranzo non era mangiare ma allontanarsi dalle carte.

Non durò a lungo. I tre colleghi decisero di incontrarsi dopo il lavoro per un drink - primo segno di vita da parte di Dale - e poi fecero ritorno alle rispettive galere. Due ore più tardi, Kyle era afflitto da allucinazioni e aveva flashback dei giorni gloriosi a Yale, quando dirigeva lo "Yale Law Journal" dal suo ufficio privato e gestiva una decina di altri studenti molto brillanti. Quelle lunghe ore di lavoro creavano un prodotto, una prestigiosa rivista che veniva pubblicata otto volte all'anno ed era letta da un gran numero di avvocati, giudici e studiosi. Il nome di Kyle compariva per primo nella testata quale direttore responsabile. Pochi studenti avevano avuto l'onore di quel titolo. Per un anno era stato lui il grand'uomo.

Come aveva fatto a cadere così in basso e così in fretta?

È solo parte dell'addestramento, continuava a ripetersi. Training di base.

Ma che spreco! La Placid, i suoi azionisti, i suoi creditori, e probabilmente anche i contribuenti americani, si sarebbero ritrovati a dover sostenere il pagamento di parcelle legali, parte delle quali originate dai tiepidi sforzi di un certo Kyle McAvoy, il quale - dopo aver esaminato nove dei trentacinquemila fascicoli - si era convinto che il suo cliente avrebbe dovuto finire in prigione. Il direttore generale, i manager, il consiglio d'amministrazione... tutti. Non era possibile chiudere in carcere un'intera società, ma di sicuro si sarebbe dovuto fare un'eccezione per chiunque avesse mai lavorato alla Placid Mortgage.

Cosa avrebbe detto John McAvoy se avesse visto suo figlio? Kyle rise e rabbrivì a quel pensiero. Il tono sarebbe stato sarcastico e crudele, e in quel momento Kyle lo avrebbe accettato senza reagire. In quel momento suo padre si trovava in studio intento a consigliare un cliente su come risolvere un problema, oppure in un'aula di tribunale a combattere contro un altro avvocato. In entrambi i casi era con persone vere, impegnato in conversazioni vere, e la sua vita era tutto tranne che noiosa.

Dale sedeva a quindici metri da lui e gli dava la schiena. Era una bella schiena, per quello che poteva dire Kyle, slanciata e aggraziata. Non poteva vedere altro della ragazza in quel momento, ma ne aveva già esaminato le altre parti: gambe snelle, vita sottile, poco seno, ma non si può avere tutto. Si domandò, nell'ordine, cosa sarebbe successo se: (1) lentamente, nel corso dei giorni e delle settimane seguenti, ci avesse

provato con lei, (2) se avesse avuto successo e (3) se avesse fatto in modo di farsi scoprire. Lo studio lo avrebbe licenziato, eventualità che al momento gli sembrava splendida. Cosa avrebbe potuto dire Bennie a proposito di un brutto, involontario licenziamento da Scully & Pershing? Ogni giovane uomo ha diritto di dare la caccia alle ragazze, e se poi ti scoprono... be', e allora? Almeno vieni licenziato per qualcosa per cui vale la pena farsi licenziare.

Bennie avrebbe perduto la sua spia. La sua spia sarebbe stata messa alla porta senza farsi radiare dall'albo.

Interessante.

Naturalmente, grazie alla sua fortuna, con ogni probabilità sarebbe saltato fuori un altro video, questa volta di Kyle e Dale, e Bennie di certo ci avrebbe messo sopra le sue sporche mani. A quel punto cosa sarebbe successo?

Kyle rifletté su questi problemi, a trecento dollari l'ora. Non pensò neppure per un attimo di spegnere il tassametro, perché voleva che la Placid si dissanguasse.

Aveva saputo che Dale aveva ottenuto un dottorato in matematica all'età di venticinque anni, nientemeno che al MIT, e che aveva insegnato per qualche anno prima di decidere che le aule scolastiche erano noiose. Aveva studiato legge alla Cornell. Perché poi avesse pensato di poter passare senza problemi da un'aula scolastica a un'aula di tribunale non era chiaro, almeno non per Kyle. Una classe di irrequieti studenti di geometria sembrava una cosa da ridere, in quel momento. Dale aveva trent'anni e non si era mai sposata, e Kyle aveva appena dato inizio al tentativo di districare la sua complicata e riservata personalità.

Si alzò in piedi per sgranchirsi le gambe e per far arrivare un po' di sangue al cervello intorpidito. «Ti va un caffè?» chiese a Dale.

«No, grazie» rispose la ragazza, con un sorriso autentico.

Due tazze di caffè forte fecero ben poco per stimolargli la mente, e nel tardo pomeriggio Kyle cominciò a temere la possibilità di danni cerebrali permanenti.

Per stare sul sicuro, lui e Dale avevano deciso di aspettare fino alle sette per andarsene. Uscirono insieme e scesero in ascensore senza scambiarsi una sola parola, pensando entrambi la stessa cosa: andandosene così presto, stavano violando un'altra regola non scritta. Ma si scrollarono di dosso quell'idea e camminarono per quattro isolati fino al pub irlandese dove Tim Reynolds si era assicurato un séparé e aveva quasi finito la sua prima pinta. Era in compagnia di Everett, un associato al primo anno proveniente dalla NYU che era stato assegnato al gruppo di addestramento per il settore immobiliare. Dopo essersi sistemati a sedere, estrassero i rispettivi FirmFone. Tutti e quattro sul tavolo, molto simili a pistole cariche.

Dale ordinò un martini e Kyle una club soda. Quando il cameriere scomparve, Tim gli domandò: «Tu non bevi?».

«No, ho dovuto smettere al college.» Era la risposta standard di Kyle, che conosceva tutte le domande che avrebbe suscitato.

«Hai dovuto smettere?»

«Già. Bevevo troppo, così ho smesso.»

«Riabilitazione, alcolisti anonimi, roba del genere?» chiese Everett.

«No. Ho parlato con un terapeuta, il quale mi ha convinto che quel vizio avrebbe potuto soltanto peggiorare. Così ho smesso di colpo, da un giorno all'altro, e non ci ho mai più pensato.»

«Terribile» commentò Tim, finendo con un sorso la sua pinta.

«Non bevo neppure io» disse Dale. «Ma dopo oggi credo che mi darò all'alcol.» Pronunciate da una persona del tutto priva di senso dell'umorismo, quelle parole risultarono molto buffe. Dopo essersi fatti una bella risata, i quattro passarono al riassunto della loro prima giornata. Tim aveva fatturato otto virgola sei ore leggendosi la storia legislativa di una vecchia norma newyorkese mirante a scoraggiare le class action. Everett aveva fatturato nove ore esaminando contratti di affitto. Ma Kyle e Dale vinsero la gara con la loro descrizione della prigione e dei suoi trentacinquemila fascicoli.

Quando arrivarono i drink, brindarono alla Placid Mortgage e ai quattrocentomila pignoramenti che aveva provocato. Brindarono a Tabor, che aveva giurato di restare alla scrivania fino a mezzanotte. Brindarono a Scully & Pershing e al suo meraviglioso stipendio d'ingresso. Dopo metà martini, il gin raggiunse il cervello già ridotto in poltiglia di Dale, che cominciò a ridacchiare. Quando la ragazza ordinò un secondo martini, Kyle si congedò e se ne andò a casa.

Alle cinque e mezzo di martedì pomeriggio, Kyle stava per dichiarare concluso il suo secondo giorno di lavoro nelle segrete, formulando nello stesso tempo mentalmente la sua lettera di dimissioni. Avrebbe detto a Bennie di andarsene all'inferno e avrebbe affrontato Elaine e le sue accuse di stupro in un'aula di tribunale a Pittsburgh. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di quello che stava sopportando.

Era sopravvissuto alla giornata continuando a ripetersi, come un mantra: “Però mi pagano duecentomila dollari all'anno”.

Ma a quell'ora del pomeriggio non gli importava più di quanto lo pagavano. Il FirmFone emise un *bip* per annunciare l'arrivo di un'e-mail. Era di Doug Peckham: “Kyle, mi serve una mano. Nel mio ufficio. Subito, se possibile”.

Kyle dimenticò la lettera di dimissioni, scattò in piedi e sfrecciò verso la porta. Passando accanto a Dale, le disse: «Devo correre da Doug Peckham, un socio del contenzioso. Devo lavorare a una ricerca.» Se la frase suonava crudele, pazienza. Se era una vanteria, non gli importava. Dale sembrò scioccata e ferita, ma Kyle l'abbandonò comunque tutta sola nelle segrete della Placid. Scese di corsa due rampe di scale e, quando varcò la porta aperta dell'ufficio di Peckham, era senza fiato. Il socio era in piedi e si agitava parlando al telefono. Con un cenno della mano, indicò a Kyle una bella poltroncina di pelle davanti alla sua scrivania. Concluse la conversazione con: «Sei un idiota, Slade, un vero idiota». Poi guardò il suo visitatore, gli rivolse un sorriso forzato e chiese: «Allora, come sta andando, finora?».

«Revisione documenti.» Non c'era bisogno di aggiungere altro.

«Mi dispiace, comunque ci siamo passati tutti. Ascolta, avrei bisogno di una mano. Te la senti?»

Peckham si lasciò cadere sulla sua poltroncina e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, senza staccare gli occhi da Kyle.

«Qualsiasi cosa. In questo momento sarei disposto anche a lucidarle le scarpe.»

«Sono già lucide. Abbiamo una causa qui, nel distretto sud di New York. Una grossa causa. Noi difendiamo la Barx in una class action intentata dai familiari di gente che ha preso le sue pillole per la filaria e che poi è crepata. È un caso grosso, incasinato, e sta infuriando in diversi Stati. Noi dobbiamo presentarci davanti al giudice Cafferty giovedì mattina. Lo conosci?»

Sono qui da due giorni, fu sul punto di dire Kyle. Non conosco nessuno. «No.»

«“Caffeina” Cafferty. Ha una specie di squilibrio chimico che lo tiene su di giri giorno e notte. Quando non prende le sue medicine, comincia a telefonare agli avvocati e a strillare perché le cause procedono troppo a rilento. Quando invece le prende, strilla lo stesso, ma non dice tante parolacce. Il suo calendario delle udienze viene definito il “Ruolo Razzo”, perché Cafferty è uno a cui non piace perdere tempo. Un buon giudice, ma una vera spina nel culo. Comunque, questa causa è andata per le lunghe e adesso lui minaccia di passarla a un’altra giurisdizione.»

Kyle scribacchiava appunti alla massima velocità possibile. Alla prima pausa nell’esposizione, domandò: «Ma la filaria non è una malattia dei cani?».

«In effetti, parliamo di un farmaco che si mangia le pareti dei principali vasi sanguigni, oltre che dei ventricoli cardiaci. Da un punto di vista medico è una roba complicata, ma niente di cui tu ti debba preoccupare: abbiamo due soci laureati in medicina che si occupano di questo aspetto del caso. Quattro soci in totale e dieci associati. Io sono l’avvocato leader.» Pronunciò l’ultima frase con fin troppo compiacimento. Poi scattò in piedi e si avvicinò alla finestra per dare un’occhiata al panorama. La sua camicia bianca inamidata era molto abbondante e faceva un ottimo lavoro nel nascondere il fisico tozzo.

Il riassunto di Bennie era stato esauriente. Il primo matrimonio di Peckham era finito tredici mesi dopo il suo arrivo nello studio Scully & Pershing, appena uscito da Yale. La moglie attuale, avvocato anche lei, era socia di uno studio che si trovava poco più giù nella stessa strada. Anche lei lavorava sempre moltissimo. Avevano due figli piccoli. L’appartamento dei Peckham nell’Upper West Side veniva valutato intorno ai tre milioni e mezzo di dollari, e la coppia possedeva anche l’obbligatoria casa negli Hamptons. L’anno precedente, Doug aveva guadagnato un milione e trecentomila dollari, sua moglie un milione e duecentomila. Peckham veniva considerato uno dei migliori legali nell’ambito del contenzioso, specializzato nella difesa di grandi società farmaceutiche, anche se raramente arrivava al processo. Sei anni prima aveva perso una causa importantissima riguardante un analgesico che aveva provocato dei suicidi, almeno stando al parere della giuria. Scully & Pershing l’aveva spedito in un centro benessere in Italia per due settimane di cure.

«Cafferty vuole sbarazzarsi del caso» continuò Peckham, stirandosi la schiena indolenzita. «Noi, naturalmente, ci opporremo. Ma, se devo dire la verità, in effetti preferirei vedere la causa in un’altra giurisdizione. Ci sono quattro possibilità: Duval County, in Florida; Memphis; una contea rurale del Nebraska chiamata Fillmore; Des Plaines, in Illinois. La tua missione, nel caso tu decida di accettare, è fare ricerche su queste quattro giurisdizioni.» Il socio si lasciò cadere di nuovo sulla sua poltroncina e riprese a dondolarsi. «Ho bisogno di sapere come si comportano le giurie in quei posti. Quali sono i verdetti? Come se la cavano le grosse società in quei tribunali? Ci sono parecchie agenzie specializzate in ricerche sulle giurie che vendono i loro dati e

noi le usiamo tutte, ma le informazioni non sempre sono precise. Un mucchio di numeri, ma non molti elementi utili. Bisogna scavare e scavare. Bisogna telefonare agli avvocati di quelle quattro località e scoprire ogni cosa. Ci stai, Kyle?»

Come se avesse avuto possibilità di scelta. «Certo. Mi sembra stupendo.»

«Non lo definirei stupendo. Il tutto mi serve per le sette e mezzo di giovedì mattina. Hai già fatto una nottata intera?»

«No. Sono qui soltanto da...»

«Giusto, giusto. Be', mettiti al lavoro. Un memorandum, niente di elaborato. Ci vediamo qui giovedì alle sette e mezzo con altri due associati. Avrai dieci minuti per presentare il tuo lavoro. Nient'altro?»

«Non per il momento.»

«Questa sera rimarrò in ufficio fino alle dieci, per cui mandami un messaggio se hai bisogno di qualcosa.»

«Grazie. E grazie per avermi tirato fuori dalla Revisione documenti.»

«Che spreco!»

Il telefono sulla scrivania stava squillando, quando Kyle uscì dall'ufficio. Andò direttamente al suo cubo, afferrò il laptop e si precipitò nella cavernosa biblioteca principale dello studio, al trentanovesimo piano. Sparse in giro, c'erano almeno altre quattro biblioteche più piccole, ma Kyle doveva ancora trovarle.

Non ricordava di essere mai stato così eccitato per un progetto di ricerca. Quella era una causa vera, con vere scadenze, un giudice arrabbiato e decisioni strategiche da prendere. Il memo che avrebbe redatto sarebbe stato letto da veri avvocati che, nel calore della battaglia, si sarebbero basati sui suoi dati.

Provò quasi pietà per i poveri colleghi che si era lasciato alle spalle alla Revisione documenti, ma sapeva che tra non molto sarebbe tornato con loro. Pensò a cenare solo verso le dieci, quando, leggendo una ricerca sulle giurie, mangiò un sandwich freddo preso da un distributore. Non disponendo di un sacco a pelo, a mezzanotte uscì dalla biblioteca - dove c'erano ancora almeno venti associati - e si fece portare a casa da un taxi. Dormì quattro ore e poi tornò a piedi in Broad Street in soli ventidue minuti, invece dei soliti trenta. Non aveva intenzione di mettere su peso. La palestra privata dello studio al quarantesimo piano era uno scherzo, perché era eternamente deserta. Qualche segretaria se ne serviva ogni tanto durante la pausa pranzo, ma nessun avvocato si sarebbe mai fatto sorprendere là dentro, neppure morto.

Il tassametro di Kyle scattò alle cinque di mattina. Alle nove stava chiamando avvocati difensori e legali specialisti in lesioni personali a Duval County, in Florida, a Jacksonville e dintorni. Kyle aveva un lungo elenco di cause che erano arrivate in aula e aveva in programma di parlare con ogni avvocato che fosse riuscito a raggiungere telefonicamente.

Più telefonate faceva, più lungo diventava l'elenco. Avvocati in Florida, a Memphis e nel Tennessee occidentale, a Lincoln e a Omaha, e decine di altri legali nell'area di Chicago. Trovò altri casi e altri processi e chiamò altri avvocati. Individuò ogni processo Barx degli ultimi vent'anni e confrontò i verdeti.

Non ci fu una sola parola da parte di Doug Peckham, nessun messaggino o e-mail nel FirmFone che era sempre sul tavolo accanto al blocco per appunti. Kyle era estasiato dal fatto che gli venisse concessa una tale libertà d'azione, una tale

discrezionalità. Dale gli inviò un'e-mail per proporgli di pranzare insieme. Si trovarono in mensa all'una per un'insalata veloce. La ragazza era ancora imprigionata nel sepolcro Placid, ma, misericordiosamente, altri tre neoassunti erano stati mandati a darle una mano nel lavoro di manovalanza. Tutti e tre stavano pensando alle dimissioni. Dale sembrava sinceramente contenta che qualcuno che conosceva di persona fosse stato incaricato di un lavoro vero.

«Lasciami qualche fascicolo Placid» le disse Kyle, mentre uscivano dalla mensa. «Domani torno.»

Mercoledì lasciò la biblioteca a mezzanotte, dopo aver fatturato alla Barx diciotto ore. Sei il giorno prima. Ne aggiunse altre due nella prima mattinata di giovedì, quando diede gli ultimi ritocchi al suo memo di quindici pagine e provò a voce alta la presentazione di dieci minuti per Peckham e una squadra di associati senior. Alle sette e mezzo precise si presentò alla porta del socio e vide che era chiusa.

«Ho un appuntamento alle sette e mezzo» disse educatamente a una segretaria.

«Lo avvertirò che lei è qui» disse la donna, senza fare il minimo movimento verso il telefono.

Passarono cinque minuti, durante i quali Kyle cercò di controllare i nervi e di sembrare calmo. Aveva un nodo nello stomaco e sudore intorno al colletto. Perché? continuava chiedersi. È solo una breve presentazione davanti a un pubblico amico. Siamo tutti nella stessa squadra, giusto? Dieci minuti, quindici. Sentiva voci nell'ufficio di Peckham. Finalmente la porta venne aperta da uno degli associati e Kyle entrò.

Peckham sembrò sorpreso di vederlo. «Ah, sì, Kyle. Mi ero dimenticato» disse, schioccando le dita e aggrottando la fronte. «Avrei dovuto mandarti un'e-mail. L'udienza è stata rinviata. Puoi tirare il fiato. Conserva quel memo, però, potrei averne bisogno in futuro.»

Kyle spalancò la bocca e si guardò intorno. Due associati erano chini su un piccolo tavolo coperto di documenti. Altri due sedevano vicino alla scrivania. E tutti sembravano divertiti.

La Falsa Scadenza.

Kyle, naturalmente, aveva sentito parlare di quella piccola usanza. L'ingenuo associato viene passato al tritacarne per produrre un inutile memo, o un qualsiasi altro documento, che è urgentissimo ma che non verrà mai utilizzato. Il cliente, comunque, riceverà la fattura e pagherà; quindi la ricerca, anche se non necessaria, è almeno redditizia.

Kyle aveva sentito parlare della Falsa Scadenza, ma non era stato abbastanza sveglio. «Ah, certo, nessun problema» abbozzò, arretrando verso la porta.

«Grazie» gli disse Peckham, sfogliando la pagina di un incartamento. «Ci vediamo.»

«Certo.»

Kyle era già alla porta, quando il socio gli chiese: «Senti una cosa: secondo te, qual è il posto migliore per la Barx dove andare a processo?».

«Nebraska, Fillmore County» rispose pronto Kyle.

Due degli associati risero forte e gli altri due sembrarono estremamente divertiti. Uno di loro disse: «Nebraska? Nessuno va a fare processi in Nebraska».

«Grazie, Kyle» ripeté Peckham in tono condiscendente. «Bel lavoro.» E, per favore, togliti dai piedi.

Per duecentomila dollari all'anno, più benefit, è naturale che il lavoro abbia momenti di umiliazione. Ti pagano per questo, continuò a ripetersi Kyle, mentre risaliva lentamente le scale. Prendila con disinvoltura. Sii tosto. Capita a tutti.

Di nuovo nelle segrete, riuscì a sorridere. E quando Dale gli chiese: «Allora, com'è andata?» lui rispose: «Difficile a dirsi». In fondo alla sala due associati stavano studiando fascicoli di mutui. Kyle li salutò con un cenno, si sistemò vicino a Dale e dispose ordinatamente penna, blocco per appunti e FirmFone. Aprì una scatola, prese un dossier e rientrò nel mondo della Placid Mortgage. Era territorio conosciuto e si sentì stranamente al sicuro. Nessuno l'avrebbe umiliato o gli avrebbe fatto del male. Una lunga carriera come revisore di documenti sarebbe stata indubbiamente noiosa, ma anche molto meno pericolosa di quella di uno specialista in contenzioso.

Quando uscì dallo studio nel tardo pomeriggio di venerdì, Kyle concluse che la sua prima settimana di lavoro era stata un successo, anche se un successo scoraggiante. Aveva fatturato trenta ore alla Placid e ventisei alla Barx Biomed, e anche se tutto quel prezioso tempo alla fine avrebbe significato ben poco per entrambi i clienti, non era pagato per preoccuparsi di cose del genere. Lui doveva fare una cosa soltanto: fatturare. Se avesse mantenuto quel ritmo, addebitando anche solo cinquanta ore la settimana, sarebbe arrivato a duemilacinquecento ore l'anno, un numero notevole per un neoassociato e tale da richiamare l'attenzione dei piani alti.

Nella settimana, Tabor il Pistolero aveva fatturato cinquanta ore. Dale quarantaquattro. Tim Reynolds quarantatré.

Era incredibile quanto tutti loro fossero già ossessionati dall'orologio dopo soli cinque giorni di lavoro.

Kyle andò a casa, si mise un paio di jeans, infilò un cellulare in ognuna delle due tasche e si avviò verso lo stadio. I Mets giocavano in casa contro i Pirates, che si erano già assicurati un'altra stagione da perdenti. Con diciassette partite ancora da giocare, i Mets erano primi in classifica, con due partite di vantaggio sui Phillies, e come sempre si preparavano all'ennesimo crollo di fine stagione.

Kyle aveva pagato in contanti due biglietti acquistati da un agente che gli era stato raccomandato da un paralegale dello studio. Mentre camminava in direzione dello Shea Stadium, si accorse di essere sorvegliato nel momento stesso in cui veniva agganciato.

Il suo posto era quindici file dietro la panchina, sulla linea della terza base. La serata era calda, i Mets erano primi e lo stadio era stracolmo. Kyle calcolò perfettamente il suo ingresso e si mise a sedere proprio al primo lancio del primo inning. Alla sua destra sedeva un ragazzino che in una mano stringeva un guanto da baseball e nell'altra un gelato. Alla sua sinistra c'era un tifoso sfegatato, con berretto dei Mets, maglietta dei Mets, fascette da polso blu e arancio e addirittura occhialoni da clown dei Mets. Sotto il berretto e dietro gli occhiali c'era Joey Bernardo, il quale aveva vissuto per tutta la vita a Pittsburgh e detestava i Mets quasi quanto detestava i Phillies.

«Non salutarmi» gli disse Kyle, guardando il campo.

«Non preoccuparti. In questo momento ti odio con tutte le mie forze. E odio i Mets quasi quanto odio te.»

«Grazie. Mi piacciono i tuoi occhiali.»

«Posso toglierli? Non vedo un accidente.»

«No.»

Parlavano con l'angolo della bocca, la voce alta quel tanto da potersi sentire. Lo stadio esplodeva a ogni lancio e c'erano scarse possibilità di essere ascoltati.

Joey bevve un sorso di birra. «Davvero ti seguono?»

«Oh, sì. Tutti i giorni, dappertutto.»

«Sanno che lo sai?»

«Non credo.»

«Ma perché?»

«Regole di base dello spionaggio.»

«Naturalmente.»

«Le informazioni sono cruciali. Più mi guardano e mi ascoltano, più sanno di me. Se sanno cosa mangio, bevo, indosso, guardo e ascolto, se sanno con chi parlo e con chi vado fuori, se sanno dove mi piace andare a fare shopping, a curiosare o a imbucarmi, allora un giorno potranno usare a loro vantaggio tutte queste informazioni. A te e a me sembra parecchio noioso, ma per quella gente non è così.»

Altro sorso di birra da parte di Joey, mentre assimilava il discorso.

La palla rimbalzò sul muro dell'esterno sinistro, segnando un punto, e il pubblico scattò in piedi. I due amici si comportarono come tutti gli altri tifosi. Quando la situazione si calmò, Kyle riprese a parlare: «Per esempio, in centro ho trovato un meraviglioso negozietto che vende ogni sorta di gadget da spia. Microcamere, microfoni nascosti, dispositivi per intercettazioni telefoniche e roba di alta tecnologia che i militari non usano più. Il negozio è gestito da due disadattati che sostengono di essere ex agenti della CIA, però quelli che lo sono stati davvero non vanno a dirlo in giro. Ho trovato il negozio online, dall'ufficio, non da casa, e ci sono andato due volte quando sono riuscito a liberarmi dalla sorveglianza. Un giorno magari avrò bisogno di quel negozio, ma se loro sapessero che l'ho scoperto, sarebbero molto interessati».

«Questa storia è troppo strana.»

La signora seduta davanti a Joey si voltò con un'occhiata curiosa. I due amici non parlarono più per tutto il resto del primo inning.

«Cosa mi dici del rapporto su Elaine?» sussurrò Joey.

«Mi preoccupa.»

«Adesso cosa facciamo?»

«Penso che dovresti andare a trovarla.»

«Assolutamente no.»

«È facile. La incontri per caso e vedi cosa succede.»

«Ma certo! Vado a Scranton, dove non ricordo di essere stato negli ultimi dieci anni, in qualche modo riesco a trovarla, la riconosco e, presumendo che lei riconosca me, poi cosa succede? Ci facciamo una simpatica chiacchierata a proposito dell'ultima volta che siamo stati insieme? Una bella risata in ricordo dei vecchi tempi? Accidenti, Kyle, Elaine mi ha accusato di stupro.»

«Ssh» sibilò Kyle sottovoce. La parola “stupro” rimase come sospesa nell'aria, ma nessuno mostrò qualche reazione.

«Scusa» mormorò Joey, e per un po' guardarono la partita senza parlare.

Dopo un intervento arbitrale si scatenò una lite feroce in prima base e ognuno dei cinquantamila spettatori manifestò la propria opinione personale. Nel ruggito della folla, Kyle disse: «Sarebbe un incontro interessante. Per vedere come reagisce Elaine. Vorrà parlare con te? È amareggiata, arrabbiata, piena di rancore? Tu le confessi che quell'ultimo incontro ti ha sempre turbato, che vorresti discuterne con lei. Prova a capire se è disposta a vederti per bere un drink e parlare seriamente. Tu non ammetti niente, vuoi solo sapere come si sente. Magari puoi dirle che hai bisogno di chiudere la questione. Cosa c'è da perdere?».

«E se mi riconosce, estrae una pistola e *barn?*»

«Mi prenderò cura io di Blair» riuscì a dire Kyle con un sorriso, anche se il pensiero di trascorrere altro tempo con la ragazza di Joey non era piacevole.

«Grazie tante. È incinta, sai? La tua richiesta mi riempie di gioia.»

«Perché è incinta?»

«Biologia elementare. Però siamo rimasti sorpresi tutti e due.»

«Congratulazioni, papà.»

«Sposarsi è una cosa, ma non sono così sicuro di questa storia della paternità.»

«Pensavo che la carriera di Blair stesse procedendo a tutto gas.»

«Già. Anch'io. Diceva di prendere la pillola, però adesso non so...»

Non era un argomento che Kyle avesse voglia di approfondire. Più lui e Joey parlavano, più facile e disinvolta diventava la conversazione e questo non era prudente. «Vado in bagno» annunciò Kyle.

«Portami una birra.»

«No. Io non ti conosco, ricordi?»

«Ma andiamo! Pensi davvero che qui ci sia qualcuno che ti sta guardando?»

«Con il binocolo. Sono almeno in due. Mi hanno seguito, probabilmente hanno comprato i biglietti da un bagarino qui fuori e adesso mi osservano.»

«Ma perché?»

«Sorveglianza di base, Joey. Io sono un investimento prezioso, ma non si fidano di me. Dovresti leggere qualche romanzo di spionaggio.»

«È proprio questo il tuo problema. Troppa fiction.»

Kyle se la prese comoda tra un inning e l'altro. Andò in bagno, poi si comprò una bibita e un sacchetto di noccioline. Quando tornò al suo posto si mise a chiacchierare con il ragazzino seduto alla sua destra, un autentico tifoso dei Mets che conosceva ogni giocatore e tutte le relative statistiche. Suo padre lavorava nella pubblicità e Kyle fece in modo di sembrare interessato alla carriera dell'uomo. Mangiò le noccioline, sparse i gusci a terra e ignorò a lungo Joey.

Joey, sempre mezzo accecato dai giganteschi occhiali dei Mets, soffriva in silenzio. I Pirates erano sotto di quattro punti dopo quattro inning e lui era più che pronto ad andarsene. Kyle finalmente cambiò posizione e cominciò a studiare il tabellone segnapunti. «Notizie di Baxter?» domandò senza muovere le labbra.

«Niente. Credo che lo abbiano rinchiuso in un sotterraneo.»

«So come ci si sente. Sono rimasto segregato nelle catacombe per tutta la settimana.»

«Non voglio starti a sentire. Visto quanto ti pagano, non hai il diritto di lamentarti.»

«Okay, okay. Loro sanno che Baxter è in riabilitazione, e probabilmente sanno anche dove» disse Kyle, mentre una palla lunga veniva presa al volo nel warning track.

«Loro?»

«I cattivi. È stato il loro capo, la settimana scorsa, a dirmi che Baxter è in riabilitazione.»

«Ogni quanto incontri quel tizio?»

«Troppe spesso.»

«Gli hai già passato dei segreti?»

«No. Non mi sono ancora compromesso.»

Joey bevve un sorso di birra, deglutì lentamente e, con il bicchiere di carta davanti alla bocca, chiese: «Se sanno di Baxter, non è che tengono d'occhio anche me?».

«È possibile. Prendi delle precauzioni: varia i tuoi movimenti, fai attenzione con la corrispondenza.»

«Be', è fantastico.»

«Il mio appartamento è pieno di videocamere e microfoni. Loro vanno e vengono quando vogliono. Io non ho un sistema di allarme, non lo voglio, ma so sempre quando sono entrati in casa mia. Tutto ciò che faccio in casa viene osservato e registrato. Ma loro non sanno che io so, perciò non gli do mai niente di significativo.»

«Quindi, staresti battendo in astuzia dei professionisti?»

«Credo di sì.»

Un'altra lunga pausa nella conversazione, mentre i Pirates cambiavano di nuovo lanciatore.

«Qual è lo scopo finale di tutto questo, Kyle?»

«Non ne ho ancora uno. Procedo a piccoli passi. Adesso dobbiamo prendere contatto con la ragazza e capire quanto è brutta la situazione da quella parte.»

«Parecchio brutta, credo.»

«Vedremo.»

Kyle infilò la mano nella tasca che stava vibrando ed estrasse il FirmFone. Trovò il messaggio, lo lesse e provò l'impulso di imprecare. «Cosa c'è?» gli domandò Joey, cercando di non guardare il telefonino.

«È un socio. Ha un progetto. Mi vuole in ufficio domattina alle sette.»

«Domani è sabato.»

«Un giorno come un altro, in ufficio.»

«Ma quella gente è pazzo?»

«No, soltanto avida.»

Durante il settimo inning, Kyle si alzò e si avviò verso l'uscita. Joey resistette fino all'ottavo e poi finalmente se ne andò, mentre i suoi amati Pirates stavano perdendo la loro nona partita.

Il sabato e la domenica, i jeans erano permessi. Il fatto che anche per il weekend esistesse un codice di abbigliamento, per quanto meno rigido, la diceva lunga sulla prassi dei grandi studi legali di Wall Street.

Kyle era in jeans, così come Dale, che dava spettacolo nel suo paio aderentissimo. Tim Reynolds indossava pantaloni cachi inamidati.

Perché erano lì?

Tutti e tre si sentivano disorientati dal trovarsi in una piccola sala riunioni al trentaquattresimo piano, alle sette di mattina del secondo sabato delle loro acerbe carriere. Erano in compagnia di quattro associati più anziani, quattro giovanotti che Kyle non aveva avuto il piacere di conoscere, o anche solo di vedere, durante le sue prime due settimane di lavoro. Ci furono veloci presentazioni, ma solo perché erano d'obbligo.

Il socio che aveva indetto la riunione non era presente. Si chiamava Tobias Roland, e di tutti i pettegolezzi che Kyle aveva sentito fino a quel momento i peggiori riguardavano proprio lui. Le voci su Toby erano numerose, ma molto poche quelle anche solo vagamente lusinghiere. Studiò a Yale, scuola di legge alla Columbia, bambino povero cresciuto in un quartiere duro covando risentimento e sete di rivalsa. Brillante, spietato e intrigante era diventato socio in soli cinque anni, sostanzialmente perché sgobbava più di tutti gli altri e non si rilassava mai. La sua idea di pausa relax era una sveltina di dieci minuti con una segretaria sul divano del suo ufficio. Quasi tutte le segretarie lo temevano, ed erano troppo spaventate per lamentarsi o denunciarlo. Alcune, però, lo trovavano abbastanza sexy per una sgroppata. Per divertimento Roland sgridava i giovani associati, spesso offendendoli nel modo più turpe per la più piccola infrazione. Gli altri soci erano intimiditi da lui perché era più in gamba e sempre più preparato di loro. All'età di quarantaquattro anni, Toby era l'avvocato del contenzioso più produttivo (più fatturatore) e non aveva perso un processo con giuria in otto anni. Era molto richiesto dai legali interni di molte società di primo piano. L'anno precedente, Kyle aveva letto e ritagliato un articolo di "Fortune" che tesseva le lodi del "più fantastico avvocato del contenzioso" di Scully & Pershing.

Quando Toby chiamava, ti presentavi di corsa, anche se con molta trepidazione.

Al suo posto quella mattina c'era un associato senior di nome Bronson, il quale, come spiegò senza alcuna traccia di entusiasmo, sostituiva appunto Mr Roland, che al momento si trovava in un ufficio in fondo al corridoio per lavorare su un altro aspetto della causa in questione. Mr Roland avrebbe potuto comparire in qualsiasi momento. La prospettiva servì a tenere tutti sveglissimi.

Il cliente era un'importante compagnia petrolifera che stava per essere citata in giudizio da una società olandese per una questione riguardante lo sfruttamento di alcuni giacimenti nel Golfo del Messico. Si riteneva che l'atto sarebbe stato depositato a New Orleans, ma Mr Roland aveva deciso di presentare una citazione preventiva a New York. Il piano consisteva per prima cosa nel depositare l'atto lunedì mattina. Era un'imboscata, una tattica audace che avrebbe potuto essere controproducente, il tipo di manovra rischiosa per la quale Toby andava noto.

Dopo aver ascoltato per qualche minuto informazioni su una causa descritta in termini che ricordavano l'invasione del D-Day, Kyle si rese conto che il suo weekend era andato in malora e che lo avrebbe passato svolgendo ricerche su questioni giurisdizionali nella biblioteca dello studio. Controllò il suo FirmFone, fece scorrere le e-mail e qualcosa richiamò la sua attenzione. Alle sette e mezzo di un sabato mattina, lo studio inviava un'e-mail a tutti i suoi avvocati per annunciare le dimissioni di Gavin Meade, un associato del contenzioso al quarto anno. Nessun dettaglio. Nessun commento. Niente, a parte un'uscita di scena veloce e silenziosa.

Tutti hanno segreti, aveva detto Bennie. Come c'era riuscito? Forse una busta anonima fatta pervenire a qualcuno dell'ufficio risorse umane. Dichiarazioni giurate, rapporti della polizia, tutta la documentazione. Povero Meade: a dieci anni dal suo reato, sgobba come uno schiavo per quattrocentomila dollari l'anno e d'improvviso viene convocato per un colloquio a porte chiuse.

Bronson stava spiegando qualcosa sul fatto che lui era il mozzo di una ruota di legno, con raggi che scendevano fino ai sette associati sotto di lui e raggi che salivano verso Mr Roland e gli altri soci del contenzioso. Al centro lui, Bronson, avrebbe diretto il traffico tra i pezzi grossi e i novellini. Avrebbe organizzato il lavoro, supervisionato le ricerche e gestito la corrispondenza con i soci. Tutto sarebbe passato dalla sua scrivania.

Il fattore tempo era cruciale. Se ci fosse stata una fuga di notizie, la società olandese e i suoi legali avrebbero potuto reagire in malo modo. Erano in gioco le disponibilità petrolifere della nazione, forse addirittura dell'intera civiltà occidentale.

Partirono tutti in direzione della biblioteca.

Al termine di una serie di telefonate sempre più tese, venne finalmente raggiunto un accordo. Il dottor Boone e zio Wally cedettero, trovando però l'intesa su una restrizione: Baxter sarebbe uscito presto dalla clinica, ma avrebbe dovuto passare tre notti in una "casa di transito" a Reno prima del suo definitivo rientro nel mondo reale. Centocinque giorni dopo essere arrivato in clinica completamente sbronzo e con significativi residui di cocaina nell'organismo, Baxter varcò il cancello e si lasciò alle spalle la sicurezza del Washoe Retreat, nelle Nightingale Mountains. Era ripulito, era dimagrito cinque chili e non soltanto si era liberato dell'alcol e della droga, ma aveva anche smesso di fumare. Era in forma, abbronzato, con la mente lucida, convinto di aver sconfitto i suoi demoni e che da quel momento in poi avrebbe vissuto una vita da sobrio. Per combattere la sua battaglia poteva contare sugli insegnamenti del dottor Boone e degli altri esperti. Aveva confessato i suoi peccati e si era arreso a un potere più alto, qualunque cosa o chiunque fosse. A venticinque anni stava per cominciare una nuova vita e si sentiva orgoglioso, ma anche in apprensione, addirittura spaventato. E, a mano a mano che i chilometri aumentavano, si scoprì sempre più inquieto. La sua sicurezza andava rapidamente svanendo.

Aveva già fallito così tante volte e in così tanti modi. Era una tradizione di famiglia. Che fosse nel suo DNA?

Un inserviente della clinica lo accompagnò in auto fino a Reno, un viaggio di due ore durante le quali vennero scambiate pochissime parole. Ormai vicini alla città, superarono un vistoso cartellone che pubblicizzava una birra d'importazione. La flessuosa ragazza che teneva in mano la bottiglia verde ghiacciata avrebbe potuto convincere qualsiasi uomo a fare qualsiasi cosa. La paura colpì Baxter con maggiore forza. La paura ormai lo consumava e sulla fronte gli si formarono gocce di sudore. Avrebbe voluto fare inversione di marcia e tornare di corsa in clinica, dove non c'era alcol e non c'erano tentazioni. Ma non disse nulla.

L'Hope Village si trovava in una zona degradata di Reno: edifici abbandonati, casinò da due soldi e bar. Quello era il regno di Fratello Manny, fondatore, pastore e leader dell'Hope Village. Stava aspettando davanti all'ingresso della chiesa, quando Baxter scese sul marciapiede bollente. Il pastore afferrò la mano del ragazzo, gliela strinse con forza e la scosse con altrettanta energia. «Mr Tate, posso chiamarti Baxter?»

La domanda suggeriva già la risposta. Era Baxter, non Mr Tate.

«Certo» rispose il ragazzo, irrigidendo la schiena a quell'assalto fisico.

«Io sono Fratello Manny» si presentò l'uomo, che passò il grosso braccio sinistro sulla spalla di Baxter, completando un'accoglienza piuttosto rude. «Benvenuto all'Hope Village.»

Sui cinquant'anni, ispanico, Manny aveva una carnagione color bronzo, capelli grigi raccolti in una coda di cavallo che gli arrivava alla vita, occhi cordiali, grande sorriso pieno di denti, una piccola cicatrice accanto alla narice sinistra e un'altra più grande sulla guancia destra. Una morbida e bianca barbetta a punta curata da anni gli decorava il viso.

«Un altro evaso dal Washoe Retreat» disse con una voce profonda e melodiosa. «Come sta il buon dottor Boone?»

«Bene» rispose Baxter. Il naso di Fratello Manny era a circa quindici centimetri dal suo. Il contatto ravvicinato evidentemente non preoccupava l'uomo, ma metteva Baxter a disagio. «Ti manda i suoi saluti.»

«Un'ottima persona. Vieni, ti faccio vedere il posto. Da quello che ho capito, ti avremo con noi solo per tre notti.»

«Sì, è così.»

Cominciarono a camminare lentamente. Fratello Manny continuava a tenere il braccio sulle spalle di Baxter. Era un uomo grosso, con il tronco massiccio; indossava una salopette da lavoro e una camicia di lino bianca con i primi due bottoni aperti, un lungo lembo della quale gli svolazzava sul dietro. Sandali, niente calzini.

La chiesa un tempo era appartenuta a una ricca congregazione bianca che si era poi rifugiata nei sobborghi. Mentre trascinava i piedi nel giro turistico, Baxter venne anche messo al corrente di tutta la storia. Manny Lucera aveva trovato il Signore durante la sua seconda detenzione - rapina a mano armata, i cui proventi avrebbero dovuto finanziare l'acquisto di droga per uso personale - e, ottenuta la libertà vigilata, era stato guidato fino a Reno dallo Spirito Santo perché desse inizio al suo ministero. Diciassette anni prima, il Signore lo aveva benedetto. La chiesa era cresciuta e ora comprendeva un dormitorio per i senzatetto nel seminterrato, una mensa che dava da mangiare a chiunque si presentasse, un centro per i bambini poveri del quartiere e un rifugio per donne con figli in fuga da uomini violenti; in programma c'era anche la costruzione di un orfanotrofio. I vecchi edifici adiacenti alla chiesa erano stati acquistati e ristrutturati. Il complesso brulicava di persone - impiegati, volontari, gente di strada - e tutti quasi si inchinavano deferenti quando vedevano Fratello Manny.

Si sedettero a un tavolo da picnic all'ombra, sorseggiando limonata in lattina. «Qual è la tua droga?» domandò Manny.

«Coca, alcol, ma non ho mai detto di no a niente» ammise Baxter. Dopo quindici settimane passate a denudare la propria anima davanti a gente che sapeva già tutto, non aveva esitazioni a raccontare la verità.

«Da quanto tempo?»

«Ho cominciato verso i quattordici anni. Crescendo, ci ho dato dentro. Adesso ho venticinque anni, perciò da undici.»

«Da dove vieni?»

«Sono originario di Pittsburgh.»

«Famiglia?»

«Privilegiata.»

Fratello Manny formulava le domande e assorbiva le risposte con una tale semplicità che, dopo un quarto d'ora, Baxter ebbe la sensazione che avrebbe potuto parlare per ore con lui, raccontandogli tutto.

«Prima riabilitazione?»

«Seconda.»

«Io mi sono fatto di tutte le droghe che puoi immaginare, e anche di alcune che non hai mai sentito nominare. Per vent'anni. Ho comprato, venduto, spacciato e prodotto droghe. Mi hanno accoltellato quattro volte, sparato tre e sono finito in galera due volte, per la droga. Ho perso la mia prima moglie e due figli, per la droga e l'alcol. Ho perso l'opportunità di avere un'istruzione. Ho perso otto anni passati in prigione. Ho quasi perso la vita. So tutto delle dipendenze, perché ci sono passato. Adesso sono un counselor specializzato in dipendenze da droga e alcol, e ogni giorno lavoro con tossici e alcolisti. Tu sei dipendente?»

«Sì.»

«Che Dio ti benedica, fratello. Conosci Cristo?» «Immagino di sì. Mia madre mi portava sempre in chiesa a Natale.»

Fratello Manny sorrise e sollevò lentamente il suo largo didietro dalla panchina. «Ti mostro la tua stanza. Non è il Ritz, ma può andare.»

Il rifugio per i senzatetto era una vasta sala nel seminterrato, divisa a metà da un tramezzo: le donne da una parte, gli uomini dall'altra. Erano due spazi aperti, con file di brandine provenienti dalle eccedenze dell'esercito allineate ordinatamente. «La maggior parte di queste persone di giorno lavora, non sono vagabondi» stava dicendo Fratello Manny. «Cominceranno ad arrivare stasera verso le sei. Qui c'è la tua stanza.»

Vicino alle docce c'erano due camerette private con brandine leggermente migliori e ventilatori portatili. Fratello Manny aprì la porta di una delle due stanze e annunciò: «Puoi prendere questa. È riservata al supervisore. Per avere una stanza privata devi lavorare, per cui darai una mano a preparare la cena e più tardi, quando saranno tutti a letto, collaborerai con la sicurezza». Pronunciò queste frasi in un modo tale che qualsiasi eventualità di protesta venne immediatamente messa fuori questione.

Il mondo di Baxter stava ruotando vertiginosamente. Aveva cominciato la giornata all'interno dei piacevoli confini di una struttura per la riabilitazione a quattro stelle, eccitato al pensiero che finalmente se ne stava andando. Ora si ritrovava nel soffocante seminterrato di una vecchia chiesa che serviva da casa a cinquantadue tra le anime più povere d'America e ci si aspettava che vivesse con loro per i successivi tre giorni. Che cucinasse per loro e che intervenisse a sedarne le risse.

Baxter Tate, della dinastia Tate di Pittsburgh. Banchieri di sangue blu che vivevano in sontuose residenze tramandate da una disgraziata generazione all'altra. Una stirpe orgogliosa e arrogante che si sposava con gente proveniente da clan simili, producendo così pool genetici ancora più deboli.

Com'era arrivato a quel punto nella sua pur giovane vita?

Legalmente, avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento. Uscire da quella porta, salire su un taxi e non voltarsi indietro neppure una volta. Non c'era un'ordinanza del tribunale che lo trattenesse lì. Forse zio Wally sarebbe rimasto

deluso, ma quella era l'ultima delle preoccupazioni di Baxter nel caso avesse deciso di andarsene.

«Stai bene?» gli domandò Fratello Manny.

«No.» Era un sollievo quella sincerità.

«Fatti un sonnellino. Sei pallido.» A causa del caldo, non riusciva a dormire. Dopo un'ora sgattaiolò via e si ritrovò a vagare nel centro di Reno. Pranzò in una tavola calda, il suo primo hamburger con patatine fritte da mesi. Aveva con sé abbastanza soldi per un paio di notti in un hotel, e l'idea continuò a stuzzicarlo mentre vagabondava nelle strade della città. Passò e ripassò davanti ai casinò. Non era mai stato un giocatore d'azzardo, ma in ogni casinò c'era un bar, giusto? Naturalmente i bar erano off-limits, ma Baxter non sopportava l'idea di tornare all'Hope Village, perlomeno non subito.

A un tavolo di blackjack estrasse dalla tasca cinque banconote da venti, le cambiò in fiches verdi e giocò per qualche minuto alle puntate da cinque dollari. Una cameriera di mezz'età gli si avvicinò per chiedergli cosa desiderasse da bere. «Una bottiglietta d'acqua» rispose senza esitare Baxter, dandosi mentalmente una pacca sulla schiena. L'unico altro giocatore al tavolo era un cowboy, completo di cappello nero e tutto il resto, che aveva davanti a sé una bottiglia di birra. Baxter bevve la sua acqua e giocò le sue mani, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla bottiglia di birra. Sembrava così innocua. Così bella.

Quando tutte le sue fiches furono finite in mano al croupier, lasciò il tavolo e cominciò a vagare nella sala. Era un posto squallido, con pochi clienti che non avrebbero dovuto essere lì e che giocavano soldi che non potevano permettersi di perdere. Baxter passò davanti al bar, dotato di maxischermi che proiettavano vecchie partite di football. C'era anche un tabellone con le quote delle scommesse sportive per il weekend. Il bar era deserto. Si sedette su uno sgabello e ordinò di nuovo acqua.

Che cosa avrebbe detto il dottor Boone? Erano passate meno di sei ore dal "rientro" ed era già in un bar. Rilassati, dottor Boone: è solo acqua. Se riesco a resistere all'impulso qui a Ground Zero, allora la prossima volta sarà una passeggiata. Bevve un sorso d'acqua e guardò le file di bottiglie di liquore. Perché c'erano così tante forme e misure diverse? Così tanti tipi di liquori? Un'intera fila era di bottiglie di vodka ai vari gusti, nettari deliziosi che Baxter aveva consumato a barili nei giorni in cui era ancora un ubriacone.

Grazie a Dio, quei giorni erano finiti.

In lontananza, da qualche parte nella sala, si sentì l'urlo di una sirena e uno scampanio. Un fortunato giocatore aveva vinto il jackpot a una slot machine e il fracasso aveva lo scopo di ricordare a tutti i presenti quanto fosse facile fare centro. Il barista riempì un bicchiere di birra alla spina e poi lo sbatté davanti a Baxter. «Offre la casa!» annunciò. «Super Slot Jackpot!»

Un drink gratis per tutti quelli seduti al bar, cioè solo Baxter. Fu quasi sul punto di dire: "Ehi, amico, portala via. Io non bevo più". Ma il barista si era già allontanato, e inoltre una frase del genere sarebbe sembrata idiota.

Quanti astemi si siedono al bar di un casinò alle tre del pomeriggio?

Il bicchiere era fresco e la birra ghiacciata, piuttosto scura. Baxter guardò il rubinetto: Nevada Pale Ale. Non l'aveva mai assaggiata. Sentiva la bocca arida e

bevve un sorso d'acqua. Per centocinque giorni il dottor Boone e gli altri professionisti del Washoe Retreat gli avevano ripetuto fino allo sfinimento che anche un solo drink l'avrebbe fatto ricadere nella sua dipendenza. Baxter aveva guardato e ascoltato altri pazienti - o "ospiti", come venivano chiamati - lottare durante la disintossicazione e raccontare le rispettive storie di ripetuti fallimenti. Non cascateci mai, avevano ammonito più volte, non si è in grado di gestire neppure un solo, unico bicchiere. È indispensabile la totale astinenza.

Forse.

Sul bicchiere si erano formate delle minuscole goccioline d'acqua, che cominciarono a colare sul tovagliolino di carta.

Baxter aveva venticinque anni e non aveva mai creduto veramente, neppure nei suoi momenti più puri al Washoe, che avrebbe vissuto tutto il resto della vita senza un drink. Da qualche parte, nel profondo dell'anima, sapeva di poter trovare all'occorrenza la forza di volontà per bersi un bicchiere, magari due, e poi fermarsi prima che la situazione gli sfuggisse di mano. E se aveva in programma di bere, perché non cominciare adesso? L'ultima volta si era torturato per quattordici giorni prima di crollare. Per due settimane aveva mentito a se stesso, e specialmente ai suoi amici, parlando del suo amore per una vita di sobrietà, mentre in ogni singolo momento non aveva desiderato altro che bere. Perché sopportare di nuovo un tormento del genere?

La birra stava diventando calda.

Sentì le voci dei suoi medici curanti. Ripensò alle lacrime e alle confessioni degli altri ospiti. Si sentì declamare il vangelo del sobrio: "Io sono un alcolista, debole e impotente, bisognoso di una forza che venga da un essere più in alto".

Ed erano effettivamente deboli, tutti quei perdenti al Washoe Retreat. Ma non lui. Lui, Baxter, avrebbe saputo gestire qualche drink, perché era più forte. Razionalizzò quell'atteggiamento dicendosi che non avrebbe mai, in nessuna circostanza, ceduto di nuovo al fascino e all'orrore della cocaina. Né si sarebbe mai concesso liquori forti. Solo una birretta ogni tanto. Magari avrebbe potuto cominciare a coltivare un serio interesse per il vino.

Niente di che.

E tuttavia non riusciva ancora a tendere il braccio verso il bicchiere. Era a una quarantina di centimetri di distanza, a portata di mano, in attesa come un serpente a sonagli pronto a scattare per uccidere. Poi il serpente diventò un delizioso richiamo che emetteva un piacevole sussurro. Avanti e indietro, avanti e indietro. Il male contro il bene.

"Hai bisogno di farti nuovi amici" gli aveva detto spesso il dottor Boone. "E non puoi tornare nei tuoi vecchi posti. Trovati luoghi nuovi, amici nuovi, sfide nuove, una città diversa dove vivere."

Be', cosa gliene pare, dottor Boone? Sono venuto a sedermi qui per la primissima volta in vita mia, in uno squallido casinò di Reno di cui non ricordo neppure il nome. Mai stato qui prima d'ora. Ah-ah.

Entrambe le mani erano libere e, a un certo punto, Baxter si accorse che la destra tremava leggermente. E il respiro era faticoso e affannato.

«Tutto bene, amico?» gli chiese il barista, passandogli davanti.

Sì, no. Baxter annuì, ma non riuscì a parlare. Gli occhi erano incollati al bicchiere di birra. Dove si trovava? Cosa stava facendo? Sei ore dopo essere uscito da una clinica per la riabilitazione sedeva in un bar e litigava con se stesso chiedendosi se bere o no. Era già un perdente. Bastava guardare dov'era.

Tese la mano sinistra, toccò il bicchiere e poi lo fece scivolare lentamente verso di sé. Si fermò quando il bicchiere fu a quindici centimetri. Sentiva l'odore del malto e del luppolo. Il bicchiere era ancora freddo, o comunque freddo a sufficienza.

Da male contro bene, la guerra si spostò a restare contro scappare. Baxter fu quasi sul punto di riuscire a staccarsi dal bar per correre tra le slot machine e raggiungere l'uscita. *Quasi*. Stranamente fu Keefe che lo aiutò a prendere la decisione. Keefe, il suo migliore amico al Washoe, proveniva da una ricca famiglia che gli stava pagando la terza riabilitazione. Le prime due erano fallite nel momento in cui si era convinto che un po' d'erba sarebbe stata innocua.

“Se adesso bevo questa birra” sussurrò Baxter tra sé “e se le cose vanno male, posso sempre tornare al Washoe. E dopo due fallimenti mi convincerò che è indispensabile l'astinenza assoluta. Proprio come ha fatto Keefe. Ma ora io voglio questa birra.” Afferrò il bicchiere con entrambe le mani e lo sollevò lentamente, aspirandone il profumo a mano a mano che lo avvicinava al viso. Sorrise, quando il vetro freddo gli toccò le labbra. Il primo sorso di Nevada Pale Ale fu il nettare più meraviglioso che avesse mai assaggiato. Lo assaporò a occhi chiusi, il viso sereno.

Da sopra la sua spalla destra qualcuno urlò: «Baxter, eccoti finalmente!».

Per poco non soffocò e lasciò quasi cadere il bicchiere. Si voltò di scatto: Fratello Manny si stava avvicinando veloce e chiaramente poco soddisfatto. «Cosa stai facendo?» domandò, mentre calava una mano pesante sulla spalla del ragazzo con l'aria di uno pronto a fare a pugni.

Baxter non sapeva bene cosa stesse facendo. Stava bevendo una birra, una birra assolutamente proibita, ma al momento era così terrorizzato da non riuscire a parlare. Fratello Manny gli tolse delicatamente il bicchiere di mano e lo fece scivolare sul bancone. «Fallo sparire» ringhiò al barista, poi si sedette sullo sgabello accanto a Baxter e gli si avvicinò fino a trovarsi di nuovo con il naso a quindici centimetri da quello del ragazzo. «Ascoltami, figliolo» cominciò a bassa voce. «Io non posso costringerti a uscire da questo posto. Sei tu che devi decidere. Ma se vuoi che ti aiuti, dillo. Ti porto fuori di qui, ti riaccompagno alla mia chiesa e preparo il caffè. Poi potremo raccontarci qualche storia.»

Le spalle di Baxter si afflosciarono, il mento si abbassò. La birra gli stava ancora aggredendo le papille gustative.

«Potrebbe essere la decisione più importante della tua vita» continuò Fratello Manny. «Ora, in questo momento. Resti o te ne vai. Se resti, tra cinque anni sarai morto. Se vuoi andartene, dillo e ce ne andiamo insieme.»

Baxter chiuse gli occhi. «Sono così debole.»

«Sì, ma io no. Lascia che ti porti fuori di qui.»

«Per favore.»

Fratello Manny lo sollevò praticamente di peso dallo sgabello e poi gli passò un braccio intorno alle spalle. Avanzarono lentamente tra le slot machine e i tavoli vuoti delle roulette. Erano quasi arrivati alla porta, quando Manny si accorse che Baxter

stava piangendo. Quelle lacrime lo fecero sorridere. Un alcolista deve toccare il fondo prima di cominciare a risalire.

L'ufficio del pastore era una grande stanza ingombra di roba vicino alla chiesa. La segretaria, la moglie di Fratello Manny, aveva portato un bricco pieno di caffè forte e due tazze scompagnate. Seduto in un vecchio e basso divano di pelle, Baxter sorseggiava furiosamente il caffè, come per risciacquarsi la bocca dal sapore della birra. Le lacrime erano cessate, per il momento.

Fratello Manny gli sedeva vicino su una sedia a dondolo che, mentre parlava, faceva oscillare lentamente avanti e indietro. «Ero in prigione in California» stava dicendo. «Era la seconda volta che finivo dentro, ed ero entrato a far parte di una gang che in galera combinava cose peggiori di quelle che avevamo fatto in strada. Un giorno non fui abbastanza attento, sconfinai dal mio territorio e la gang rivale mi saltò addosso. Mi svegliai nell'infermeria del carcere con ossa rotte, tagli e roba del genere. Cranio incrinato. Un dolore terribile. Ricordo di aver pensato che la morte sarebbe stata la benvenuta. Avevo la nausea di vivere, la nausea della mia vita, la nausea del disgraziato che ero. Sapevo che se fossi sopravvissuto, e se un giorno mi avessero concesso di nuovo la libertà vigilata, sarei finito un'altra volta sulla strada, a giocare sempre lo stesso gioco. Dove sono cresciuto io, o finivi in prigione o morivi giovane. Molto diverso da dove sei cresciuto tu, vero, Baxter?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Sotto molti punti di vista è così, sotto molti altri no» riprese Fratello Manny. «La mia vita era tutta centrata su me stesso, esattamente come la tua. Mi piacevano le cose proibite, proprio come piacciono a te. Il piacere, l'egoismo, l'orgoglio... quella era la mia vita ed è stata anche la tua, immagino.»

«Oh, sì.»

«Tutto questo è peccato, e porta alla stessa conclusione: disperazione, dolore, distruzione, rovina, e poi la morte. È là che stai andando, figliolo, e ci stai andando in fretta.»

Baxter annuì. «Poi cos'è successo?»

«Ho avuto fortuna, sono sopravvissuto, e poco tempo dopo ho fatto la conoscenza di un altro detenuto, un criminale di professione che non avrebbe mai ottenuto la libertà vigilata, che però era la persona più gentile, più dolce e più serena con cui mi fosse mai capitato di parlare. Non aveva preoccupazioni, per lui ogni giorno era bellissimo, la vita era meravigliosa... e stiamo parlando di un uomo che aveva passato quindici anni in un carcere di massima sicurezza. Grazie a un sacerdote della prigione aveva conosciuto la parola di Cristo ed era diventato credente. Diceva che pregava per me, così come pregava per un mucchio di pessimi soggetti. Una sera mi invitò a una lettura della Bibbia e ascoltai altri detenuti raccontare le loro storie e lodare Dio per la sua misericordia, il suo amore, la sua forza e la sua promessa di salvezza eterna. Prova a immaginare: un branco di banditi rinchiusi in un carcere schifoso che cantavano inni di lode al Signore. Roba forte, e io ne avevo bisogno. Avevo bisogno di perdono e misericordia perché c'erano moltissimi peccati nel mio passato. Avevo bisogno di pace perché ero stato in guerra per tutta la vita. Avevo bisogno d'amore perché odiavo tutti. Avevo bisogno di sostegno perché dentro di me, nel profondo, sapevo quanto fossi debole. Avevo bisogno di felicità perché ero stato disperato per

così tanto tempo. Così pregammo insieme, io e quei criminali che erano come agnellini, e confessai a Dio di essere un peccatore e di volere la salvezza attraverso Gesù Cristo. La mia vita cambiò in un istante, Baxter, un cambiamento così travolgente che ancora stento a crederci. Lo Spirito Santo era entrato nella mia anima e il vecchio Manny Lucera era morto. Era nato un nuovo Manny, uno al quale veniva perdonato il suo passato e assicurata l'eternità.»

«E la droga?»

«Dimenticata. Il potere dello Spirito Santo è molto più grande del desiderio umano. L'ho visto mille volte, con tossici che avevano provato di tutto per smettere: cliniche private, strutture statali, strizzacervelli, farmaci strani utilizzati come sostitutivi. Se sei dipendente, sei impotente davanti all'alcol e alla droga. La forza viene da qualche altra parte. Per me viene dal potere dello Spirito Santo.»

«Io non mi sento molto forte, in questo momento.»

«Infatti non lo sei. Guardati: dal Washoe Retreat a un bar in un casinò da due soldi nel giro di poche ore. Potrebbe essere un record, Baxter.»

«Io non volevo andare in quel bar.»

«Naturalmente no. Però ci sei andato.»

«Perché?» La voce del ragazzo era bassa, quasi impercettibile.

«Perché non hai mai detto di no.»

Una lacrima scese lungo la guancia di Baxter, che se l'asciugò con il dorso della mano. «Non voglio tornare a Los Angeles.»

«Non sei nelle condizioni di tornarci, figliolo.»

«Tu puoi aiutarmi? Mi sento parecchio scosso. Cioè, ecco... ho paura.»

«Preghiamo insieme, Baxter.»

«Posso provarci.»

Sei mesi dopo che il deposito dell'atto di citazione aveva reso di dominio pubblico la vertenza Trylon-Bartin, il campo di battaglia era stato definito e le truppe erano schierate. Entrambe le parti avevano presentato ponderose mozioni studiate per riuscire a impadronirsi delle migliori postazioni, ma fino a quel momento nessuna delle due aveva acquisito vantaggi effettivi. Naturalmente stavano cavillando a proposito di scadenze, programmi, argomenti, scambio di documenti e su chi avesse il diritto di vedere quali carte e quando.

Pur con moltitudine di avvocati che lavoravano in sincronia, la causa procedeva a rilento. Il processo non si intravedeva neppure all'orizzonte, ma era ancora troppo presto. Con un addebito medio mensile a carico della Trylon di cinque milioni e mezzo di dollari, perché spingere la causa verso la conclusione?

Sull'altro lato della barricata, la Bartin Dynamics pagava la stessa cifra placcata oro per la difesa coordinata dagli spietati specialisti in contenzioso di Agee, Poe & Epps. APE aveva assegnato quaranta avvocati alla causa e, come S&P, disponeva di una panchina talmente lunga da poter gettare nella battaglia un'altra ondata di legali in qualunque momento fosse stato necessario.

Il punto più scottante emerso fino ad allora non era stato una sorpresa per nessuno dei due contendenti. Quando il matrimonio forzato tra la Trylon e la Bartin si era sciolto, quando la loro improbabile joint venture era saltata, si era scatenata una lotta virtuale senza esclusione di colpi. Durante lo sviluppo del bombardiere supersonico B-10 erano stati generati centinaia di migliaia, forse milioni di documenti. I ricercatori della Trylon si erano impadroniti di tutti quelli su cui erano riusciti a mettere le mani. Lo stesso avevano fatto i ricercatori della Bartin. Il software era stato copiato e ricopiato, e in parte era andato distrutto. Gli elementi già realizzati avevano trovato il modo di passare da una società all'altra. Migliaia di file protetti erano scomparsi. Casse di documenti su carta erano state razziate e nascoste. E, nel corso dell'intera battaglia, ognuna delle due società aveva accusato l'altra di menzogna, spionaggio e vero e proprio furto. Quando la polvere finalmente si era posata, nessuna delle due sapeva esattamente cosa fosse in possesso dell'altra.

A causa della natura estremamente riservata della ricerca, il Pentagono aveva assistito con orrore al comportamento delle due società e, insieme a diverse agenzie d'intelligence, aveva esercitato pesanti pressioni sia sulla Trylon sia sulla Bartin perché tenessero nascosta la biancheria sporca, ma non aveva avuto successo. Adesso la lotta era controllata dagli avvocati e dai tribunali.

Uno dei compiti più importanti di Mr Wilson Rush e della sua squadra consisteva nel raccogliere, classificare, fotocopiare e archiviare tutti i documenti in possesso della Trylon. Venne affittato un magazzino a Wilmington, in North Carolina, a meno di due chilometri dal laboratorio di prove della Trylon dove era stata effettuata la maggior parte delle ricerche relative al B-10. Il magazzino venne completamente ristrutturato e reso impermeabile, ignifugo e impenetrabile all'aria. Tutte le finestre vennero eliminate e sostituite da muri di quindici centimetri. Una ditta di Washington specializzata in sistemi di sicurezza installò venti telecamere a circuito chiuso. Le quattro grandi porte furono dotate di allarmi a raggi infrarossi e metal detector. Guardie armate cominciarono a pattugliare il magazzino molto prima che vi giungessero i documenti.

Questi arrivarono a bordo di autoarticolati privi di contrassegni, accompagnati da altre guardie armate. Nell'arco di due settimane, a metà settembre, vennero effettuate decine di consegne. Il magazzino, soprannominato "Fort Rush", prese gradualmente vita a mano a mano che tonnellate di carte venivano impilate con ordine in scatole bianche di cartone, in attesa di essere organizzate in base a un sistema conosciuto soltanto dagli avvocati a New York.

Il magazzino era stato affittato da Scully & Pershing. Ogni contratto era stato firmato da Wilson Rush: per la ristrutturazione, per le operazioni di sicurezza, per il trasporto dei documenti, per tutto. Una volta entrata nel magazzino, la documentazione venne dichiarata PND - Produzione non Divulgabile - e come tale soggetta a una diversa normativa per quanto riguardava lo scambio di informazioni con la controparte.

Dalla sua squadra del contenzioso, Mr Rush selezionò dieci associati tra i più brillanti e affidabili. Gli sfortunati vennero spediti a Wilmington e portati a Fort Rush, un lungo edificio tipo hangar, con pavimenti in cemento e un pungente odore industriale. Al centro dell'hangar c'era la montagna di scatole. Lungo entrambi i lati, file di tavoli pieghevoli ancora sgombri e, dietro i tavoli, dieci grosse fotocopiatrici dall'aspetto truce, con cavi e fili che correavano dappertutto. Erano ovviamente di ultimissima generazione, capaci anche di scannerizzare e perfino fascicolare.

Lontanissimi dagli uffici di New York, gli associati ebbero il permesso di indossare jeans e scarpe da ginnastica, nonché promesse di bonus più consistenti e altri benefici. Ma niente avrebbe potuto compensarli per l'orrendo lavoro consistente nel dover fisicamente fotocopiare e scannerizzare una tale massa di documenti. E a Wilmington, poi! Quasi tutti gli associati coinvolti erano sposati e a casa avevano mogli e figli, anche se quattro dei dieci avevano già un divorzio alle spalle. Ed era molto probabile che Fort Rush avrebbe provocato ulteriori problemi coniugali.

Cominciarono il loro sgradito lavoro sotto la guida di Mr Rush in persona. Ogni documento veniva riprodotto in duplice copia, in un secondo netto, e istantaneamente scanne-rizzato e inserito nella biblioteca virtuale dello studio. Molte settimane dopo, una volta portata a termine l'operazione, il legale interessato avrebbe potuto accedere alla biblioteca tramite un codice sicuro e individuare qualsiasi documento nel giro di pochi secondi. La biblioteca era stata progettata e realizzata dagli esperti informatici dello studio, i quali erano più che sicuri dell'impenetrabilità del sistema.

Per inculcare nella mente degli associati l'estrema importanza del loro lavoro apparentemente idiota, Mr Rush si trattenne per tre giorni, collaborando a togliere dalle scatole, selezionare, scannerizzare, fotocopiare e rimettere a posto le carte. Dopo la sua partenza, a dirigere il traffico rimasero altri due soci. Normalmente lavori del genere venivano assegnati a servizi di copisteria esterni, sotto il controllo di impiegati del contenzioso, ma questa prassi sarebbe stata di gran lunga troppo rischiosa con i documenti Trylon-Bartin, che dovevano essere maneggiati solo da veri avvocati, in grado di comprenderne l'importanza. I veri avvocati che facevano funzionare le fotocopiatrici avevano in media uno stipendio di quattrocentomila dollari e la maggior parte di loro vantava almeno una laurea di un'università della Ivy League. Mai, nel corso dei loro studi pre e postuniversitari si erano immaginati a fare fotocopie, ma, dopo quattro o cinque anni da Scully & Pershing, erano ormai a prova di choc.

La rotazione iniziò dopo la prima settimana. Otto giorni nel magazzino, poi quattro giorni a New York e poi di nuovo a Wilmington. I turni furono scaglionati e alla fine venne impiegato un totale di quindici associati. A tutti venne fatto assoluto divieto di discutere qualsiasi aspetto di Fort Rush con chiunque a New York. La sicurezza e la riservatezza erano di estrema importanza.

Questa prima fase di lavoro richiese sei settimane. Due milioni e duecentomila documenti vennero fotocopiati, classificati e inseriti nella biblioteca virtuale. Poi gli associati furono liberati da Fort Rush e riportati a New York a bordo di un jet appositamente noleggiato.

Per allora Bennie sapeva con precisione dove si trovava il magazzino e aveva anche un'idea generale delle misure di sicurezza, ma il suo interesse per questi aspetti era solo superficiale. Ciò che Bennie voleva, ovviamente, era l'accesso alla biblioteca, accesso che solo la sua spia poteva dargli.

Per altri mille dollari, l'agenzia investigativa di Pittsburgh sorvegliò Elaine Keenan abbastanza a lungo da poterne determinare la routine quotidiana. La ragazza di solito pranzava con qualche collega in una paninERIA non lontana dal complesso parchi e tempo libero in cui lavorava.

Un incontro casuale doveva essere credibile e Joey non era sicuro di poter essere convincente incontrando per caso Elaine nel bar per lesbiche che ogni tanto frequentava con la sua coinquilina. Non era sicuro di poter essere convincente in un qualsiasi incontro con lei. A parte il sesso occasionale consumato cinque anni e mezzo prima, non l'aveva mai conosciuta davvero. Era stata solo una delle tante groupie che gravitavano intorno alla Beta, e lui aveva cercato di dimenticarle tutte.

L'agenzia di investigazioni aveva fornito anche tre foto a colori. Joey le aveva studiate per ore e non era affatto convinto di avere mai conosciuto la ragazza. Anche Kyle, però, aveva esaminato le fotografie e sosteneva di avere un ricordo vivido di Elaine.

Adesso, all'età di ventitré anni, i capelli erano tinti di rosso scuro e molto corti. Niente trucco, niente rossetto, niente a parte due tatuaggi uguali intorno agli avambracci. Se Elaine nutriva qualche interesse nell'essere attraente, non lo dimostrava. Da qualche parte, sotto quell'atteggiamento voluto, c'era una ragazza carina, ma del sex appeal sembrava non importarle.

Joey deglutì, maledisse di nuovo Kyle ed entrò nella paninERIA. Si posizionò dietro Elaine nella coda per le ordinazioni e, dopo qualche minuto, mentre la fila avanzava lentamente, fece in modo di urtarla. «Mi scusi» disse subito con un ampio sorriso.

La ragazza ricambiò il sorriso, ma non parlò. Joey le si avvicinò di un passo e disse: «Ehi, tu eri alla Duquesne qualche anno fa, vero?». Le due colleghe di Elaine lo guardarono, ma senza interesse.

«Solo per un po'» rispose la ragazza, osservando attentamente lo sconosciuto in cerca di indizi.

Joey fece schioccare le dita, come se si fosse appena ricordato qualcosa. «Elaine, giusto? Non ricordo il cognome.»

«Giusto. E tu chi sei?»

«Joey Bernardo. Ero nella Beta.»

Sul viso di Elaine passò un'espressione di orrore e la ragazza abbassò lo sguardo sul pavimento. Per un attimo rimase paralizzata, incapace di parlare, apparentemente pronta a esplodere. Poi fece un passo avanti seguendo la fila. Si voltò verso l'uomo che l'aveva stuprata, un uomo che l'aveva fatta franca e non solo non era stato punito

per il suo crimine, ma era stato anche completamente scagionato. Joey la osservava con la coda dell'occhio, a disagio per diverse ragioni. Prima di tutto era chiaro che la ragazza era spaventata, ma, dato che considerava se stessa la vittima e lui lo stupratore, la cosa non era sorprendente. In secondo luogo, era imbarazzante trovarsi così vicino a una persona con cui una volta aveva fatto sesso, per quanto ora potesse sembrare casuale o insignificante.

«Cosa ci fai qui?» sibilò Elaine.

«Voglio pranzare, esattamente come te.»

«Te ne vai, per favore?» La voce di Elaine si sentiva appena, ma una sua collega si voltò a guardare Joey.

«No. Voglio solo un sandwich.»

Non venne detto nient'altro, mentre ordinavano e si spostavano al banco delle consegne. Elaine si diresse velocemente verso un tavolo lontano e mangiò in fretta insieme alle due amiche. Joey si sedette da solo a un piccolo tavolo vicino all'entrata. Il biglietto era già stato scritto. Diceva: "Elaine, vorrei parlare con te di quello che è successo. Per favore, chiamami al cellulare, il mio numero è 412-866-0940. Sarò a Scranton fino alle nove di domattina. Joey Bernardo". Riportò il vassoio al banco, poi si avvicinò al tavolo di Elaine, le diede il biglietto senza dire una parola e se ne andò.

Due ore dopo la ragazza lo chiamò.

Alle diciassette in punto, come concordato, Joey tornò nella panineria. Trovò Elaine allo stesso tavolo che aveva occupato a pranzo, ma invece che dalle due amiche era accompagnata dal suo avvocato. Vennero fatte gelide presentazioni e Joey si sedette di fronte alle due donne con un nodo alla gola e un fortissimo desiderio di picchiare Kyle McAvoy. Dove diavolo era Kyle? Era lui l'avvocato.

Il legale di Elaine era un'attraente signora di mezza età. Tutto in lei era nero: tailleur pantalone, grossa collana di corallo, stivali, ombretto e, cosa peggiore, l'atteggiamento. Quella era una donna che puntava dritto alla gola. Sul biglietto da visita che Joey aveva in mano c'era scritto: "Michelin 'Mike' Chiz, avvocato e consulente legale". La donna cominciò in tono pratico: «Mr Bernardo, la mia prima domanda è: cosa ci fa qui?».

«E quante domande ha?» ribatté Joey con la sua migliore voce arrogante. Gli era stato assicurato più e più volte dal suo pseudoavvocato e quasi coimputato, un certo Kyle McAvoy, che non ci sarebbe stato alcun pericolo in quell'incontro casuale con Elaine Keenan. Qualsiasi azione legale che la ragazza avesse voluto intraprendere avrebbe dovuto cominciare molto tempo prima. Erano passati cinque anni e mezzo.

«Mr Bernardo, posso chiamarla Joey?»

C'erano scarse possibilità che la Chiz gli permettesse di chiamarla Mike, perciò Joey rispose bruscamente di no.

«Molto bene, Mr Bernardo. Ho solo qualche domanda. Rappresento Ms Keenan già da un po' di tempo. Ms Keenan in effetti lavora part-time nel mio studio, è un'ottima paralegale e conosco bene la sua storia. Perciò le chiedo, di nuovo: cosa ci fa qui?»

«Prima di tutto, io non sono tenuto a spiegarle proprio niente. Ma cercherò di essere gentile, perlomeno per i prossimi sessanta secondi. Lavoro per un'agenzia di brokeraggio di Pittsburgh. Abbiamo qualche cliente a Scranton e sono venuto qui per

parlare con loro. Oggi verso mezzogiorno mi è venuta fame. Ho scelto a caso questo ristorante a quattro stelle, sono entrato e ho visto Ms Keenan. L'ho salutata, lei si è spaventata, io volevo parlarle e adesso invece mi ritrovo qui a sentirmi fare domande dal suo avvocato. Perché, esattamente, hai bisogno di un avvocato, Elaine?»

«Tu mi hai violentato, Joey» scattò la ragazza. «Tu e Baxter Tate e forse Kyle McAvoy.» Quando finì di parlare, gli occhi erano umidi e il respiro quasi affannoso, come se fosse stata sul punto di scagliarsi contro Joey da un momento all'altro.

«Forse una cosa, forse un'altra... Non hai mai raccontato due volte la stessa storia.»

«Perché ha chiesto di parlare con la mia cliente?» chiese Ms Chiz.

«Perché è stato tutto un equivoco e volevo scusarmi per questo. Nient'altro. Dopo che Elaine aveva gridato allo stupro, non l'abbiamo più rivista. I poliziotti hanno indagato, non hanno scoperto niente perché non era successo niente, e da allora Elaine è scomparsa.»

«Tu mi hai stuprato, Joey, e lo sai benissimo.»

«Non c'è mai stato stupro, Elaine. Abbiamo fatto sesso: tu e io, tu e Baxter, tu e la maggior parte degli altri ragazzi della Beta, ma è sempre stato tutto molto consensuale.»

Elaine chiuse gli occhi, il corpo scosso da brividi.

«Perché ha bisogno di un avvocato?» chiese Joey alla Chiz.

«Elaine ha sofferto enormemente.»

«Io non so quanto abbia sofferto in seguito, Miss Chiz, però so per certo che ai tempi della Duquesne soffriva molto poco. Era troppo occupata a fare baldoria per sprecare tempo a soffrire. Fiumi di alcol, droga e sesso, e ci sono parecchi ragazzi e ragazze perfettamente in grado di rinfrescarle la memoria. Lei farebbe meglio a cercare di conoscere un po' meglio la sua cliente, prima di dare inizio a una ridicola azione legale. C'è parecchia roba risalente a quel periodo.»

«Sta' zitto!» ringhiò Elaine.

«Vuole porgere le sue scuse a Ms Keenan?» disse l'avvocato.

«Sì. Elaine, mi scuso per l'equivoco, di qualsiasi accidente si tratti. E penso che tu dovresti scusarti per averci accusato di qualcosa che non è mai successo. E in questo momento voglio scusarmi anche di essere qui.» Joey scattò in piedi. «Non è stata una buona idea. Addio.»

Uscì rapidamente dal ristorante, salì sulla sua auto e lasciò Scranton. Mentre guidava in direzione di Pittsburgh, quando non malediceva Kyle McAvoy, sentiva la voce di Elaine ripetere, ancora e ancora: "Tu mi hai stuprato, Joey". Parole piene di dolore e prive di qualsiasi dubbio. Cinque anni e mezzo prima, forse Elaine non aveva saputo cos'era successo esattamente in quell'appartamento, ma di certo lo sapeva adesso.

Lui non aveva violentato nessuno. Ciò che era cominciato come sesso consensuale, addirittura dietro incoraggiamento della stessa Elaine, adesso era stato trasformato in qualcosa di molto diverso, perlomeno nella mente della ragazza.

Se una ragazza acconsente a fare sesso, può cambiare idea una volta che si è cominciato? Oppure, se acconsente a fare sesso e poi a metà dell'atto perde i sensi, come può affermare in seguito che a un certo punto aveva cambiato idea? Domande difficili, con cui Joey si tormentò mentre guidava verso casa.

“Tu mi hai stuprato, Joey. “

La mera accusa comportava una massiccia dose di autocritica, e Joey, per la prima volta, si pose la domanda: lui e Baxter avevano approfittato di Elaine? Quattro giorni dopo, Kyle passò nell'ufficio postale di Scully & Pershing e ritirò una lettera di Joey. Era un riassunto dettagliato dell'incontro con Elaine, con tanto di rispettiva scelta di sandwich e descrizione del colore dei capelli e dei tatuaggi della ragazza. Dopo aver esposto i fatti, Joey esprimeva le proprie opinioni.

EK si è assolutamente convinta di essere stata violentata da alcuni di noi, JB e BT di sicuro, e “forse” KM. È debole, fragile, emotivamente instabile, tormentata, ma al tempo stesso mostra una certa arroganza nel suo vittimismo. Si è scelta l'avvocato giusto, una tipa tosta che crede a lei e che non esiterebbe a cominciare una battaglia legale, se solo trovasse una qualche prova. Ha già il dito sul grilletto. Se quel video è pericoloso anche solo la metà di quello che dici, allora tienilo lontano da quelle due con ogni mezzo. Elaine e il suo avvocato sono due cobra, incazzate, avvolte nelle loro spire e pronte ad attaccare.

Joey concludeva con: “Non ho idea di quale sarà la mia prossima missione, ma preferirei non dover rivedere Elaine. Non mi piace sentirmi dare dello stupratore. L'intero episodio è stato snervante, inoltre ho dovuto mentire a Blair per poter andare fuori città. Ho due biglietti per la partita Steelers-Giants del 26 ottobre. Vuoi che ti telefoni per darti la notizia, in modo che i tuoi amichine vengano a conoscenza? Io credo che dovremmo incontrarci per decidere le nostre prossime mosse. Il tuo fedele servitore, Joey”.

Kyle lesse la lettera e il riassunto nella biblioteca principale, nascosto tra scaffali carichi di vecchi testi giuridici. Il messaggio confermava le sue peggiori paure, ma aveva poco tempo per preoccuparsene. Strappò silenziosamente i fogli in mille pezzetti, che poi lasciò cadere in un cestino dei rifiuti mentre usciva dalla biblioteca. Aveva dato istruzioni anche a Joey di distruggere immediatamente tutta la corrispondenza scritta.

L'hotel più vicino a casa sua era il Chelsea Garden, una passeggiata di un quarto d'ora. Alle undici di quella sera, Kyle si trascinò lungo la Settima Avenue in cerca dell'albergo. Se non fosse stato così esausto, si sarebbe goduto la fresca serata autunnale, con le foglie che svolazzavano sul marciapiede e mezza città ancora sveglia e pronta ad andarsene da qualche parte. Ma era intontito dalla fatica, capace di un solo pensiero alla volta, e anche quello spesso era troppo.

Bennie era in una suite al terzo piano, dove stava aspettando da due ore perché il suo “investimento” non era riuscito ad andarsene dall'ufficio. Ma a Bennie non importava. Il suo investimento apparteneva allo studio, e più tempo passava là dentro, più rapidamente sarebbe progredito il suo lavoro.

Ciononostante, aprì la porta con un duro: «Sei in ritardo di due ore».

«Fammi causa.» Kyle si buttò sul letto. Quello era il quarto incontro a New York da quando si era trasferito in città e non aveva ancora consegnato niente che non si supponeva Bennie dovesse avere. L'etica era ancora intatta. Nessuna legge era stata infranta.

Allora perché si sentiva così traditore?

Bennie stava picchiettando con un dito su una lavagna a fogli mobili montata su cavalletto. «Vorrei la tua attenzione, per favore. Non ci vorrà molto. C'è del caffè, se ti va.»

Kyle non era comunque disposto a concedere granché. Balzò in piedi, si versò il caffè in un bicchiere di carta e poi si sedette sul bordo del letto. «Vai.»

«Questa è la squadra Trylon così com'è composta al momento. Al vertice c'è Wilson Rush e sotto di lui ci sono otto soci del contenzioso: Mason, Bradley, Weems, Cochran, Green, Abbott, Etheridge e Wittenberg. Quanti di loro conosci già?»

Kyle studiò gli otto riquadri all'interno dei quali erano scribacchiati i nomi e rifletté per un secondo. «Wilson Rush ha parlato a tutti noi durante l'orientamento, ma da allora non l'ho più visto. Ho redatto un memo per Abbott su un caso relativo a dei titoli e gli ho parlato brevemente. Un giorno ho pranzato in mensa con Wittenberg. Ho visto Bradley, Weems e forse Etheridge, ma non posso dire di averli conosciuti. È un grande studio.» Kyle continuava a stupirsi per il numero di visi sconosciuti che incontrava ogni giorno nei corridoi, in ascensore, in mensa, nelle biblioteche e nelle salette caffè. Cercava sempre di socializzare o almeno di salutare, ma l'orologio ticchettava e la cosa più importante era fatturare.

Il suo socio supervisore era Doug Peckham, e Kyle fu sollevato nel non leggerne il nome sulla lavagna.

C'erano altri riquadri più piccoli sotto quelli dei soci. Bennie picchiettò con l'indice. «Ci sono sedici associati senior e, sotto di loro, altri sedici associati più giovani. I nomi sono tutti in quel raccoglitore laggiù. Devi impararli a memoria.»

«Certo, Bennie.» Kyle lanciò un'occhiata al raccoglitore. Era blu e spesso cinque centimetri, i precedenti tre erano neri e più grossi. Studiò i nomi sulla lavagna.

«Con quanti di questi associati hai già lavorato?» chiese Bennie.

«Cinque o sei, forse sette» rispose Kyle senza sforzarsi di essere preciso. Come poteva sapere Bennie con chi aveva lavorato? E come faceva a conoscere i nomi dei quarantuno avvocati assegnati al caso Trylon, era una domanda che Kyle non voleva neppure porsi. Era possibile che alcuni di quei nomi figurassero sui documenti depositati in tribunale, ma si sarebbe trattato solo dei pezzi grossi. Quante fonti aveva quell'uomo?

Bennie indicò uno dei riquadri più piccoli. «Questa è un'associata senior di nome Sherry Abney. La conosci?»

«No.»

«Un astro nascente, sulla corsia preferenziale per diventare socia. Due lauree a Harvard, ed è stata anche assistente di un giudice federale. Il suo capo è il socio Mason, che si occupa dello scambio di documentazione tra le controparti. Sotto di lei c'è un associato al secondo anno di nome Jack McDougle. McDougle ha un problema con la cocaina. Nessuno allo studio lo sa, ma sta per essere arrestato, perciò tra poco lo sapranno tutti. La sua sarà un'uscita veloce.»

Kyle fissò il riquadro con il nome di McDougle e gli vennero in mente talmente tante domande da non sapere da dove cominciare. Come faceva Bennie a sapere dettagli del genere?

«E tu vuoi che io prenda il suo posto?»

«Io voglio che tu entri nelle grazie di Sherry Abney. Cerca di capire che tipo è, fai amicizia con lei. Ha trent'anni ed è single, anche se ha una storia con un investment banker della Chase che lavora tanto quanto lei, e infatti non hanno mai tempo per divertirsi. Al momento non c'è nessuna data di matrimonio, o almeno niente che sia

stato annunciato ufficialmente. A Sherry piace giocare a squash, quando ha tempo e, come tu sai, lo studio dispone di due campi al quarantesimo piano, accanto alla palestra. Tu giochi a squash?»

«Adesso sì, immagino.» Kyle aveva giocato parecchie volte a Yale. «Ma non so proprio quando riuscirò a trovare il tempo.»

«Trovalo. Sherry potrebbe essere il tuo accesso alla squadra Trylon.»

Forza, squadra Trylon, forza! Kyle aveva in programma di evitare la Trylon e relativa squadra del contenzioso con la massima diligenza possibile. «C'è solo un piccolo problema, Bennie. Bel compitino, ma ti sfugge la cosa più evidente. Non c'è nessun soldatino del primo anno neppure nei dintorni della causa. Per un paio di ragioni: prima di tutto, noi non sappiamo niente, visto che cinque mesi fa frequentavamo ancora la scuola di legge, e, in secondo luogo, quelli della Trylon probabilmente hanno detto ai loro avvocati di tenere i neoassunti lontano dalla causa. Succede spesso, sai. Non tutti i nostri clienti sono così stupidi da pagare trecento dollari l'ora per farsi fregare da un branco di ragazzini. Perciò, Bennie, qual è il piano B?»

«Ci vuole pazienza, Kyle. E bisogna muoversi nel modo giusto. Tu comincia a cercare di avvicinarti al caso Trylon, socializza con gli associati più importanti, bacia i culi giusti e magari avremo un colpo di fortuna.»

Kyle non aveva ancora esaurito l'argomento McDougle ed era deciso a riprenderlo, ma d'improvviso dal soggiorno comunicante con la camera da letto comparve un uomo. Kyle rimase così sorpreso che per poco non lasciò cadere il bicchiere di caffè mezzo vuoto che aveva in mano. «Ti presento Nigel» stava dicendo Bennie. «Ci parlerà per qualche minuto dei sistemi.» Nigel era di fronte a Kyle e gli tendeva la mano. «Un vero piacere» cantilenò l'uomo con un allegro accento britannico. Poi andò accanto al cavalletto e sistemò i suoi fogli.

Il soggiorno era circa tre metri e mezzo per tre e mezzo. Kyle lo osservò attraverso il vano aperto delle doppie porte. Nigel era rimasto nascosto là dentro e aveva ascoltato ogni parola.

«Scully & Pershing utilizza per il contenzioso un sistema informatico che si chiama Jury Box» cominciò velocemente. Tutti i suoi movimenti erano rapidi e precisi. Inglese, ma con uno strano accento. Intorno ai quarant'anni. Quasi un metro e ottanta, sui settanta chili. Capelli corti e scuri, anche se per metà grigi. Occhi castani. Nessuna caratteristica di rilievo, se non gli zigomi leggermente alti. Labbra sottili. Niente occhiali.

«Cosa ti hanno insegnato di Jury Box?» volle sapere Nigel.

«I fondamentali. L'ho usato diverse volte.» Kyle era ancora scosso dall'inaspettata apparizione dell'uomo.

«Si tratta del tipico sistema di supporto al contenzioso. Tutti i documenti, anche quelli obbligatoriamente consegnati dalla controparte, sono scannerizzati e inseriti in una biblioteca virtuale alla quale possono accedere tutti gli avvocati che lavorano sul caso. Recupero veloce dei documenti, ricerca superveloce di parole chiave, frasi, formule contrattuali, in pratica qualunque cosa. Ne sei al corrente?»

«Sì.»

«È abbastanza sicuro, una procedura standard di questi tempi. Ma, come tutti gli studi legali seri, S&P utilizza anche un sistema ancora più sicuro per pratiche e casi particolarmente delicati. Si chiama Barrister. Lo conosci?»

«No»

«Non mi sorprende. Lo tengono segreto. Barrister funziona in modo molto simile a Jury Box, ma è molto più difficile accedervi o entrarci illegalmente. Ora tieni le orecchie aperte.»

Kyle annuì, come se avesse avuto intenzione di fare esattamente ciò che gli veniva detto. Da febbraio, da quella notte orribile in cui, dopo la partita di basket, gli era stata tesa l'imboscata nelle fredde strade di New Haven, si era incontrato soltanto con Bennie Wright. O chiunque fosse in realtà. Aveva ritenuto, senza riflettere veramente, che Bennie, quale suo controllore, sarebbe stato l'unica faccia dell'operazione. Certo, ce n'erano anche altre, in particolare quelle di due dei suoi pedinatori che lo seguivano giorno e notte e che avevano commesso abbastanza errori da far sì che ormai li individuasse immediatamente. Ma non aveva mai pensato che gli avrebbero fatto conoscere un'altra persona che lavorava sotto falso nome all'operazione.

Perché quella persona si trovava lì? Bennie era certamente in grado di gestire la piccola presentazione che stava facendo Nigel.

«E poi abbiamo la causa Trylon» stava cantilenando Nigel. «Una faccenda del tutto diversa, temo. Molto più complicata e molto più protetta. Un software totalmente differente, con ogni probabilità creato esclusivamente per quest'unica causa. Hanno messo sotto chiave i documenti in un magazzino giù nel Sud, con gente armata di Uzi a ogni porta. Ma noi abbiamo fatto progressi.» Si interruppe per un attimo, rivolgendo a Bennie un rapido sorriso di approvazione.

Non siamo in gamba?

«Sappiamo che il nome in codice del programma è Sonic, come il bombardiere supersonico B-10. Non molto originale, se volete la mia opinione. Però nessuno me l'ha chiesta, giusto? Ah, ah. Non è possibile accedere a Sonic da quei graziosi, piccoli laptop che hanno dato a voi neoassunti il primo giorno, nossignore. Nessun laptop può dare una sbirciatina a Sonic.»

Nigel si spostò sull'altro lato del cavalletto. «Al diciottesimo piano dell'edificio in cui lavori c'è una stanza segreta, protetta da massicce misure di sicurezza, all'interno della quale c'è tutta una serie di computer, roba davvero fantastica. È lì che si trova Sonic. I codici d'accesso alla stanza cambiano ogni settimana. Le password tutti i giorni, occasionalmente due volte al giorno. Bisogna dare la giusta identificazione prima di entrare in Sonic, e se esci senza seguire la procedura con assoluta precisione scrivono il tuo nome nella lista dei cattivi e magari ti cacciano via.»

Cacciatemi via, fu sul punto di dire Kyle.

«Sonic probabilmente è una versione bastardizzata di Barrister, perciò è indispensabile che tu impari a padroneggiare Barrister non appena ne avrai l'opportunità.»

Non vedo l'ora, pensò Kyle.

Lentamente, portando con sé choc e sfinimento, in Kyle si faceva strada l'idea che stava varcando il confine, e in un modo che non aveva previsto. Il suo incubo era stato uscire da Scully & Pershing con segreti che non avrebbe dovuto avere e, come

Giuda, consegnarli a Bennie per trenta pezzi d'argento. Ora, però, veniva messo al corrente di segreti dello studio da una fonte esterna. Non aveva ancora sottratto nulla, ma di sicuro non si supponeva che lui sapesse di Sonic e della stanza segreta. Forse non era un reato e forse non era una violazione dei canoni etici, ma di sicuro sembrava sbagliato.

«Per adesso è tutto» stava dicendo Bennie. «Sembri esausto. Vai a riposarti un po'.»

«Oh, ti ringrazio.»

Di nuovo sulla Settima Avenue, Kyle guardò l'orologio. Era quasi mezzanotte.

Alle cinque, l'orario ormai abituale, la sveglia partì a tutto volume e Kyle la colpì due volte prima di riuscire a bloccarla. Si fece rapidamente doccia e barba e un quarto d'ora dopo era in strada, vestito con eleganza perché, se non altro, poteva permettersi bei vestiti. La sua vita era diventata un pasticcio tormentoso e sfiancante, ma era deciso ad avere almeno un bell'aspetto mentre arrancava dentro le sue giornate. Prese un caffè, un bagel e una copia del "Times" alla sua tavola calda preferita e poi salì su un taxi all'angolo tra la Ventiquattresima e la Settima. Dieci minuti dopo aveva finito di mangiare, di dare un'occhiata al quotidiano e aveva bevuto metà del caffè. Varcò l'ingresso di Broad Street alle sei precise, in perfetto orario. Quale che fosse l'ora, non era mai solo in ascensore. Di solito c'erano sempre altri due o tre associati con gli occhi vacui e il viso scavato. Tutti apparivano in debito di sonno ed evitavano di incrociare gli sguardi altrui mentre l'ascensore saliva veloce e loro si ponevano alcune domande.

Cosa avevo in mente quando ho scelto la scuola di legge?

Quanto resisterò in questo tritacarne?

Chi è stato il pazzo a studiare questo metodo di praticare la legge?

Raramente ci si scambiava una parola perché non c'era niente da dire. Come prigionieri che salivano sulla forca, preferivano meditare e cercare di valutare la situazione razionalmente.

Arrivato al suo cubo, Kyle non rimase sorpreso nel vedere il suo giovane collega. Tim Reynolds era stato il primo a introdurre di nascosto un sacco a pelo: un Eddie Bauer Special con isolamento termico che lui sosteneva di avere da anni e di essersi portato in giro per tutto il paese. Il sacco a pelo, però, odorava di nuovo. Senza scarpe, cravatta, camicia, giacca, e con addosso soltanto una vecchia maglietta, Tim era parzialmente raggomitolato dentro il sacco a pelo sotto la sua piccola scrivania, morto per il mondo. Kyle gli diede un leggero calcio al piede, lo svegliò e lo salutò con un cordiale: «Hai un aspetto di merda».

«Buongiorno» disse Tim, alzandosi scompostamente in piedi e afferrando le scarpe. «Che ore sono?»

«Le sei e dieci. A che ora sei andato a dormire?»

«Non mi ricordo. Dopo le due.» Tim stava indossando la camicia in tutta fretta, come se da un momento all'altro un temuto socio fosse potuto comparire e infliggergli una nota di demerito. «Devo presentare un memo per Toby Roland alle sette e non ho la minima idea di quello che sto facendo.»

«Tu continua a fatturare» gli disse Kyle senza alcuna traccia di comprensione, mentre apriva la valigetta ed estraeva il laptop. Tim finì di vestirsi e afferrò un fascicolo. «Vado in biblioteca» annunciò. Era già a pezzi.

«Non scordare di lavarti i denti.»

Non appena Reynolds se ne fu andato, Kyle entrò in rete e si collegò a QuickFace.com. Esistevano numerosi siti che permettevano agli investigatori dilettanti di comporre identikit, e Kyle li aveva studiati tutti. QuickFace era di gran lunga il più dettagliato e accurato. Cominciò con gli occhi di Nigel, il tratto più importante. Trova gli occhi giusti e metà dell'identificazione è fatta. Il sito offriva oltre duecento diversi tipi di occhi, di ogni razza, colore e origine, più tutte le combinazioni. Kyle li fece scorrere velocemente, trovò gli occhi che più si avvicinavano a quelli di Nigel e cominciò a comporre il viso. Naso: sottile e appuntito. Sopracciglia: abbastanza folte e un po' allungate verso il basso. Labbra: sottili. Zigomi: alti e larghi. Mento: non lungo, ma molto piatto, niente fossetta. Orecchie: ovali e aderenti alla testa. Dopo avere aggiunto i capelli, Kyle tornò agli occhi e provò con un altro paio, poi un altro ancora. Le orecchie erano troppo alte, così le abbassò. Scolpì e ritoccò fino alle sei e trenta, una mezz'ora non fatturata e quindi sprecata, a meno che non avesse deciso di gonfiare un po' i conti nel corso della giornata. Quando la faccia di Nigel fu assemblata come si doveva e facilmente identificabile da una distanza di dieci metri, Kyle la stampò e poi si diresse verso la biblioteca portando con sé un grosso fascicolo, perché tutti portavano con sé un grosso fascicolo quando andavano in biblioteca. Il suo posto privato era in fondo a un angolo buio del terzo livello di scaffali stracarichi, un luogo solitario dove venivano conservati grossi tomi di annotazioni legali che nessuno consultava da decenni. Da un ripiano basso, Kyle sollevò tre volumi e afferrò una busta senza intestazione. L'aprì ed estrasse altri tre identikit: una splendida versione del suo arcinemico Bennie e di due dei pedinatori che lo seguivano in giro per New York. A quanto ne sapeva, Kyle non era mai stato a meno di quindici metri da loro e non ne aveva mai incontrato lo sguardo, ma aveva notato entrambi in numerose occasioni ed era sicuro che i suoi ritratti fossero come minimo un punto di partenza decente. L'inserimento della faccia di Nigel nella collezione non contribuì granché a migliorarne l'attrattiva.

Nascose di nuovo la busta e tornò al suo cubo, dove Tabor il Pistolero era occupato nei suoi soliti, rumorosi preparativi per la giornata. La domanda di chi fosse il neoassociato dalla carriera più promettente era stata risolta già da settimane. Era Tabor, la star, quello che sarebbe diventato socio più in fretta, e tutti gli altri potevano togliersi dai piedi. Aveva dimostrato il suo talento addebitando ventuno ore in un unico giorno. Aveva dato prova delle sue capacità fatturando nel primo mese più di tutti gli altri neoassunti del contenzioso, anche se Kyle era distanziato di sole quattro ore. Tabor si offriva volontario per le ricerche dei soci e si dava da fare in mensa come un vecchio politico irlandese a caccia di voti.

«Ho dormito in biblioteca, questa notte» annunciò appena vide Kyle.

«Buongiorno, Tabor.»

«La moquette della biblioteca principale è più sottile di quella della biblioteca al ventitreesimo piano, lo sapevi? Io preferisco dormire al ventitreesimo, dove però c'è più rumore. Tu quale preferisci?»

«Stiamo tutti dando i numeri, Tabor.»

«Sì, è vero.»

«Tim questa notte ha usato il suo sacco a pelo.»

«Per cosa? Lui e la dottoressa Dale l'hanno fatto, finalmente?»

«Questo non lo so. L'ho svegliato un'ora fa.»

«Quindi, tu sei andato a casa? Hai dormito nel tuo letto?»

«Oh, sì.»

«Be', io ho due ricerche da presentare a mezzogiorno, entrambe molto importanti e urgenti, e non posso permettermi il lusso di dormire.»

«Sei il più grande, Tabor. Vai, Superman!»

E Tabor se ne andò.

Dale Armstrong arrivò alle sette, il suo solito orario, e anche se sembrava un po' assonnata, era elegante come sempre. Evidentemente la maggior parte del suo notevole stipendio veniva investita in abiti firmati, e Kyle, unitamente a Tim e Tabor, aspettava sempre con piacere la quotidiana esibizione di moda.

«Sei splendida, oggi» le disse Kyle con un sorriso.

«Grazie.»

«Prada?»

«Dolce e Gabbana.»

«Scarpe da urlo. Manolo Blahnik?»

«Jimmy Choo.»

«Cinquecento?»

«Non chiedermelo.»

Ammirando Dale ogni giorno, Kyle stava imparando in fretta i nomi dei grandi sacerdoti della moda femminile. Era uno dei pochi argomenti di cui Dale avesse voglia di parlare. Dopo sei settimane di spazio condiviso nel cubo, Kyle sapeva pochissimo di lei. Quando parlava, cosa che non succedeva molto spesso, era sempre di questioni relative allo studio o della vita disgraziata di un associato al primo anno. Se esisteva un fidanzato, non era ancora stato menzionato. Per due volte Dale aveva abbassato la guardia accettando di bere qualcosa con i colleghi dopo il lavoro, ma di solito declinava l'invito. E anche se ogni neoassunto si lamentava apertamente degli orari e della pressione, Dale Armstrong sembrava soffrire la tensione più degli altri.

«Cosa fai a pranzo?» le chiese Kyle.

«Non ho ancora fatto colazione» rispose freddamente la ragazza, ritirandosi nella sua piccola sezione del cubo.

Le luci del rifugio si accendevano ogni mattina alle sei e la maggior parte dei senzatetto si svegliava e cominciava i preparativi per un altro giorno. Il regolamento non consentiva di trattenersi oltre le otto. Molti avevano un lavoro, e da quelli che non l'avevano ci si aspettava che andassero a cercarselo. Fratello Manny e il suo staff avevano molto successo nel sistemare i loro "amici", anche se il lavoro era spesso part-time e a salario minimo.

La colazione veniva servita al piano di sopra nella sala comune, dove i volontari gestivano la piccola cucina e preparavano uova, toast, farinata d'avena e cereali. Il tutto veniva servito con un sorriso, un cordiale "Buongiorno" e, quando gli ospiti erano tutti seduti, una veloce preghiera di ringraziamento. Fratello Manny, noto dormiglione, preferiva delegare le incombenze mattutine della sua struttura. Da ormai un mese la cucina veniva organizzata e diretta da Baxter Tate, un giovanotto sempre sorridente che, nella sua vita precedente, non aveva mai nemmeno messo a bollire una pentola d'acqua. Baxter strapazzava uova, tostava fette di pane bianco, preparava la farinata - vera, non istantanea - e inoltre reintegrava la dispensa, lavava i piatti e spesso recitava la preghiera. Incoraggiava gli altri volontari, aveva una parola gentile per ognuno e conosceva i nomi di quasi tutti i senzatetto che serviva a tavola. Dopo mangiato li caricava a bordo di tre vecchi pulmini della chiesa, si metteva personalmente alla guida di uno di questi e accompagnava gli ospiti della struttura ai vari posti di lavoro in giro per Reno. Nel tardo pomeriggio passava a riprenderli.

Gli Alcolisti Anonimi si riunivano tre volte la settimana all'Hope Village: il lunedì e il giovedì sera, e il mercoledì a mezzogiorno. Baxter non si perdeva mai un incontro. Era stato accolto con calore dai suoi compagni di sventura ed era abbastanza sorpreso dall'eterogeneità dei gruppi. Uomini e donne di tutte le razze e le età, professionisti e senzatetto, ricchi e poveri. L'alcolismo tracciava un ampio e serpeggiante sentiero attraverso ogni classe, ogni segmento sociale. C'erano vecchi ubriaconi sicuri di sé che si vantavano di essere sobri da decenni e gente nuova come lui che ammetteva apertamente di avere ancora paura. Ma venivano confortati dai veterani. Baxter aveva reso la propria vita un disastro, ma la sua storia era una passeggiata a paragone di quella di altri. I loro racconti erano forti, spesso scioccanti, specie quelli degli ex detenuti.

Durante la sua terza riunione degli AA, con Fratello Manny che osservava dal fondo della sala, Baxter si era piazzato davanti al gruppo, si era schiarito la voce e aveva detto: "Mi chiamo Baxter Tate, vengo da Pittsburgh e sono un alcolista". Dopo

aver pronunciato queste parole, si era asciugato le lacrime e aveva ascoltato l'applauso.

Seguendo il metodo dei Dodici Passi, stilò un elenco di tutte le persone alle quali aveva fatto del male e poi cominciò a elaborare piani per fare ammenda. La lista non era lunga e si concentrava in gran parte sulla sua famiglia. Baxter, però, non voleva tornare a Pittsburgh. Aveva parlato con zio Wally. La famiglia sapeva che era ancora sobrio ed era questo che contava.

Dopo un mese, però, cominciò a sentirsi irrequieto. Non lo eccitava l'idea di lasciare la sicurezza dell'Hope Village, ma sapeva che quel momento stava per arrivare. Fratello Manny lo incoraggiava a fare programmi. Baxter era troppo giovane, troppo intelligente e dotato per passare la vita in un rifugio per senzatetto. "Dio ha grandi progetti per te" gli diceva Fratello Manny. "Tu fidati di lui e ti saranno rivelati." Venerdì sera, quando sembrò che potessero finalmente andarsene a un'ora decente, Tim Reynolds e altri organizzarono una bevuta di gruppo e si affrettarono a lasciare l'ufficio. Sabato sarebbe stato uno dei rari giorni liberi. Sabato nessun componente del gruppo del contenzioso sarebbe stato visto al lavoro perché quello era il giorno dell'annuale picnic di famiglia a Central Park. Di conseguenza, il venerdì sera poteva essere dedicato a bere seriamente.

Kyle declinò l'invito e lo stesso fece Dale. Verso le sette, mentre entrambi stavano sistemando gli ultimi dettagli di una settimana infinita e in giro non c'era più nessuno, Dale si sporse dal divisorio di canapa che separava gli stretti cubicoli e chiese: «Cosa ne diresti di cenare insieme?».

«Splendida idea» rispose Kyle senza esitare. «Qualche posto in particolare?»

«Casa mia. Possiamo rilassarci, chiacchierare e fare qualsiasi cosa ci venga in mente. Ti piace la cucina cinese?»

«L'adoro.» Le parole "qualsiasi cosa" stavano rimbalzando nel cervello confuso di Kyle. Dale aveva trent'anni, era single, attraente e apparentemente etero. Una bella ragazza sola nella grande città. Prima o poi doveva pur pensare al sesso, anche se Kyle si deprimeva constatando quanto poco ci pensasse lui stesso.

Dale lo stava rimorchiando? Era un'idea sorprendente. Quella ragazza era così timida e riservata che sembrava difficile credere che potesse provarci con qualcuno.

«Allora perché non passi a prendere un po' di cibo cinese e lo porti a casa mia?» disse la ragazza.

«Splendida idea.»

Dale abitava da sola al Greenwich Village, in un appartamento al quarto piano, senza ascensore. Discussero di vari ristoranti take-away nel quartiere e poi uscirono insieme dall'ufficio. Un'ora più tardi, Kyle saliva le scale con una confezione di riso fritto con gamberi e pollo e bussava alla porta. Dale aprì con un sorriso e gli diede il benvenuto in casa sua.

Due stanze, una combinazione soggiorno-cucina e una camera da letto. L'appartamento era piccolo ma ben arredato secondo uno stile minimalista a base di pelle e cromature, con foto in bianco e nero alle pareti. Anche Dale si presentava molto bene, coerente con un approccio semplice ed essenziale. La gonna bianca di cotone era molto corta e lasciava scoperta gran parte delle gambe slanciate sempre ammirate da Kyle e dagli altri avvoltoi. Le scarpe erano di pelle rossa con il tacco,

aperte in punta: roba da squillo d'alta classe. Kyle le guardò e chiese: «Jimmy Choo?».

«Prada.»

La maglietta nera di cotone era aderente e sotto non c'era reggiseno. Per la prima volta da troppe settimane, Kyle cominciò a sentire l'eccitazione del risveglio sessuale.

«Bel posticino» disse, guardando una fotografia.

«Quattromila dollari al mese, ci credi?» Dale stava aprendo il frigorifero, grande più o meno quanto un grosso computer. Estrasse una bottiglia di vino bianco.

«Sì, ci credo. Questa è New York. Ma nessuno ci ha costretto a venire qui.»

Dale mostrò la bottiglia di chardonnay. «Mi dispiace, ma non ho club soda. O vino o acqua.»

«Berrò un po' di vino» disse Kyle dopo una leggera esitazione. E decise che non si sarebbe tormentato dibattendo se farsi o no un bicchiere dopo cinque anni e mezzo di astinenza. Non era mai stato in riabilitazione, non era mai stato costretto a disintossicarsi, non si era mai considerato un alcolista. Semplicemente aveva smesso di bere perché stava superando il limite, e adesso aveva voglia di un bicchiere di vino.

Mangiarono a un piccolo tavolo quadrato, con le ginocchia che quasi si toccavano. Perfino a casa sua e completamente rilassata, Dale la matematica aveva difficoltà nella conversazione. Kyle non riusciva a immaginarla in un'aula scolastica davanti a cinquanta studenti. E di sicuro non riusciva a immaginarla in un'aula di tribunale davanti a una giuria.

«Decidiamo di non parlare di lavoro» disse Kyle, prendendo l'iniziativa. Bevve il suo quarto sorso di vino.

«D'accordo. Prima, però, ci sarebbe un grosso pettegolezzo.»

«Sentiamo.»

«Hai sentito della spaccatura?»

«No.»

«Corre voce, oggi ne ho sentito parlare due volte, che Toby Roland e altri quattro soci, tutti del contenzioso, stiano per andarsene per aprire un loro studio. Sembra che possano portarsi via almeno venti associati.»

«Perché?»

«Una controversia sulle parcelle. Il solito.» Gli studi legali sono famosi per la loro tendenza a esplodere, implodere, fondersi e dividersi in mille frammenti. Il fatto che alcuni soci insoddisfatti volessero mettere in piedi un loro show non era una cosa sorprendente, né da Scully & Pershing né in qualsiasi altro studio.

«Questo significa più lavoro per noi?» domandò Kyle.

«Lo spero proprio.»

«Tu hai conosciuto Toby?»

«Sì, e spero che la voce sia vera» rispose la ragazza.

«Chi è lo stronzo più stronzo che hai conosciuto finora?»

Dale bevve un sorso di vino e rifletté sulla domanda.

«Difficile a dirsi. Ci sono così tanti candidati.»

«Troppi. Parliamo d'altro.»

Kyle riuscì a spostare la conversazione sulla ragazza. Famiglia, infanzia, scuole, college. Non era mai stata sposata. Una storia d'amore finita male le bruciava ancora. Dopo un bicchiere di vino, Dale se ne versò un altro e l'alcol la rilassò. Kyle notò che non mangiava quasi niente. Lui invece divorò tutto quello che c'era in vista. Dale ripassò il bandolo della conversazione a Kyle, che le parlò della Duquesne e di Yale. Ogni tanto rispuntava l'argomento lavoro ed entrambi si lasciavano coinvolgere.

Esauriti vino e cibo, Dale propose di guardare un film.

«Ottima idea» disse Kyle. Mentre la ragazza passava in rassegna i suoi DVD, lui diede un'occhiata all'orologio. Le dieci e venti. Negli ultimi sei giorni si era fatto due notti di lavoro - adesso possedeva un sacco a pelo - e la sua media di sonno era stata di quattro ore per notte. Era fisicamente e mentalmente esausto, e i due bicchieri e mezzo del delizioso vino che aveva appena bevuto stavano annebbiando quel po' di cervello che gli era rimasto.

«Film d'amore, d'azione o comico?» chiese Dale, mentre esaminava quella che sembrava essere un'ampia collezione. Era in ginocchio e la gonna le copriva a malapena il sedere. Kyle si distese sul divano perché nessuna delle due poltrone lo ispirava.

«Qualsiasi cosa tranne un film da donne.»

«Cosa ne dici di *Beetlejuice - Spiritello porcello*?»

«Perfetto.»

Dale inserì il DVD, scalcìò via le scarpe, afferrò una trapunta e raggiunse Kyle sul divano. Si incuneò, si dimenò, si rannicchiò e poi distese la trapunta su entrambi. Una volta sistemata, il contatto fisico tra loro risultò molto ravvicinato e spontaneo. Kyle ispirò il profumo dei capelli della ragazza e pensò alla semplicità con cui tutto stava accadendo.

«Non c'è una regola dello studio contro questo tipo di cose?» domandò.

«Stiamo solo guardando un film.»

E lo guardarono. Riscaldati dalla trapunta, dal vino e dai rispettivi corpi seguirono il film per ben dieci minuti. Non riuscirono mai a stabilire chi si fosse addormentato per primo. Dale si svegliò molto tempo dopo la fine del film. Coprì il suo ospite con la trapunta e se ne andò a letto. Sabato mattina, Kyle si svegliò alle nove e mezzo in un appartamento deserto. Trovò un biglietto in cui Dale lo informava di essere nel bar dietro l'angolo a leggere i giornali del mattino e lo invitava a raggiungerla, se aveva fame.

Viaggiarono insieme in metropolitana fino a Central Park, dove arrivarono verso mezzogiorno. Il terzo sabato di ottobre la sezione Contenziosi dello studio organizzava sempre un picnic con le famiglie vicino alla Boathouse. L'evento principale era il torneo di softball, ma c'erano anche il croquet, le bocce, il lancio dei ferri di cavallo e i giochi per i bambini. Un servizio di catering cuoceva pollo e costole al barbecue. Un gruppo rap forniva il rumore. E c'era un'intera fila di barilotti di Heineken sotto ghiaccio.

Il picnic aveva lo scopo di promuovere il cameratismo e di dimostrare che lo studio credeva veramente nei vantaggi del divertirsi. La partecipazione era obbligatoria. Non erano consentiti i cellulari. Per la maggior parte degli associati, tuttavia, quel tempo sarebbe stato impiegato meglio dormendo. Ma, se non altro, non sarebbero stati

trascinati in ufficio per un'altra nottata di lavoro. Soltanto Natale, Capodanno, giorno del Ringraziamento, Rosh Hashanah e Yom Kippur garantivano la stessa protezione.

La giornata era serena, il clima perfetto e gli stanchi avvocati si scrollarono di dosso la fatica, scatenandosi in breve tempo con il gioco e la birra. Kyle e Dale, ansiosi di evitare anche solo la possibilità di pettegolezzi, si separarono subito, perdendosi nella folla.

Nel giro di pochi minuti, Kyle venne messo al corrente della notizia che Jack McDougle, un associato al secondo anno proveniente dalla Duke, era stato arrestato la sera prima, quando una squadra della Narcotici aveva fatto irruzione nel suo appartamento a SoHo trovando una notevole quantità di cocaina. McDougle era ancora in carcere, dove probabilmente sarebbe rimasto per tutto il weekend, finché lunedì non fosse stato possibile chiedere la libertà su cauzione. Lo studio si stava adoperando per farlo uscire, ma il coinvolgimento di Scully & Pershing non sarebbe andato oltre. Lo studio, infatti, adottava una linea dura davanti a comportamenti del genere. McDougle sarebbe stato sospeso in attesa dell'evolversi della situazione. Se l'accusa fosse risultata fondata, lui si sarebbe ritrovato disoccupato entro poche settimane.

Kyle rifletté per qualche minuto e pensò a Bennie. La sua agghiacciante profezia si era realizzata.

La sezione Contenziosi contava ventotto soci e centotrenta associati. Due terzi erano sposati e non c'era carenza di bambini ben vestiti che correavano nel parco. Il torneo di softball cominciò con Mr Wilson Rush, senior di tutti i senior, che dopo aver annunciato formazioni e regole si autoproclamò commissario di campo. Numerosi avvocati ebbero il coraggio di fischiarlo, ma era anche vero che tutto era permesso in quella bella giornata. Kyle aveva deciso di giocare - era facoltativo - e si ritrovò in una squadra di disgraziati con due persone che conosceva e sette che non aveva mai visto. Il loro coach era un socio di nome Cecil Abbott (del team Trylon) che indossava un berretto degli Yankees e una maglietta di Derek Jeter. Fu subito evidente che coach Abbott non aveva mai corso in prima base in tutta la sua vita. Con una Heineken ghiacciata in mano, impostò una formazione iniziale che non sarebbe stata in grado di battere una decente squadra infantile, ma a chi importava? Kyle, palesemente l'atleta migliore, venne mandato in campo come esterno destro. L'esterno centro era Sherry Abney, l'associata al quinto anno che Bennie vedeva come l'accesso alla causa Trylon-Bartin. Quando fu il turno di battuta della sua squadra nel primo inning, Kyle si presentò alla ragazza e cominciò a chiacchierare con lei, che era visibilmente turbata dall'arresto di McDougle. Aveva lavorato con lui per due anni. E, no, non aveva mai sospettato un problema di droga.

La socializzazione veniva incoraggiata e, dopo che la squadra di coach Abbott venne finalmente salvata dalla regola della manifesta superiorità dell'avversario al quarto inning, Kyle si tuffò nella folla e salutò ogni faccia nuova che incontrava. Molti nomi gli erano familiari: dopo tutto aveva studiato le biografie per sei settimane. Un famigerato socio, Birch Mason, anche lui in tenuta degli Yankees e semiubriaco alle due del pomeriggio, lo abbracciò come un vecchio amico e lo presentò alla moglie e ai due figli adolescenti. Doug Peckham lo portò in giro per presentargli altri soci. La conversazione era sempre la stessa: da che università vieni,

come sta andando finora, scommetto che sei preoccupato per i risultati dell'esame, la vita migliora dopo il primo anno e così via.

E: «Hai saputo di McDougale?».

Era un torneo a doppia eliminazione e la squadra di Kyle si distinse per essere la prima a perdere due partite. Kyle trovò Dale al campo di bocce e andò con lei alla tenda ristorante. Con i piatti pieni e le bottigliette d'acqua, si unirono a Tabor e alla sua ragazza piuttosto scialba a un tavolo sotto a un albero. Tabor, naturalmente, giocava in una squadra ancora imbattuta ed era stato lui fino a quel momento a segnare la maggior parte dei punti. Aveva del lavoro urgente da fare in ufficio, dove programmava di andare alle sei del mattino dopo.

Sei tu il vincente, avrebbe voluto dirgli Kyle. Perché non la fanno breve e ti dichiarano subito socio?

Nel tardo pomeriggio, mentre il sole svaniva dietro i torreggianti condomini affacciati su Central Park West, Kyle si allontanò dalla festa e si trovò una panchina sotto una quercia, in cima a una collinetta. Intorno a lui cadevano foglie color oro. Guardò la partita a distanza, ascoltò le voci allegre, sentì l'odore di ciò che restava della grigliata. Se ci avesse provato con determinazione, avrebbe quasi potuto convincersi di far parte del gruppo, di essere solo uno dei tanti avvocati di successo che si prendevano una piccola pausa nelle loro vite frenetiche.

Ma la realtà non se ne sta mai lontana a lungo. Se avesse avuto fortuna, avrebbe commesso un crimine odioso contro il suo studio senza farsi scoprire. Ma se la fortuna gli avesse voltato le spalle, allora un giorno, durante il picnic con le famiglie, avrebbero parlato di lui nello stesso modo in cui ora stavano parlando di Jack McDougale.

Domenica, mentre la maggior parte della sezione Contenziosi smaltiva amorevolmente la sbornia, Kyle si alzò presto con la mente limpida, un caffè doppio, scarpe comode e cinque ore senza niente da fare, a parte vagare per la città. Aveva il FirmFone in tasca, ma il FirmFone non avrebbe squillato perché la domenica dopo il picnic era giornata libera. Qualche pistolero e alcuni irriducibili sarebbero andati in ufficio, ma quasi tutti gli avvocati del contenzioso si sarebbero goduti un'altra bella giornata autunnale senza fatturare neppure un'ora.

Kyle si avviò in direzione sud, attraversò il Village e Tribeca, poi virò a est nella frenesia di Chinatown. A SoHo riuscì a trovare un posto a sedere al bar del Balthazar, un ristorante molto popolare arredato come un bistrot parigino per il quale impazzivano tutte le guide turistiche. Ordinò uova alla Benedict e succo di pomodoro, e rimase totalmente affascinato dalla clientela chiassosa. Poi salì sul ponte di Brooklyn, attraversò l'East River e arrivò a Brooklyn. Impiegò quaranta minuti, e altri quaranta minuti per tornare a Manhattan, dove raggiunse Broadway, che seguì attraversando il distretto dell'abbigliamento, quello dei teatri e Times Square, arrivando fino a Columbus Circle.

Il brunch era fissato per le undici e mezzo, nell'appartamento di Doug e Shelly Peckham nell'Upper West Side. Era un vecchio edificio sulla Sessantatreesima, a due isolati da Central Park, e mentre saliva al terzo piano nell'ascensore soffocante, Kyle si sorprese a fare ciò che fa la maggior parte dei newyorkesi nei momenti liberi, anche quando non sta lavorando. Rifletté sugli immobili. Come quarantunenne socio a pieno titolo, Doug Peckham l'anno precedente aveva guadagnato un milione e trecentomila dollari. Il suo reddito non era un segreto: Scully & Pershing, come quasi tutti i megastudi, pubblicava cifre e dati. Peckham poteva aspettarsi di guadagnare almeno altrettanto per il resto della sua carriera, per cui poteva permettersi una bella casa. Ma a New York un reddito di un milione e trecentomila dollari all'anno non era esattamente la serie A. Non ci andava neppure vicino. I veri ricchi erano quelli delle banche d'investimenti, i maghi degli hedge fund, gli imprenditori del settore high-tech e i manager societari che guadagnavano miliardi e non ci pensavano due volte a sganciare venti milioni per un appartamento in centro. E naturalmente tutti loro avevano l'obbligatoria casa negli Hamptons per le vacanze estive e quella a Palm Beach per i weekend invernali.

I Peckham avevano una casa a East Hampton. Kyle sperava che Shelly e i bambini se la godessero, perché sapeva che Doug non lo faceva di certo. Era in ufficio quasi tutti i sabati e spesso anche la domenica.

Shelly lo accolse con un abbraccio - un nuovo vecchio amico - e gli diede il benvenuto nell'appartamento senza pretese. In jeans, senza calze e con la barba lunga, Doug stava servendo bloody mary ai suoi ospiti. Erano presenti altri quattro associati, tutti sotto la supervisione del socio Peckham. Il brunch era l'ennesimo sforzo di Peckham e dello studio per smussare gli angoli e far sembrare Scully & Pershing un posto umano, dopo tutto. Scopo della riunione era parlare. Doug voleva ascoltare i problemi e le preoccupazioni degli associati, le loro idee e i loro programmi, le impressioni e gli obiettivi. Voleva anche sbrigarsi con il brunch in modo da poter guardare i Giants contro i 49ers bevendo birra. Calcio d'inizio alle tredici.

Fu Shelly in persona a preparare da mangiare, e Doug collaborò servendo in tavola e versando il vino. Dopo un'ora di inutili chiacchiere sulle stesse cause noiose su cui avevano lavorato come schiavi per tutta la settimana, arrivò il momento dei Giants. Kyle, l'unico associato al primo anno a tavola, aveva contribuito meno di chiunque altro alla conversazione. A metà del brunch stava già programmando la camminata del ritorno. Dopo il dolce passarono in soggiorno, reso intimo e accogliente dal piccolo fuoco nel caminetto. Doug armeggiò con il telecomando del suo televisore a schermo piatto e ad alta definizione. Nel tentativo di rianimare un party che andava afflosciandosi, Kyle dichiarò di essere un grande tifoso dei 49ers e di odiare i Giants, cosa che riuscì a generare un po' di chiacchiere e qualche parolaccia. Alla fine del primo quarto due degli associati più vecchi stavano già dormendo. Anche Doug cominciò a sonnecchiare, e all'intervallo Kyle fece una goffa uscita di scena e scese in strada.

Alle cinque di lunedì mattina era in ufficio, e si preparava a un'altra lunga settimana.

La partita successiva dei Giants era in trasferta, a Pittsburgh, e due ore prima dell'inizio Kyle e Joey Bernardo si accomodarono ai loro posti sulla linea delle quaranta yard e cercarono di restare caldi. Un fronte d'aria fredda aveva scacciato l'autunno e sul nuovo stadio gravava una nebbia gelida. Non aveva importanza. Essendo tifosi accaniti degli Steelers, i due amici avevano rabbrivito durante parecchie partite al Three Rivers, il vecchio stadio ormai demolito. A loro il freddo piaceva. Era il vero clima da football.

Per fortuna, Blair nutriva scarso interesse per il football. Incinta di cinque mesi, era cresciuta enormemente di peso e non stava affrontando troppo bene la maternità. Da parte sua, Joey aveva dei ripensamenti a proposito del matrimonio, ma per qualche ragione si sentiva in trappola. Kyle non aveva molti consigli utili da dargli. Se Blair non fosse stata incinta, avrebbe detto al suo amico di tagliare la corda. Ma si può abbandonare una fidanzata che aspetta un bambino? Semplicemente, non gli sembrava giusto. E poi cosa ne sapeva lui di questioni del genere?

Mentre il pubblico prendeva posto e le squadre si scaldavano, Kyle si sentì pronto a cominciare: «Parla sottovoce e dimmi di Elaine Keenan».

Joey aveva una fiaschetta piena di vodka, il suo antigelo. Bevve un sorso, fece una smorfia come se il sapore fosse disgustoso e disse: «Nient'altro che guai».

La loro unica corrispondenza relativa a Elaine era stata il riassunto scritto di Joey. Kyle aveva bisogno di conoscere ogni dettaglio e tutti e due avevano bisogno di un piano.

«È una ragazza amareggiata» riprese Joey. «Ma non è neppure lontanamente perfida quanto il suo avvocato.»

«Comincia dall'inizio e raccontami tutto quello che è successo.»

Un altro sorso, un schiocco delle labbra, un'occhiata intorno per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando e poi Joey si lanciò nel lento, riflessivo, dettagliato resoconto del suo viaggio a Scranton. Kyle lo interruppe con qualche domanda, ma il racconto procedette spedito. Subito prima del lancio della monetina, con lo stadio gremito e in attesa, Joey finalmente concluse: «Se quelle due troveranno anche solo il minimo aggancio, ci attaccheranno come furie. Non dare loro quell'aggancio. Seppelliamo questo piccolo episodio».

Per un po' guardarono la partita e parlarono soltanto di football. Durante un timeout, Joey domandò: «Qual è il piano, adesso?».

«Puoi venire a New York il prossimo weekend? Partita Steelers-Jets. Domenica pomeriggio alle quattro al Meadowlands. Penso io ai biglietti.»

«Oh, be'. Non so.» Il problema era Blair, ma anche i soldi costituivano una preoccupazione. Joey guadagnava bene con le commissioni, ma non stava diventando ricco. E ora c'era un bambino in arrivo e un matrimonio subito dopo. O forse il contrario, non riuscivano a decidersi: un giorno Blair voleva posporre le nozze alla nascita del bambino per poter recuperare la linea, il giorno dopo voleva sposarsi subito in modo che la nascita non avvenisse fuori dal matrimonio. Joey, neutrale, si dichiarava di volta in volta d'accordo, cercava di tenere duro e sbagliava comunque. Inoltre stavano pagando un costoso appartamento nuovo. Non poteva permettersi di spendere troppo per il football.

«Perché dovrei venire a New York?»

«Voglio cercare di fotografare Bennie.»

«E perché vuoi una foto di quell'uomo? Quella è gente pericolosa, no?»

«Oh, sì. Letale.»

«E allora per quale motivo rischiare di comprometterci?»

«Perché voglio sapere chi sono.»

Joey scosse la testa e spostò lo sguardo sul tabellone segnapunti, poi bevve un altro sorso e si fece più vicino a Kyle. «Io dico di lasciarli stare. Io dico che tu devi fare quello che vogliono che tu faccia, stare al loro gioco, non farti beccare e tenere quel maledetto video sepolto sotto terra. E la vita sarà di nuovo bella per tutti noi.»

«Forse. Allora, puoi venire a New York?»

«Non lo so. Devo pensarci.»

«È molto importante. Per favore.»

«E come pensi, vecchio amico mio, di fare una foto a questo Bennie? Lui è un professionista, giusto?»

«Qualcosa del genere.»

«Tu sei un avvocato, io un broker. Non abbiamo la minima idea di quello che stiamo facendo e potremmo facilmente finire nei guai.»

«Sì, è vero.»

Da una tasca del suo voluminoso parka nero e oro degli Steelers, Kyle estrasse un pacchettino. «Prendi» disse, tenendo basso il pacchetto in modo che nessuno potesse vederlo. Joey lo prese e lo cacciò in una tasca del suo parka nero e oro degli Steelers. «Che cos'è?»

«Una videocamera.»

«Non sembra una videocamera.»

«Lo è, ma non del tipo che puoi vedere nella vetrina di un negozio.»

Gli Steelers segnarono con un lungo passaggio, il primo touchdown della partita, e il pubblico fece festa per cinque minuti. Durante il successivo time-out, Kyle continuò: «Non è molto più grande di una penna stilografica. La metti nella tasca della camicia o della giacca e c'è un cavetto sottile che arriva all'interruttore di controllo nella tua mano sinistra. Puoi parlare faccia a faccia con qualcuno e riprendere la conversazione senza che se ne accorga.»

«Così io mi piazco davanti a Bennie, che probabilmente è armato fino ai denti e ha parecchi amici armati fino ai denti nelle vicinanze, mi presento e gli chiedo di sorridere.»

«No. C'è un modo migliore. Ma durante questa settimana ti devi esercitare con questa.»

«Ha un nome?»

«È tutto nella documentazione: specifiche tecniche, istruzioni, la solita roba. Tu questa settimana ti studi tutto e impari a usarla. Se le cose fileranno lisce, avrai circa tre secondi per filmare Bennie.»

«E se non filano lisce?»

«Verrò a salvarti.»

«Stupendo.» Un lungo sorso nervoso dalla fiaschetta. «Va bene, mettiamo che riusciamo ad avere Bennie in video. Come farai - tu, non io - a identificarlo?»

«Questo non lo so ancora.»

«C'è parecchio che non sai ancora.»

«Martedì ti mando l'e-mail per dirti che ho i biglietti, la solita routine. Ci stai, amico?»

«Non lo so. Io credo che tu sia pazzo, e stai facendo diventare pazzo anche me.»

«E dài. Cerca di divertirti, finché puoi.»

Kyle stava lavorando sodo nella biblioteca principale, quando il FirmFone vibrò delicatamente alle quattro di giovedì pomeriggio. L'e-mail era classificata come urgente e ordinava agli associati del primo anno di convergere immediatamente nel mezzanino del quarantaquattresimo piano, il più vasto spazio di Scully & Pershing. Il messaggio significava una cosa soltanto: erano arrivati i risultati dell'esame di abilitazione. E il fatto che Kyle venisse convocato significava che ce l'aveva fatta.

Per settimane i neoassociati avevano faticato combattendo contro l'orologio e subendo le pressioni spesso insopportabili dell'adattamento a un grande studio; e oltre a quelle sofferenze c'era stato l'esame, che avevano sentito incombere su di loro come una nube scura. Era stato sempre presente, ma se ne era discusso di rado perché comunque era già stato dato e parlarne sarebbe servito solo ad aumentare la tensione. E tuttavia quel pensiero li aveva tenuti svegli quando avrebbero avuto un disperato

bisogno di dormire. Li aveva seguiti a tavola, capace di rovinare un pasto in un istante. L'esame di abilitazione. Cosa sarebbe successo se fossero stati bocciati?

Il rituale variava da studio a studio, ma Scully & Pershing aveva un modo piuttosto simpatico di comunicare la notizia: convocava tutti i fortunati per un party. Anche se si supponeva dovesse essere una sorpresa, entro la seconda settimana di settembre ogni nuovo associato era già venuto a conoscenza della routine. L'aspetto crudele dei festeggiamenti era che gli sfortunati semplicemente non venivano invitati. Li si lasciava battere in ritirata, sgattaiolare fuori dall'edificio e vagare nelle strade per il resto della giornata.

Salendo di corsa le scale e sfrecciando lungo i corridoi, Kyle cercò i suoi amici. Ci furono scambi di complimenti, grida di gioia e gente che correva con scarpe che non erano state fatte per correre. Kyle vide Dale, l'abbracciò e riprese a camminare velocemente con lei. Al mezzanino l'assemblea era già vociante ancora prima che Mr Howard Meezer, il socio direttore, salisse su un piccolo podio e dicesse: «Congratulazioni. E ora facciamo festa. Oggi non si fatturerà neppure un'altra ora».

Ben presto cominciarono a volare i tappi di champagne. Gli addetti al bar si diedero da fare e i camerieri cominciarono a girare con deliziosi antipasti. L'atmosfera generale era di euforia, addirittura di vertigine, perché l'incubo era finito e tutti loro adesso erano avvocati per sempre.

Kyle si stava gustando un bicchiere di champagne con Dale e qualche altro quando la conversazione si spostò sui colleghi meno fortunati. «Qualcuno ha visto Garwood?» E cominciarono a guardare nella ressa in cerca di Garwood, del quale non si avevano notizie e che venne presto ritenuto essere sull'altra lista.

Tim Reynolds si avvicinò con un sorriso maligno, un bicchiere in una mano e un foglio nell'altra. «Tabor non ce l'ha fatta» annunciò con orgoglio. «Riuscite a crederci? Un caduto di Harvard.» Kyle non era altrettanto compiaciuto. Certo, Tabor era spaccone e opportunista, ma era anche il loro compagno di cubo e la bocciatura all'esame l'avrebbe ucciso. Non era un cattivo ragazzo.

Le voci continuarono e la conta dei caduti aumentò. In tutto c'erano state otto bocciature su centotré candidati, una percentuale di successo pari al novantadue per cento, un risultato eccellente per qualsiasi classe di qualsiasi studio legale. Ancora una volta fu chiaro che loro erano le stelle più splendide, ora destinate a imprese anche più grandiose.

Si ubriacarono senza ritegno, quindi vennero accompagnati a casa a bordo di berline private messe a disposizione dallo studio. Kyle aveva bevuto solo due bicchieri e tornò a Chelsea a piedi. Per strada telefonò a suo padre per dargli la meravigliosa notizia.

L'appuntamento di venerdì a mezzogiorno con Doug Peckham gli era stato descritto come un pranzo di lavoro per rivedere alcuni documenti, ma quando Kyle si presentò con dieci minuti di anticipo, il socio disse: «Andiamo a festeggiare». Uscirono dall'edificio e si accomodarono sul sedile posteriore di una Lincoln berlina, una delle innumerevoli "auto nere" che si vedono vagare per la città e che servono a far sì che i professionisti possano evitare i taxi. Lo studio aveva una flotta di auto nere a disposizione.

«Mai stato all'Eleven Madison Park?» domandò Doug.

«No. In questo periodo non esco molto, perché sono un associato al primo anno, e di solito sono troppo stanco per mangiare, o non ne ho il tempo, oppure me ne dimentico.»

«Ci stiamo lamentando?»

«Naturalmente no.»

«Congratulazioni per l'esame.»

«Grazie.»

«Questo ristorante ti piacerà. Ottima cucina, bel locale. Ci faremo un lungo pranzo, con un po' di vino. Ho il cliente giusto al quale possiamo addebitarlo.»

Kyle annuì. Due mesi nello studio e si sentiva ancora a disagio all'idea di fregare i clienti. Ingrassare la pratica. Sovrafatturare. Gonfiare le spese. Kyle avrebbe voluto chiedere che cosa esattamente sarebbe stato addebitato al cliente. Solo il pranzo - e questo era una certezza - o anche le due ore sue e le due ore di Peckham?

Il ristorante era nel salone del vecchio Metropolitan Life Building, con vista su Madison Square Park. L'arredamento era moderno, i soffitti alti e le finestre ampie. Doug, naturalmente, dichiarò di conoscere lo chef, il maitre e anche il sommelier, e Kyle non rimase sorpreso quando vennero fatti accomodare a uno dei tavoli migliori con vista sul parco.

«Togliamoci dai piedi la tua valutazione» disse Peckham, spezzando un grissino e spargendo briciole sull'immacolata tovaglia bianca.

«Valutazione?»

«Sì. Quale tuo socio supervisore è mio compito fare la tua valutazione dopo il risultato dell'esame. Ovviamente se fossi stato bocciato noi ora non saremmo qui e io non avrei cose carine da dirti. Probabilmente in questo momento ci staremmo fermando davanti a uno di quei carrettini degli ambulanti, ci prenderemmo una di quelle salsicce unte e affumicate, faremmo due passi a piedi e avremmo una conversazione sgradevole. Tu però ce l'hai fatta, quindi sarò gentile.»

«Grazie.»

Un cameriere portò i menu, mentre un altro versava l'acqua nei bicchieri. Doug addentò il grissino, facendo volare altre briciole sul tavolo. «La tua fatturazione è sopra la media; in effetti, è veramente notevole.»

«Grazie.» Nessuna sorpresa nel fatto che la valutazione di Scully & Pershing cominciasse con quanto denaro veniva rastrellato.

«Su di te ho avuto solo commenti positivi da parte degli altri soci e associati senior.»

«Da bere? Un aperitivo?» chiese il cameriere.

«Ordineremo il vino con il pranzo» rispose Doug quasi maleducatamente. Il cameriere scomparve.

«A volte, però, sembri mancare di impegno, come se tu non fossi del tutto a bordo. Rendo l'idea?»

Kyle scosse la testa e pensò a una risposta. Peckham era un tipo spiccio e diretto, perciò perché non adeguarsi a lui? «Io vivo, mangio e dormo nello studio, come ogni altro associato al primo anno, perché questo è il modello di lavoro inventato da qualcuno parecchio tempo fa. Esattamente come i medici residenti che lavorano venti ore al giorno per dimostrare la loro tempra. Grazie a Dio, noi non curiamo gente malata. Non so proprio cos'altro potrei fare per dimostrare il mio impegno.»

«Okay» disse Doug, improvvisamente più interessato al menu. Il cameriere era tornato e aspettava. «Tu sei pronto?

Io sto morendo di fame.»

Kyle doveva ancora dare un'occhiata al menu e gli bruciava ancora la critica al suo impegno. «Certo» rispose. Tutti i piatti gli sembravano deliziosi. Ordinarono, il cameriere approvò e comparve il sommelier. A un certo punto, durante la seria discussione enologica che seguì, Doug accennò a una “prima bottiglia” e a una “seconda bottiglia.”

La prima era un borgogna bianco. «Ti piacerà» annunciò il socio. «È uno dei miei vini preferiti.»

«Ne sono sicuro.»

«Qualche problema, lamentele?» domandò Doug, come se stesse spuntando le voci sulla lista della valutazione.

Con un tempismo perfetto, il FirmFone di Kyle cominciò a vibrare. «È buffo che lei ne parli proprio adesso» disse, estraendo il cellulare dalla tasca della giacca e leggendo l'e-mail. «È Karleen Sanborn che vorrebbe qualche ora di lavoro leggero nel pasticcio Placid Mortgage. Cosa devo risponderle?»

«Che stai pranzando con me.»

Kyle digitò la risposta, inviò l'e-mail e poi domandò: «Posso spegnerlo?».

«Naturalmente.» Arrivò il vino. Peckham lo assaggiò e roteò gli occhi. Vennero versati due bicchieri.

Kyle riprese l'argomento. «La mia lamentela è questo maledetto cellulare. È diventato la mia vita. Quando lei era associato, quindici anni fa, non c'erano cellulari, smartphone o FirmFone e quindi...».

«Quindi lavoravamo sodo come voi» lo interruppe Doug, agitando una mano per liquidare la questione. Piantala di lamentarti. Sii più tosto. Con l'altra mano stava

sollevando il bicchiere di vino per esaminarne il contenuto. Finalmente bevve un sorso e annuì, approvando.

«Be', la mia lamentela è questo telefonino.»

«Okay. Nient'altro?» Un altro segno in un altro riquadro della lista.

«No, a parte le solite lamentele di abusi sugli associati. Le ha già sentite tutte e di sicuro non ha voglia di risentirle adesso.»

«Hai ragione, non ho voglia. Ascoltami, noi soci sappiamo cosa succede. Non ce ne siamo dimenticati. Ma siamo sopravvissuti e adesso raccogliamo i frutti, la ricompensa. È un pessimo modello lavorativo perché rende tutti infelici. Tu pensi che io abbia voglia di alzarmi ogni mattina alle cinque e passare dodici ore pazzesche in ufficio, in modo che alla fine dell'anno ci possiamo dividere le spoglie ed essere primi in classifica? L'anno scorso i soci di APE hanno fatto una media di un milione e quattro. Noi eravamo a uno e tre e tutti si sono lasciati prendere dal panico. Dobbiamo tagliare i costi! Dobbiamo fatturare di più! Dobbiamo assumere altri associati e passarli al tritacarne perché noi siamo i più grandi! È una follia. Nessuno mai che si fermi e dica: "Ehi, sapete una cosa? Io posso vivere con un milione di dollari all'anno e passare più tempo con i miei figli e in spiaggia". Nossignore. Noi dobbiamo essere il numero uno.»

«A me va bene un milione di dollari all'anno.»

«Ci arriverai. La valutazione è finita.»

«Una domanda veloce.»

«Spara.»

«C'è un'associata al primo anno, carina, che sta cominciando a piacermi. È un problema?»

«Rigorosamente proibito. Carina quanto?»

«Ogni giorno di più.»

«Nome?»

«Spiacente.»

«Lo fate in ufficio?»

«Non siamo ancora arrivati a quel punto. E ci sono troppi sacchi a pelo in giro.»

Doug fece un respiro profondo e si piegò in avanti sui gomiti. «Si fa parecchio sesso in studio. Insomma, è un ufficio. Metti insieme cinquemila persone tra uomini e donne... e succede. La regola non scritta è la seguente: non scoparti le impiegate: segretarie, paralegali, personale di supporto, contabili, quelle che sono considerate in qualche modo inferiori a noi. Le definiamo "nonavvocati". Per quanto riguarda le tue colleghe associate, o anche socie se è per questo, in realtà non importa a nessuno, purché non vi facciate scoprire.»

«Ho sentito storie divertenti.»

«E probabilmente sono vere. Ci sono state delle carriere rovinate. L'anno scorso due soci, entrambi sposati, hanno cominciato una relazione bollente, si sono fatti scoprire e sono stati buttati fuori a calci. Stanno ancora cercando lavoro.»

«Ma due associati non sposati...»

«Bada solo a non farti scoprire.»

Arrivarono gli antipasti e il sesso venne dimenticato. Kyle aveva ordinato un tortino al formaggio e porri. Doug era andato un po' più sul pesante con un'insalata

di aragosta del Maine con finocchio e funghi. Kyle bevve più acqua che vino. Peckham era deciso a svuotare la prima bottiglia per attaccare la seconda.

«Forse sta per arrivare un piccolo scossone» disse Doug tra un boccone e l'altro. «Sono sicuro che ne hai sentito parlare.»

Kyle annuì con la bocca piena.

«È probabile che succeda. Cinque dei nostri soci del contenzioso se ne vanno con un branco di associati e parecchi clienti. L'ammutinamento è guidato da Toby Roland, e non è una cosa simpatica.»

«Quanti associati?»

«A questa mattina erano ventisei. È un vero casino, e nessuno sa quanti alla fine se ne andranno davvero. Comunque, ci sarà un buco nel contenzioso. Ma sopravviveremo.»

«E come colmeremo il buco?»

«Probabilmente facendo un raid in un altro studio. Non te l'hanno insegnato alla scuola di legge?»

Risero entrambi e per un momento si dedicarono al cibo.

«Questo aumenterà il carico di lavoro per chi rimane?» domandò Kyle.

Doug si strinse nelle spalle. «Forse. È troppo presto per dirlo. Gli ammutinati si porteranno via alcuni grossi clienti, con grosse cause. Anzi, è proprio per questo che se ne vanno.»

«La Trylon va o resta?»

«La Trylon è un vecchio cliente ed è saldamente sotto l'ala protettiva di Mr Wilson Rush. Tu cosa sai della Trylon?» Doug stava osservando Kyle con attenzione, come se si fossero spostati in un territorio off-limits.

«Solo quello che ho letto sui giornali. Lei ha mai lavorato per loro?»

«Certo, parecchie volte.»

Kyle decise di spingere, appena un po'. Un cameriere portò via i piatti. Un altro versò ancora vino.

«Cos'è questa controversia con la Bartin? Il "Journal" diceva che il fascicolo del tribunale è secretato perché i temi in discussione sono estremamente sensibili.»

«Segreti militari. Somme enormi di denaro. C'entra anche il Pentagono, che ha cercato fino all'ultimo di impedire che le due società litigassero, ma il botto c'è stato comunque. In ballo c'è una montagna di tecnologia, per non parlare di alcune centinaia di miliardi di dollari.»

«Lei lavora alla causa?»

«No. Ho passato la mano. Però c'è una bella squadra numerosa.»

Arrivò altro pane per ripulire il palato. La prima bottiglia era vuota e Peckham ne ordinò una seconda. Kyle si stava imponendo un ritmo lento e controllato.

«I soci e gli associati che se ne vanno... quanti di loro stanno lavorando alla causa Bartin?»

«Non lo so. Come mai ti interessa tanto?»

«Perché io non voglio lavorarci.»

«Perché no?»

«Perché credo che la Trylon sia un fornitore della difesa senza scrupoli, con una storia disgustosa, che ha fabbricato prodotti scadenti, fregato governo e contribuenti,

disseminato armi odiose in giro per il mondo, ucciso gente innocente, favorito i conflitti e appoggiato oscuri dittatori, il tutto per aumentare i profitti e poter fare bella figura con gli azionisti.»

«Nient'altro?»

«Ne ho quante ne vuole.»

«Non ti piace la Trylon?»

«No.»

«Per noi è un cliente estremamente prezioso.»

«Bene. Che sia qualcun altro a lavorare per loro.»

«Agli associati non è consentito scegliere per chi lavorare.»

«Lo so. Stavo solo esprimendo la mia opinione.»

«Be', tientela per te, okay? Un linguaggio del genere ti procurerà una pessima reputazione.»

«Non si preoccupi. Farò il lavoro che mi verrà assegnato. Ma come favore, chiedo al mio socio supervisore di tenermi occupato da qualche altra parte.»

«Vedrò cosa posso fare. Ma è Mr Rush che prende le decisioni finali.»

Il secondo vino era un pinot nero sudafricano e anche quello fece roteare gli occhi di Peckham. I piatti principali - stufato di spalla di maiale e costole di manzo - arrivarono subito dopo e i due iniziarono a mangiare con impegno.

«La tua tariffa oraria adesso è di quattrocento dollari» disse Doug, masticando.

«Lei è a ottocento?»

«Sì.»

Kyle non era sicuro di avere il coraggio di fatturare a un cliente, per quanto grosso e ricco, quattrocento dollari per un'ora del suo lavoro legale da profano. Non che avesse possibilità di scelta.

«A proposito di fatturazione» disse Peckham. «Per il mese di ottobre ho bisogno che tu faccia la stima delle mie ore per il caso Ontario Bank. Ho avuto da fare e ho un po' perso il filo.»

Kyle riuscì a continuare a masticare un pezzetto di maiale, ma per poco non soffocò. Doug gli aveva chiesto di fare “la stima delle mie ore”? L'aveva detto, e questa era una novità. Non c'era stato niente durante l'orientamento, niente nel manuale, niente da nessuna parte a proposito di una stima delle ore. Esattamente il contrario. Erano stati addestrati a vedere l'addebito delle ore come l'aspetto più importante della professione. Prendi in mano un dossier e guarda l'orologio. Fai una telefonata e prendi nota della durata. Siedi a una riunione e conta i minuti. Ogni ora doveva essere giustificata e l'addebito veniva effettuato immediatamente. Non doveva mai essere ritardato e doveva essere preciso.

«Come si fa a stimare le ore?» domandò cauto Kyle.

«Guarda la pratica. Conta le ore che hai addebitato tu. Guarda il mio lavoro e poi stima il mio tempo per il mese di ottobre. Non è un grosso problema.»

A ottocento dollari l'ora era un grosso problema.

«E non sottostimare» aggiunse Peckham, facendo roteare il vino nel bicchiere.

Naturalmente no. Se dobbiamo tirare a indovinare, facciamo in modo di stare abbondanti. «È una prassi comune?» chiese Kyle.

Doug sbuffò incredulo e inghiottì un boccone di manzo. Non essere stupido, ragazzo. Succede di continuo. «E visto che stiamo parlando dell'Ontario Bank» disse, mostrando un po' di carne tra i denti «addebitale questo pranzo.»

«Pensavo di offrire io» disse Kyle in un debole tentativo di umorismo.

«Certo che no. Pago con carta di credito e addebitiamo all'Ontario. Sto parlando anche del nostro tempo. Due ore per te, adesso a quattrocento dollari, e due per me. L'anno scorso la banca ha fatto guadagni record.»

Era una bella notizia. L'Ontario Bank aveva bisogno di guadagnare bene, se voleva continuare a servirsi di Scully & Pershing. Duemilaquattrocento dollari per un pranzo, escluso cibo, vino e mancia.

«E adesso che hai superato l'esame» riprese Peckham, addentando un altro boccone «hai il diritto di usare l'auto nera e di addebitare la cena ai clienti. La regola è questa: se lavori fino alle otto di sera, chiami un'auto. Ti darò il numero e il codice, tu assicurati che al cliente venga addebitata la corsa. E, se vuoi, puoi andare al ristorante, spendendo non più di cento dollari, e addebitare anche questo al cliente.»

«Sta scherzando?»

«Perché?»

«Perché io sono spesso in ufficio fino alle otto, e se qualcuno mi paga la cena allora farò in modo di restarci tutte le sere.»

«Bravo il mio ragazzo.»

«Sembra buffo, no?»

«Che cosa?»

«Addebitare al cliente pranzi e cene costosi, oltre al trasporto.»

Un movimento rotatorio del bicchiere di pinot, uno sguardo riflessivo al liquido rosso, un lungo sorso. «Kyle, ragazzo mio, vedila così. Il nostro cliente più importante è la BXL, la settima società più grande del mondo. L'anno scorso ha avuto un fatturato di duecento miliardi di dollari. Uomini d'affari molto in gamba, che hanno un budget per tutto. Vivono con i budget. Sono fanatici dei budget. L'anno scorso il budget della BXL per le spese legali ammontava all'uno per cento del fatturato, vale a dire più o meno due miliardi di dollari. Quei soldi non sono arrivati tutti a noi, perché la società si serve di venti diversi studi legali in tutto il mondo, ma abbiamo avuto la nostra fetta. Indovina cosa succede, se non spendono la cifra prevista dal budget, se le spese legali sono inferiori? Gli avvocati interni della BXL controllano le fatture, e se le nostre cifre sono basse ci telefonano facendo fuoco e fiamme. Dove stiamo sbagliando? Non li stiamo proteggendo a dovere? Il punto è che si aspettano di spendere quei soldi. Se noi non li prendiamo, il budget salta, loro si preoccupano e magari cominciano a guardarsi intorno in cerca di un altro studio, uno che si impegni di più a fatturare. Mi segui?»

Sì, Kyle lo seguiva. Tutto cominciava ad avere senso. I pranzi sontuosi erano necessari non solo per nutrire gli avvocati affamati ma anche per equilibrare adeguatamente i bilanci dei clienti. Ora sembrava quasi una pratica assennata.

«Sì» rispose Kyle, e per la prima volta il vino gli riscaldò il cervello e lo fece rilassare.

Peckham spalancò le braccia e si guardò intorno. «Da' un'occhiata, Kyle. Wall Street. La vetta assoluta del successo in America. Noi siamo qui, siamo il top, siamo

brillanti, tosti e pieni di talento, e facciamo valanghe di soldi che lo dimostrano. Ne abbiamo il diritto, Kyle, non dimenticarlo mai. I nostri clienti ci pagano perché hanno bisogno di noi e noi offriamo la miglior consulenza legale che il denaro possa comprare. Non scordarlo mai.»

John McAvoy pranzava tutti i giorni allo stesso tavolo in una vecchia tavola calda di Queen Street a York, e a Kyle, a partire dai dieci anni, quando aveva cominciato a ciondolare nello studio, era sempre piaciuto pranzare con suo padre. Il piatto speciale era vegetariano e cambiava ogni giorno, costava poco e comprendeva pane fatto in casa e tè ghiacciato, senza zucchero. Il locale richiamava una clientela di avvocati, funzionari di banca e giudici, ma c'erano anche meccanici e muratori. Pettegolezzi e battute attraversavano la sala a ritmo continuo. Gli avvocati scherzavano sempre dicendo: "Chi paga il pranzo?" e si vantavano di facoltosi clienti ai quali avrebbero appioppato il conto di tre dollari e novantanove.

Kyle dubitava che suo padre avesse mai pensato anche solo di sfuggita di addebitare il pranzo a un cliente.

Doug insistette per ordinare il dessert. Due ore dopo essere entrati nel ristorante, Peckham e Kyle uscirono e risalirono sull'auto nera. Tutti e due sonnecchiarono durante i quindici minuti del ritorno allo studio.

Per la prima volta nei nove mesi di vita dell'operazione, fu Kyle a contattare Bennie per proporre un incontro. Tutti i colloqui precedenti erano stati sollecitati dal controllore, non dall'investimento. Kyle non fornì ragioni sul perché volesse quell'incontro, ma non era necessario: si supposeva che finalmente avesse qualcosa di valore da passare. Erano quasi le diciotto di venerdì e Kyle stava lavorando nella biblioteca principale al trentanovesimo piano. Via e-mail, Bennie aveva suggerito l'hotel 60 Thompson a SoHo e Kyle aveva accettato. Kyle accettava sempre perché non gli era consentito non essere d'accordo, né proporre un luogo diverso. Non importava: non aveva alcuna intenzione di presentarsi, non quel venerdì sera. Joey non era ancora arrivato in città.

Quattro ore dopo, rintanato nel sepolcro Placid Mortgage a sfogliare distrattamente pratiche di pignoramento - adesso a quattrocento dollari l'ora - inviò un'e-mail a Bennie per comunicargli la triste notizia che si sarebbe trattenuto in ufficio fino a tardi. Forse addirittura l'intera nottata. Anche se detestava quel particolare lavoro, odiava il sepolcro e gli sembrava impossibile essere ancora lì a quell'ora di venerdì sera, lo divertiva l'idea di Bennie che in una stanza d'albergo aspettava impaziente un incontro che non ci sarebbe mai stato perché il suo investimento era chiuso in ufficio e non ne veniva fuori. Il controllore non poteva certo lamentarsi, se il suo investimento stava lavorando sodo.

Kyle suggerì un incontro nel tardo pomeriggio di sabato e Bennie abboccò. Nel giro di pochi minuti inviò le sue istruzioni: sabato, ore 19, stanza 42, Wooster Hotel a SoHo. Fino a quel momento aveva utilizzato un albergo diverso a ogni incontro.

Con il telefono sulla scrivania, Kyle chiamò il nuovo numero di cellulare di Joey e comunicò i dettagli all'amico. Il volo da Pittsburgh sarebbe atterrato al LaGuardia sabato pomeriggio alle due e mezzo. Joey doveva raggiungere in taxi il Mercer Hotel, prendere possesso della sua stanza e ammazzare il tempo. Doveva vagare per le strade, entrare nei bar dall'ingresso principale e uscirne dal retro, curiosare nei negozi di libri, sfrecciare avanti e indietro in taxi e, una volta certo di non essere seguito, andare al Wooster Hotel e ciondolare nell'atrio. In tasca avrebbe avuto una copia dell'identikit di Bennie che Kyle aveva perfezionato in settimane di lavoro. Joey l'aveva studiato per ore ed era sicuro di poter individuare il suo uomo ovunque. Kyle voleva Bennie a colori e in digitale.

Alle sette e mezzo, Kyle attraversò l'atrio dell'hotel e salì in ascensore al quarto piano. Questa volta Bennie occupava una piccola stanza, non una suite. Kyle gettò

trench e valigetta sul letto e diede subito un'occhiata in bagno. «Controllo se c'è Nigel, o magari un'altra sorpresa» spiegò, accendendo la luce.

«Ci sono solo io questa volta» disse Bennie. Sedeva rilassato su una poltrona di velluto. «Hai superato l'esame. Congratulazioni.»

«Grazie.» Terminato il controllo, Kyle si sedette sul bordo del letto. L'ispezione non aveva rivelato nessuno a parte Bennie, però aveva rivelato l'assenza di bagagli, del rasoio da barba, di qualsiasi cosa indicasse la sua permanenza nella stanza dopo che Kyle se ne fosse andato.

«Stai accumulando parecchie ore» disse Bennie, tentando di nuovo di fare conversazione.

«Ora sono un vero avvocato, perciò si aspettano che lavori anche di più.» Osservò la camicia di Bennie: azzurra, di cotone, colletto senza bottoncini, niente cravatta. I pantaloni sportivi erano di lana, marrone scuro e con la piega. Evidentemente la giacca era nel guardaroba accanto al bagno e Kyle si maledisse per non averci pensato. Calzini scuri di colore imprecisato. Scarpe nere malconce, piuttosto brutte.

«Eccoti lo scoop» disse Kyle. «Cinque soci del contenzioso stanno per andarsene: Abraham, DeVere, Hanrahan, Roland e Bradley. Vogliono aprire bottega per conto loro, e insieme a questo si portano via almeno tre clienti. In base all'ultimo conteggio, gli associati che se ne vanno con loro sono ventisei. Dei soci, Bradley è l'unico che sta lavorando alla causa Trylon-Bartin. Ma sono almeno sette gli associati assegnati al caso.»

«Sono sicuro che mi hai preparato un memo.»

Kyle estrasse un unico foglio piegato in tre e lo passò a Bennie. Era l'elenco di tutti gli avvocati che stavano lasciando Scully & Pershing. Sapeva che Bennie l'avrebbe voluto per iscritto, in modo da avere qualcosa da conservare nel suo dossier come prova del tradimento. Ecco, alla fine l'aveva fatto: aveva consegnato segreti dello studio e non poteva più tornare indietro.

Solo che non era proprio così. Le voci cambiavano di ora in ora e nessuno sembrava sapere con esattezza chi effettivamente aveva intenzione di andarsene. Kyle si era preso qualche libertà con i nomi, specie con quelli degli associati. Né quella che stava passando era un'informazione strettamente confidenziale. Il "New York Lawyer", il quotidiano di settore, aveva già pubblicato almeno due brevi articoli sulla spaccatura nella sezione Contenziosi di Scully & Pershing. Data la natura notoriamente volubile del personale degli studi legali, non era una notizia da prima pagina. Inoltre, Bennie ne sapeva già quanto Kyle. E Kyle sapeva che Bennie sapeva.

Il memo non forniva la minima informazione sugli affari dei clienti. In realtà non citava il nome di alcun cliente. Anche se sembrava redatto frettolosamente, Kyle ci aveva lavorato sopra a lungo ed era convinto che non violasse l'etica.

Bennie aprì il foglio e lo studiò con attenzione. Kyle osservò per un momento il suo controllore e poi annunciò: «Devo andare in bagno».

«È lì» disse Bennie, indicando la direzione senza guardare.

Dirigendosi verso il bagno, Kyle passò davanti alla porta semiaperta del guardaroba e vide, appesi all'attaccapanni, una giacca sportiva blu e un trench grigio scuro.

«Non so quanto questa storia possa significare per noi» disse, quando tornò nella stanza. «Gli avvocati interni della Trylon partecipano attivamente al lavoro e loro preferiscono gli associati con maggiore esperienza. È probabile che quelli che se ne vanno siano sostituiti da gente al terzo o quarto anno. Io sono ancora parecchio lontano.»

«Chi prenderà il posto di Bradley?»

«Non ne ho idea. Corrono molte voci.»

«Hai poi conosciuto Sherry Abney?»

«Sì, abbiamo giocato insieme a softball in occasione del picnic a Central Park. Abbiamo legato, ma non sta a Sherry scegliere quali associati assegnare al caso. È una decisione che spetta a Mr Wilson Rush.»

«Pazienza, Kyle, pazienza. La buona intelligence si basa su posizionamento e relazioni a lungo termine. Arriverai alla Trylon.»

«Ne sono certo, specie se continuerai a far fuori gli associati che mi stanno davanti. Come hai fatto a sbarazzarti di McDougle? Gli hai nascosto la droga in casa?»

«Andiamo, Kyle! Quel tizio aveva un serio problema con la cocaina.»

«Non aveva bisogno del tuo aiuto.»

«È sulla buona strada per disintossicarsi.»

«Che stronzo! È sulla buona strada per finire in galera.»

«Spacciava coca. Era una minaccia per la società.»

«E a te cosa importa della società?»

Kyle si alzò in piedi e cominciò a raccogliere le sue cose. «Devo andare. Il mio amico Joey Bernardo è venuto da Pittsburgh per la partita dei Jets di domani.»

«Che cosa simpatica» commentò Bennie, alzandosi in piedi a sua volta. Sapeva il numero dei voli di Joey, andata e ritorno, e sapeva settore e numero di posto allo stadio per la partita del giorno dopo.

«Ti ricordi di Joey?» gli domandò Kyle. «Il secondo nel tuo piccolo video?»

«Non è il mio video. Non l'ho girato io. Io l'ho solo trovato.»

«Però non hai potuto lasciarlo perdere, vero? Ci vediamo.» Kyle sbatté la porta dietro di sé e si affrettò lungo il corridoio. Scese di corsa le quattro rampe di scale e sbucò nell'atrio da una porta vicino agli ascensori. Incontrò lo sguardo di Joey e poi andò direttamente nel bagno degli uomini dietro l'angolo. Sulla parete di destra c'erano tre orinatoi. Si piazzò davanti a quello centrale e, dopo circa dieci secondi, quello di sinistra venne occupato da Joey. Non c'era nessun altro nella toilette.

«Camicia azzurra, niente cravatta, giacca sportiva blu, il tutto sotto un trench grigio scuro. Occhiali da lettura con montatura nera, che però probabilmente non indosserà quando scende. Nessun segno di valigette, cappelli, ombrelli o qualsiasi altra cosa. Dovrebbe essere solo. Non si trattiene qui per la notte, perciò penso che scenderà tra poco. Buona fortuna.» Kyle azionò lo sciacquone, uscì dal bagno e lasciò l'hotel. Joey aspettò due minuti e poi rientrò nell'atrio, dove afferrò il suo quotidiano dalla poltrona e si rimise a sedere. I capelli scuri che aveva tagliato cortissimi il giorno prima erano quasi completamente grigi. Inforcava un paio di occhiali finti dalla pesante montatura nera. La videocamera, appena più grande di una penna usa e getta - dalla quale però era praticamente indistinguibile - era nel taschino della giacca di velluto marrone, accanto a un fazzoletto rosso.

Un agente della sicurezza dell'hotel in elegante abito nero lo osservava attento, anche se la sua curiosità aveva più a che vedere con la relativa tranquillità dell'atrio che con un reale interesse nei suoi confronti. Mezz'ora prima, Joey gli aveva spiegato che stava aspettando un amico che occupava una stanza. I due impiegati dietro il banco della reception sbrigavano le loro faccende a testa china, senza vedere niente, ma lasciandosi sfuggire ben poco.

Passarono dieci minuti, poi quindici. Ogni volta che le porte di un ascensore si aprivano, Joey si irrigidiva leggermente. Teneva il quotidiano basso, sulle ginocchia, in modo da dare l'impressione di leggere, lasciando però alla videocamera una chiara visuale.

Un campanello, le porte dell'ascensore di sinistra che si aprivano ed ecco Bennie il Controllore nel suo lungo trench grigio. L'identikit era molto accurato: testa calva e liscia, poche ciocche di capelli neri appiccate sopra le orecchie, naso lungo e stretto, mascella quadrata, sopracciglia pesanti sopra gli occhi scuri. Joey deglutì a fatica e, tenendo la testa abbassata, premette il pulsante ON nella mano sinistra. Per otto passi, Bennie camminò direttamente verso di lui, poi svoltò nel corridoio di marmo che conduceva all'uscita e scomparve. Joey ruotò leggermente il busto in modo che la videocamera potesse seguirlo, poi spense l'apparecchio, fece un sospiro e si immerse nella lettura del suo quotidiano. Continuò ad alzare lo sguardo ogni volta che si aprivano le porte di un ascensore, e dopo dieci lunghi minuti si alzò per andare in bagno. Si trattenne nell'atrio ancora per mezz'ora, poi, fingendo irritazione nei confronti dell'amico ritardatario, uscì dall'hotel. Nessuno lo seguì.

Si tuffò nel caos del sabato sera di Manhattan, camminando senza meta tra la folla dei pedoni, guardando le vetrine, entrando in negozi di dischi e bar. Era convinto di avere già seminato i suoi pedinatori due ore prima, ma non voleva correre rischi. Scomparve dietro angoli di strada e tagliò per vicoli laterali. In un negozio di libri usati che aveva ispezionato nel pomeriggio, si chiuse nel minuscolo bagno e si lavò i capelli con un detergente che eliminò gran parte del grigio. Ciò che ne rimaneva lo coprì con un berretto nero degli Steelers. Infine, buttò i finti occhiali nel cestino dei rifiuti. La videocamera era nascosta in fondo alla tasca destra della giacca. Kyle aspettava nervosamente al banco del Gotham Bar and Grill sulla Dodicesima. Sorseggiava un bicchiere di vino bianco e ogni tanto scambiava qualche parola con il barista. Il tavolo era prenotato per le nove.

Lo scenario peggiore, l'unico in base al quale l'operazione avrebbe potuto concludersi in un disastro, era che Bennie avesse riconosciuto Joey e lo avesse affrontato nell'atrio del Wooster. Difficile, però. Bennie sapeva che Joey era in città, ma non l'avrebbe mai riconosciuto travestito, né poteva aspettarsi di vederlo neppure nei dintorni dell'albergo. Kyle riteneva che essendo sabato sera, e dato che in due mesi lui non aveva fatto praticamente nulla per suscitare sospetti, Bennie avrebbe viaggiato leggero, sguinzagliando in strada solo una squadra ridotta al minimo.

Joey arrivò puntuale alle nove. I capelli erano quasi naturali; anzi, quando varcò la porta di ingresso, Kyle non individuò una sola traccia di grigio. La giacca di velluto marrone molto usata era stata sostituita da una nera più elegante. Il sorriso di Joey diceva già tutto. «L'ho beccato» annunciò, mentre si sedeva su uno sgabello e cominciava a cercare qualcosa da bere.

«Allora?» gli chiese Kyle sottovoce, tenendo d'occhio la porta del locale.

«Doppia Absolut con ghiaccio» disse Joey al barista. Poi a Kyle, a voce molto più bassa: «Credo di averlo inchiodato. Ha aspettato sedici minuti, poi è sceso in ascensore e io l'ho ripreso per almeno cinque secondi, prima che mi passasse davanti».

«Ti ha guardato?»

«Non lo so. Io stavo leggendo il giornale. Niente contatto visivo, ricordi? Lui, comunque, non ha mai rallentato il passo.»

«Problemi per riconoscerlo?»

«No. Il tuo identikit era perfetto.»

Sorseggiarono i loro drink per qualche minuto, mentre Kyle continuava a sorvegliare l'ingresso e il tratto di marciapiede che gli era possibile vedere senza farsi troppo notare. Il maitre li chiamò e li accompagnò a un tavolo in fondo al ristorante. Dopo la consegna dei menu, Joey passò all'amico la videocamera. «Quando potremo vederlo?» domandò.

«Tra qualche giorno. Userò un computer dell'ufficio.»

«Non mandarmi il video per e-mail» si raccomandò Joey.

«Non preoccuparti. Ne faccio una copia e te la mando per posta lumaca.»

«E ora?»

«Ottimo lavoro, amico. Ora ci godiamo una bella cena. Con vino, come avrai notato.»

«Sono orgoglioso di te.»

«E domani andiamo a vederci gli Steelers che massacrano i Jets.»

Brindarono, assaporando il trionfo.

Bennie si infuriò con i tre operativi che avevano perso Joey dopo il suo arrivo in città. L'avevano perso per la prima volta nel tardo pomeriggio, poco dopo che si era registrato al Mercer e poi era uscito. L'avevano ritrovato al Village prima che facesse buio, poi però l'avevano perso di nuovo. Adesso Joey Bernardo stava cenando con Kyle al Gotham Bar and Grill, ma il ristorante era esattamente il luogo dove si supponeva che il ragazzo dovesse essere in quel momento. Gli operativi giurarono che Joey si era mosso come se avesse saputo di essere pedinato. Aveva cercato deliberatamente di seminarli. «E ci è riuscito maledettamente bene, giusto?» urlò Bennie.

Due partite di football di seguito, prima a Pittsburgh e ora a New York. Un mucchio di chiacchiere via e-mail tra quei due. E Joey era l'unico amico del college con cui Kyle si tenesse regolarmente in contatto. I segnali di allerta non mancavano. C'era qualcosa in ballo.

Bennie decise di rinforzare la sorveglianza su Mr Joey Bernardo.

Continuavano a tenere d'occhio anche Baxter Tate e la sua notevole trasformazione.

Alle quattro e mezzo di lunedì mattina Kyle, da solo, uscì in fretta dall'ascensore al trentatreesimo piano e raggiunse il suo cubo. Come al solito c'erano luci accese, porte aperte, caffè in corso di preparazione e qualcuno al lavoro. C'era sempre qualcuno al lavoro, a qualsiasi ora e in qualsiasi giorno della settimana. Le addette al ricevimento, le segretarie e gli impiegati sarebbero arrivati alle nove, ma la loro settimana lavorativa era di sole quaranta ore. I soci ne lavoravano in media settanta. E per un associato non era insolito arrivare ogni tanto a cento.

«Buongiorno, Mr McAvoy.» Era Alfredo, uno degli agenti della sicurezza in borghese che sorvegliavano i corridoi nelle ore notturne.

«Buongiorno, Alfredo» rispose Kyle, mentre si toglieva il trench e lo gettava in un angolo, accanto al suo sacco a pelo.

«Allora, cosa mi dice dei Jets?»

«Preferirei non parlarne» rispose secco Kyle. Dodici ore prima i Jets avevano stracciato gli Steelers con tre touchdown di vantaggio sotto una pioggia battente.

«Le auguro una buona giornata» disse allegro Alfredo, allontanandosi. La sua, chiaramente, sarebbe stata più felice del solito: non solo la sua squadra aveva massacrato gli Steelers, ma, cosa più importante, lui aveva trovato qualcuno a cui ricordarlo malignamente. I tifosi newyorkesi... borbottò Kyle fra sé, aprendo la serratura del cassetto dal quale poi estrasse il laptop. Mentre aspettava che il computer si avviasse, si guardò intorno per assicurarsi di essere solo. Dale si rifiutava di timbrare il cartellino prima delle sei. Tim Reynolds odiava le prime ore del mattino e preferiva arrivare verso le otto, recuperando poi fino a mezzanotte. Povero Tabor. Il pistolero era stato bocciato all'esame e da allora nessuno l'aveva più visto. Si era messo in malattia il venerdì, il giorno dopo la pubblicazione dei risultati, ed evidentemente la malattia era proseguita per tutto il weekend. Ma non c'era tempo per preoccuparsi di Tabor. Sapeva badare a se stesso.

Lavorando con rapidità, Kyle inserì la minuscola T-Klip della videocamera in un adattatore, che collegò al laptop. Aspettò qualche secondo, cliccò due volte e poi si immobilizzò vedendo comparire l'immagine, con colori perfetti: Bennie dietro le porte dell'ascensore in paziente attesa che si aprissero completamente, quindi Bennie che veniva avanti, l'andatura sicura e regolare di un uomo che non aveva paura né fretta, quattro passi nel corridoio, poi una lunga occhiata in basso verso Joey, ma nessuna reazione. Altri cinque passi e Bennie scompariva alla vista. Schermo vuoto. Poi di nuovo il filmato, ancora e ancora, sempre più lentamente. Dopo il quarto passo, nel momento in cui Bennie guardava casualmente Joey, Kyle azionò lo stop e

studiò il viso del suo controllore. L'immagine era chiara, la migliore di tutto il filmato. Cliccò su "stampa" e fece cinque copie.

Aveva il suo uomo, almeno su nastro. Cosa ne pensi di questo piccolo video, Bennie? Non sei il solo che sa fare giochetti con le videocamere nascoste. Kyle raccolse in fretta le copie dalla stampante accanto alla scrivania di Sandra. Era previsto che tutte le copie a stampa venissero registrate e addebitate a un cliente, ma la segretaria non faceva mai domande se qualche foglio veniva utilizzato per motivi personali. Con le cinque copie in mano, Kyle si diede idealmente una pacca sulla schiena. Fissò il viso del suo torturatore, del suo ricattatore, di quel piccolo figlio di puttana che al momento tirava le fila della sua vita.

Ringraziò Joey per il superbo lavoro. Un maestro del travestimento, una preda troppo in gamba per i segugi che lo seguivano e un brillante cameraman.

Kyle sentì una voce nelle vicinanze, così mise via il laptop, nascose la T-Klip e salì le sei rampe di scale che portavano alla biblioteca principale del trentanovesimo piano dove, perso tra le file di scaffali, aggiunse quattro delle stampe al suo fascicolo segreto. La quinta l'avrebbe spedita per posta a Joey con un biglietto di congratulazioni.

Dalla ringhiera del livello più alto della biblioteca, abbassò lo sguardo sulla sala. File di tavoli e box per consultazioni, pile di libri sparsi intorno a progetti urgenti. Contò otto associati immersi nel lavoro, persi in un mondo di ricerche per relazioni, memorie e mozioni che avrebbero già dovuto essere presentate da tempo. Le cinque di mattina di un lunedì d'inizio novembre. Che modo di cominciare la settimana!

Il passo successivo non era stato ancora deciso. Kyle non era nemmeno sicuro che ci fosse un passo successivo. Ma per il momento gli bastava prendersi una pausa, assaporare una piccola vittoria e dirsi che una via d'uscita c'era.

Lunedì, pochi minuti dopo l'apertura dei mercati, Joey stava parlando al telefono con un cliente che voleva sbarazzarsi di certi titoli petroliferi, quando sentì squillare il secondo apparecchio sulla scrivania. Era abituato a parlare al telefono con più persone contemporaneamente, ma non appena il secondo interlocutore disse «Ciao, Joey, sono Baxter. Come va?» liquidò subito il cliente.

«Dove sei?» domandò. Baxter se n'era andato da Pittsburgh tre anni prima, dopo la laurea alla Duquesne, e tornava di rado in città. Ma quando lo faceva, riuniva sempre tutti i componenti della vecchia banda, quelli che non riuscivano a evitarlo, e organizzava un party scatenato che durava per tutto il weekend. Più a lungo restava a Los Angeles e insisteva con la sua carriera di attore, più era insopportabile quando tornava a casa.

«Qui a Pittsburgh. Pulito e sobrio da centosessanta giorni, ormai.»

«Splendido, Baxter. Meraviglioso. Sapevo che eri in riabilitazione.»

«Sì, di nuovo zio Wally. Che Dio lo benedica. Hai tempo per mangiare un boccone insieme? Devo parlarti di una cosa.»

Non avevano mai pranzato insieme, non dai tempi del college. Pranzare era una cosa troppo civilizzata per Baxter. Quando incontrava gli amici, era sempre in un bar e con una lunga notte davanti.

«Certo. Cosa succede?»

«Niente di particolare. Tanto per salutarci. Prenditi un sandwich e troviamoci al Point State Park. Ho voglia di sedermi all'aperto e guardare le barche.»

«Okay, Baxter.» Dato che tutto era così evidentemente programmato, Joey cominciò a diventare sospettoso.

«Va bene, a mezzogiorno?»

«Sì, ci vediamo a mezzogiorno.»

All'ora stabilita, Baxter si presentò senza niente da mangiare ma con una bottiglia d'acqua. Era dimagrito e indossava una vecchia salopette, un maglione blu sbiadito e un paio di scarponi neri di tipo militare, il tutto acquistato nel negozio dell'usato sopra il rifugio per senzatetto di Fratello Manny. Spariti da tempo i jeans firmati, le giacche di Armani e i mocassini di coccodrillo. Il vecchio Baxter era storia antica.

Si abbracciarono e si scambiarono insulti, poi trovarono una panchina libera vicino al punto in cui i fiumi Allegheny e Monongahela confluiscono. Una grande fontana spruzzava acqua alle loro spalle.

«Vedo che non mangi» disse Joey.

«Non ho fame. Tu mangia pure.»

Joey mise da parte il suo sandwich e studiò gli scarponi dell'amico.

«Notizie di Kyle?» domandò Baxter, e per qualche minuto si aggiornarono a vicenda su Kyle, Alan Strock e pochi altri della confraternita. Baxter parlava lentamente e a voce bassa, guardando oltre i fiumi, come se la sua mente fosse impegnata altrove. Quando a parlare era l'amico, Baxter lo stava a sentire, ma non ascoltava veramente.

«Sembri distante» disse Joey, diretto come sempre.

«È solo che è strano trovarsi di nuovo qui. E ora che sono sobrio è tutto così diverso. Io sono un alcolista, Joey, un alcolista perso, e ora che ho smesso di bere e che tutto quel veleno mi è uscito dal corpo, vedo le cose in altro modo. Non berrò mai più, Joey.»

«Se lo dici tu.»

«Non sono più il Baxter Tate che conoscevi.»

«Buon per te, ma il vecchio Baxter non era poi tanto male.»

«Il vecchio Baxter era un porco ubriaccone, egoista ed egocentrico, e tu lo sai.»
«Vero.»

«Ed entro cinque anni sarebbe morto.»

Una vecchia chiatta avanzava lenta lungo il fiume e i due ragazzi la osservarono per qualche minuto. Joey scartò lentamente il suo sandwich, pane di segale e tacchino, e cominciò a mangiare.

«Sto lavorando per il pieno recupero» annunciò Baxter con voce tranquilla. «Tu conosci la procedura degli Alcolisti Anonimi?»

«Più o meno. Avevo uno zio che qualche anno fa ha smesso di bere ed è tuttora attivo negli AA. È uno splendido programma.»

«Il mio counselor e pastore è un ex detenuto conosciuto affettuosamente come Fratello Manny. Mi ha pescato nel bar di un casinò di Reno sei ore dopo che ero uscito dalla clinica per la riabilitazione.»

«Be', questo è il vecchio Baxter.»

«Infatti. Fratello Manny mi sta guidando nel programma di recupero dei Dodici Passi. Sotto la sua direzione ho compilato un elenco di tutte le persone alle quali ho fatto del male. Spaventoso. Ho dovuto sedermi a un tavolo e pensare a tutti quelli che avevo ferito perché ero ubriaco.»

«E io sono sull'elenco?»

«No, tu non ti sei qualificato. Mi dispiace.»

«Maledizione!»

«Per la maggior parte si tratta di parenti. Sono sul mio elenco e io probabilmente sarei sul loro, se mai riflettessero seriamente sulla vita. Ma ora che ho compilato la lista, il prossimo passo consiste nel fare ammenda. E questo è ancora più spaventoso. Fratello Manny aveva picchiato sua moglie, prima di andare in prigione. Lei aveva divorziato e anni dopo, una volta sobrio, lui l'ha rintracciata ed è andato a dirle che gli dispiaceva. La moglie aveva una cicatrice sopra il labbro, grazie a lui. Quando alla fine ha accettato di incontrarlo, Manny ha implorato il suo perdono. Lei continuava a indicargli la cicatrice. Piangeva, e piangeva anche lui. Orribile, vero?»

«Sì.»

«Io una volta ho aggredito una ragazza. È sul mio elenco.»

Il tacchino gli si bloccò a metà dell'esofago. Joey continuò a masticare e deglutire, ma il cibo non si spostava. «Non mi dire.»

«Elaine Keenan, te la ricordi? Sosteneva che l'avevamo violentata durante un party nel nostro appartamento.»

«Come potrei dimenticare?»

«Tu pensi mai a lei? Si era rivolta alla polizia, ci aveva spaventato a morte. Avevamo quasi assunto degli avvocati. Io poi ho fatto del mio meglio per dimenticarmene e c'ero quasi riuscito. Ma adesso che sono sobrio e ho la mente limpida, ricordo meglio le cose. Noi abbiamo approfittato di quella ragazza, Joey.»

Joey posò il sandwich. «Forse la tua memoria non è poi così buona come credi. Quello che ricordo io, è una ragazza scatenata che adorava fare baldoria, bere e sniffare. Ma quello che le piaceva di più era il sesso occasionale. Noi non abbiamo approfittato di nessuno. Non io, almeno. Se tu vuoi riconsiderare la storia, fa' pure, ma non tirare dentro anche me.»

«Elaine era svenuta. Io fui il primo, e mentre lo facevo mi resi conto che era andata. Poi tu ti avvicinasti al divano e mi chiedesti qualcosa come: "È sveglia?". Lo ricordi anche tu, Joey?»

«No.» Alcune parti del racconto gli erano familiari, ma Joey non era più sicuro di niente. Si era impegnato molto per dimenticare quell'episodio, poi c'era stato lo choc del ritorno alla realtà quando Kyle gli aveva descritto il video.

«Elaine sosteneva di essere stata stuprata. Forse aveva ragione.»

«Assolutamente no, Baxter. Permettimi di rinfrescarti la memoria. Tu e io avevamo fatto sesso con lei la sera prima. A quanto pare le era piaciuto, perché la sera in questione la incontrammo per caso e lei ci disse: "Andiamo". Aveva acconsentito prima ancora di tornare nel nostro appartamento.»

Un'altra lunga pausa, mentre entrambi cercavano di prevedere e anticipare il passo successivo.

«Stai pensando a una chiacchieratina con Elaine?» domandò Joey.

«Forse. Devo fare qualcosa, Joey. Quello che è successo non mi fa stare bene.»

«Ma andiamo, Baxter! Eravamo sbronzi e fuori di testa. Quella sera è tutta una macchia confusa.»

«Oh, le meraviglie dell'alcol. Facciamo cose che poi non ricordiamo. Facciamo del male agli altri con il nostro egoismo. Ma quando finalmente torniamo sobri, dobbiamo come minimo chiedere scusa.»

«Chiedere scusa? Lascia che ti racconti un piccolo episodio, fratello Baxter. Qualche settimana fa ho incontrato per caso Elaine. Vive a Scranton. Io ero di passaggio per lavoro e l'ho vista in un ristorante, a pranzo. Ho cercato di essere educato, ma lei ha perso la testa e mi ha dato dello stupratore. Le ho proposto di rivederci qualche ora più tardi per fare due chiacchiere davanti a una tazza di caffè e lei si è presentata con il suo avvocato, una tipa dura convinta che tutti gli uomini siano feccia. Perciò supponiamo che tu vada a Scranton, trovi Elaine e le confessi che ti dispiace, perché c'è una buona possibilità che lei, dopo tutto, stesse dicendo la verità, e tu vuoi sentirti meglio con te stesso perché ora sei sobrio e hai questo desiderio di essere un bravo ex alcolista. Lo sai cosa succederà, Baxter? Incriminazione, arresto, processo, prigionia... tutto quanto. E non solo per te, fratello Baxter, ma anche per qualche tuo amico.»

Una breve pausa per riprendere fiato. Aveva messo Baxter alle corde, era il momento di finirlo. «L'avvocato di Elaine mi ha spiegato che in Pennsylvania il reato di stupro cade in prescrizione dopo dodici anni, per cui la scadenza è ancora lontana. Dobbiamo far passare ancora parecchio tempo. Se vai da Elaine con delle belle scuse maldestre solo per sentirti meglio, scoprirai cos'è veramente uno stupro non appena ti chiuderanno in galera.»

Joey si alzò in piedi di scatto, attraversò la passerella e sputò nell'acqua. Tornò alla panchina, ma non si rimise a sedere. Baxter non si era mosso, ma stava scuotendo la testa.

«Senti, Elaine voleva fare sesso e noi siamo stati ben lieti di accontentarla. Stai ingigantendo l'episodio in modo assurdo.»

«Io devo parlare con lei.»

«Accidenti, no! Tu non andrai da Elaine prima che noi quattro, io, tu, Kyle e Alan, ne discutiamo a lungo. E sarà sgradevole, non credi?»

«Ho bisogno di parlare con Kyle. Lui ha più buon senso di tutti noi.»

«Sì, è vero, ma ha anche un carico di lavoro mostruoso. Uno stress tremendo.» Joey provò a immaginare l'incontro tra i due: Kyle, che avrebbe pensato al video, mentre Baxter e la sua stupefacente nuova memoria gli confermavano i dettagli. Sarebbe stato un disastro.

«Andrò a New York» dichiarò Baxter.

«Non farlo.»

«Perché no? Ho voglia di vedere Kyle.»

«Okay, ma se vuoi parlare con Kyle, allora devi parlare anche con Alan. Dobbiamo parlare tutti per un bel po', prima che tu ti precipiti a Scranton e ci incasini la vita. Credimi, Baxter: quella ragazza vuole il sangue, e il suo avvocato lo sa fiutare benissimo.»

Un'altra lunga pausa nella conversazione. Joey finalmente si rimise a sedere e diede una pacca sul ginocchio dell'amico. Due vecchi confratelli della Beta ancora affezionati l'uno all'altro. «Non puoi farlo, Baxter» ripeté Joey con tutta la convinzione che riuscì a esprimere. Al momento stava pensando alla propria pelle. Come avrebbe fatto a dirlo a Blair, incinta di cinque mesi? *Ehi, piccola, ho appena ricevuto una telefonata. Pare che mi vogliano giù in centro, qualcosa a che vedere con un'accusa di stupro. Potrebbe essere una cosa seria. Forse non torno per cena. Qualcuno ha detto che ci sono dei giornalisti in agguato. Guarda il notiziario di Channel 4. Ci sentiamo. Baci e abbracci.*

«Io non so bene cosa sia successo» disse Baxter, come sempre lentamente e sottovoce. «Ma so che quello che ho fatto era sbagliato.»

«Anche mio zio, l'alcolista, quando frequentava gli AA aveva fatto il suo elenco. In precedenza aveva rubato un fucile a mio padre e così ha risparmiato i soldi finché è riuscito a comprarne uno nuovo. Una sera ce l'ha portato a casa, una grande sorpresa, una scena di grande effetto. Ma, se ricordo bene, tu, quale alcolista impegnato nei Dodici Passi, non puoi fare ammenda se questo comporta causare un danno ad altri. Non è così?»

«È così.»

«Allora, ecco la risposta. Se tu ora contatti Elaine e le chiedi perdono, lei e il suo avvocato si scateneranno e trascineranno in questa storia me e probabilmente anche Kyle e Alan. Non devi, perché faresti del male a noi.»

«Se voi non siete responsabili di niente, non avete di che preoccuparvi. Io mi sto confrontando con quello che ho fatto, e quello che ho fatto era sbagliato.»

«È una follia, Baxter. Senti, tu adesso sei pulito, sobrio e pieno di buoni propositi. Perfetto, sono davvero orgoglioso di te. Hai davanti un futuro splendido, eppure vuoi buttare via tutto e rischiare vent'anni di galera. Ma andiamo! È una pazzia.»

«E allora cosa dovrei fare?»

«Riportare il sedere a Reno, o da qualche altra parte lontano da qui, e dimenticare tutto. Vai e vivi la tua vita. E lascia in pace noi.»

Passarono due poliziotti. Stavano ridendo. Joey guardò le manette appese ai cinturoni.

«Non puoi farlo, Baxter. Prenditi un po' di tempo. Prega per questa storia. Parla con il tuo pastore.»

«L'ho già fatto.»

«E cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto di procedere con cautela.»

«Un uomo intelligente. Senti, tu al momento ti trovi in una fase di transizione. È tutto un po' instabile. Sei lontano da Los Angeles, sei pulito e sei sobrio. Tutte cose buone. Te lo ripeto: sono orgoglioso di te. Ma sarebbe un errore lanciarsi di corsa per poi commettere una stupidaggine.»

«Facciamo due passi» propose Baxter, alzandosi lentamente in piedi. Camminarono adagio lungo il fiume, parlando poco, guardando le barche.

«Ho davvero voglia di vedere Kyle» disse finalmente Baxter.

Nei quattro mesi e mezzo trascorsi da quando aveva traslocato nel suo piccolo, squallido appartamento, Kyle era sempre riuscito a evitare qualsiasi ospite. Un paio di volte Dale gli aveva chiesto di casa sua, ma poi aveva lasciato cadere l'argomento. Kyle descriveva l'alloggio come una discarica praticamente priva di mobili, con acqua tiepida, pareti non isolate, scarafaggi e cimici. Dichiarava di volersi trovare un posto migliore, ma quando mai aveva il tempo di cercare casa un associato al primo anno? La verità era che Kyle voleva abitare in una topaia esattamente per quella ragione: tenere alla larga gli ospiti e, così facendo, evitare che le conversazioni venissero ascoltate e registrate. Non aveva mai cercato di eliminare dall'appartamento microfoni e dispositivi elettronici, ma sapeva che c'erano. Sospettava che ci fossero anche telecamere, sempre attive, e dato che aveva cullato i suoi nemici nella convinzione che non avesse idea della sorveglianza, ogni giorno ripeteva i gesti di routine di una vita molto simile a quella di un eremita. Gli intrusi entravano e uscivano da casa sua, almeno una volta alla settimana, ma non c'erano mai ospiti invitati.

A Dale andava bene incontrarsi da lei. Scarafaggi e cimici le facevano paura. Se tu solo sapessi, pensava Kyle. Il mio appartamento vanta ogni tipo di cimice conosciuto al mondo.

A un certo punto erano riusciti a fare l'amore prima di addormentarsi, collassando entrambi subito dopo. Avevano violato la politica aziendale in almeno quattro occasioni e non pensavano affatto di smettere.

Quando Baxter telefonò a Kyle e gli chiese se poteva stare a casa sua per qualche giorno, era già pronta tutta una serie di bugie relativamente convincenti. Subito dopo aver salutato Baxter, Joey aveva lanciato un mayday dal suo telefono fisso a quello di Kyle: "Dobbiamo fare qualcosa" aveva ripetuto più volte, finché Kyle non gli aveva detto di piantarla.

L'idea di Baxter che ciondolava nel suo appartamento e discettava in dettaglio sull'episodio di Elaine era troppo da sopportare. Kyle poteva quasi vedere Bennie e i suoi tecnici che, con le cuffie in testa, ascoltavano Baxter predicare sulla necessità di affrontare il passato, di ammettere tutto e così via. Se la storia fosse esplosa a Pittsburgh, Kyle sarebbe stato coinvolto a qualche livello e Bennie avrebbe corso il rischio di perdere il suo investimento a New York.

«Mi dispiace, Bax» disse allegramente Kyle al cellulare. «Ho una sola camera da letto, se si può definire così, e sul divano ci dorme mia cugina già da un mese. È a

New York in cerca di lavoro e, insomma... devo ammettere che casa mia è piuttosto affollata.»

Baxter scese al SoHo Grand. Si incontrarono la sera tardi in una pizzeria in Bleecker Street, al Village. Kyle aveva scelto il locale perché c'era stato in precedenza e, come sempre, aveva preso appunti sulla sua idoneità a un futuro uso. Un unico ingresso, una grande vetrata sul marciapiede, parecchio chiasso. Inoltre il locale era troppo piccolo perché uno dei segugi potesse entrare senza farsi notare. Kyle arrivò alle nove e tre quarti, con quindici minuti di anticipo in modo da poter occupare un séparé e controllare l'ingresso. Finse di essere assorto in un grosso fascicolo, l'instancabile associato sempre dedito al lavoro.

Baxter indossava la stessa salopette, lo stesso maglione e gli stessi scarponi militari descritti da Joey. I due amici si abbracciarono e poi si sedettero nel séparé, parlando ininterrottamente. Ordinarono bibite analcoliche. «Ho parlato con Joey» disse Kyle. «Complimenti per la riabilitazione. Hai un aspetto splendido.»

«Grazie. Ho pensato molto a te negli ultimi mesi. Tu hai smesso di bere durante il secondo anno al college, giusto?»

«Giusto.»

«Non ricordo perché.»

«Un counselor mi aveva detto che la mia inclinazione poteva solo peggiorare. Non avevo un problema serio, però era facilmente prevedibile. Così ho smesso. Non ho più toccato una goccia d'alcol fino a qualche settimana fa, quando ho bevuto un po' di vino. Finora tutto bene. Se comincio a preoccuparmi, smetto di nuovo.»

«Io avevo tre ulcere sanguinanti, quando sono entrato in riabilitazione. Ho anche pensato al suicidio, ma in realtà non volevo perché poi avrei sentito la mancanza della vodka e della coca. Ero un vero disastro.»

Ordinarono la pizza e parlarono a lungo del passato, soprattutto quello di Baxter. Raccontò una storia dopo l'altra dei suoi ultimi tre anni a Los Angeles: il continuo tentativo di sfondare a Hollywood, i party, la droga, le stupende ragazze che arrivavano dalle più sperdute cittadine della provincia americana disposte a tutto pur di dare una svolta alla loro vita o di sposare un uomo ricco. Kyle ascoltò attento, continuando però a tenere d'occhio la porta d'ingresso e le vetrate. Niente.

Parlarono dei vecchi amici, del nuovo lavoro di Kyle, della nuova vita di Baxter. Un'ora dopo, finito di mangiare, passarono a questioni più urgenti. «Immagino che Joey ti abbia detto di Elaine.»

«Certo che me l'ha detto. È una pessima idea, Baxter. Io conosco la legge, e tu no. Ti stai inoltrando nelle sabbie mobili e potresti trascinarci tutti giù con te.»

«Ma tu non hai fatto niente. Perché sei preoccupato?»

«Ti spiego come stanno le cose» disse Kyle protendendosi in avanti, ansioso di descrivere un quadro al quale aveva pensato per ore. «Tu vai a trovare Elaine in cerca di una sorta di redenzione, di riscatto, di qualsiasi cosa pensi di poter trovare. Chiedi perdono a una persona alla quale una volta hai fatto del male. Forse Elaine ti porgerà l'altra guancia, accetterà le tue scuse e vi abbraccerete. Ma difficilmente andrà così. È più probabile che Elaine decida di non adottare l'approccio cristiano, che non gliene fregghi niente della storia dell'altra guancia e che stabilisca, con la consulenza di un avvocato agguerrito, che ciò che vuole davvero è giustizia. Vuole difendere la propria

reputazione. Rivendicare il fatto che aveva detto la verità. Aveva gridato allo stupro e nessuno le aveva dato ascolto. Tu, con le migliori intenzioni e con le tue goffe scuse, le fornirai l'appiglio giusto. Elaine si sente violata, e il ruolo della vittima le piace. Il suo avvocato comincia a spingere e le cose fanno presto a precipitare. A Pittsburgh c'è un procuratore che, non c'è da sorprendersi, ama molto vedere la sua faccia in prima pagina. Come tutti i procuratori è stanco di reati banali, delle sparatorie tra gang, della solita piccola criminalità. Ed ecco che d'improvviso ha la possibilità di prendersela con quattro ragazzi bianchi della Duquesne, uno dei quali si dà il caso che sia un Tate. Non un solo Grande Imputato Bianco, ma quattro! Immagina i titoli, le conferenze stampa, le interviste: il procuratore sarà l'eroe e noi i criminali. Naturalmente avremo diritto a un processo, ma ci vorrà almeno un anno, un anno di assoluto orrore. Non puoi, Baxter. Faresti del male a troppe persone.»

«E se le offrissi dei soldi? Un accordo solo tra le due parti, io ed Elaine?»

«Potrebbe funzionare. Sono sicuro che a Elaine e al suo avvocato farebbe piacere un discorso del genere. Ma offrire denaro implica colpa, è una sorta di ammissione. Io non conosco Elaine, e tu neppure, ma visto com'è andato l'incontro di Joey, si può affermare con sicurezza che non è troppo stabile. Non possiamo prevedere come reagirebbe. È troppo rischioso.»

«Io non posso convivere con me stesso finché non le parlo. Sento di averle fatto del male in qualche modo.»

«Ho capito. Sembra perfetto sul manuale degli AA, ma è una questione del tutto diversa, quando ci sono altre persone coinvolte. Tu devi dimenticare questa storia e mettertela alle spalle.»

«Non sono sicuro di poterci riuscire.»

«Be', qui c'è un elemento di egoismo, Baxter. Tu vuoi fare qualcosa che ritieni ti farà stare meglio. Ottimo, buon per te. Ma noi? La tua vita sarà più completa, però le nostre vite potrebbero essere rovinate. Stai commettendo un errore. Lascia perdere quella ragazza.»

«Potrei scusarmi con Elaine senza ammettere di avere commesso un reato. Dirò solo che avevo torto e che voglio chiedere scusa.»

«Il suo avvocato non è una stupida, e se ne starà lì seduta con un registratore, forse una videocamera.» Kyle bevve un sorso della sua bibita ed ebbe un rapido flashback del video. Se Baxter l'avesse visto, se avesse visto se stesso e Joey darsi il cambio come lottatori di wrestling su Elaine che se ne stava immobile, il senso di colpa lo avrebbe schiacciato.

«Io devo fare qualcosa.»

«No, non devi» ribatté Kyle, alzando per la prima volta la voce. Era sorpreso dalla testardaggine dell'amico. «Tu non hai il diritto di rovinarci la vita.»

«Io non ti sto rovinando la vita. Tu non hai fatto niente di male.»

«È sveglia?» chiede Joey. Le parole rimbalzano nell'aula di tribunale. I membri della giuria guardano accigliati i quattro imputati. Magari provano un po' di compassione per Kyle e Alan perché non ci sono prove che abbiano violentato la ragazza e li dichiarano non colpevoli. Oppure sono disgustati dal branco e spediscono tutti in galera.

«Mi prenderò tutta la colpa» disse Baxter.

«Perché sei così deciso a cacciarti in guai più grossi di quanto tu possa immaginare? Stai giocando con la prigionia. Svegliati, amico.»

«Mi prenderò tutta la colpa» ribadì Baxter, adesso con il piglio del martire. «Voi tre ve ne andrete liberi.»

«Tu non mi stai a sentire. Questa storia è molto più complicata di quanto pensi.»

Una scrollata di spalle. «Forse.»

«Ascoltami, maledizione!»

«Ti sto ascoltando, Kyle, ma sto ascoltando anche il Signore.»

«Be', non posso certo competere con...»

«E lui mi sta guidando verso Elaine. Verso il perdono. Io credo che lei mi ascolterà, mi perdonerà e dimenticherà.» Era deciso, ispirato, e Kyle si rese conto di non avere quasi più munizioni da utilizzare con Baxter.

«Aspettiamo un mese» propose. «Non fare niente di precipitoso. Joey, Alan e io dovremmo avere voce in capitolo.»

«Andiamocene. Sono stanco di stare seduto qui.»

Passeggiarono nel Village per mezz'ora prima che Kyle, esausto, finalmente augurasse la buonanotte all'amico.

Era morto per il mondo quando, tre ore più tardi, squillò il cellulare. Era Baxter. «Ho parlato con Elaine» annunciò orgogliosamente. «Ho rintracciato il suo numero, l'ho chiamata, l'ho svegliata e abbiamo parlato per qualche minuto.»

«Idiota» scattò Kyle, prima di poterselo impedire.

«È andata abbastanza bene, in effetti.»

«Cosa le hai detto?» Kyle era in bagno e si spruzzava acqua in faccia con una mano, stringendo il cellulare nell'altra.

«Le ho detto che mi sono sempre sentito a disagio per quello che era successo. Non ho ammesso niente, se non qualche vago scrupolo.»

Grazie a Dio. «E lei cos'ha detto?»

«Mi ha ringraziato per averla chiamata, poi si è messa a piangere lamentandosi che nessuno le aveva mai creduto. Pensa ancora di essere stata violentata. Ha sempre saputo che siamo stati io e Joey, con te e Alan lì vicino a guardare.»

«Questo non è vero.»

«Ci vedremo tra un paio di giorni a Scranton e pranziamo insieme, solo io e lei.»

«Non farlo, Baxter. Per favore, non andare. Lo rimpiangerai per sempre.»

«So quello che sto facendo, Kyle. Ho pregato per ore e sono sicuro che Dio mi guiderà. Elaine ha promesso di non dirlo al suo avvocato. Tu devi avere fede.»

«Elaine lavora part-time per il suo avvocato. Questo lo sai? No, non te l'ha detto. Ti stai cacciando in una trappola, la tua vita finirà.»

«La mia vita sta appena cominciando, amico mio. Fede, Kyle, abbi fede. Buonanotte.» La comunicazione venne interrotta.

Il mattino dopo, Baxter rientrò in volo a Pittsburgh, recuperò la sua auto - una Porsche che aveva in programma di vendere - dal parcheggio a lungo termine e si registrò in un motel vicino all'aeroporto. Le ricevute delle carte di credito avrebbero rivelato che aveva passato due notti in quel motel e che non aveva mai liberato la camera. I tabulati del cellulare avrebbero indicato numerose telefonate e parecchi SMS sia da parte di Joey Bernardo sia di Kyle McAvoy, senza che vi fosse alcuna risposta.

Baxter aveva avuto due lunghe conversazioni con Fratello Manny a Reno e alcune, molto più brevi, con i genitori e suo fratello a Pittsburgh. C'erano state anche due telefonate a Elaine Keenan.

L'ultimo giorno della sua vita, Baxter lasciò Pittsburgh prima dell'alba e puntò verso Scranton, un viaggio in auto di quasi cinquecento chilometri che avrebbe richiesto circa cinque ore. In base alla pista lasciata dalla carta di credito, si fermò a fare benzina in un'area di servizio della Shell nei pressi dell'incrocio tra la I-79 e la I-80, un'ora e mezza di macchina a nord di Pittsburgh. Poi si diresse verso est sulla I-80 e guidò per due ore prima che il suo viaggio avesse fine. Vicino alla cittadina di Snow Shoe, Baxter si fermò in un'area di sosta e andò in bagno. Erano circa le dieci e quaranta di un venerdì di metà novembre. Il traffico era scarso e nell'area di sosta c'erano solo pochi veicoli.

Mr Dwight Nowoski, un pensionato di Dayton in viaggio verso il Vermont con la moglie, la quale era già nel bagno delle signore, scoprì Baxter poco dopo che gli avevano sparato. Era ancora vivo, ma stava morendo a causa di un colpo d'arma da fuoco alla testa. Si trovava vicino agli orinatoi, la lampo dei jeans aperta, il pavimento sporco di sangue e urina. Il ragazzo boccheggiava, gemeva e si trascinava come un cervo investito da un'auto. Non c'era nessun altro nella toilette, quando Mr Nowoski era entrato trovandosi davanti quella scena orribile.

Evidentemente l'assassino aveva seguito Baxter in bagno, si era guardato intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno e poi gli aveva premuto la canna di una pistola nove millimetri - una Beretta, secondo i rilievi della Scientifica - alla base del cranio e aveva sparato. Un silenziatore aveva attutito il rumore del colpo. L'area di sosta non era dotata di telecamere di sorveglianza.

La polizia di Stato della Pennsylvania delimitò l'area. Sei automobilisti, compresi i coniugi Nowoski, vennero interrogati a lungo sulla scena del crimine. Un testimone dichiarò di aver visto arrivare e ripartire un furgone giallo a noleggio della Penske, ma non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto fermo. I sei ritenevano che altri quattro o cinque veicoli avessero lasciato l'area di sosta dopo la scoperta del cadavere, ma prima dell'arrivo della polizia. Nessuno ricordava di aver visto Baxter entrare nel bagno degli uomini e nessuno aveva visto l'assassino seguirlo all'interno. Una signora di Rhode Island disse di aver notato un uomo in piedi di fianco alla porta del bagno degli uomini, quando lei era entrata in quello delle donne, e dopo averci riflettuto ammise la possibilità che l'uomo in questione avesse fatto da palo: non stava entrando in bagno e non ne stava uscendo. In ogni caso, se n'era già andato da un pezzo e la descrizione della signora si limitava a: maschio, bianco, fra i trenta e i quarantacinque anni, alto almeno un metro e settanta ma non più di uno e novanta, con una giacca scura che poteva essere di pelle, di lino, di lana, di cotone, di qualsiasi cosa. Unitamente agli esami di laboratorio e al referto dell'autopsia, la descrizione della donna costituiva l'intero insieme delle prove.

Il portafoglio e l'orologio di Baxter non erano stati toccati. I poliziotti perquisirono le tasche e trovarono solo qualche moneta, le chiavi dell'auto e un burro di cacao. In seguito, il laboratorio avrebbe riferito che non c'erano tracce d'alcol o di droghe nell'organismo di Baxter, né negli abiti o a bordo della sua auto.

Il patologo rilevò però un danno epatico notevole, per un individuo di venticinque anni.

La rapina venne subito esclusa per ragioni evidenti: non era stato rubato nulla, a meno che la vittima non avesse avuto con sé qualcosa di prezioso di cui nessuno era al corrente. Ma perché un rapinatore armato avrebbe lasciato perdere cinquecentotredici dollari in contanti e otto carte di credito, senza contare la Porsche, quando aveva la possibilità di portarsi via tutto? Non c'erano prove che il crimine avesse qualcosa a che fare con il sesso. Poteva forse trattarsi di un regolamento di conti per questioni legate alla droga, ma anche questo sembrava improbabile. Omicidi del genere di solito erano molto più cruenti.

Avendo escluso rapina, sesso e droga, gli investigatori cominciarono a grattarsi la testa. Guardarono il cadavere nel sacco di plastica scomparire nel retro di un'ambulanza per il viaggio di ritorno a Pittsburgh e capirono di avere un problema. L'apparente casualità dell'atto, l'uso del silenziatore e la fuga senza testimoni li portarono a concludere, almeno sul momento, che era opera di professionisti.

A Pittsburgh la conferma che un membro di una famiglia così eminente aveva trovato una fine così insolita e brutale animò una giornata di notizie noiose. Troupe televisive calarono sulla tenuta dei Tate a Shadyside, solo per essere accolte dal servizio di sicurezza privato. Per generazioni la famiglia Tate aveva risposto a ogni domanda con un secco "No comment", e in occasione di quella tragedia non andò diversamente. Un legale diffuse un conciso comunicato chiedendo preghiere, considerazione e rispetto della privacy. Zio Wally assunse ancora una volta il comando e impartì gli ordini.

Kyle era nel suo cubo e parlava con Dale dei programmi per la serata, quando arrivò la telefonata di Joey. Erano quasi le cinque del pomeriggio di venerdì. Kyle aveva mangiato una pizza con Baxter il martedì sera, l'aveva sentito di nuovo qualche ora più tardi, ma poi non era più riuscito a parlare con lui. Per quello che Kyle e Joey potevano dire, Baxter era scomparso, oppure stava semplicemente ignorando il telefono.

«Cos'è successo?» chiese Dale, accorgendosi dell'espressione scioccata. Ma Kyle non rispose. Con il cellulare premuto all'orecchio, si allontanò lungo il corridoio e passò davanti al banco del ricevimento, ascoltando Joey che gli illustrava i dettagli, in quello stesso momento divulgati da tutte le stazioni televisive. Perse la comunicazione in ascensore, ma una volta fuori dall'edificio richiamò l'amico e continuò ad ascoltare. I marciapiedi della Broad erano affollati dalla ressa del tardo pomeriggio. Kyle si lasciò trasportare dal flusso dei pedoni, senza una giacca che lo proteggesse dal freddo, senza un'idea di dove stesse andando.

«L'hanno ucciso loro» disse finalmente a Joey.

«Chi?»

«Io credo che tu lo sappia.»

«Un funerale dura due ore» stava dicendo Doug Peckham. «Non capisco perché tu debba prenderti due giorni.»

«Il funerale è a Pittsburgh. Devo andare e tornare in aereo. Era un confratello della Beta. Io sono tra quelli che porteranno la bara. Dovrò parlare con la famiglia. Coraggio, Doug.»

«Anch'io ho partecipato a qualche funerale!»

«Di un coinquilino venticinquenne al quale avevano sparato in testa?»

«Capisco tutto, ma due giorni?»

«Sì. La chiami vacanza. Lo chiami permesso personale. Non abbiamo diritto a qualche giorno all'anno per motivi personali?»

«Certo. È da qualche parte nel manuale, ma non se li prende mai nessuno.»

«Be', io me li prendo. Mi licenzi, non me ne importa.»

Un profondo respiro su entrambi i lati della scrivania, poi Doug, con calma, disse: «Okay, okay. Quand'è questo funerale?».

«Mercoledì pomeriggio alle due.»

«Allora parti nel tardo pomeriggio di domani e ci rivediamo qui da me giovedì mattina alle sei e mezzo. Ti confesso, Kyle, che questo posto sta diventando una polveriera. La scissione di Toby Roland è sempre più fastidiosa e preoccupante, e quelli che restano saranno sommersi di lavoro.»

«Era il mio compagno di stanza.»

«E a me dispiace.»

«Oh, grazie.»

Doug liquidò l'ultimo commento con un gesto della mano, afferrò un grosso fascicolo e lo gettò sulla scrivania. «Puoi leggerlo in aereo?» Anche se formulato come una domanda, era un ordine diretto.

Kyle prese il dossier e strinse i denti per impedirsi di parlare. Certo, Doug, ci darò un'occhiata in aereo e poi una sbirciata alla veglia funebre. Analizzerò il maledetto fascicolo nel corso del servizio e ci rifletterò sopra durante la sepoltura, quando caleranno Baxter nella fossa; poi, mentre volerò verso il LaGuardia, gli darò un'altra sfogliata, e ogni minuto che starò anche solo remotamente pensando a questa pratica, l'addebiterò, o addebiterò il doppio o magari addirittura il triplo, al povero cliente che ha commesso l'errore di scegliere per le sue necessità legali questa bottega che offre servizi completi e sfrutta i dipendenti.

«Tutto bene?» domandò Doug.

«No.»

«Senti, mi dispiace. Non so cos'altro dire.»

«Non c'è niente da dire.»

«Qualche idea su chi abbia premuto il grilletto?» Peckham cambiò posizione, mentre tentava una conversazione amichevole. Fingendo, malamente, interesse per ciò che era successo.

«No.» Se solo tu sapessi, pensò Kyle. «Mi dispiace» ripeté Doug. La dimostrazione di interesse era finita.

Kyle si avviò verso la porta, ma si fermò quando si sentì dire: «Ti avevo chiesto una stima delle mie ore per il caso Ontario Bank. A pranzo, ricordi? Ho bisogno di quelle ore».

Stimatele da solo le tue maledette ore, fu sul punto di ribattere Kyle. O, meglio ancora, tieni il conto del tempo come chiunque altro.

«Ho quasi fatto» rispose, e riuscì a varcare la soglia senza ulteriori abusi.

La sepoltura di Baxter Farnsworth Tate ebbe luogo in una giornata umida e nuvolosa nel lotto di famiglia dell'Homewood Cemetery, a Pittsburgh. Fece seguito a un compassato, rigoroso servizio funebre episcopale vietato al pubblico e specialmente ai media. Baxter lasciava un fratello, che partecipò alla cerimonia, e una sorella, che non si presentò. Durante il weekend il fratello aveva compiuto un coraggioso sforzo per trasformare il funerale in una “celebrazione” della vita di Baxter, tentativo fallito quando ci si era resi conto di quanto poco ci fosse da celebrare. Il fratello aveva quindi ceduto il testimone al parroco della congregazione, il quale guidò i presenti attraverso i rituali più convenzionali per ricordare una persona che lui non aveva mai conosciuto. Ollie Guice, un confratello della Beta di Cleveland che alla Duquesne aveva abitato insieme a Baxter per due anni, si arrabattò con un elogio funebre che suscitò qualche sorriso. Degli otto membri viventi della sua classe della confraternita, erano presenti in sette. C'era anche una rispettabile rappresentanza della vecchia Pittsburgh: alcuni amici d'infanzia e tutti coloro che avevano l'obbligo di presenziare in quanto appartenenti alla crema della società. C'erano anche quattro compagni dimenticati da tempo e risalenti ai tempi del modesto collegio dove i Tate avevano spedito Baxter all'età di quattordici anni.

All'insaputa di Kyle e degli altri, Elaine Keenan aveva tentato di entrare in chiesa, ma non era stata ammessa perché il suo nome non figurava sull'elenco.

Nessuno di Hollywood si presentò al funerale. E dall'ufficio dell'agente di serie C di Baxter nessuno mandò fiori. Un'ex coinquilina inviò per posta elettronica al parroco una breve orazione funebre che, insistette, doveva essere letta a voce alta da qualcuno. Lei era “sul set” e non poteva assentarsi. Con numerosi riferimenti a Buddha e al Tibet, il messaggio non venne accolto troppo favorevolmente a Pittsburgh. Il parroco lo consegnò alla famiglia senza una parola.

Fratello Manny riuscì a entrare in chiesa, ma solo dopo che Joey Bernardo ebbe convinto i Tate che Baxter aveva parlato in termini estremamente positivi del suo pastore di Reno. I familiari, e tutti gli altri presenti, occhieggiarono Fratello Manny con un certo sospetto. Il pastore indossava la sua uniforme standard - salopette informe e sbiadita con falde della camicia svolazzanti - sotto a un qualcosa che probabilmente era una specie di mantello ma somigliava molto a un lenzuolo bianco.

L'unica concessione alla solennità dell'evento era un berretto di pelle nera che gli adornava la capigliatura grigia e che lo faceva somigliare stranamente a un anziano Che Guevara. Pianse per tutta la durata del servizio, versando più lacrime di tutto il resto dell'impassibile adunanza dalla mente ristretta.

Kyle non pianse, anche se si sentiva profondamente rattristato all'idea di una vita sprecata in quel modo. In piedi accanto alla fossa, mentre fissava la bara di quercia, non riuscì a riandare con la mente ai bei momenti condivisi con Baxter. Era troppo tormentato dal dibattito che infuriava dentro di lui su come avrebbe potuto agire diversamente. In particolare, avrebbe dovuto dire a Baxter del video di Bennie e dei suoi ragazzi, raccontargli tutto? Se l'avesse fatto, Baxter si sarebbe reso conto del pericolo e si sarebbe comportato in modo diverso? Forse. O forse no. Nel suo zelo di purificare il proprio passato, Baxter avrebbe potuto andare fuori di testa, se avesse saputo di essere stato filmato mentre faceva qualunque cosa avesse fatto a Elaine. Avrebbe potuto confessare sotto giuramento, e al diavolo tutti gli altri. Era impossibile fare ipotesi perché Baxter non stava pensando razionalmente. Ed era impossibile ragionare adesso con il senno di poi, perché Kyle allora non si era reso conto della reale portata del pericolo.

Ma di certo se ne rendeva conto adesso.

Erano circa cento le persone raccolte intorno alla tomba, tutte ammassate per sentire le ultime parole del parroco. Alcune gocce di pioggia fredda accelerarono la cerimonia. Una tenda cremisi riparava la bara e i familiari seduti accanto alla fossa. Kyle spostò lo sguardo sulle file di lapidi, sotto le quali erano sepolte le ricche stirpi di Pittsburgh, e poi più in là, all'entrata del cimitero. Sull'altro lato del cancello c'era un folto assembramento di rappresentanti dei media, in attesa come avvoltoi di intravedere qualcosa che facesse notizia. Pronti con telecamere, luci e microfoni, erano stati tenuti fuori dalla chiesa dalla polizia e dalle guardie private, ma poi avevano seguito il corteo funebre come bambini a una parata e ora volevano disperatamente una foto della bara o della madre che crollava dando l'estremo saluto al figlio. Da qualche parte in mezzo a loro c'era almeno uno dei ragazzi di Bennie, forse due o tre. Kyle si chiese se avessero una macchina fotografica, non per una foto della bara, ma per registrare quali degli amici di Baxter si erano presi il disturbo di partecipare alla cerimonia. Informazioni inutili, in realtà, ma gran parte di ciò che faceva quella gente non aveva senso.

Però, sapevano come uccidere. Su questo non c'erano dubbi. Fino a quel momento la polizia di Stato aveva mantenuto il più stretto riserbo ma, a mano a mano che i giorni passavano, era sempre più evidente che quel silenzio non era una scelta. Semplicemente non c'erano prove. Un'operazione pulita, una pallottola silenziosa, una fuga veloce e nessun movente.

Fratello Manny singhiozzò rumorosamente al limite del tendone, cosa che innervosì tutti. Il parroco perse qualche colpo, ma poi continuò a parlare monotono.

Kyle guardò l'orda in lontananza, troppo distante per poter distinguere i visi. Ma sapeva che loro erano là, che guardavano e aspettavano, attenti ai suoi movimenti e a quelli di Joey e di Alan Strock, arrivato in auto dalla scuola di medicina della Ohio State. I quattro coinquilini, adesso in tre.

Quando il parroco esaurì la carica, si sentì qualche singhiozzo. Poi i presenti cominciarono a indietreggiare da sotto la tenda cremisi, allontanandosi lentamente dalla tomba. La cerimonia era terminata e i familiari di Baxter non persero tempo per andarsene. Kyle e Joey rimasero indietro e si fermarono per un momento accanto alla lapide di un altro Tate.

«Questa sarà la nostra ultima conversazione per molto tempo» disse Joey a voce bassa, ma decisa. «Tu vuoi fare il furbo con le persone sbagliate, Kyle. Lasciami fuori da questa storia.»

Kyle guardò il mucchio di terra che sarebbe stata ammassata sopra Baxter.

Joey continuò a parlare, muovendo appena le labbra come se ci fossero stati dei microfoni. «Io mi chiamo fuori, okay? Ho già abbastanza pensieri. Ho una vita davanti, con un matrimonio e un bambino. Basta con questi stupidi giochetti da spie. Tu continua pure a giocare, se vuoi, ma io ho chiuso.»

«D'accordo, Joey.»

«Basta e-mail, pacchetti strani, telefonate. Basta viaggi a New York. Non posso tenerti lontano da Pittsburgh, ma, se vieni qui, non telefonarmi. Il prossimo sarà uno di noi due, Kyle, e non sarai tu. Tu sei troppo prezioso. Sei tu quello di cui hanno bisogno. Perciò, se facciamo un altro errore, indovina chi si becca la pallottola.»

«Non siamo stati noi a provocare la morte di Baxter.»

«Ne sei sicuro?»

«No.»

«Quella gente si dà da fare per una ragione, e quella ragione sei tu.»

«Grazie, Joey.»

«Prego. Io adesso me ne vado. Per favore, tienimi fuori. E fa' in modo che nessuno veda quel maledetto video. Ti saluto.»

Kyle lasciò che Joey si allontanasse, poi si avviò a sua volta verso l'uscita.

Alle sei e mezzo di giovedì mattina, Kyle entrò nell'ufficio di Peckham e si presentò a rapporto. Doug era in piedi dietro la scrivania che, come sempre, sembrava una discarica. «Com'è andato il funerale?» domandò senza alzare lo sguardo dai documenti che aveva in mano.

«Come tutti i funerali» rispose Kyle. Tese un foglio. «Questa è la stima delle sue ore per il caso Ontario Bank.» Peckham afferrò il foglio, diede un'occhiata e disapprovò. «Solo trenta ore?»

«Al massimo.»

«Sei fuori strada. Facciamo sessanta.»

Kyle si strinse nelle spalle. Facciamo come vuoi. Sei tu il socio. Se il cliente può pagare ventiquattromila dollari per del lavoro che non è mai stato fatto, allora può certamente pagarne ventiquattromila in più.

«Alle nove abbiamo un'udienza in corte federale. Ce ne andiamo da qui alle otto e mezzo. Finisci il memo sull'ordinanza numero dieci e presentati da me alle otto.»

Un associato del contenzioso che nel corso del suo primo anno arrivava anche solo nei dintorni di un'aula di tribunale era qualcosa di mai sentito prima e la giornata storta di Kyle ebbe un improvviso miglioramento. Per quanto ne sapeva, dei dodici della sua classe nessuno aveva mai visto l'azione dal vivo. Tornato in fretta al suo cubo, stava controllando le e-mail quando comparve Tabor con una grossa tazza di caffè e la faccia sbattuta. Dopo la bocciatura all'esame era riuscito a riprendersi lentamente e, anche se all'inizio era sembrato avvilito, l'arroganza stava tornando.

«Mi dispiace per il tuo amico» disse Tabor, gettando soprabito e valigetta sul tavolo.

«Grazie» rispose Kyle. Il pistolero era ancora in piedi e sorseggiava rumorosamente il suo caffè, ansioso di parlare.

«Conosci H.W. Prewitt, il socio del contenzioso che sta due piani più su?»

«No» rispose Kyle, continuando a digitare sui tasti.

«Sui cinquant'anni, grosso. A sua insaputa lo chiamano Harvey Wayne. Del Texas.»

«Capito.»

«Lo chiamano anche Texas lo Smilzo perché pesa sui centottanta chili. Cattivo come il demonio. Ha frequentato un college pubblico, poi l'A&M, poi la scuola di legge della Texas e odia chiunque venga da Harvard. Mi stava facendo la posta e due giorni fa mi ha beccato appioppandomi un lavoro che avrebbe potuto sbrigare benissimo una qualsiasi segretaria part-time. Martedì notte ho passato sei ore a

smontare e disfare raccoglitori di documenti per un'importantissima deposizione in programma ieri. Ho tirato fuori tutto e poi ho riorganizzato i raccoglitori esattamente come voleva Harvey Wayne. Ce n'era una decina, di circa duecento pagine l'uno, una tonnellata di carta. Ieri mattina alle nove li ho caricati sopra un carrello e sono sfrecciato fino alla sala riunioni dove si erano radunati circa cento avvocati per lavorare a questa importante deposizione. E sai cos'ha fatto Harvey Wayne?»

«Che cosa?»

«Dunque, c'è una porta che dà in un'altra sala riunioni e che non sta mai chiusa, sbatte avanti e indietro, e così Harvey Wayne, culo grosso, mi dice di impilare i raccoglitori sul pavimento e di usarli come fermaporta. Io faccio quello che mi dice e, mentre me ne sto andando, lo sento dire qualcosa del tipo: "Questi ragazzi di Harvard sono i para-legali migliori che ci siano".»

«Quanto caffè ti sei già bevuto?»

«Seconda tazza.»

«Io sono alla prima e devo assolutamente finire questo memo.»

«Scusami. Senti, hai visto Dale?»

«No. Me ne sono andato martedì pomeriggio per il funerale di ieri. Cos'è successo?»

«Martedì sera l'hanno incastrata con qualche tremenda ricerca e credo che da allora non abbia più dormito. Teniamola d'occhio.»

«Va bene.»

Alle otto e mezzo, Kyle uscì dall'edificio in compagnia di Doug Peckham e di un associato senior di nome Noel Bard. Camminarono in fretta fino al garage distante qualche isolato, e quando l'inserviente consegnò la Jaguar ultimo modello di Bard, Peckham disse: «Guida tu, Kyle. Andiamo in Foley Square».

Kyle avrebbe voluto protestare, ma restò in silenzio. Bard e Peckham si accomodarono sul sedile posteriore, lasciando Kyle, lo chauffeur, solo davanti.

«Non sono sicuro di sapere quale sia il percorso migliore» confessò, con un lampo di paura per quello che sarebbe successo se si fosse perso e i due pezzi grossi dietro di lui fossero arrivati in ritardo in tribunale.

«Resta sulla Broad finché diventa Nassau. Poi prosegui fino a Foley Square» disse Bard, come se facesse quel tragitto tutti i giorni. «E stai attento. Quel gioiellino è nuovo di zecca e mi è costato centomila biglietti. È di mia moglie.»

Kyle non ricordava di essersi mai sentito così nervoso al volante. Finalmente trovò il pulsante per la regolazione degli specchietti e si immise nel traffico, facendo sfrecciare gli occhi in tutte le direzioni. Tanto per peggiorare la situazione, Peckham aveva voglia di parlare: «Kyle, un paio di nomi, tutti del primo anno. Darren Bartkowski?».

Senza guardare Peckham nello specchietto retrovisore, Kyle aspettò un attimo e poi disse: «Sì?».

«Lo conosci?»

«Certo. Conosco tutti gli associati del contenzioso del primo anno.»

«Cosa mi dici? Hai mai lavorato con lui? Buono, cattivo... Parlami, Kyle. Tu come lo valuteresti?»

«Ah, be', un bravo ragazzo. L'ho conosciuto a Yale.»

«Il lavoro, Kyle, il lavoro. Com'è sul lavoro?»

«Non ho mai lavorato con lui.»

«Gira voce che sia uno scansafatiche. Cerca di sfuggire ai soci, è in ritardo con le ricerche ed è pigro con la fatturazione.»

Chissà se ha mai fatto la stima delle tue ore, pensò Kyle, restando comunque concentrato sui taxi che lo superavano sfrecciando, che sterzavano di colpo e che violavano ogni norma del codice della strada.

«Hai sentito dire anche tu che è uno scansafatiche?»

«Sì» rispose riluttante Kyle. Era la verità.

Bard decise di collaborare al massacro del povero Bartkowski. «Ha fatturato meno ore di chiunque altro della tua classe.»

Parlare dei colleghi era uno sport violento e i soci erano maligni quanto gli associati. Un associato che aggirava gli ostacoli o evitava le ricerche veniva schedato come scansafatiche e l'etichetta era permanente. Alla maggior parte di loro non importava. Lavoravano meno, incassavano lo stesso stipendio e non rischiavano quasi mai il licenziamento, a meno che non rubassero soldi a un cliente o venissero coinvolti in uno scandalo sessuale. Ricevevano bonus di importo inferiore, ma chi ha bisogno di un bonus se ha già un ottimo stipendio? I pigri potevano riuscire a galleggiare in uno studio legale per sei o sette anni, prima di essere informati che non sarebbero mai diventati soci ed essere accompagnati alla porta.

«E cosa mi dici di Jeff Tabor?» domandò Doug.

«Lo conosco bene. Di sicuro non è uno scansafatiche.»

«Ha una reputazione di pistolero» disse Peckham.

«Sì, ed è vero. È competitivo, ma non è un tagliagole.»

«A te piace, Kyle?»

«Sì. Tabor è un bravo ragazzo. E molto brillante.»

«Evidentemente non abbastanza» ribatté Bard. «C'è il problema dell'esame di abilitazione.»

Kyle non fece commenti, e i commenti non furono necessari perché un taxi davanti a loro sterzò d'improvviso e tagliò la strada alla Jaguar, costringendo Kyle a pestare sul freno e a suonare il clacson. Dal finestrino del tassista spuntò un pugno chiuso e poi un rabbioso dito medio, e fu così che Kyle ricevette il suo primo vaffanculo. Sta' calmo, si raccomandò.

«Bisogna stare attenti a quegli idioti» disse Doug.

Il fruscio di documenti che venivano estratti dalle valigette sul sedile posteriore suggerì a Kyle che stava per essere discusso qualcosa di serio. «Avremo il giudice Hennessy o il suo sostituto?» chiese Doug a Bard. Kyle venne escluso dalla conversazione, cosa che a lui andò benissimo. Preferiva concentrarsi sulla strada e non gli interessava affatto valutare le prestazioni professionali dei colleghi.

Dopo dieci minuti di guida nel traffico del centro, Kyle sentiva il sudore sotto il colletto della camicia e respirava affannosamente. «C'è un parcheggio all'angolo tra la Nassau e la Chambers, a due isolati dal tribunale» lo informò Bard. Kyle annuì nervosamente. Trovò il parcheggio, ma era completo, cosa che suscitò ogni tipo di imprecazione sul sedile posteriore.

Peckham prese in pugno la situazione. «Senti, Kyle, noi abbiamo fretta. Lasciaci davanti al tribunale in Foley Square, poi fai il giro dell'isolato finché non trovi un posto in strada.»

«Un posto in quale strada?»

Doug stava rimettendo i documenti nella valigetta. Bard d'improvviso era occupatissimo al cellulare. «Non mi interessa. Qualsiasi strada. E se non trovi posto, continua a girare intorno all'isolato. Facci scendere qui.»

Kyle accostò al marciapiede e dietro la Jaguar esplose un clacson. I due soci scesero dall'auto. Le ultime parole di Peckham furono: «Tu continua a muoverti, okay? Qualcosa troverai».

Bard riuscì a strapparsi dalla sua conversazione telefonica per il tempo sufficiente a dire: «E stai attento, è la macchina di mia moglie».

Rimasto solo, Kyle ripartì e cercò di rilassarsi. Puntò verso nord lungo Centre Street, guidò per quattro isolati e poi voltò a sinistra sulla Leonard in direzione ovest. Ogni centimetro di spazio disponibile era occupato da auto e moto. Una stupefacente quantità di cartelli proibiva il parcheggio in qualsiasi potenziale spazio. Kyle non aveva mai notato tanti cartelli minacciosi. Non vide garage, ma vide parecchi vigili che si lavoravano le strade, sbattendo multe sui parabrezza. Dopo un lungo e lento tratto voltò a sinistra sulla Broadway, dove trovò ancora più traffico. Avanzò adagio per sei isolati e poi girò a sinistra sulla Chambers. Poco dopo era di nuovo davanti al tribunale in cui si supponeva che dovesse fare il suo debutto come specialista in contenzioso, anche se solo in veste di riserva.

A sinistra sulla Centre, a sinistra sulla Leonard, a sinistra sulla Broadway, a sinistra sulla Chambers, di nuovo davanti al tribunale. Preoccupato come sempre dalla fatturazione, prese mentalmente nota del tempo. Il secondo giro in tondo si mangiò diciassette minuti, durate i quali, di nuovo, Kyle non trovò un posto dove parcheggiare. Vide però gli stessi cartelli, gli stessi vigili, gli stessi barboni e lo stesso spacciatore seduto su una panchina che lavorava al cellulare.

Le nove arrivarono e se ne andarono senza alcuna telefonata di Peckham, neppure un veloce "Dove diavolo sei?". L'udienza era già in corso, ma senza Kyle, il legale del contenzioso. Kyle lo chauffeur, però, stava lavorando sodo. Dopo tre giri era ormai annoiato dal percorso e così aggiunse qualche isolato in direzione nord e ovest. Pensò di fermarsi per prendere un caffè, ma poi decise di rinunciare per paura di rovesciarlo sulla splendida pelle beige della nuova Jaguar della signora Bard. A quel punto si era ben sistemato sul sedile e si sentiva a suo agio al volante. Era una splendida auto. Centomila dollari e indubbiamente li valeva tutti, fino all'ultimo centesimo. Il serbatoio era pieno solo per metà e questo lo preoccupava. I continui *stop and go* erano stressanti per un motore così potente. L'udienza alla quale non stava assistendo era importante e senza dubbio prevedeva la presenza di molti abili avvocati, tutti ansiosi di perorare la propria causa, perciò le cose avrebbero potuto trascinarsi a lungo. Era evidente che ogni spazio di parcheggio legale in lower Manhattan era occupato e, con chiare istruzioni di "Tu continua a muoverti", Kyle accettò il fatto di non avere scelta se non quella di bruciare carburante. Cominciò a cercare un distributore. Avrebbe fatto il pieno e l'avrebbe addebitato al cliente, segnando qualche punto a suo favore con Bard.

Una volta riempito il serbatoio, cominciò a pensare ad altri modi per segnare punti. Un veloce lavaggio dell'auto? Un rapido cambio dell'olio? Quando passò davanti al tribunale per la settima o l'ottava volta, un ambulante che vendeva pretzel lo guardò, spalancò le braccia e disse qualcosa come "Sei scemo, amico?", ma Kyle rimase imperturbabile. Decise di non lavare l'auto o cambiare l'olio.

Ormai sicuro di sé nel traffico, afferrò il telefono e chiamò Dale. La ragazza rispose al terzo squillo e disse sottovoce: «Sono in biblioteca».

«Stai bene?»

«Sì.»

«Non è quello che sento.»

Ci fu una pausa. «Sono due notti che non dormo. Sto delirando, credo.»

«Hai una voce terribile.»

«Tu dove sei?»

«In questo momento sono in Leonard Street, al volante della nuova Jaguar della moglie di Noel Bard. Cosa pensavi che stessi facendo?»

«Scusa la domanda. Com'è stato il funerale?»

«Terribile. Ceniamo insieme questa sera? Ho bisogno di sfogarmi con qualcuno.»

«Questa sera io vado a casa, a letto, per dormire.»

«Dovrai comunque mangiare. Compro un po' di cinese, ci beviamo un bicchiere di vino e poi dormiamo insieme. Niente sesso. Tanto l'abbiamo già fatto.»

«Vedremo. Prima devo andarmene da qui. Ci sentiamo.»

«Ce la farai?»

«Ne dubito.»

Alle undici Kyle si congratulò con se stesso perché adesso poteva fatturare al cliente ottocento dollari per aver girato in tondo in macchina. Poi rise di sé. Il direttore dello "Yale Law Journal" che al volante effettuava svolte perfette, frenate e ripartenze pulite, guardava il panorama e slalomeggiava tra i taxi. Ah, la vita di un grande avvocato di Wall Street!

Se l'avesse visto suo padre.

La telefonata arrivò alle undici e quaranta. «Stiamo uscendo dal tribunale» disse Bard. «Che cosa ti è successo?»

«Non ho trovato parcheggio.»

«Dove sei?»

«A due isolati dal tribunale.»

«Passa a prenderci dove ci hai scaricato.»

«Con piacere.»

Pochi minuti dopo, Kyle accostò al marciapiede come un veterano e i suoi due passeggeri salirono a bordo. Appena ripartito domandò: «Dove andiamo?».

«In ufficio» fu la secca risposta di Peckham, e per parecchi minuti non venne detto altro. Kyle si aspettava un terzo grado su quello che aveva fatto nelle ultime ore. Dov'eri, Kyle? Perché non ti sei presentato all'udienza? Invece niente. Tristemente, cominciò a rendersi conto che nessuno aveva sentito la sua mancanza. Tanto per rompere il silenzio, dopo un po' chiese: «Com'è andata l'udienza?».

«Non è andata» rispose Peckham.

«Quale udienza?» fece Bard.

«Cosa avete fatto dalle nove di questa mattina?» domandò Kyle.

«Abbiamo aspettato che l'onorevole Theodore Hennessy smaltisse i postumi della sbornia e ci facesse grazia della sua presenza» rispose Bard.

«L'udienza è stata rinviata di due settimane» disse Peckham.

Mentre uscivano dall'ascensore al trentaduesimo piano, il cellulare di Kyle vibrò. Il messaggio di Tabor diceva: «Corri al cubo. Problema».

Il pistolero lo aspettava in cima alla scala. «Com'era il tribunale?»

«Meraviglioso. Adoro il contenzioso. Qual è il problema?»

Camminando rapidamente lungo il corridoio, passarono davanti a Sandra, la segretaria.

«Dale» sussurrò Tabor. «È svenuta, collassata, priva di conoscenza, qualcosa.»

«Dov'è?»

«Ho nascosto il corpo.»

Nel cubo, Dale giaceva in pace in un sacco a pelo, parzialmente nascosto sotto la scrivania di Tabor. Aveva gli occhi aperti e sembrava vigile, ma il viso era pallidissimo.

«Si è alzata alle cinque di martedì mattina e da allora non ha più dormito. Fanno circa cinquantacinque ore, potrebbe essere un record.»

Kyle si inginocchiò accanto alla ragazza, le prese delicatamente il polso e le domandò: «Stai bene?».

Dale annuì, ma non in modo convincente.

Tabor, il palo, parlò continuando a guardarsi intorno. «Non vuole che lo sappia nessuno. Le ho proposto di chiamare l'infermiera, ma lei non ha voluto. Tu cosa pensi, Kyle?»

«Non ditelo a nessuno» sussurrò Dale, la voce bassa e rauca. «Sono svenuta, ecco tutto. Sto bene.»

«Il polso è buono» disse Kyle. «Sei in grado di camminare?»

«Credo di sì.»

«Allora noi tre adesso usciamo per un pranzo veloce. Poi io ti porto a casa, così ti riposi. Tabor, chiamami un'auto.»

Tenendola entrambi per un braccio, i due associati rialzarono lentamente la ragazza che, una volta in piedi, fece un respiro profondo e annunciò: «Posso camminare».

«Noi ti stiamo di fianco» disse Kyle.

Mentre se ne andavano, una giovane associata pallida, minuta e molto elegante, a braccetto con due colleghi con i quali stava senza dubbio andando a pranzo, lanciò al gruppetto un'occhiata curiosa. Ma nessuno badò loro più di tanto. Tabor aiutò Dale a salire in auto e poi tornò nel cubo per eliminare eventuali tracce.

Kyle trasportò Dale quasi di peso per le tre rampe di scale del suo appartamento, poi l'aiutò a svestirsi e la mise a letto. Le diede un bacio sulla fronte, spense la luce e chiuse la porta. La ragazza non si sarebbe mossa per ore.

In soggiorno, Kyle si tolse la giacca, la cravatta e le scarpe. Occupò tutto il ripiano del piccolo tavolo della cucina con il laptop, il FirmFone e un raccoglitore gonfio di materiale per un memo che stava trascurando. Una volta sistemato, sentì le palpebre diventare sempre più pesanti, così si distese sul divano per un sonnellino veloce.

Tabor gli telefonò un'ora dopo, svegliandolo. Kyle gli assicurò che Dale stava riposando e che dopo una bella dormita sarebbe stata benissimo.

«Alle quattro ci sarà un annuncio» disse Tabor. «Notizie importanti a proposito della scissione. Tieni d'occhio la posta.»

Alle sedici in punto, Scully & Pershing inviò un'e-mail a tutti i suoi avvocati per annunciare l'abbandono di sei soci del contenzioso e di trentuno associati del gruppo in addestramento. Seguiva l'elenco dei nomi. Le dimissioni sarebbero state effettive a partire dalle diciassette di quello stesso giorno. Il testo continuava con il pistolotto standard sulla grandezza dello studio e l'assicurazione che quella spaccatura non avrebbe avuto alcun impatto sulle capacità di S&P di soddisfare pienamente le necessità dei suoi molti, meravigliosi e stimati clienti.

Kyle sbirciò in camera da letto: la paziente aveva il respiro regolare e non aveva ancora cambiato posizione.

Abbassò le luci del soggiorno e si distese di nuovo sul divano. Dimenticare il memo, dimenticare la fatturazione. Al diavolo lo studio, almeno per qualche momento rubato. Quante volte avrebbe avuto la possibilità di rilassarsi così in un martedì pomeriggio? Il funerale sembrava ormai lontano un mese. Pittsburgh era in un'altra galassia. Baxter se n'era andato, ma non era stato dimenticato. Kyle aveva bisogno di Joey, ma anche Joey se n'era andato.

La vibrazione del cellulare lo svegliò di nuovo. L'e-mail era di Doug Peckham e diceva: "Kyle, importante riorganizzazione nel contenzioso. Sono stato assegnato al caso Trylon. Tu anche. Ufficio di Wilson Rush, domattina, sette in punto".

Per il socio anziano del contenzioso, nonché membro del comitato direttivo dello studio, il prezzo al metro quadro non costituiva una preoccupazione. L'ufficio di Wilson Rush si sviluppava in un ampio angolo del trentunesimo piano, uno spazio quattro volte più vasto di qualsiasi altro Kyle avesse visto fino a quel momento. Era evidente che a Mr Rush piacevano le barche. La sua lucida e scintillante scrivania di quercia era montata su quattro timoni provenienti da vecchi yacht a vela. Sul lungo mobile dietro la scrivania era esposta una collezione di elaborati modelli di velieri e golette. Ogni quadro appeso alle pareti rappresentava un grande vascello in mare. Kyle entrò, si guardò rapidamente intorno e quasi si aspettò che il pavimento cominciasse a beccheggiare e che l'acqua salmastra gli bagnasse i piedi. Ma dimenticò subito l'arredamento quando Mr Rush disse: «Buongiorno, Kyle. Accomodati qui».

Il socio anziano si stava alzando dal grande tavolo per le riunioni in fondo all'ufficio. L'atmosfera era tesa. Kyle si sedette di fianco a Doug Peckham. Vennero fatte rapide presentazioni. C'erano altre nove persone, oltre a Mr Rush e Mr Peckham, e Kyle riconobbe la maggior parte delle facce, compresa quella di Sherry Abney, l'associata senior presa di mira da Bennie Wright. La donna gli rivolse un sorriso, che Kyle ricambiò.

Mr Rush, che sedeva a capotavola, si lanciò in un rapido esame della sommossa in atto. Due dei soci che si erano ammutinati con Toby Roland, e sette dei trentuno associati, avevano lavorato alla causa Trylon contro Bartin - «della quale parleremo tra un minuto» - ed era imperativo che la forza lavoro dello studio venisse riorganizzata immediatamente perché il cliente in questione, la Trylon, era importante ed esigente. Di conseguenza due soci, Doug Peckham e Isabelle Gaffney, si sarebbero lanciati nella mischia, unitamente a otto associati.

Mr Rush stava spiegando quanto le defezioni avessero turbato gli avvocati interni della Trylon e come fosse quindi necessario reintegrare le truppe in modo da poter letteralmente scagliare altri legali contro APE e la Bartin Dynamics.

Isabelle, o Izzy, come veniva chiamata a sua insaputa, godeva di una certa fama perché una volta aveva ordinato a due associati di aspettare in sala parto mentre lei era momentaneamente impegnata a dare alla luce un figlio. La leggenda sosteneva che nessuno l'avesse mai vista sorridere. E di certo non stava sorridendo adesso, mentre Mr Rush continuava a parlare della riorganizzazione, del riallineamento e dell'abile gestione dell'illimitato talento legale a sua disposizione.

Nel gruppo venivano inseriti due associati al primo anno: Kyle e un misterioso giovanotto proveniente dalla Penn di nome Atwater. Dei dodici novellini del contenzioso, Atwater era di gran lunga il più silenzioso e solitario. Dale era seconda, ma molto distanziata, e ultimamente si era piuttosto sciolta, almeno a parere di Kyle, il quale aveva di nuovo passato la notte sul divano della ragazza, da solo, mentre Dale dormiva un sonno profondo. Lui invece aveva dormito poco. Troppe cose a cui pensare. Lo choc dell'assegnazione al caso Trylon gli aveva fatto fissare il soffitto per ore, borbottando tra sé. L'orrore dell'omicidio di Baxter, le immagini del funerale e della sepoltura, le dure parole di Joey... chi avrebbe potuto dormire con incubi del genere?

La sera prima, tardi, Kyle aveva telefonato a Peckham, sondandolo per scoprire come mai fosse stato selezionato per una causa che aveva cercato di evitare in modo piuttosto esplicito. Peckham non gli aveva dimostrato alcuna comprensione e non era dell'umore giusto per chiacchierare. La decisione era stata presa da Wilson Rush. Fine della conversazione.

Mr Rush ora stava illustrando i punti essenziali della causa, materiale che Kyle aveva imparato a memoria settimane e mesi prima. Vennero fatti passare i raccoglitori. Una mezz'ora trascorse stancamente, e Kyle cominciò a chiedersi come una persona così noiosa e metodica come Wilson Rush potesse avere tanto successo in tribunale. L'obbligatorio scambio di documenti tra le parti era già in corso ed entrambe si stavano già facendo la guerra. Erano state programmate almeno venti deposizioni.

Kyle prendeva appunti perché tutti prendevano appunti, ma in realtà stava pensando a Bennie. Sapeva già che lui aveva raggiunto l'ambita posizione? Bennie conosceva ogni componente della squadra Trylon. Sapeva che Sherry Abney era il supervisore di Jack McDougle. C'era un'altra spia nello studio? Un'altra vittima di Bennie e dei suoi ricatti? E, se era così, quella persona lo stava tenendo d'occhio per poi riferire a Bennie?

Kyle odiava ogni incontro con lui, ma si rendeva conto che il prossimo sarebbe stato il più difficile in assoluto. Avrebbe dovuto comportarsi come al solito e impegnarsi in una conversazione relativamente civile con l'uomo responsabile dell'omicidio di Baxter Tate, senza lasciar intuire neppure il più remoto sospetto.

«Domande?» chiese Mr Rush.

Sì, pensò Kyle, più di quelle alle quali puoi rispondere.

Dopo un'ora di aggiornamenti ed esposizioni, Kyle, Atwater e gli altri sei nuovi associati vennero accompagnati da Sherry Abney nella stanza segreta al diciottesimo piano. Segreta per qualcuno, ma Bennie e Nigel di certo ne conoscevano l'esistenza. Gli associati vennero presentati a un tizio di nome Gant, un esperto di sicurezza di qualche tipo. Gant li bloccò davanti alla porta e spiegò che quello era l'unico accesso. Una sola porta che serviva sia per entrare sia per uscire. In entrambe le situazioni era indispensabile una tessera plastificata dotata di codice, più piccola di una carta di credito. Ogni avvocato interessato riceveva la propria tessera e, ogni volta che fosse entrato o uscito, l'operazione sarebbe stata registrata. Con un cenno del capo, Gant indicò il soffitto e li informò che c'erano telecamere in grado di vedere tutto.

La sala aveva più o meno le dimensioni dell'ufficio di Wilson Rush. Niente finestre, pareti spoglie, una triste moquette verde oliva. Nel locale non c'era nulla, a parte dieci tavoli quadrati, ognuno dei quali aveva sopra un grosso computer.

«La causa conta al momento oltre quattro milioni di documenti» disse Sherry Abney. «E sono tutti qui, nel nostro magazzino virtuale.» Diede qualche colpetto a un computer, come una madre orgogliosa. «I documenti cartacei sono in un magazzino sotto stretta sorveglianza a Wilmington, ma voi potete accedere a tutto da uno di questi. Il server principale è sottochiave in una stanza qui accanto.» Altri colpetti al computer. «Questi sono fantastici, costruiti espressamente per noi da una società della quale non avete mai sentito e mai sentirete parlare. Non provate mai, in nessuna circostanza, a riparare, esaminare o comunque armeggiare con l'hardware.

“Il software si chiama Sonic e anch'esso è stato creato espressamente per questa causa. In realtà è un prodotto dei nostri esperti informatici, una variazione del Barrister con l'aggiunta di qualche trucco per motivi di sicurezza. Il codice d'accesso cambia ogni settimana. La password cambia tutti i giorni, talora due volte al giorno. Quando cambia, riceverete un'e-mail codificata. Se tentate di accedere al sistema con il codice sbagliato o la password sbagliata, si scatena l'inferno. Potreste essere licenziati.»

Si guardò intorno con l'espressione più minacciosa possibile, poi riprese a parlare: «Questo sistema è autocontenuto e non è accessibile da nessun'altra postazione, nello studio o fuori dallo studio. Questo è l'unico posto, l'unico luogo dal quale potete accedere ai documenti. La stanza resta chiusa dalle dieci di sera alle sei di mattina. Spiacente, ma non si fanno nottate qui dentro. Comunque, è aperta sette giorni la settimana».

Su invito di Sherry, ogni associato si sedette davanti a un computer e ricevette codice d'accesso e password. Sullo schermo non c'era nulla che indicasse chi aveva fabbricato il computer o chi aveva elaborato il software.

Sherry passò da un associato all'altro, guardando i monitor e parlando come un professore di college. «All'inizio c'è una guida dettagliata del programma e vi suggerisco caldamente di esaminarla oggi stesso. Richiamate l'indice. I documenti sono classificati in tre gruppi base, con un centinaio di sottogruppi. La Categoria A contiene tutta la cartaccia che abbiamo già dato alla Bartin: lettere, e-mail, memo... l'elenco è infinito. La Categoria B comprende materiali importanti, soggetti allo scambio con la controparte, anche se non li abbiamo ancora consegnati tutti. La Categoria R, cioè “Riservato”, è dove troverete la roba seria, circa un milione di documenti riguardanti le ricerche tecnologiche che sono il cuore della nostra piccola controversia. È materiale top secret, classificato, e nessuno tranne il giudice sa se verrà mai mostrato alla Bartin. Mr Rush ritiene di no. La Categoria R è riservata, confidenziale e dichiarata “produzione degli avvocati”. Quando entrate nella Categoria R, il vostro accesso viene registrato automaticamente nel computer di Mr Gant qui fuori. Domande?»

Gli otto gli associati fissavano i rispettivi monitor pensando tutti la stessa cosa: qui dentro ci sono quattro milioni di documenti e qualcuno deve esaminarli.

«Sonic è grandioso» continuò Sherry. «Una volta che saprete padroneggiarlo, potrete trovare un documento o un gruppo di documenti nel giro di pochi secondi.

Resterò qui con voi il resto della giornata per un seminario. E prima imparerete a muovervi nella nostra biblioteca virtuale, più facile sarà la vostra vita.»

Alle quattro e venti di venerdì pomeriggio, Kyle ricevette un'e-mail da Bennie che diceva: «Vediamoci questa sera alle nove. Seguono istruzioni. BW».

Kyle rispose: «Non posso».

Bennie: «Domani pomeriggio, facciamo le 5 o le 6?».

Kyle: «Non posso».

Bennie: «Domenica sera alle 10?»

Kyle: «Non posso».

Kyle stava dormendo, quando qualcuno bussò alla sua porta alle sette e dieci di sabato mattina. «Chi è?» gridò, barcollando attraverso il disordine del soggiorno.

«Bennie.»

«Cosa vuoi?» domandò Kyle alla porta. «Ti ho portato il caffè.»

Kyle aprì la serratura e tolse la catenella. Bennie gli passò davanti con due grossi bicchieri di caffè in mano. Li posò sul tavolo e si guardò intorno. «Un vero cesso» commentò. «Credevo che tu stessi guadagnando bene.»

«Che cosa vuoi?»

«Non mi piace essere ignorato» ringhiò Bennie, voltandosi di scatto, pronto a colpire. Il viso era tirato e gli occhi rabbiosi. Puntò un dito che si fermò a pochi millimetri dalla faccia di Kyle. «Tu non puoi ignorarmi, capito?» sibilò. Era la prima, vera dimostrazione di collera che Kyle avesse visto in lui.

«Calmati.»

Passò di fianco a Bennie, urtandogli una spalla, e tornò in camera da letto dove recuperò una T-shirt. Quando rientrò in soggiorno, Bennie stava togliendo i coperchi dai bicchieri di carta. «Voglio un aggiornamento.»

L'arma più vicina era una dozzinale lampada da tavolo in ceramica che Kyle aveva trovato in un negozio di oggetti usati. Afferrò il bicchiere di caffè senza ringraziare. Guardò la lampada e pensò a come sarebbe stato bello romperla sulla testa calva di Bennie, a come sarebbe stato meraviglioso sentirli rompersi in mille pezzi, la lampada e il cranio, e con quanta facilità avrebbe potuto continuare a picchiare finché quel piccolo bastardo non fosse diventato un cadavere sanguinante sul tappeto da due soldi. Con tanti saluti dal mio amico Baxter. Bevve un sorso di caffè e poi prese un respiro. Tutti e due erano ancora in piedi. Bennie indossava il suo trench grigio, Kyle un paio di boxer rossi e una maglietta sgualcita.

«Ieri mi hanno assegnato al caso Trylon. Grande notizia, eh? Oppure lo sapevi già?»

Gli occhi di Bennie non rivelarono nulla. Bevve un sorso e poi chiese: «E la stanza segreta al diciottesimo piano? Parlamene».

Kyle gliela descrisse.

«Cosa mi dici dei computer?»

«Fabbricante sconosciuto, modello desktop standard, ma a quanto pare elaborato espressamente per il progetto. Tutti i computer sono collegati a un server chiuso a chiave in una stanza vicina. Un mucchio di memoria, un mucchio di sistemi di sicurezza. Telecamere ovunque e un esperto di sicurezza che tiene d'occhio tutto

quanto. Se vuoi il mio parere, è un vicolo cieco. Non c'è assolutamente modo di rubare qualcosa.»

Bennie reagì con un grugnito e un sorriso arrogante. «Abbiamo forzato caveau molto più protetti, te l'assicuro. Tutto può essere rubato. Di questo lascia che ci preoccupiamo noi. Il software è Sonic?»

«Sì.»

«Lo sai già usare?»

«Non ancora. Più tardi torno in ufficio per un'altra lezione.»

«Quanti sono i documenti?»

«Più di quattro milioni.»

La risposta provocò l'unico sorriso della mattinata. «Cosa mi dici dell'accesso alla stanza?»

«È aperta sette giorni la settimana, ma resta chiusa dalle dieci di sera alle sei di mattina. C'è un'unica porta e ci sono almeno tre telecamere che la sorvegliano.»

«C'è una persona che prende nota di chi entra?»

«Non credo. Ma la chiave registra ogni entrata e ogni uscita.»

«Fammi vedere la chiave.»

Con riluttanza, Kyle andò a prendere la chiave in camera da letto e la passò a Bennie, che la esaminò come un chirurgo e poi la restituì. «Voglio che nei prossimi giorni tu vada in quella stanza il più spesso possibile, ma senza destare sospetti. Vai a orari differenti, osserva tutto. Noi due ci vediamo martedì sera alle dieci, stanza 1780, Four Seasons Hotel sulla Cinquantasettesima. Capito tutto?»

«Certo.»

«E niente sorprese.»

«Sissignore.»

Con settantottomila avvocati a Manhattan, sceglierne uno non avrebbe dovuto essere così difficile. Kyle restrinse la lista, fece altre ricerche, aggiunse ed eliminò nomi. Aveva dato inizio al suo progetto segreto poco dopo essere arrivato in città e l'aveva abbandonato parecchie volte. Non era mai stato sicuro di voler effettivamente assumere un legale, ma voleva individuarne uno in gamba nel caso fosse stato necessario. L'omicidio di Baxter aveva cambiato tutto. Kyle adesso non voleva solo protezione, voleva anche giustizia.

Roy Benedict era un penalista con un proprio studio di duecento avvocati situato in un alto edificio, un isolato a est da quello di Scully & Pershing. L'ubicazione dello studio prescelto era cruciale, data l'attenzione riservata a ogni movimento di Kyle. Benedict si piazzava in buona posizione anche sotto altri importanti punti di vista. Aveva lavorato per l'FBI prima della scuola di legge alla NYU e, dopo la laurea, aveva lavorato per sei anni al dipartimento di Giustizia. Aveva contatti, vecchi amici, persone ora sull'altro lato della barricata, ma comunque gente di cui poteva fidarsi. Veniva considerato tra i primi cento avvocati della città specializzati nella difesa dei colletti bianchi, ma non nei primi dieci. Kyle aveva bisogno di una seria consulenza legale, ma non poteva permettersi una superstar. Gli avvocati dello studio Benedict comparivano spesso come legali della controparte in cause patrocinata da Scully & Pershing. La ciliegina sulla torta era la carriera di Benedict quale cestista alla Duquesne, circa venticinque anni prima. Al telefono l'avvocato aveva dato l'impressione di non avere tempo per le chiacchiere e aveva anche dichiarato che al momento non poteva accettare nuovi casi, ma l'argomento basket aveva aperto uno spiraglio.

L'appuntamento era fissato per le due di lunedì pomeriggio, e Kyle si presentò in anticipo. Quando entrò nello studio, gli fu impossibile evitare paragoni con il suo. Questo era più piccolo e i titolari avevano investito molto meno nel tentativo di fare colpo sui visitatori con quadri astratti e arredi griffati. Le impiegate non erano carine quanto quelle di S&P.

Nella valigetta, Kyle aveva un dossier su Roy Benedict: vecchie statistiche di gioco e foto dei tempi della Duquesne, biografie prese da annuari legali, articoli di giornale su due dei suoi casi più importanti. Benedict aveva quarantasette anni, era alto quasi due metri e sembrava in splendida forma, pronto per una partita di basket. Il suo ufficio dava l'idea di un'attività intensa. Era più piccolo di quello della maggior parte dei soci di S&P, ma arredato con gusto. Benedict si dimostrò cordiale e sinceramente

contento di fare la conoscenza di un altro avvocato newyorkese che aveva giocato con i Dukes.

Kyle spiegò che non aveva giocato molto. Le chiacchiere sul basket continuarono per un po', finché Kyle non le interruppe dicendo: «Senta, Mr Benedict...»

«Chiamami Roy.»

«Okay. Roy, non posso trattenermi molto perché sono pedinato.»

Passò qualche secondo, mentre Benedict assimilava l'informazione. «E perché mai un associato al primo anno nel più grande studio legale del mondo viene pedinato?»

«Ho qualche problema. È una storia complicata e credo di aver bisogno di un avvocato.»

«Io mi occupo soltanto di colletti bianchi, reati finanziari o societari. Hai combinato qualche casino in questo ambito?»

«Non ancora. Ma sono vittima di forti pressioni perché commetta tutta una serie di crimini.»

Roy fece cadere una penna sulla scrivania, riflettendo su come procedere.

«Ho davvero bisogno di un avvocato» ribadì Kyle.

«L'acconto sul mio onorario al conferimento del mandato è di cinquantamila dollari» disse Roy e osservò attento la reazione. Sapeva, con un'approssimazione di diecimila dollari, quanto guadagnava Kyle come associato al primo anno. Il suo studio non cercava di competere con Scully & Pershing, ma ci andava vicino.

«Non posso pagare così tanto. Ho cinquemila dollari in contanti.»

Kyle estrasse una busta dalla tasca e la posò sulla scrivania. «Dammi un po' di tempo e ti salderò il resto.» «Cosa comporta questo caso?»

«Stupro, omicidio, furto, intercettazioni illegali, estorsione, ricatto e qualche altra cosa. Non posso darti i dettagli finché non arriviamo a un accordo.»

Roy annuì e poi sorrise. «C'è qualcuno che ti segue anche adesso?»

«Oh, sì. Sono sotto sorveglianza dall'inizio di febbraio, quando ero ancora a Yale.»

«La tua vita è in pericolo?»

Kyle rifletté per un momento. «Sì, credo di sì.»

L'aria era densa di domande ancora senza risposta, e la curiosità ebbe la meglio su Roy. Aprì un cassetto da cui estrasse alcuni moduli. Li studiò rapidamente - tre fogli pinzati con la cucitrice - aggiunse qualche nota a mano e poi li fece scivolare sulla scrivania. «Questo è il contratto per i miei servizi legali.»

Kyle lesse in fretta. L'acconto sull'onorario era stato ridotto a cinquemila dollari. La tariffa oraria alla metà: da ottocento a quattrocento dollari. Solo da poco Kyle aveva accettato il fatto che stava addebitando ai clienti quattrocento dollari l'ora. Adesso era lui il cliente che pagava quella tariffa. Firmò il contratto. «Grazie.»

Roy prese la busta e la mise nel cassetto. «Da dove cominciamo?» domandò, mentre Kyle si rilassava sulla poltroncina. Un peso enorme lo stava abbandonando. Non sapeva se il suo incubo si stesse avvicinando alla fine o se, al contrario, la situazione stesse peggiorando, ma il solo fatto di avere qualcuno con cui parlare era confortante.

Chiuse gli occhi e disse: «Non lo so, c'è così tanto da raccontare».

«Chi è che ti segue? Agenti governativi?»

«No. Gorilla privati. Molto in gamba. E non ho idea di chi siano.»

«Perché non cominciamo dall'inizio?»

«Okay.»

Kyle cominciò con Elaine, il party, l'accusa di stupro, le indagini. Parlò di Bennie e dei suoi ragazzi, del ricatto, del video, della sua missione consistente nel rubare documenti da Scully & Pershing. Estrasse una cartellina dalla sua valigetta e piazzò sulla scrivania le foto di Bennie, unitamente agli identikit di Nigel e di due dei suoi pedinatori.

«Bennie Wright è un nome fasullo. Quell'uomo probabilmente ha almeno venti identità diverse. Ha un leggero accento, forse dell'Europa dell'Est. Ma è solo un'ipotesi.»

Roy studiò la foto di Bennie.

«C'è modo di identificarlo?» chiese Kyle.

«Non lo so. Tu sei a conoscenza di dove si trovi adesso?»

«Qui a New York. L'ho visto sabato e lo incontrerò di nuovo domani sera. È il mio controllore. E io sono il suo investimento.»

«Vai avanti.»

Kyle prese un altro fascicolo ed espose i punti chiave della guerra Trylon-Bartin, citando esclusivamente fatti già divulgati dai giornali. Anche se Roy era il suo avvocato ed era tenuto al segreto professionale, era avvocato anche lui e il suo cliente si aspettava lo stesso rigore. «Si tratta del più grosso contratto mai fatto dal Pentagono, perciò potenzialmente sarà la più grossa causa legale mai dibattuta in tribunale.»

Benedict esaminò per qualche minuto gli articoli di giornale e poi disse: «Ne ho sentito parlare. Continua».

Kyle descrisse la sorveglianza e le intercettazioni ambientali. Roy lasciò perdere Trylon e Martin. «Le intercettazioni illegali comportano fino a cinque anni di detenzione. Reato federale.»

«Le intercettazioni non sono niente. Cosa mi dici dell'omicidio?»

«Chi è stato assassinato?»

Kyle spiegò il coinvolgimento di Joey e la successiva, sorprendente comparsa di Baxter e il suo desiderio di spiegarsi con la ragazza. Tese a Roy una decina di articoli sull'omicidio apparentemente casuale di Baxter Tate.

«Ho sentito qualcosa nei notiziari» disse Roy.

«Ero tra quelli che hanno portato la bara al funerale mercoledì scorso.»

«Mi dispiace.»

«Grazie. La polizia non ha indizi. Io sono sicuro che Bennie ha ordinato l'omicidio, ma i killer sono spariti nel nulla.»

«Ma perché Bennie avrebbe dovuto uccidere Baxter Tate?» Benedict di volta in volta prendeva appunti, studiava la faccia di Bennie Wright e frugava nella pratica, ma per la maggior parte del tempo scuoteva la testa, confuso e incredulo.

«Non aveva scelta. Se Baxter fosse riuscito a fare la sua sventata confessione a Elaine, il che sembrava probabile, la situazione gli sarebbe sfuggita di mano: Elaine va fuori di testa, grida di nuovo allo stupro e io vengo trascinato a Pittsburgh, insieme a Joey e ad Alan Strock. La mia vita deraglia. Devo lasciare lo studio, devo lasciare New York e Bennie perde il suo investimento.»

«Ma, con Baxter morto, la faccenda dello stupro non perde di importanza?»

«Sì, ma c'è ancora il video. E, credimi, è meglio che non salti fuori. È brutale.»

«Però non ti coinvolge, vero?»

«Solo in veste di idiota ubriaco. Quando comincia il presunto stupro, non mi si vede neppure. Io addirittura non ricordo niente.»

«E non hai idea di come Bennie sia entrato in possesso del video?»

Questa è la domanda più difficile di tutte, me la sono posta almeno una volta ogni ora negli ultimi nove mesi. Il fatto che Bennie in qualche modo sia venuto a sapere del video e poi l'abbia rubato o comprato, è qualcosa che non riesco a comprendere. Non so cosa sia più terrificante: il video stesso o il fatto che Bennie ci abbia messo le mani sopra.»

Roy stava scuotendo di nuovo la testa. Si alzò in piedi e stirò il corpo lungo e snello, continuando a scuotere il capo. «Quanti stagisti aveva assunto Scully & Pershing l'estate scorsa?»

«Circa un centinaio.»

«Dunque, Bennie e il suo gruppo si procurano i nomi dei cento stagisti estivi e cominciano a indagare su tutti, alla ricerca di un tallone d'Achille. Quando arrivano al tuo nome, vanno a curiosare a Pittsburgh e alla Duquesne. Vengono a sapere della storia dello stupro, trovano qualcuno al dipartimento di polizia, mettono le mani sul rapporto e decidono di scavare più a fondo. Il caso è chiuso, perciò i poliziotti forse parlano più di quanto dovrebbero. C'erano state delle voci a proposito di un video, ma la polizia non è mai riuscita a trovarlo. Bennie invece in qualche modo ci riesce.»

«Già.»

«Ha un mucchio di soldi e un mucchio di gente a disposizione.»

«Evidentemente. Ma per chi sta lavorando?»

Roy diede un'occhiata all'orologio e aggrottò la fronte. «Ho un appuntamento alle tre.» Afferrò il telefono sulla scrivania, aspettò un attimo e poi abbaiò: «Annulla il mio appuntamento delle tre. E non voglio interruzioni». Si rimise a sedere e si sfregò il mento con le nocche.

«Dubito che lavori per APE» continuò Roy. «Non posso credere che uno studio legale spenda così tanto denaro per violare così tante leggi. È inconcepibile.»

«Bartin?»

«Molto più probabile. Montagne di denaro, montagne di motivazioni. Di sicuro alla Bartin sono convinti che i documenti siano stati rubati a loro, per cui perché non riprenderseli?»

«Altri possibili sospetti?»

«Andiamo, Kyle! Stiamo parlando di tecnologia militare. I cinesi e i russi preferiscono rubare quello che non riescono a sviluppare. È così che funziona. Noi brilliamo nella ricerca, loro la rubano.»

«Servendosi di uno studio legale.»

«Probabilmente lo studio legale è solo un tassello del puzzle. Di sicuro hanno spie anche in altri posti e altre persone come Bennie, persone senza nome, senza indirizzo, ma con dieci passaporti. Con ogni probabilità Bennie è un ex professionista dell'intelligence, molto ben addestrato, che adesso si vende al miglior offerente per fare esattamente quello che sta facendo.»

«Ha ucciso Baxter.»

Roy si strinse nelle spalle. «L'omicidio non gli crea problemi.»

«Splendido. Proprio quando cominciavo a sentirmi meglio.»

Roy sorrise, ma la fronte era sempre corrugata. «Senti, dammi qualche giorno per digerire tutto questo materiale.»

«Dobbiamo muoverci in fretta. Ora che ho accesso ai documenti, Bennie è molto più agitato.»

«Hai detto che lo vedrai domani sera?»

«Sì. Al Four Seasons sulla Cinquantasettesima. Vuoi unirti alla festa?»

«Grazie. E quanto durano queste piccole riunioni?»

«Dieci minuti, se sono fortunato. Litighiamo e ci insultiamo, poi io me ne vado sbattendo la porta. Cerco di fare il duro, ma per tutto il tempo sono spaventato da morire. Ho bisogno di aiuto, Roy.»

«Sei venuto nel posto giusto.»

«Grazie. Ora devo andare. Doofus mi sta aspettando.»

«Doofus?»

Kyle si alzò in piedi e allungò una mano sulla scrivania. Scelse un identikit e lo mise sopra agli altri. «Ti presento Doofus, probabilmente il peggior pedinatore che mi abbia seguito negli ultimi nove mesi. Il suo amico, questo qui, si chiama Rufus. È scarso anche lui, ma non quanto Doofus. Sono diventato così bravo a fingermi del tutto ignaro della loro presenza che questi due pagliacci pensano di potermi seguire dormendo. E commettono un mucchio di errori.»

I due avvocati si strinsero la mano e si salutarono. Parecchio tempo dopo che Kyle se ne fu andato, Roy guardava ancora fuori dalla finestra, cercando di assorbire tutte le informazioni. Il venticinquenne ex direttore dello "Yale Law Journal" veniva seguito per le strade di New York da un implacabile gruppo di professionisti che lo ricattavano perché facesse la spia nel suo stesso studio legale.

Lo scenario ispirava quasi un timore reverenziale. Roy Benedict sorrise pensando a quanto gli piaceva il suo lavoro.

C'erano alcuni aspetti positivi nella scissione avvenuta fra i legali del contenzioso. Ci sarebbe stato bisogno di altri soci, e molto presto. C'erano opportunità di avanzamento di carriera, con tutti quei buchi da riempire. E, cosa più cruciale per gli associati al primo anno, c'erano degli uffici liberi. Le manovre cominciarono non appena gli scontenti se ne furono andati dallo studio. Nel corso del weekend, Tabor riuscì ad assicurarsi un ufficio e per domenica sera aveva già trasferito tutta la sua roba.

Kyle pensò ben poco all'ipotesi uno spostamento. Si era abituato al suo piccolo cubicolo e gli piaceva avere Dale vicino. Ogni tanto pomiciavano, quando si sentivano al sicuro. E la mattina Kyle aspettava con piacere l'arrivo della ragazza, nonché la dettagliata spiegazione di ciò che indossava e di chi era lo stilista. Discutere dei suoi abiti era divertente quasi quanto toglierli.

Fu sorpreso quando nel tardo pomeriggio di lunedì Sherry Abney andò da lui e gli chiese di seguirla. Salirono le scale fino al piano superiore, il trentaquattresimo; dopo essere passati davanti a una decina di uffici, Sherry si fermò davanti a una porta, l'aprì e annunciò: «Questo è tuo».

Era un ufficio quadrato di tre metri e mezzo di lato, con una scrivania dal ripiano di vetro, poltroncine di pelle, un bel tappeto e una finestra rivolta a sud che permetteva a una vera luce del sole di entrare. Kyle era sopraffatto. Perché io? avrebbe voluto chiedere. Ma finse disinvoltura.

«Con i complimenti di Wilson Rush» precisò Sherry.

«Carino» disse Kyle, avvicinandosi alla finestra.

«Nell'ufficio accanto c'è la segretaria, che hai in comune con Cunningham. Io sono in fondo al corridoio, nel caso tu abbia bisogno. Ora sarà meglio che mi muova, Mr Rush potrebbe passare per una veloce ispezione.»

Il trasloco richiese un quarto d'ora. Kyle fece quattro viaggi avanti e indietro e, nell'ultimo, Dale l'aiutò trasportando sacco a pelo e laptop. Era sinceramente contenta per lui e propose addirittura qualche idea per decorare l'ufficio. «Peccato che tu non abbia un divano.»

«Mai in ufficio, mia cara.»

«Allora dove e quando?»

«Presumo che tu sia dell'umore giusto.»

«Ho bisogno di essere amata, o almeno desiderata.»

«Cosa ne dici di una cena e poi di una sveltina?»

«Cosa ne dici di una maratona e poi di una cena veloce?»

«Oh, Dio.»

Uscirono furtivamente dall'edificio alle sette di sera e presero un taxi per andare a casa di Dale. Kyle si stava sbottonando la camicia quando il FirmFone ronzò per annunciare l'arrivo di un'e-mail che un socio sconosciuto inviava a una decina di neoassociati. Tutti i marinai erano convocati immediatamente in coperta per un'orgia lavorativa di importanza critica per il futuro dello studio. Kyle ignorò il messaggio e spense le luci.

Per nessun'altra ragione se non la pura ostinazione, Kyle si presentò con tre quarti d'ora di ritardo all'appuntamento di martedì sera al Four Seasons. Si era aspettato di trovare Nigel, perciò non rimase sorpreso quando fu proprio il complice di Bennie ad aprirgli la porta, fingendo di essere contento di rivederlo. «Kyle, vecchio mio, come va?» cinguettò con un sorriso fasullo.

«A meraviglia. Come hai detto che ti chiami?»

«Nigel.»

«Oh, già, l'avevo dimenticato. E il cognome?»

«Spiacente, vecchio mio.»

«Ce l'hai un cognome, oppure ne hai così tanti che non ricordi quello che ti serve adesso?»

«Buonasera, Kyle» disse Bennie, ripiegando un quotidiano mentre si alzava in piedi.

«È un piacere vederti, Bennie.» Kyle posò la valigetta sul letto, ma non si tolse il trench. «Allora, chi di voi due ha convocato la riunione?»

«Parlaci della stanza al diciottesimo piano» disse Bennie, concludendo i preliminari.

«Te l'ho già descritta.»

«Dieci monitor su dieci tavoli, giusto?» chiese Nigel.

«Sì.»

«E i computer dove sono?»

«Sul tavolo, accanto ai monitor.»

«I computer, Kyle: alti e sottili, bassi e grossi? Dacci un'idea.»

«Una specie di scatola quadrata, a destra del monitor.»

Sul cassettone, accanto al televisore, c'era un sottile notebook, già aperto. Nigel andò a prenderlo e disse: «Da' un'occhiata a questi. Sono di ogni forma e dimensione, di varie marche di tutto il mondo. Vedi qualcosa di remotamente simile?».

Kyle guardò con pazienza le immagini. In ogni schermata c'erano otto foto a colori di computer, dieci schermate in tutto, ottanta computer che variavano enormemente nel design e nella costruzione. Scelse quello che somigliava più a una stampante che a un computer.

«Sì, è piuttosto squadrato» osservò Nigel. «Quanti drive per CD o altro?»

«Nessuno.»

«Nessuno? Sei sicuro?»

«Sì. Questi computer sono stati costruiti appositamente per la massima sicurezza. Non ci sono drive, non ci sono porte, non c'è modo di trasferire i dati.»

«Pannello di controllo? Interruttori, pulsanti, spie luminose... niente?»

«Niente. Una scatola liscia.»

«E il server?»

«Sottochiave nella stanza accanto. Fuori portata.»

«Interessante. E cosa mi dici dei monitor?»

«Semplici schermi piatti a cristalli liquidi.»

«Diamo un'occhiata» disse Nigel, aprendo un'altra cartella sul notebook, questa con un assortimento di monitor. «Dimensioni, Kyle?»

«Quattordici pollici.»

«Display a colori, immagino.»

«Sì.» Kyle si fermò sulla terza schermata e indicò una foto. «Questo gli somiglia molto.»

«Eccellente, Kyle. Stampanti?»

«Nessuna.»

«Da nessuna parte nella stanza? Nemmeno una stampante?»

«Nessuna.»

Nigel si grattò il viso, mentre rifletteva. «Supponiamo che tu stia lavorando su una memoria o un memo. Quando arriva il momento di presentarlo, cosa succede?»

«Si avverte il supervisore, che entra nella stanza e controlla il documento. Se deve essere presentato in tribunale o ai legali della controparte, viene stampato.»

«E dove? Hai detto che non ci sono stampanti.»

«Ce n'è una in una saletta vicina, con un paralegale che controlla tutto. Ogni foglio che esce dalla stampante viene codificato e duplicato. Impossibile stampare qualcosa senza lasciare una traccia.»

«Interessante, sul serio.» Detto questo, Nigel fece un passo indietro e si rilassò. Era il turno di Bennie. «Kyle, quante volte sei entrato in quella stanza?»

«Una volta al giorno negli ultimi cinque giorni.»

«E di solito quante persone ci sono?»

«Dipende. Domenica pomeriggio sono rimasto solo per circa un'ora. Questa mattina c'erano cinque o sei colleghi.»

«Ti ci sei mai trovato la sera tardi, quando chiudono la stanza?»

«No, non ancora.»

«Fallo, okay? Una sera cerca di essere là alle dieci.»

«Non posso andare là dentro a ciondolare. Non è una saletta caffè. La sorveglianza è costante, ci sono telecamere che osservano e tutto il resto. Devi avere una ragione per stare lì, a parte perlustrare il locale prima del colpo.»

«C'è qualcuno che vede quando entri ed esci?»

«Non c'è una guardia alla porta. Ma la chiave lascia una registrazione di ogni accesso e di ogni uscita, e sono sicuro che viene tutto registrato nel sistema a circuito chiuso.»

«Porti la tua valigetta nella stanza?»

«No.»

«Le valigette sono proibite?» «No.»

«Di solito indossi la giacca?»

«No. Le giacche non sono obbligatorie in giro per l'ufficio.»

Bennie e Nigel si studiarono per un minuto circa, entrambi concentrati.

«Domani ci vai?» domandò Bennie.

«Forse. Ora come ora non lo so, dipende da quello che mi chiederanno di fare domattina.»

«Voglio che domani tu entri nella sala con la valigetta e la giacca addosso. Appena ti sarai sistemato, ti toglierai la giacca. E metterai la valigetta sotto il tavolo.»

«Si può fare, Kyle?» domandò Nigel.

«Oh, certo. Perché no? Nient'altro? E se mi portassi anche una scatola di tacos e spargessi briciole di formaggio sulla tastiera? Qual è lo scopo?»

«Fidati di noi, Kyle» disse Nigel gentilmente. «Sappiamo quello che stiamo facendo.»

«Tu sei l'ultima persona della quale mi fiderei.»

«Calmati, Kyle.»

«Sentite, sono stanco. Adesso vorrei davvero andarm...»

«Che programmi hai per i prossimi giorni?» domandò Bennie.

«Domani lavoro, esco dall'ufficio verso le cinque, prendo il treno per Filadelfia, noleggio un'auto e vado a York. Giovedì è il giorno del Ringraziamento e starò con mio padre. Sarò di nuovo in città nel tardo pomeriggio di venerdì e in ufficio sabato mattina presto. Ti va bene?»

«Ci vediamo domenica sera» disse Bennie.

«Casa tua o casa mia?»

«Ti comunicherò i dettagli.»

«Buon Ringraziamento, ragazzi» disse Kyle, uscendo dalla stanza.

Alla porta del suo nuovo ufficio, Kyle appese due trench, uno nero e l'altro beige. Quello nero lo indossava tutti i giorni per andare e venire dal lavoro e quando se ne andava in giro per la città. Il trench beige lo usava di rado, e solo nelle occasioni in cui non voleva assolutamente essere seguito. Alle due e mezzo di mercoledì, se lo appoggiò su un braccio e scese in ascensore al primo piano, da dove, usando l'ascensore di servizio, raggiunse il sotterraneo. Indossò il trench e slalomeggiò tra le grosse condutture dell'acqua, i fasci di cavi elettrici e le caldaie finché arrivò a una scala metallica. Parlò con un tecnico con il quale aveva chiacchierato già in diverse occasioni e poi uscì alla luce del giorno nello stretto vicolo che separava a malapena il suo palazzo da quello accanto, alto cinquanta piani. Dieci minuti dopo, entrava nell'ufficio di Roy Benedict.

Avevano parlato brevemente al telefono e Kyle si sentiva inquieto.

Roy non era inquieto per niente. Aveva studiato la pratica, analizzato fatti e problemi, soppesato i pericoli ed era pronto ad agire. «Ho un amico all'FBI» cominciò. «Un amico del quale mi fido totalmente. Abbiamo lavorato insieme anni fa, prima che io diventassi avvocato, e benché ora siamo sui lati opposti della barricata, mi fido di lui anche più di prima. È un pezzo grosso qui nell'ufficio di New York.»

Kyle ebbe un flashback del suo incontro con l'FBI. Nomi falsi, distintivi falsi, una lunga notte in una stanza d'albergo in compagnia di Bennie. «Ti ascolto» disse con scetticismo.

«Voglio che tu lo incontri e gli racconti tutto. Tutto.»

«E lui cosa farà?»

«Sono stati commessi dei reati. Vengono commessi dei reati. Si stanno programmando altri reati. E non di poco conto. Immagino che resterà scioccato come me. E credo che l'FBI verrà coinvolta.»

«E così Bennie viene fregato dai federali?»

«Certo. Non lo vuoi vedere rinchiuso?»

«A vita. Ma là fuori lui dispone di una grande rete che agisce nell'ombra.»

«L'FBI sa come piazzare le sue trappole. Ogni tanto combinano qualche casino, ma lo standard è ottimo. Ho a che fare continuamente con loro, Kyle. So quanto sono in gamba. Se gli parlo, cominceranno a lavorare con discrezione, per preparare il terreno. Se vogliono, possono scagliare un intero esercito contro il nemico. E in questo momento a te serve un esercito.»

«Grazie.»

«Ho bisogno del tuo permesso per contattare l'FBI.»

«Esiste la possibilità che diano un'occhiata a questa storia e poi decidano di lasciar perdere?»

«Sì, ma ne dubito.»

«Quando parlerai con il tuo amico?»

«Forse già questo pomeriggio.»

Kyle esitò solo un attimo. «Facciamolo» disse.

Era quasi mezzanotte quando, dalla porta della cucina che non era chiusa a chiave, Kyle entrò silenziosamente nella casa di famiglia a York. Le luci erano spente. Suo padre sapeva che sarebbe arrivato tardi, ma John McAvoy non permetteva a niente e nessuno di interferire con una buona notte di sonno. Zack, il vecchio border collie che non aveva mai incontrato uno sconosciuto che non gli fosse simpatico, riuscì a sollevarsi dal suo cuscino per un saluto. Kyle gli grattò la testa, grato di vederlo ancora una volta. L'età e il pedigree di Zack non erano mai stati chiari. Era un regalo di un cliente, a parziale pagamento di una parcella, e gli piaceva passare le giornate sotto la scrivania di John McAvoy, dormendo mentre veniva dibattuto ogni tipo di problema legale. Di solito pranzava nella cucina dello studio con una delle segretarie.

Kyle si tolse i mocassini, salì la scala, entrò nella sua camera e dopo pochi minuti stava già sognando sotto le coperte.

Meno di cinque ore più tardi, John praticamente sfondò la porta e tuonò: «Andiamo, testone! Potrai dormire da morto».

In un cassetto, Kyle trovò della vecchia biancheria intima termica e un paio di calzini di lana, e nel guardaroba, in mezzo a una collezione di capi polverosi risalenti ai tempi del liceo, la sua tenuta da caccia. Senza una donna in casa, polvere, ragnatele e vecchi indumenti continuavano ad accumularsi. Gli stivali erano esattamente dove Kyle li aveva lasciati un anno prima, in occasione del precedente giorno del Ringraziamento.

John, in cucina, si stava preparando alla guerra. Sul tavolo c'erano tre fucili e diverse scatole di munizioni. Kyle, che aveva imparato l'arte e le regole della caccia da bambino, sapeva che suo padre aveva meticolosamente pulito i fucili la sera prima.

«Buongiorno» lo salutò John. «Sei pronto?»

«Sì. Dov'è il caffè?»

«Nei thermos. Quando sei arrivato?»

«Pochissime ore fa.»

«Sei giovane. Andiamo.»

Caricarono l'attrezzatura a bordo del pick-up Ford ultimo modello a trazione integrale, il mezzo di trasporto preferito da John sia in città sia fuori. Un quarto d'ora dopo essere sceso dal letto, Kyle viaggiava nel buio di un gelido mattino del Ringraziamento, sorseggiando caffè nero e sgranocchiando una barretta ai cereali. La città scomparve presto alle loro spalle. Le strade diventavano sempre più strette.

John si stava godendo una sigaretta e il fumo fluttuava all'esterno attraverso una fessura del finestrino. Di solito parlava poco, di mattina. Dato che trascorrevano le sue

giornate in un indaffarato studio legale di una piccola città, tra telefoni che squillavano, clienti che aspettavano e segretarie che correvano avanti a indietro, sentiva il bisogno della solitudine delle prime ore del mattino.

Nonostante fosse ancora semiaddormentato, Kyle avvertiva l'emozione degli spazi aperti, delle strade vuote, dell'assenza di gente, dell'aria pulita. Qual era stata, esattamente, l'attrattiva della grande città? Si fermarono davanti a un cancello. Kyle scese, lo aprì, John passò e il viaggio continuò tra le colline. A est non si scorgeva ancora alcuna traccia del sole.

«Allora, come va la tua storia d'amore?» domandò Kyle, tentando finalmente di fare conversazione. Suo padre aveva accennato a una nuova fidanzata, una cosa seria.

«Alti e bassi. Ci prepara la cena questa sera.»

«Come si chiama?»

«Zoe.»

«Zoe?»

«Zoe. È un nome greco.»

«Lei è greca?»

«Sua madre è greca. Suo padre è un mix anglo. Zoe è una meticcia, come tutti noi.»

«È carina?»

John scosse la cenere fuori dal finestrino. «Pensi che uscirei con lei, se non fosse carina?»

«Sì. Ricordo bene Rhoda. Un orrore.»

«Rhoda era incredibilmente sexy. È che tu non eri in grado di apprezzarne la bellezza.» Il pick-up attaccò un tratto di strada sterrata, facendoli sobbalzare.

«Di dov'è Zoe?»

«Reading. Come mai tutte queste domande?»

«Quanti anni ha?»

«Quarantanove, ed è incredibilmente sexy.»

«La sposerai?»

«Non lo so. Ne abbiamo parlato.»

La strada passò dalla ghiaia alla terra battuta. Sul bordo di un campo, John fermò il pick-up e spense i fari. «Di chi è questa proprietà?» chiese Kyle, mentre prendevano i fucili.

«Era della famiglia dell'ex marito di Zoe, che l'ha avuta con il divorzio. Quaranta ettari brulicanti di cervi.»

«Ma dài.»

«È la verità. Tutto corretto e legale.»

«Ti sei occupato tu del divorzio?»

«Sì, cinque anni fa. Ma ho cominciato a uscire con Zoe soltanto l'anno scorso. O forse l'anno prima, non ricordo bene.»

«Quindi stiamo andando a caccia nella proprietà di Zoe?»

«Sì, ma a lei non importa.»

Ah, la professione legale in una piccola città, pensò Kyle. Per venti minuti camminarono sul bordo del bosco senza dire una parola. Si fermarono sotto un olmo proprio mentre il primo accenno di luce cadeva sulla piccola valle davanti a loro.

«La settimana scorsa Bill Henry ha ucciso un cervo con un palco di otto punte, su quel crinale laggiù» disse John, indicando con un dito. «Ci sono dei grossi esemplari in questa zona. Se è riuscito a beccarne uno Bill Henry, può riuscirci chiunque.»

Sull'olmo, a un'altezza di sei metri, c'era un'altana per la caccia ai cervi, raggiungibile grazie a una scaletta malconcia. «Tu sali qui» disse John. «Io sarò su un'altra altana, a cento metri in quella direzione. Si spara solo ai maschi, okay?»

«Capito.»

«La tua licenza di caccia è valida?»

«Non credo proprio.»

«Be', non è un problema. Il guardacaccia è sempre Lester. Il mese scorso ho evitato la galera a suo figlio. È un tossico, metadone.»

John si allontanò e, mentre spariva nel buio, disse: «Cerca di restare sveglio».

Kyle si mise il fucile a tracolla e salì la scaletta. L'altana era una piccola piattaforma di tavole e assi di legno ancorata all'olmo. E, come tutte le altane, era stata costruita con scarsa attenzione al comfort. Kyle provò una posizione, poi un'altra e alla fine si sistemò con il sedere sulle assi, la schiena contro il tronco e i piedi a penzoloni. Aveva cominciato ad appostarsi sulle altane a cinque anni e aveva imparato la lezione dell'immobilità assoluta. Una brezza leggera arruffava le foglie. Il sole si stava alzando rapidamente. Tra non molto i cervi sarebbero spuntati in silenzio dai boschi sul bordo del campo in cerca di festuca e grano selvatico.

Il suo fucile era un Remington 30.06, regalo per il quattordicesimo compleanno. Kyle se lo sistemò per bene di traverso sul petto e si addormentò immediatamente.

Il suono secco di uno sparo lo fece sobbalzare, svegliandolo. Kyle imbracciò il fucile, pronto a far fuoco. Guardò l'orologio: un sonnellino di quaranta minuti. Alla sua sinistra, in direzione della postazione di suo padre, vide numerose code bianche ballonzolare allontanandosi in una fuga velocissima. Passarono dieci minuti senza alcun segno da parte di John. Evidentemente aveva mancato la preda ed era ancora sulla sua altana.

Trascorse un'ora senza ulteriori avvistamenti e Kyle lottò per restare sveglio.

Giorno del Ringraziamento. Lo studio Scully & Pershing era ufficialmente chiuso, ma Kyle sapeva che in ufficio c'era qualche pistolero, vestito informalmente in jeans e stivali e deciso a fatturare. E c'erano di sicuro anche alcuni soci che stavano lavorando sodo, tutti con l'urlo di scadenze urgenti nelle orecchie. Scosse la testa.

Sentì dei suoni, passi che si avvicinavano senza preoccuparsi del rumore. John arrivò sotto l'olmo. «Spostiamoci» disse. «C'è un ruscello, al di là del campo, è una delle abbeverate preferite dai cervi.»

Kyle scese con cautela e, appena toccò terra, suo padre gli chiese: «Non hai visto quel cervo?».

«No.»

«Non capisco come possa esserti sfuggito. Ti è passato proprio davanti.»

«Quello al quale hai sparato?»

«Sì, come minimo un dieci punte.»

«Be', è sfuggito anche a te.»

Tornarono al pick-up e puntarono subito ai thermos. Poi, mentre sedevano sulla sponda del piano di carico sorseggiando il caffè forte dai bicchieri di carta e finivano

di mangiare le ultime barrette, Kyle disse: «Papà, non mi va più di cacciare. Dobbiamo parlare».

Suo padre ascoltò con calma, all'inizio, poi si accese una sigaretta. Mentre procedeva con il racconto delle indagini sullo stupro, Kyle si aspettava un'esplosione, una serie di domande dolorose e taglienti sul perché non si fosse confidato prima. Ma John ascoltò attento senza dire una parola, quasi fosse già stato al corrente della storia e si fosse aspettato da tempo la confessione.

Il primo accesso di collera arrivò quando entrò in scena Bennie Wright. «Ti ha ricattato» disse, accendendosi un'altra sigaretta. «Figlio di puttana.»

«Stammi solo a sentire, okay?» lo pregò Kyle, e proseguì a tutta velocità. I dettagli gli uscivano di bocca a torrenti e diverse volte alzò una mano per impedire a suo padre di interromperlo. Dopo un po' John si ammutolì, assorbendo tutto con incredulità, ma comunque tacendo. Il video, Joey, Baxter, l'omicidio, Trylon e Bartin, la stanza segreta al diciottesimo piano. Gli incontri con Bennie, Nigel, il disegno di sottrarre i documenti e passarli al nemico. E infine Roy Benedict e la comparsa dell'FBI.

Kyle si scusò più volte per non avere avuto fiducia in suo padre. Ammise i propri errori, fin troppo numerosi per essere elencati in quel momento. Aprì completamente la sua anima e quando finì, con la sensazione che fossero passate ore, il sole era alto nel cielo, il caffè era finito da tempo e i cervi dimenticati.

«Credo di avere bisogno di aiuto» disse Kyle.

«Tu hai bisogno di calci nel sedere per non avermelo detto.»

«Sì, è vero.»

«Santo cielo, figliolo. Che casino.»

«Non avevo scelta. Ero terrorizzato dal video e il pensiero di un'altra indagine per stupro era troppo da sopportare. Se tu avessi visto quel filmato, capiresti.»

Lasciarono i fucili nel pick-up e fecero una lunga passeggiata prendendo uno stretto sentiero nei boschi.

Il tacchino, con relativi condimenti e contorni, era stato preparato da un ristorante che vendeva il pacchetto completo a coloro che preferivano non prendersi il disturbo di cucinare. Mentre John apparecchiava la tavola in sala da pranzo, Kyle andò a prendere sua madre.

Patty gli aprì la porta con un sorriso e un lungo abbraccio. Era su di morale e debitamente sotto farmaci. Scortò il figlio dentro l'appartamento, ansiosa di mostrargli con orgoglio i suoi ultimi capolavori. Dopo un po' Kyle riuscì a farle varcare la porta e a farla salire sull'auto a noleggio. Entrambi si godettero il breve viaggio attraverso York. Patty era truccata e indossava un grazioso abito arancione che Kyle ricordava dai tempi dell'adolescenza. I capelli erano puliti, ben pettinati e quasi bianchi. Patty chiacchierò senza sosta, riferendo notizie su gente del posto che aveva conosciuto anni prima e saltando da un argomento all'altro in modo così casuale che in altre circostanze sarebbe risultato comico.

Kyle era sollevato. C'erano cinquanta probabilità su cento che sua madre non avesse preso i farmaci e fosse fuori di testa. I suoi genitori si salutarono con un educato abbraccio e poi la piccola famiglia in difficoltà trovò un terreno comune nei pettegolezzi sulle due gemelle, nessuna delle quali era più tornata a York da oltre un

anno. Una viveva a Santa Monica e l'altra a Portland. Chiamarono tutte e due e il telefono venne passato in giro. In soggiorno la televisione, senza audio, era sintonizzata su una partita di football che aspettava di essere vista. A tavola, Kyle versò tre bicchieri di vino, anche se sua madre non ne voleva sapere.

«Vedo che bevi vino in questi giorni» osservò John, mentre metteva il piccolo tacchino sulla tavola.

«Non molto.»

I due uomini servirono Patty e si adoperarono al loro meglio per farla sentire a proprio agio. La donna parlò della sua arte e di fatti avvenuti a York anni prima. Riuscì a rivolgere qualche domanda al figlio sulla sua carriera a New York e Kyle fece in modo che la sua vita sembrasse invidiabile. Lo stress degli eventi newyorkesi era palpabile, ma Patty non lo notò. Non mangiò quasi nulla, mentre il figlio e l'ex marito divoravano il pranzo il più rapidamente possibile. Dopo il dolce e il caffè, la donna annunciò che voleva tornare a casa, al suo lavoro. Disse che era stanca e Kyle non perse tempo per farla risalire in auto per il tragitto di dieci minuti.

Una partita di football sfumava nella successiva. Kyle sul divano e John sulla poltrona reclinabile davano un'occhiata tra un pisolino e l'altro, parlando pochissimo. L'aria era pesante di cose non dette, di domande che andavano e venivano, di piani che dovevano essere discussi. Il padre avrebbe voluto fare prediche e strillare, ma il figlio in quel momento era troppo vulnerabile, troppo fragile.

«Andiamo a fare una passeggiata» disse Kyle, quando ormai era quasi buio.

«Una passeggiata dove?»

«Intorno all'isolato. Ho bisogno di parlare.»

«E non possiamo parlare qui?»

«Facciamo due passi.»

Si coprirono bene e misero il guinzaglio a Zack. Quando furono sul marciapiede, Kyle spiegò: «Scusami, ma non mi piace fare conversazioni serie al chiuso».

John si accese una sigaretta con i gesti disinvolti del fumatore abituale. «Ho quasi paura di chiederti perché.»

«Cimici, microfoni, piccoli aggeggi indiscreti che ascoltano.»

«Fammi capire bene: tu pensi che casa mia possa essere stata infestata di cimici da quei delinquenti?»

Stavano camminando lungo la strada dove Kyle aveva scorrazzato da bambino. Conosceva il proprietario di ogni casa, o almeno i proprietari di allora, e ogni casa aveva la sua storia. Ne indicò una con un cenno del capo e chiese: «Che cosa ne è stato di Mr Polk?».

«Morto, finalmente. Ha vissuto per quasi cinquant'anni su una sedia a rotelle. Molto triste. Ma torniamo alla mia domanda, non stiamo facendo una passeggiata lungo il viale dei ricordi.»

«No, non credo che ci siano cimici in casa tua, e neppure in studio. Comunque, la possibilità esiste. Quella gente crede nella sorveglianza e dispone di un budget illimitato. Le intercettazioni ambientali sono facili. Fidati di me, sono diventato un esperto. In mezz'ora potrei fabbricarti un dispositivo d'ascolto con qualche articolo comprato da RadioShack.»

«E come hai fatto ad acquisire queste conoscenze?»

«Libri. Manuali. A Manhattan c'è un meraviglioso negozietto per spie e ogni tanto ci faccio un salto, quando riesco a seminare i miei pedinatori.»

«Questa storia è incredibile, Kyle. Se non ti conoscessi, direi che stai dando i numeri. Sembri schizofrenico, come alcuni dei miei clienti.»

«Non sono ancora impazzito, ma ho imparato a prendere le mie precauzioni e a parlare di cose serie soltanto all'aperto.»

«Ci sono cimici nel tuo appartamento?»

«Oh, sì. Ne ho individuate almeno tre. Una è nascosta nel condizionatore sopra il divano in soggiorno. Poi ce n'è un'altra nella parete della camera da letto, sopra il cassettone, e un'altra ancora in cucina, nel telaio della porta. Non è che possa esaminarle, perché ci sono anche tre, almeno tre, minuscole telecamere che mi tengono costantemente d'occhio quando sono in casa, evento che non accade molto spesso. Sono riuscito a localizzare i dispositivi fingendo di fare i normali lavori domestici, come pulire la ventola del condizionatore, lavare i vetri e strofinare i pavimenti. Casa mia è un buco, però è pulitissima.»

«E i telefoni?»

«Ho ancora il vecchio telefonino dei tempi della scuola di legge, e loro lo controllano. È per questo che non l'ho cambiato: so che mi ascoltano e così cerco di fornire abbastanza chiacchiere innocue da farli contenti. Nell'appartamento ho installato una linea fissa e sono sicuro che ci sia una cimice, anche se non ho potuto controllare per via delle telecamere. Uso il telefono fisso solo per cose senza importanza: ordinare la pizza, litigare con il mio padrone di casa, chiamare il servizio auto.» Kyle estrasse di tasca il FirmFone e lo guardò. «Questo ce l'ha dato lo studio il primo giorno. Sono abbastanza sicuro che non abbia cimici.»

«La domanda è: come mai ce l'hai in tasca anche il giorno del Ringraziamento?»

«Per abitudine. È spento. Per le cose serie, uso il telefono fisso del mio ufficio. Se sono in grado di piazzare cimici negli apparecchi dello studio, allora siamo davvero fregati.»

«Oh, sì, sei fregato, su questo non ci sono dubbi. Avresti dovuto parlare con me mesi fa.»

«Lo so. Avrei dovuto fare un mucchio di cose in modo diverso, con il senno di poi. Ma avevo paura. E ce l'ho ancora.»

Zack si fermò accanto a un idrante. John aveva bisogno di un'altra sigaretta. Il vento era rinforzato e intorno a loro c'erano foglie che svolazzavano e cadevano sul marciapiede. Era buio e dovevano ancora andare a cena da Zoe.

Fecero il giro dell'isolato e parlarono del futuro.

Gli associati che avevano osato rallentare concedendosi una breve vacanza rientrarono il sabato mattina presto. Il tempo trascorso lontano dall'ufficio era stato tonificante, anche se lo stress dei viaggi frenetici li aveva lasciati ancora più esausti. E la vacanza significava anche niente fatturazione.

Kyle attaccò a lavorare alle otto in punto, quando entrò nella stanza segreta al diciottesimo piano e si sistemò davanti a una delle postazioni di lavoro. Nella sala c'erano altri quattro componenti della squadra Trylon, tutti persi in un mondo virtuale di ricerche senza fine. Kyle ne salutò due con un cenno, ma nessuno parlò. Indossava un paio di jeans con una giacca sportiva di lana e aveva con sé la sua valigetta Bally nera, spessa quindici centimetri, che mostrava già qualche segno d'usura. L'aveva comprata in un negozio sulla Quinta Avenue una settimana prima dell'orientamento. Da Scully & Pershing tutte le valigette erano nere.

Kyle la posò sul pavimento accanto a sé, parzialmente sotto il tavolo e proprio sotto il computer che aveva così affascinato il caro Nigel. Estrasse dalla valigetta un blocco per appunti e un fascicolo, e nel giro di qualche istante la postazione di lavoro sembrò autentica. Dopo alcuni minuti si tolse la giacca, la sistemò sullo schienale della sedia e si arrotolò le maniche. Ora la Trylon stava pagando al vecchio S&P altri quattrocento dollari l'ora.

Una rapida occhiata circolare rivelò la presenza di un'altra valigetta. Giacche e soprabiti erano stati lasciati negli uffici ai piani più alti. Le ore cominciarono a trascinarsi lente, mentre Kyle si smarriva nel mondo futuristico del bombardiere supersonico B-10 e delle persone che lo avevano progettato.

L'unico aspetto positivo della stanza segreta era la proibizione di usare i cellulari. Dopo alcune ore Kyle sentì il bisogno di una pausa, e inoltre voleva controllare i messaggi. In particolare aspettava notizie di Dale, la quale non si era presa il disturbo di presentarsi al lavoro in quella bella mattinata. Kyle andò nel proprio ufficio, chiuse la porta, il che era considerato un'infrazione minore della politica aziendale, e chiamò la ragazza sul telefonino personale. Come rifugio dall'odiatissimo FirmFone, ogni associato aveva sempre con sé anche un cellulare privato.

«Sì» rispose Dale.

«Dove sei?»

«Ancora a Providence.»

«Stai tornando a New York?»

«Non ne sono sicura.»

«Devo forse ricordarle, signorina, che questo è il terzo giorno consecutivo in cui lei non ha addebitato una sola ora?»

«Mi sembra di capire che sei in ufficio.»

«Sì, ad accumulare ore insieme a ogni altro poveraccio del primo anno. Siamo tutti qui, a parte te.»

«Licenziatemi. Fatemi causa. Non mi interessa.»

«Con questo atteggiamento non diventerai mai socia.»

«È una promessa?»

«Pensavo di cenare insieme, questa sera. C'è un nuovo ristorante nell'East Village al quale Frank Bruni ha appena dato due stelle.»

«Mi stai chiedendo un appuntamento?»

«Possiamo pagare il conto metà per uno, visto che lavoriamo per uno studio che non fa discriminazioni di sesso.»

«Sei così romantico.»

«Il romanzo d'amore possiamo farlo dopo.»

«Allora è quello che hai in mente, in realtà.»

«Sempre.»

«Arriverò verso le sette. Ti telefono.»

Kyle appioppò dodici ore alla Trylon, poi chiamò una berlina per farsi accompagnare a cena. Il ristorante aveva venti tavoli, un menu turco e nessun codice d'abbigliamento, anche se i jeans erano il capo preferito. Dopo essere stato insignito di due stelle dal critico gastronomico del "Times", il locale era affollato. Kyle era riuscito a ottenere un tavolo solo perché qualcuno aveva cancellato la prenotazione.

Dale sorseggiava vino bianco al bar e sembrava quasi serena. Si baciaron sulle guance, poi si sedettero vicini davanti al bancone e cominciarono a parlare delle rispettive vacanze del Ringraziamento come se avessero appena trascorso un mese al mare. Il padre e la madre di Dale insegnavano matematica al Providence College e, pur essendo persone meravigliose, conducevano una vita piuttosto monotona. Il talento di Dale per la matematica aveva portato a un dottorato in tempi relativamente rapidi, ma la ragazza aveva cominciato a temere di finire in modo molto simile ai suoi genitori. La legge l'aveva chiamata a sé, invitante. La legge, un'emozione senza pause, come si vedeva al cinema e in televisione. La legge, pietra angolare della democrazia e in prima linea riguardo a tanti conflitti sociali. Dale aveva brillato alla scuola di legge, aveva ricevuto offerte di impiego dagli studi più importanti e adesso, dopo tre mesi di professione, sentiva un'acuta nostalgia della matematica.

Più tardi, seduti al tavolo e continuando a sorseggiare vino, Dale confessò una notizia eccitante: «Questa mattina ho avuto un colloquio di lavoro».

«Pensavo che avessi già un lavoro.»

«Sì, ma fa schifo. In centro a Providence c'è uno studio boutique in un vecchio e bel palazzo. Quando ero ancora al college, ci ho lavorato per un'estate facendo le fotocopie, il caffè e le solite cose da inserviente tutt'fare. Circa venti avvocati, metà donne, pratica generica. Li ho convinti a farmi un colloquio di sabato mattina.»

«Ma tu hai un ambito impiego come associata nel più grande studio legale del mondo. Cosa puoi volere di più?»

«Una vita. La stessa cosa che vuoi tu.»

«Io voglio diventare socio, in modo da svegliarmi tutte le mattine alle cinque finché a cinquant'anni non morirò. Ecco cosa voglio.»

«Guardati intorno, Kyle. Sono pochissimi quelli che restano più di tre anni. I più furbi se ne vanno dopo due. I pazzi fanno carriera.»

«Così te ne vai?»

«Non sono tagliata per questa vita. Pensavo di essere parecchio tosta, ma non fa per me.»

Il cameriere prese le ordinazioni e versò altro vino. Kyle e Dale erano seduti fianco a fianco, in uno stretto *séparé* con vista sulla sala. Sotto il tavolo, la mano di Kyle era tra le ginocchia della ragazza.

«Quando te ne vai?» le domandò.

«Non appena umanamente possibile. Questa mattina in pratica ho supplicato per avere un lavoro. Se non mi arriva un'offerta, continuerò a insistere. Questa è una follia e io mi chiamo fuori.»

«Congratulazioni. Sarai l'invidia di tutta la nostra classe.»

«E cosa mi dici di te?»

«Non so bene. Mi sembra di essere appena arrivato. Siamo tutti sotto choc, ma passerà. È il campo di addestramento, e siamo ancora indolenziti per le ammaccature.»

«Basta ammaccature, per me. Ho avuto un collasso e non succederà di nuovo. Ho intenzione di scendere a cinquanta ore la settimana e sfido chiunque a dirmi qualcosa.»

«Brava la mia ragazza.»

Arrivò un vassoio di olive e formaggio di capra e i due giovani cominciarono a mangiucchiare. «Com'era York?» chiese Dale.

«La stessa di sempre. Ho pranzato con la mia vera madre e cenato con la prossima, ho partecipato a una veloce quanto incruenta caccia al cervo e ho fatto delle lunghe chiacchierate con mio padre.»

«Su cosa?»

«Il solito. La vita. Il passato. Il futuro.»

Nigel era presente per il secondo incontro consecutivo e, molto prima che Kyle arrivasse nella suite dell'hotel, era stato occupato con i preparativi. Sopra una piccola scrivania aveva sistemato un computer molto simile a quelli del diciottesimo piano. Accanto al computer c'era un monitor identico a quello che Kyle il giorno prima aveva fissato per dodici ore.

«Ci siamo vicini, Kyle?» cantilenò Nigel, indicando con orgoglio la sua imitazione della postazione di lavoro. «Siediti, per favore.»

Kyle si sedette alla scrivania, mentre Bennie e Nigel osservavano ogni mossa.

«Sono molto simili.»

«Qui abbiamo solo l'hardware, come sai. Non è un punto cruciale, ma stiamo cercando di individuare il fabbricante. È solo il software che ha importanza, lo sappiamo tutti. Comunque, ci siamo?»

Né sul computer né sul monitor comparivano marchi di fabbrica, nomi, indicazioni di modelli o di fabbricanti.

Erano generici esattamente come quelli che cercavano di imitare.

«Si somigliano molto» ribadì Kyle.

«Guarda con attenzione, amico mio, e trovami qualcosa di diverso» insistette Nigel. Chino accanto a Kyle, fissava lo schermo.

«Il computer è un po' più scuro, quasi grigio, ed è largo quaranta centimetri e alto cinquanta.»

«L'hai misurato?»

«Ovviamente. Ho utilizzato un blocco per appunti da trentotto centimetri.»

«Maledettamente brillante» esclamò Nigel, che sembrò quasi sul punto di abbracciarlo. Bennie non riuscì a nascondere un sorriso.

«Dev'essere un Fargo» disse Nigel.

«Un cosa?»

«Fargo. Una società informatica di San Diego, specializzata in computer per il governo e le forze armate, tonnellate di lavoro per la CIA. Produce grossi computer robusti, con più protezioni e gadget di quanti tu possa immaginare, te l'assicuro. Non vedrai mai un Fargo nel tuo centro commerciale, nossignore, e la Fargo è di proprietà della Deene, cliente di tu-sai-chi. Il vecchio studio Scully & Pershing si occupa di proteggerle il culo a mille dollari l'ora.»

Continuando a parlare, Nigel premette un tasto sulla tastiera. Lo schermo mostrò una pagina diversa da qualsiasi altra Kyle avesse mai visto. Non era certo della Microsoft o della Apple.

«Dunque, Kyle, dimmi che aspetto ha il desktop. Somiglia vagamente a questo?»

«No, questo non ci va neppure vicino. C'è un'unica icona per il tutorial, cioè la guida, e basta. Nient'altro, a parte l'indice dei documenti. Tu accendi il computer, digiti codici e password, aspetti circa dieci secondi e sei nella biblioteca. Nessuna indicazione sul sistema operativo, nessuna informazione aggiuntiva.»

«Affascinante» commentò Nigel, continuando a fissare il monitor. «E cosa mi dici dell'indice?»

«È l'indice la vera sfida. Inizia con un'ampia suddivisione generica dei documenti, poi si restringe in sottocategorie e sottogruppi e sotto-questo e sotto-quello. C'è da lavorare un po' per trovare il file che stai cercando.»

Nigel fece un passo indietro e si stirò. Bennie invece si avvicinò a Kyle e gli chiese: «Supponi di voler trovare il materiale di ricerca relativo ai motori ad aspirazione d'aria del B-10 e ai vari tipi di carburante all'idrogeno che sono stati testati. Come ci arriveresti?».

«Non lo so. Non mi è mai capitato di cercarli. Non ho visto niente su motori ad aspirazione d'aria.» Era vero, ma Kyle decise di tracciare un confine, a quel punto. Con oltre quattro milioni di documenti in gioco, poteva sostenere benissimo di non avere visto quello di cui quei due erano tanto curiosi.

«Ma potresti trovare quel materiale?»

«Potrei trovarlo rapidamente, se sapessi dove cercare. Il programma Sonic è veloce, ma ci sono montagne di documenti da setacciare.»

I movimenti di Bennie erano rapidi e le sue parole suonavano un po' più urgenti del solito. Nigel era quasi stordito dalle informazioni fornite da Kyle. Era evidente che i progressi compiuti dalla loro vittima li avevano messi in agitazione.

«Ieri sei stato nella stanza?» chiese Bennie.

«Sì, per tutto il giorno.»

«Con giacca e valigetta?»

«Sì, tutt'e due, nessun problema. C'era anche un'altra valigetta. Nessuno le controlla.»

«Quando ci tornerai?» domandò Bennie.

«La squadra si riunisce la mattina, ed è probabile che mi venga assegnato un altro lavoro. Lunedì o martedì di sicuro.»

«Vediamoci martedì sera.»

«Non vedo l'ora.»

Adesso che era un membro ufficiale della squadra Trylon, Kyle aveva l'onore di iniziare la settimana con una riunione che si teneva alle sette di ogni lunedì mattina in un'enorme sala che non aveva mai visto prima. Dopo tre mesi in quell'edificio, continuava a stupirsi per le sale riunioni, le balconate, i mezzanini seminasconditi e le piccole biblioteche in cui capitava per caso per la prima volta. Lo studio avrebbe avuto bisogno di una guida turistica.

La sala si trovava al quarantunesimo piano ed era abbastanza vasta da poter ospitare diversi studi legali più piccoli. Seduti intorno al tavolo posizionato al centro, che sembrava lungo quanto una pista da bowling, circa quaranta avvocati sorseggiavano caffè e si preparavano a un'altra lunga settimana. Wilson Rush si alzò in piedi a capotavola, si schiarì la voce e tutti tacquero, immobilizzandosi. «Buongiorno. Diamo inizio alla nostra seduta settimanale. Interventi brevi, per favore. La riunione durerà soltanto un'ora.»

Non c'era alcun dubbio che se ne sarebbero andati tutti alle otto in punto.

Kyle si era seduto il più lontano possibile da Rush. A testa bassa, prendeva furiosamente appunti che in seguito nessuno, neppure lui, sarebbe mai stato in grado di leggere. A turno, gli otto soci si alzarono in piedi per fornire brevi aggiornamenti su temi appassionanti quali le mozioni presentate, le più recenti dispute su documenti e competenze, le ultime mosse di APE e della Bartin. Doug Peckham presentò il suo primo rapporto a proposito di una complicata mozione sullo scambio di documenti che per poco non fece addormentare l'intero uditorio.

Ma Kyle rimase sveglio, e mentre scribacchiava sul blocco per appunti continuò a ripetersi di non sorridere per l'assurdità della situazione. Era una spia, piazzata al posto giusto dal suo controllore e ora vicinissima a segreti di estrema importanza di cui neppure comprendeva il valore. Erano comunque abbastanza preziosi da convincere qualcuno a commettere un omicidio.

Alzò gli occhi dal blocco quando prese la parola Isabelle Gaffney. Ignorando le parole della donna, guardò in fondo alla pista da bowling, da dove Wilson Rush sembrava fissarlo. Forse non era così, c'era troppa distanza tra loro, e inoltre il vecchio socio inforcava occhiali da lettura, per cui era difficile dire chi esattamente stesse guardando con espressione accigliata.

Cosa avrebbe detto Mr Rush se avesse saputo la verità? Cosa avrebbero fatto quelli della squadra Trylon e le centinaia di soci e associati di S&P quando avessero saputo la verità sul giovane Kyle McAvoy, ex direttore dello "Yale Law Journal"?

Le conseguenze sarebbero state terrificanti. L'entità della cospirazione era tale che Kyle sentì il cuore martellargli nel petto. Aveva la bocca arida e bevve un sorso di caffè tiepido. Avrebbe voluto scattare verso la porta, precipitarsi giù per quarantuno rampe di scale e correre come un pazzo per le strade di New York.

Durante la pausa pranzo uscì attraverso il sotterraneo e raggiunse rapidamente lo studio di Roy Benedict. Parlarono per un paio di minuti e poi Roy annunciò la presenza di due persone che Kyle doveva conoscere. La prima era il suo contatto all'FBI, la seconda un avvocato senior del dipartimento di Giustizia. Kyle, nervoso, accettò e passò con Benedict nella saletta riunioni alla porta accanto. Il supervisore dell'FBI si chiamava Joe Bullington, un tipo affabile con un sorriso a tutti i denti e una stretta di mano calorosa. L'uomo del dipartimento di Giustizia si chiamava Drew Wingate, un tipo acido che si comportò come se avesse preferito non stringere affatto mani. I quattro si sedettero a un piccolo tavolo, Kyle e Benedict da un lato, i due del governo dall'altro.

Era la riunione di Roy e fu lui ad assumerne il comando. «Prima di tutto, Kyle, quanto tempo hai?»

«Circa un'ora.»

«Io ho già messo tutte le carte in tavola. Ho avuto una decina di conversazioni con Mr Bullington e con Mr Wingate, e adesso è importante fare il punto della situazione. Joe, parlaci di Mr Bennie Wright.»

Continuando a sorridere, Bullington congiunse le mani e cominciò a parlare: «Sì, certo. Ecco, abbiamo passato la foto di quel tizio nel nostro sistema. Non vi annoierò con i dettagli, ma il punto è che abbiamo dei computer molto sofisticati in cui sono memorizzate le immagini facciali di milioni di persone. Quando inseriamo un sospetto, i computer cercano, controllano e in genere raccogliamo i frutti. Con Mr Wright, o comunque si chiami, non abbiamo avuto successo. Nessuna corrispondenza, nessuna traccia. Allora abbiamo mandato la foto alla CIA, che a sua volta ha effettuato una ricerca: computer diversi, software diverso, stesso risultato. Niente. Francamente, siamo sorpresi. Eravamo sicuri di poter identificare il nostro uomo».

Kyle non era sorpreso, ma era deluso. Aveva letto dei supercomputer utilizzati dai servizi d'intelligence e, dopo una vita in compagnia di Bennie, avrebbe davvero voluto sapere chi era.

Bullington si illuminò un po' e proseguì: «Nigel, però, è una storia diversa. Abbiamo inserito il suo identikit nel nostro sistema e non abbiamo trovato niente. Ma la CIA ha un probabile candidato». Aprì una cartellina, prese una foto in bianco e nero venti per venticinque e la passò a Kyle, che disse immediatamente: «È lui».

«Bene. Il nome vero è Derry Hobart. Nato in Sudafrica, cresciuto a Liverpool, addestrato come tecnico nei servizi segreti britannici e poi, dieci anni fa, sbattuto fuori per essersi intrufolato nei file riservati di certi ricchi svizzeri. Viene generalmente considerato come uno degli hacker più capaci del mondo. È brillante, ma anche un'autentica canaglia, una pistola in vendita: ci sono mandati di cattura per lui in almeno tre paesi.»

«Quanto hai raccontato a quella gente?» chiese Wingate. Sembrava più un'accusa che una domanda. Kyle guardò il suo avvocato, che annuì e gli disse: «Puoi parlare. Non sei sotto indagine. Non hai fatto niente di male».

«Ho spiegato la disposizione della sala computer, qualche informazione generica di questo tipo. Abbastanza da farli contenti, ma nessun dato reale di nessun tipo.»

«Comunque» riprese Bullington «gli altri identikit non hanno portato a niente. Se ho capito bene, quei due sono solo componenti della squadra di sorveglianza e non sono poi molto importanti.»

«È così» confermò Kyle.

«Il tuo identikit di Mr Hobart è davvero notevole» si complimentò Bullington.

«L'ho fatto grazie a un sito Web: QuickFace.com. Chiunque può riuscirci.»

«Quale sarà il prossimo passo?» chiese Wingate.

«Domani sera vedrò Bennie per un aggiornamento» rispose Kyle. «Il piano è che io in qualche modo entri nel sistema, scarichi o sottragga i documenti e poi glieli passi. Non ho idea di come supponga che lo faccia. Il sistema mi sembra assolutamente sicuro.»

«Questo quando dovrebbe succedere?»

«Non me l'hanno detto. Ma ho l'impressione che sarà presto. Ho una domanda per voi.»

Né Bullington né Wingate si mostrarono disponibili a rispondere, ma Kyle insistette: «Chi è questa gente? Per chi lavora?».

Bullington esibì tutti i suoi denti e, con un'infantile scrollata di spalle, rispose: «Sinceramente non lo sappiamo. Hobart è una puttana che si vende in giro per il mondo. Non abbiamo idea da dove venga Bennie. Tu dici che non è americano».

«Da come parla non sembra.»

«Senza sapere chi è, non possiamo neppure cominciare a tentare di indovinare per chi lavora.»

«La sera in cui ho fatto la conoscenza di Bennie, in febbraio, c'erano almeno cinque falsi agenti. Tutti e cinque sicuramente americani.»

Bullington stava già scuotendo la testa. «Con ogni probabilità pistole in affitto. Gente assunta per quel lavoro, pagata e poi mandata via. Là fuori c'è tutto un mondo fatto di ex poliziotti, ex militari ed ex agenti dell'intelligence cacciati via per i motivi più diversi. Quasi tutti sono dei disadattati. Sono stati addestrati nell'ombra ed è nell'ombra che lavorano, pronti a offrirsi a chiunque sia disposto a pagarli. È quasi certo che quei cinque non avevano la minima idea di quello che Bennie aveva in mente.»

«Che possibilità ci sono di trovare quelli che hanno ucciso Baxter Tate?»

Il sorriso scomparve. Entrambe le facce governative assunsero un'aria triste e perplessa. Poi Bullington disse: «Prima dobbiamo catturare Bennie e poi risaliremo fino ai pezzi grossi che lo pagano, dopodiché ci dedicheremo alla manovalanza che gli fa il lavoro sporco. Ma se Bennie è un professionista, ed è evidente che lo sia, le possibilità di riuscire a cavargli dei nomi sono piuttosto scarse».

«Come farete a prendere Bennie?»

«Questa è la parte più facile: sarai tu a portarci da lui.»

«E lo arresterete?»

«Oh, sì. Ce n'è abbastanza per arrestarlo dieci volte: intercettazioni illegali, estorsione, cospirazione... scegli tu. Lo sbatteremo in galera, insieme a Hobart, e nessun giudice federale al mondo lo lascerà uscire su cauzione. Probabilmente lo trasferiremo in una struttura sicura, lontano da New York, in modo da poterlo interrogare.»

L'immagine di Bennie incatenato a una sedia, con due pit bull che abbaiano ringhiosi contro di lui, era piuttosto gradevole.

Roy si schiarì la voce, guardò l'orologio e disse: «Se volete scusarci, avrei bisogno di parlare con Kyle. Ci sentiamo al telefono più tardi». Kyle si alzò in piedi, strinse di nuovo la mano ai due e seguì il suo avvocato nell'ufficio accanto. Roy chiuse la porta. «Allora, cosa ne pensi?»

«Tu ti fidi di quei due?»

«Sì. Tu no?»

«Affideresti loro la tua vita?»

«Sì.»

«Valuta questo scenario. Al momento, in questo paese, ci sono almeno diciotto agenzie d'intelligence, e sono solo quelle ufficiali. Probabilmente ce n'è anche qualche altra di cui non sappiamo niente. E se Bennie lavorasse per una di queste? E se il suo progetto fosse solo uno dei tanti per ottenere e mettere al sicuro quei segreti? E se i supercomputer non riuscissero a trovare la sua faccia perché è previsto che non la trovino?»

«È uno scenario assolutamente ridicolo, Kyle. Un delinquente che lavora per gli Stati Uniti, che spia studi legali americani e che uccide cittadini americani? Non credo proprio.»

«Certo che è ridicolo, ma l'idea che la tua testa possa essere il prossimo bersaglio fa fare miracoli all'immaginazione.»

«Stai tranquillo. Questa è la tua unica via d'uscita.»

«Non c'è via d'uscita.»

«Sì, invece. Facciamo un passo alla volta. Non lasciarti prendere dal panico.»

«Non mi sono lasciato prendere dal panico per nove mesi, ma adesso ci sto andando vicino.»

«No, non è vero. Mantieni la calma. Devi avere fiducia in quei due.»

«Ti telefono domani.» Kyle afferrò il suo trench beige e uscì dall'ufficio.

Il Cessna 182 apparteneva a un medico in pensione che lo pilotava solo se c'era bel tempo e comunque mai di notte. Conosceva John McAvoy da più di trent'anni e parecchie volte l'aveva accompagnato in volo in varie città dello Stato per questioni legali. Quelle piccole gite erano sia di lavoro sia di piacere, con John che indossava le cuffie e prendeva i comandi dell'aereo, godendosi enormemente i suoi minuti da pilota. I due litigavano sempre sul prezzo. John voleva pagare di più del solo costo del carburante, il medico invece chiedeva di meno perché volare era il suo hobby e non aveva bisogno di soldi. Una volta concordata la cifra, duecentocinquanta dollari, si trovarono all'aeroporto di York nelle prime ore di martedì mattina e decollarono in condizioni atmosferiche perfette. Settantuno minuti più tardi atterrarono a Scranton. John noleggiò un'auto e il medico ripartì a bordo del suo Cessna per andare a trovare il figlio a Williamsport.

Lo studio di Michelin Chiz si trovava al primo piano di un vecchio edificio in Spruce Street, nel centro di Scranton. John entrò puntuale alle nove e venne accolto freddamente da una segretaria. Non aveva mai incontrato Ms Chiz e non aveva mai sentito parlare di lei, ma questo non era strano in uno Stato che contava più di sessantamila avvocati. Un collega di Scranton l'aveva informato che la Chiz dirigeva uno studio tutto al femminile con un paio di associate, un paio di paralegali e il solito assortimento di segretarie e collaboratrici part-time. Gli uomini potevano anche fare a meno di presentare domanda di assunzione. Ms Chiz era specializzata in divorzi, affidamento della prole, molestie sessuali, discriminazioni sul lavoro, il tutto dalla parte delle donne. Aveva parecchio lavoro e godeva di una solida reputazione. Era un avvocato in gamba, una buona negoziatrice, e non aveva paura dell'aula di tribunale. Non era neanche brutta, come John era stato informato dall'amico avvocato.

E su questo il collega aveva ragione. Ms Chiz era nel suo ufficio, quando John entrò e la salutò. Indossava una gonna di pelle nera, non troppo corta, un aderente maglioncino color porpora e un paio di sandali, neri e porpora, con tacco a spillo e zeppa che la maggior parte delle prostitute avrebbe esitato a esibire. Era sui quarantacinque anni e, secondo quanto affermava la fonte di John, appesi alla cintura aveva gli scalpi di almeno due divorzi. Era troppo ingioiellata e troppo truccata per i gusti di McAvoy, il quale però non si trovava lì per questioni estetiche.

Per parte sua, lui indossava un noioso abito grigio di lana e una semplice cravatta rossa, niente di memorabile.

Si accomodarono a un piccolo tavolo nella stanza adiacente l'ufficio della Chiz. La segretaria venne mandata a prendere il caffè e per qualche minuto i due avvocati

giocarono al conosci-il-Tal-dei-Tali, palleggiandosi nomi di legali da Filadelfia a Erie. Servito il caffè e chiusa la porta, Ms Chiz disse: «Mettiamoci al lavoro».

«Ottima idea» concordò Mr John McAvoy. «Per favore, chiamami John.»

«Bene. E io sono Mike. Non so se sia il giusto diminutivo di Michelin, ma mi è stato appiccicato tanto tempo fa.»

«E Mike sia.» Fino a quel momento Chiz aveva trasudato soltanto fascino e ospitalità, ma John intuiva che dietro quel sorriso c'era un avvocato molto deciso. «Vuoi cominciare tu?» le chiese.

«No. Sei stato tu a telefonarmi. Tu a venire qui da me. Evidentemente vuoi qualcosa, perciò sentiamo.»

«Molto bene. Il mio cliente è mio figlio, non la combinazione migliore del mondo, ma così stanno le cose. Come sai, lavora in uno studio legale di New York. Diploma alla Duquesne, scuola di legge a Yale. Sono sicuro che sei al corrente dei dettagli del presunto stupro.»

«Certamente. Elaine lavora part-time nel mio studio e siamo molto legate. Vorrebbe frequentare anche lei la scuola di legge, un giorno.»

«Spero che ci riesca. Come sai, la polizia di Pittsburgh archiviò le indagini poco tempo dopo averle aperte. Francamente, io non ho saputo niente della faccenda fino a pochissimi giorni fa.»

La sorpresa della donna era evidente. John continuò: «No, Kyle non mi aveva detto cosa era successo. Aveva in programma di farlo, ma poi l'indagine è stata archiviata. Questo mi ha turbato perché noi due siamo molto uniti, ma ora non ha importanza. Ho saputo che qualche settimana fa tu e Ms Keenan avete avuto un colloquio con Joey Bernardo qui a Scranton e che l'incontro non è andato molto bene, secondo la versione di Joey. So anche che Baxter Tate aveva contattato la tua cliente ed evidentemente stava venendo qui per parlarle, quando è stato assassinato».

«È così.»

«Avevano in programma di incontrarsi?»

«Sì.»

«Perciò, Mike, sembra che quell'episodio di cinque anni e mezzo fa non voglia sparire. Il mio cliente desidererebbe risolvere la questione, chiudere la faccenda. È una nuvola scura che incombe su quei ragazzi, e io sono qui per vedere come si possa eliminarla. Rappresento solo mio figlio, gli altri non sono al corrente di questo incontro. La famiglia Tate, naturalmente, è all'oscuro di tutto, e puoi immaginare quello che stanno passando in questo momento. Joey ha un figlio in arrivo e sta per sposarsi. Alan Strock, per quello che ne sappiamo, ha dimenticato l'intero episodio.»

Mike doveva ancora prendere in mano una penna. Ascoltava assorta con le mani giunte, picchiettandosi la punta delle dita, quasi tutte con anelli. Entrambi i polsi erano carichi di braccialetti dozzinali. I duri occhi nocciola erano inespressivi. «Sono sicura che hai qualcosa in mente» si limitò a replicare.

«Io non so bene cosa voglia la tua cliente. Forse sarebbe felice se i tre coinquilini ancora in vita ammettessero lo stupro, si facessero condannare e venissero rinchiusi in prigione. Può darsi che le bastino delle scuse. O forse potrebbe considerare l'ipotesi di un accordo finanziario. Magari tu puoi illuminarmi.»

Mike si passò la lingua sul rossetto e fece tintinnare qualche braccialetto. «Conosco Elaine da due anni. Ha un passato difficile. È fragile, vulnerabile, a volte soggetta a stati d'animo molto cupi. Potrebbe essere depressione. Da circa un anno è sobria, ma continua a combattere contro i suoi demoni. Per me è diventata quasi come una figlia. E fin dal primissimo giorno ha insistito nell'affermare di essere stata violentata. Io le credo. È convinta che la famiglia Tate sia stata coinvolta e abbia esercitato pressioni sui suoi amici, i quali, a loro volta, hanno esercitato pressioni sulla polizia, che ha fatto subito marcia indietro.»

John stava scuotendo la testa. «Non è così. Nessuno dei quattro ragazzi ha mai detto niente ai genitori.»

«Forse, ma non possiamo saperlo con certezza. In ogni caso, molti dei problemi di Elaine nascono da quell'episodio. Era una studentessa sana, piena di vita, che amava il college e aveva grandi progetti. Poco dopo lo stupro abbandonò gli studi e da allora non ha fatto che lottare per tirare avanti.»

«Hai mai visto i suoi voti alla Duquesne?»

«No.»

«Nel primo semestre era stata bocciata a un corso, ne aveva abbandonato un altro e aveva avuto voti orribili negli altri tre.»

«Come hai fatto ad avere accesso al suo curriculum scolastico?»

«Aveva migliorato leggermente nel secondo trimestre. Dopo la presunta violenza, diede tutti e quattro gli esami, poi se andò a casa senza più ripresentarsi alla Duquesne.»

Le sopracciglia di Mike si inarcarono e la schiena si irrigidì. «Come hai fatto ad avere accesso al suo curriculum?» ringhiò. Ah, quella donna aveva temperamento, dopo tutto.

«Non l'ho avuto, e comunque non ha importanza. Quanto spesso i tuoi clienti ti raccontano tutta la verità?»

«Stai dicendo che Elaine mente?»

«Mike, nel nostro caso la verità è un bersaglio mobile. Ciò che è certo è che non sapremo mai davvero cos'è successo quella notte. Quei ragazzi avevano bevuto e fumato erba per otto ore di fila, ed erano di gran lunga più promiscui di quello che ci piacerebbe credere. La tua cliente era nota per andare a letto con tutti.»

«Tutti andavano a letto con tutti, ma questo non giustifica uno stupro.»

«Naturalmente no.»

La parola "denaro" era sospesa nell'aria. Restava ancora qualche ostacolo da superare, ma entrambi gli avvocati sapevano che prima o poi avrebbero discusso la possibilità di un "accordo finanziario".

«Cosa dice il tuo cliente dell'episodio?» domandò Mike, il tono di nuovo freddo. Il lampo di rabbia era svanito, ma nel profondo si intuiva ancora molta collera.

«Avevano passato tutto il pomeriggio a bordo piscina, poi la festa si era spostata al chiuso, nell'appartamento. Erano circa in quindici, più ragazzi che ragazze, ma Elaine non faceva parte del gruppo. Si trovava nell'appartamento accanto, a un'altra festa. Verso le undici e mezzo sono arrivati i poliziotti e il party è finito. Nessuno è stato arrestato, gli agenti hanno lasciato perdere.»

Mike annuì pazientemente. Era tutto nel rapporto della polizia.

«Dopo che i poliziotti se ne sono andati» continuò John «è arrivata Elaine. Lei e Baxter hanno cominciato a scambiarsi effusioni sul divano e la cosa è proseguita. Il mio cliente stava guardando la televisione nella stessa stanza, insieme ad Alan Strock. Il mio cliente era ubriaco, per usare un eufemismo, e a un certo punto ha perso i sensi. È più che sicuro di non avere fatto sesso con Elaine, quella sera, e all'epoca non era neppure sicuro che l'avesse fatto qualcun altro. La mattina dopo era ancora troppo sbronzo per ricordare qualcosa e, come ben sai, la tua cliente non ha formulato accuse fino a quattro giorni più tardi. La polizia ha indagato. I quattro ragazzi sono stati tutti sul punto di parlare con i genitori, ma poi gli investigatori si sono resi conto ben presto di non poter sostenere un'incriminazione. Di recente il mio cliente ha parlato con Baxter Tate e Joey Bernardo, i quali hanno ammesso di avere fatto sesso con la tua cliente la sera in questione. Entrambi, tuttavia, hanno affermato con decisione che il rapporto era consensuale.»

«Allora perché Baxter era così ansioso di scusarsi?»

«A questo non sono in grado di rispondere. Non posso parlare per Baxter.»

«E perché Joey si è scusato? L'ha fatto in mia presenza, lo sai?»

«Joey si è scusato per lo stupro di Elaine o per l'equivoco?»

«Sì è scusato. È questo che conta.»

«Non ci sono comunque indizi sufficienti per un'accusa formale, e le scuse di Joey non aggiungono niente alle prove. Non c'è modo di dimostrare che ci sia stato stupro. C'è stato sesso, certo, ma non puoi provare nient'altro.»

Mike finalmente scrisse qualcosa. Blocco per appunti color lavanda, eleganti movimenti della mano, polsi tintinnanti di braccialetti. La donna fece un respiro profondo e per un momento sembrò lasciar vagare lo sguardo fuori dalla finestra.

Per la squadra McAvoy era arrivato il momento dell'azzardo più rischioso. Non avrebbero mai rivelato tutti i fatti, perché una trattativa di successo non si basa sulla rivelazione totale della verità. Ma l'unica bomba che avrebbe potuto far naufragare qualsiasi trattativa doveva essere sganciata.

«Hai mai parlato con i detective di Pittsburgh?» domandò John.

«No, però ho letto tutto il fascicolo.»

«Si parla di un video?»

«Sì, c'è qualche accenno. Ma i poliziotti non sono riusciti a trovarlo. Anche Elaine aveva sentito voci a proposito di un video.»

«Non sono voci. Quel video esiste.»

Mike ascoltò la notizia senza la minima reazione. Niente negli occhi, nei movimenti delle mani o del corpo tradì sorpresa. Che splendida faccia da giocatore di poker, riconobbe John. La donna rimase semplicemente in attesa.

«Io non l'ho mai visto» riprese McAvoy. «Ma il mio cliente ha potuto vederlo in febbraio. Non so dove sia in questo momento e non so quante altre persone l'abbiano visto, probabilmente molto poche. C'è la possibilità che possa riemergere, magari in Internet, oppure nella tua cassetta della posta.»

«E cosa dimostrerebbe questo video?»

«Dimostrerebbe che la tua cliente era sbronza e stava fumando erba, quando si è seduta sul divano con Baxter Tate e i due hanno cominciato a baciarsi e a palpeggiarsi. La posizione in cui si trovava il cellulare non consente la visione

completa dei due ragazzi mentre fanno sesso, ma è evidente dalle ginocchia in giù che si stanno divertendo. Dopo Baxter arriva Joey. In certi momenti Elaine non è attiva, in altri è chiaramente partecipe. Il mio cliente ritiene che questo indichi che Elaine perdeva e riprendeva conoscenza, ma non ne è sicuro. Niente è sicuro, tranne il fatto che né lui né Alan Strock hanno avuto rapporti sessuali con la ragazza.»

«Dov'è questo video?»

«Non lo so.»

«Il tuo cliente lo sa?»

«No.»

«Chi ne è in possesso?»

«Non lo so.»

«Okay, chi l'ha mostrato al tuo cliente?»

«Il mio cliente non conosce il vero nome di quella persona, che non aveva mai incontrato fino al momento in cui gli ha fatto vedere il filmato.»

«Accidenti. Mi sembra di capire che dietro ci sia una storia complicata.»

«Estremamente complicata.»

«Uno sconosciuto spunta dal nulla, mostra il video a tuo figlio e poi scompare?»

«Sì, tranne che per la parte della scomparsa. Lo sconosciuto è ancora in contatto con il mio cliente.»

«Estorsione?»

«Qualcosa del genere.»

«È per questo che sei qui? Il tuo cliente ha paura del video? Volete fare la pace con noi in modo che non ci siano più i presupposti dell'estorsione?»

«Sei molto astuta» disse John. Gli sembrava che Mike, la quale non aveva ancora battuto ciglio, a quel punto gli stesse leggendo nella mente.

«Deve essere un accidente di filmato» osservò la donna.

«Il mio cliente l'ha trovato molto sgradevole, anche se lui non compare nella sequenza più spinta. Il video mostra con chiarezza la tua cliente che si lascia andare allegramente a una bella sgroppata su un divano. Se poi a un certo punto ha perso i sensi, questo non è chiaro, perlomeno nel filmato.»

«La si vede camminare, parlare, muoversi per casa?»

«Chiaramente. Mike, quei ragazzi non l'hanno trascinato a forza nell'appartamento. Elaine era già stata a casa loro parecchie volte, sia da ubriaca sia da sobria.»

«Povera creatura» disse Mike. La sua prima mossa falsa.

«La povera creatura si divertiva da matti. Aveva sempre con sé un sacchetto pieno di droghe, unitamente alla sua collezione di documenti d'identità falsi, ed era sempre alla ricerca di qualche party.»

Mike si alzò lentamente in piedi e disse: «Scusami un momento». Andò nel proprio ufficio e a ogni passo McAvoy ammirò la pelle nera della gonna. La sentì parlare a bassa voce, probabilmente al telefono, poi la vide ricomparire con un sorriso forzato.

«Potremmo discutere su questo punto per ore e non arrivare da nessuna parte.»

«Sono d'accordo» disse John. «Esattamente tre settimane fa, Baxter era a New York per parlare con il mio cliente. Nel corso di una lunga discussione, Baxter ha

confessato al mio cliente di credere di avere preso Elaine con la forza. Provava un forte senso di colpa. Forse c'è stata violenza sessuale.»

«E lo stupratore è morto.»

«Già. Comunque, il mio cliente era presente quando è successo il fatto. Quello era il suo appartamento, quelli erano i suoi amici, la sua festa, i suoi liquori. Vuole togliersi questo peso, Mike.»

«Quanto?»

John fece una risata nervosa. Una domanda brusca e diretta. Mike però non accennò neppure a un sorriso.

McAvoy prese un appunto e domandò: «È possibile arrivare a un accordo finanziario e fare in modo che la tua cliente rinunci a ogni richiesta di risarcimento, oltre ad accettare di non sporgere denuncia?».

«Sì, presumendo che l'importo sia adeguato.»

Una pausa, mentre John prendeva altri appunti. «Il mio cliente non dispone di molto denaro.»

«Io so quanto guadagna il tuo cliente. Faccio l'avvocato da vent'anni, e lui guadagna più di me.»

«E di me, dopo trentacinque anni. Ma deve rimborsare i prestiti d'onore da studente, e vivere a New York non costa poco. Probabilmente dovrò contribuire anch'io, e non sono ricco. Non ho debiti, ma uno studio legale nel centro di York non è certo la strada che porta alla ricchezza.»

La sincerità di McAvoy per un attimo disarmò Mike, che sorrise e sembrò rilassarsi. I due avvocati si concessero un piacevole diversivo scambiandosi racconti sulle difficoltà legate all'esercizio della professione in una piccola città di provincia. Poi John disse: «Raccontami di Elaine: impiego, stipendio, situazione finanziaria, famiglia eccetera».

«Be', come ti ripeto lavora part-time qui da me per pochi dollari. Ne guadagna ventiquattromila all'anno come vicedirettore parchi e tempo libero, non proprio un impiego con prospettive di carriera. Abita in un modesto appartamento in affitto con la sua compagna, Beverly, e guida una Nissan che sta pagando a rate. La famiglia è di Erie, non so quanto agiata fosse un tempo, ma le cose hanno preso una brutta piega. Elaine ha ventitré anni e deve sopravvivere cavandosela da sola. Culla ancora il sogno di poter ottenere qualcosa di meglio.»

John prese altri appunti, poi disse: «Ieri ho parlato con un avvocato della famiglia Tate, che lavora in un importante studio legale di Pittsburgh. Baxter aveva un fondo che gli garantiva seimila dollari al mese, che non gli bastavano mai. Questa somma sarebbe aumentata nel corso del tempo, ma tutti i fondi Tate adesso sono sotto stretto controllo di uno zio che ha il braccio piuttosto corto. Il fondo di Baxter si è chiuso quando è morto. Ha lasciato molto poco, perciò qualsiasi contributo da parte della famiglia rientrerebbe nella categoria della donazione benefica. I Tate non sono particolarmente famosi per le attività benefiche ed è difficile immaginarli prendere in considerazione l'idea di compilare assegni per le ex ragazze di Baxter».

Mike stava annuendo. «Cosa mi dici di Joey?» domandò.

«Joey lavora sodo, cercando di provvedere a una famiglia che sta crescendo. Probabilmente è a corto di soldi e lo sarà per il resto della vita. Il mio cliente desidererebbe tenere fuori da questa storia sia Joey Bernardo sia Alan Strock.»

«Ammirevole.»

«Noi proponiamo due pagamenti. Uno subito e il secondo tra sette anni, quando l'accusa di stupro cadrà in prescrizione. Se la tua cliente si mette tutto alle spalle, se rinuncia all'idea di denunciare quei ragazzi, alla fine incasserà una bella somma. Venticinquemila dollari adesso e per i prossimi sette anni il mio cliente verserà diecimila dollari in un fondo d'investimento che, quando Elaine compirà trent'anni, ammonterà a centomila.»

Solita espressione imperscrutabile. «Venticinquemila come anticipo è ridicolo.»

«Il mio cliente non ha venticinquemila dollari. Li metterò io.»

«A noi non interessa granché da dove vengono i soldi. Siamo molto più interessate all'importo.»

«Be', al momento siete a zero, e se non arriviamo a un accordo è molto probabile che ci restiate. Le vostre possibilità di ottenere un risarcimento, nella migliore delle ipotesi, sono scarse.»

«Allora come mai ci stai offrendo soldi?»

«Per la pace dello spirito. Andiamo, Mike, togliamo di mezzo questa storia e lasciamo che quei ragazzi vadano avanti con le loro vite. Kyle aveva quasi scordato l'incidente, che diavolo, lavora cento ore alla settimana, poi Joey incontra per caso Elaine e Baxter si presenta consumato dalla colpa solo perché adesso ricorda più di quello che ricordava prima. È una follia. Non si è trattato altro che di un branco di ragazzini sbronzi.»

Sì, era vero, e Mike non poteva contestare quel punto. Accavallò le gambe e John non riuscì a evitare di dare una sbirciata ai tacchi a spillo, solo un'occhiata fugace, che lei comunque notò.

«Lascia che ne parli con Elaine. Faremo la nostra controfferta.»

«Bene, ma tieni presente che non c'è troppo spazio di manovra. Il primo versamento sarà un mio prestito al mio cliente, il quale ovviamente è piuttosto nervoso all'idea di assumersi un obbligo di sette anni. Lui ne ha venticinque e non riesce a vedere più in là di un paio d'anni.»

«Telefono a Elaine, che probabilmente vorrà venire qui per discuterne con me faccia a faccia.»

«Non lascerò la città finché non avremo trovato un accordo. Andrò ad ammazzare un po' di tempo nel bar qui sotto.»

Un'ora più tardi, John era di ritorno. I due avvocati ripresero le stesse posizioni di prima, impugnarono le rispettive penne e riaprirono la trattativa.

«Presumo che non accettiate la nostra offerta» disse John.

«Sì e no. Lo schema dei sette anni è okay, ma Elaine ha bisogno di un primo versamento più consistente. Le mancano due anni al diploma all'università di Scranton. Il suo sogno è la scuola di legge e, senza un po' di aiuto, sarà irrealizzabile.»

«Quanto aiuto?»

«Centomila subito.»

Choc, incredulità, stupore, rifiuto. John fece una smorfia, si agitò e lasciò uscire l'aria dai polmoni facendola fischiare tra i denti. Era tutta una scena, l'abituale, esperta finzione di assoluta incredulità davanti alla prima richiesta della controparte. Esasperazione, quasi sconfitta. «Senti, Mike, il mio cliente e io stiamo cercando di raggiungere un accordo. Voi ragazze, invece, state tentando una rapina.»

«Tra due anni Elaine guadagnerà ancora ventiquattromila dollari all'anno. Per contro, il tuo cliente ne guadagnerà circa quattrocentomila, con aumenti sicuri. Non è uno sforzo eccessivo per lui.»

McAvoy si alzò in piedi come per andarsene, fine della trattativa. «Devo parlare con il mio cliente.»

«Certo. Ti aspetto.»

John uscì dall'edificio, si portò il cellulare all'orecchio e non chiamò nessuno. La somma che avrebbero pagato aveva ben poco a che fare con ciò che Elaine voleva, ma moltissimo con la necessità che se ne stesse tranquilla. Centomila dollari erano un vero affare, date le circostanze.

«Arriviamo a settantacinquemila, e questo è quanto» annunciò John, di nuovo al tavolo.

La mano destra di Mike si tese tintinnando gradevolmente.

«Affare fatto.»

I due legali siglarono l'accordo e poi passarono un paio d'ore a cavillare sui documenti. Quando ebbero finito, John invitò a pranzo l'avvocato della controparte, che accettò immediatamente.

La più recente postazione di lavoro di Nigel era stata frettolosamente assemblata su una bella scrivania di mogano al centro del soggiorno di una spaziosa suite del Waldorf-Astoria in Park Avenue. Il computer, quaranta centimetri per cinquanta, era una replica esatta dei dieci al diciottesimo piano. Accanto al monitor, anch'esso perfettamente identico all'originale, c'era una scatola blu scuro, dall'aspetto sinistro, grande quanto un laptop.

Mentre Nigel forniva orgogliosamente una dettagliata descrizione dei vari cavi e fili - che chiamava "spaghetti" - Bennie e Kyle osservavano senza parlare. C'era un cavo per l'alimentazione e cavi audio, monitor e stampante. «C'è l'audio, Kyle? I tuoi piccoli computer producono qualche suono?»

«No, niente audio» rispose Kyle, e Nigel arrotolò con cura il cavo audio mettendolo da parte. Poi si chinò dietro il computer e con un dito indicò il punto magico. «Ecco, questa è la terra promessa: la porta USB. È nascosta, ma io so che è lì perché ho un contatto alla Fargo. Deve essere lì, fidati di me.»

Kyle emise un grugnito, ma non parlò.

«Adesso ti spiego il piano» continuò Nigel eccitato, totalmente preso dal suo lavoro. Dal suo ordinato kit di attrezzi ad alta tecnologia da hacker, estrasse due piccoli dispositivi, identici per forma e dimensioni, larghi circa due centimetri e lunghi quattro. «Questo è il trasmettitore wireless USB, appena realizzato dalla fabbrica, stato dell'arte, non ancora disponibile al pubblico, nossignore.» Inserì rapidamente il trasmettitore nella porta sotto l'ingresso dell'alimentazione. Una volta compiuta l'operazione, del trasmettitore restava visibile appena un centimetro. «Basta inserirlo e siamo operativi. È virtualmente invisibile.» Nigel agitò il secondo dispositivo. «Questo, invece, è il ricevitore USB che va dentro la scatola blu» spiegò. «Mi segui, Kyle?»

«Ti seguo.»

«La scatola blu va messa dentro la tua valigetta. Posi la valigetta sul pavimento, direttamente sotto il computer, accendi l'interruttore e i documenti si scaricano da soli in un batter d'occhio.»

«A che velocità?»

«Sessanta megabyte al secondo, un migliaio di documenti, sempre che tu piazzii il ricevitore in un raggio di tre metri dal trasmettitore, il che dovrebbe essere facile. Più vicino è, meglio è. Mi stai ancora seguendo?»

«Accidenti, no» disse Kyle, sedendosi davanti al monitor. «Io dovrei chinarmi dietro il computer, inserire il trasmettitore e lasciarlo lì a scaricare dati mentre c'è

altra gente nella stanza e le telecamere sorvegliano tutto. Come dovrei riuscirci, esattamente?»

«Fai cadere una penna» disse Bennie. «Rovescia un po' di caffè. Butta qualche foglio in giro. Crea un diversivo. Vai quando non c'è nessuno e dai la schiena alla telecamera.»

Kyle stava scuotendo la testa. «Tropo rischioso. Quella gente non è stupida, sai. C'è un tecnico della sicurezza in servizio nella stanza accanto. Si chiama Gant.»

«Ma questo Gant lavora sedici ore al giorno?»

«Io non so che orari fa. È proprio questo il punto: non sai mai chi sta guardando.»

«Noi sappiamo come funziona la sicurezza e di solito i poveracci pagati per stare a guardare tutto il giorno schermi a circuito chiuso sono sempre mezzi addormentati. È un lavoro terribilmente noioso.»

«Quella non è una saletta caffè, Bennie. Si suppone che là dentro io lavori. Rubare può anche essere una priorità per voi, ma lo studio si aspetta che io mi dia da fare con i documenti. Ho una ricerca in scadenza e un socio che la sta aspettando.»

«Puoi finire tutto in un paio d'ore, Kyle» intervenne Nigel. «Presumendo che tu riesca a trovare rapidamente i documenti.»

Bennie ignorò perplessità e preoccupazioni. «Priorità numero uno: i motori ad aspirazione d'aria che la Trylon e la Martin hanno sviluppato insieme. La tecnologia è così sofisticata che il Pentagono è ancora in estasi. Priorità numero due: il mix del carburante. Fai una ricerca per "carburante idrogeno criogenico" e un'altra per "propulsore scramjet". Dovrebbero esserci tonnellate di materiale in archivio. La priorità tre si chiama "waveriders". Fai una ricerca anche su questi. Si tratta dei progetti aerodinamici per aumentare il rapporto portanza/resistenza del B-10. Ti ho preparato un memo.» Bennie gli tese un riassunto di due pagine.

«C'è qualcosa che ti suona familiare, Kyle?» domandò Nigel.

«No.»

«È tutto dentro quei computer» insistette Bennie. «È il cuore della ricerca, il nucleo della causa. E tu puoi trovarlo.»

«Oh, grazie.»

Per fare pratica, Nigel estrasse il trasmettitore e lo porse a Kyle. «Dai, prova.» Kyle si alzò lentamente in piedi, si chinò sul computer, spostò qualche cavo e, con qualche difficoltà, finalmente riuscì a inserire il trasmettitore nella porta USB. Si rimise a sedere e disse: «Non c'è modo di farcela.»

«Certo che c'è» ribatté Bennie. «Usa il cervello.»

«È morto.»

Nigel saltellava intorno alla scatola blu. «Il software è una mia creazione personale. Una volta inserito il trasmettitore, ti chini, premi questo piccolo interruttore e lo script comincia a scaricare il database. Sarà tutto molto veloce. Se ti va, puoi anche prenderti una pausa, uscire dalla stanza, andare a fare una pisciatina, insomma comportarti come se niente fosse, e intanto il mio marchingegno si risucchia tutti i documenti.»

«Maledettamente brillante» disse Kyle.

Bennie sollevò una valigetta Bally nera identica a quella di Kyle. All'interno c'erano tre scomparti; quello centrale era imbottito per ospitare un laptop. La

valigetta era completa di alcuni graffi e della targhetta di pelle con il biglietto da visita di Kyle presso Scully & Pershing. «Userai questa» disse Bennie, mentre Nigel sollevava cauto la scatola blu e la sistemava nello scomparto centrale. «Quando aprirai la lampo di questo divisorio» lo informò Nigel «il ricevitore sarà già pronto in posizione. Se per qualche ragione dovessi interrompere la missione, premi questo pulsante e tutto si bloccherà automaticamente.»

«Interrompere?»

«Solo in caso di necessità.»

«Vediamo se ho capito bene. Qualcosa va male, qualcuno mi nota, magari non appena comincio a frugare nel database scatta un allarme in un qualche supercomputer di cui non sappiamo niente e il vostro piano prevede che io chiuda la valigetta, afferri il trasmettitore, che è quasi nascosto, e poi cosa? Scappo di corsa dalla stanza come un taccheggiatore colto sul fatto? E dove vado, Nigel? Tu hai qualche idea, Bennie?»

«Rilassati, Kyle» lo esortò il suo controllore con un sorriso falso. «Sarà una passeggiata. Te la caverai benissimo.»

«Non ci sarà nessun allarme» disse Nigel. «Il mio software è troppo sofisticato. Fidati di me.»

«Per favore, vuoi piantarla?»

Kyle si avvicinò a una finestra e guardò lo skyline di Manhattan. Erano quasi le nove e mezzo di martedì sera. Non aveva più mangiato dalle undici e mezzo della mattina, quando insieme a Tabor si era preso una pausa pranzo di quindici minuti nella mensa dello studio. La fame, però, era solo un problema minore in una lunga, triste lista.

«Sei pronto?» gli chiese Bennie dall'altro lato della stanza. Non una domanda, ma una sfida.

«Pronto quanto non potrò mai esserlo di più» rispose Kyle senza voltarsi.

«Quando?»

«Il più presto possibile. Voglio farla finita con questa storia. Domani passerò due o tre volte nella stanza dei computer per controllare il traffico. Penso che agirò verso le otto di domani sera: tardi nella giornata, ma con ancora abbastanza tempo per scaricare dati, sempre che non mi sparino.»

«Domande sull'attrezzatura?» chiese Nigel.

Kyle si avvicinò rigidamente alla postazione e osservò le macchine. «No, è abbastanza semplice» disse, scrollando le spalle.

«Splendido. Un'ultima cosa: la scatola blu ha un segnale wireless, così saprò esattamente quando stai scaricando.»

«Perché è necessaria una cosa del genere?»

«Monitoraggio. Noi saremo molto vicini.»

Un'altra scrollata di spalle. «Fate quello che vi pare.»

La scatola blu era ancora nello scomparto centrale, con Nigel che la maneggiava come se fosse stata una bomba. Kyle poi sistemò all'interno della nuova valigetta il materiale prelevato dalla sua. Quando afferrò il manico e sollevò la valigetta dal tavolo, rimase stupito dal peso.

«Un po' più pesante della tua?» chiese Nigel, che osservava ogni mossa.

«Sì, parecchio.»

«Non preoccuparti. Abbiamo rinforzato il fondo della Bally. La scatola blu non cadrà fuori da sotto mentre cammini in Broad Street.»

«Preferisco la mia. Quando potrò riaverla?»

«Presto. Molto presto.»

Kyle indossò il suo trench e si avviò verso la porta. Bennie lo seguì e gli disse: «Buona fortuna. In sostanza tutto si riduce a questo. Noi crediamo in te».

«Vai all'inferno» replicò Kyle, e uscì dalla stanza.

La valigetta diventò sempre più pesante durante quella notte breve e insonne, e nel primo mattino di mercoledì, quando la trascinò fuori dal sedile posteriore del taxi, Kyle quasi desiderò che il fondo cedesse davvero, che la scatola blu si schiantasse in mille pezzi per strada e che la preziosa creazione di Nigel finisse in un canale di scolo. Non sapeva bene cosa sarebbe successo dopo, ma qualsiasi scenario era di gran lunga migliore di quello che gli si prospettava.

Venti minuti dopo che Kyle era salito in ascensore al trentaquattresimo piano, Roy Benedict entrò in quella stessa cabina insieme a due giovanotti, senza dubbio associati di Scully & Pershing. I segnali erano evidenti: entrambi avevano meno di trent'anni, erano le sei e trentacinque di mattina e i due avevano un aspetto affaticato e infelice, però indossavano abiti costosi e portavano eleganti valigette nere. Benedict si era preparato a un eventuale incontro con un viso familiare. Non era affatto insolito vedere nel palazzo colleghi di altri studi legali, e Roy conosceva cinque o sei soci di S&P; ma con millecinquecento avvocati che si presentavano in ufficio riteneva che le probabilità di imbattersi in qualcuno di loro fossero molto scarse. E aveva ragione. I due zombi che salivano in ascensore con lui non erano che una coppia di povere anime senza volto che se ne sarebbero andate entro un anno.

Anche la valigetta che Roy aveva con sé era una Bally nera identica a quella che Kyle aveva acquistato in agosto, la terza valigetta necessaria per la missione. Uscì dall'ascensore da solo al trentaquattresimo piano, superò il banco vuoto della reception, prese il corridoio di destra, contò quattro, cinque, sei porte ed ecco il suo cliente che, seduto alla scrivania, sorseggiava caffè e aspettava. Lo scambio delle valigette fu molto rapido.

«Dove sono i federali?» domandò Kyle a voce molto bassa, anche se nel corridoio non c'era nessuno e le segretarie stavano giusto per alzarsi dal letto.

«Su un furgone dietro l'angolo. Faranno un controllo veloce per assicurarsi che non ci siano dispositivi di localizzazione. Se ne trovano uno, ti riporto subito la valigetta e ci inventiamo qualcosa. Se invece non lo trovano, porteranno la valigetta al laboratorio nel Queens. È pesante.»

«La scatola blu. Progettata per l'occasione da qualche genio del male.»

«A che ora ne hai bisogno?»

«Diciamo per le sette di questa sera. Sono dodici ore: dovrebbero bastare, no?»

«È quello che mi hanno detto. Secondo Bullington, c'è un piccolo esercito di geni informatici che non vede l'ora di aprire la tua scatola.»

«Che non combinino pasticci.»

«Non accadrà. Tu stai bene?»

«Splendidamente. Hanno i mandati d'arresto?»

«Oh, sì. Intercettazioni illegali, estorsione, cospirazione tutta roba solida. Aspettano solo te.»

«Se Bennie sta per essere arrestato, allora sono un giovane molto motivato.»

«Buona fortuna.»

Roy se ne andò, lasciando dietro di sé la Bally con gli stessi graffi e la stessa targhetta con il nome. Kyle riempì rapidamente la valigetta con fascicoli, blocchi per appunti e penne, poi andò in cerca di altro caffè.

Dodici lunghe ore più tardi, Roy Benedict tornò con la valigetta. Si mise a sedere, mentre Kyle chiudeva la porta e domandava: «Allora?».

«È quello che ti hanno detto: un marchingegno realizzato su misura e costruito come quelli per le forze armate, tutti i componenti sono robustissimi. Progettato appositamente per scaricare dati. Due hard drive di settecentocinquanta gigabyte l'uno. In sostanza, abbastanza memoria da poter immagazzinare tutto quello che c'è dentro questo palazzo e nei tre qui accanto. Un software estremamente sofisticato che gli esperti dell'FBI non hanno mai visto prima. È gente in gamba, Kyle.»

«A me lo dici.»

«E c'è davvero un segnale wireless per monitorarti.»

«Maledizione. Quindi, devo scaricare qualcosa?»

«Temo proprio di sì. Comunque, il segnale non indica che cosa stai scaricando o quanto. Dice solo che sei entrato nel sistema e che hai cominciato a muovere il database.»

«Merda!»

«Puoi farcela, Kyle.»

«Sembra essere l'opinione generale.»

«Sai già dove incontrerai quella gente dopo?»

«No. Sarà un'informazione dell'ultimo secondo. Presumendo che riesca a scaricare i dati senza far scattare un allarme, telefonerò a Bennie per dargli la lieta novella e lui mi comunicherà il luogo dell'incontro. Andrò al diciottesimo piano tra un'ora e me ne andrò alle nove, senza badare a quanto avrò scaricato. Perciò, se ho fortuna, per le nove e un quarto dovrei essere già in strada.»

«Io sarò in ufficio. Se ne hai la possibilità, chiamami, per favore. Una storia parecchio eccitante, Kyle.»

«Eccitante? Io direi spaventosa.»

«Sei tu il nostro uomo.» Detto questo, Roy scambiò di nuovo le valigette e scomparve.

Per un'ora Kyle fissò l'orologio senza fare assolutamente nulla, a parte addebitare il tempo trascorso alla Trylon, poi finalmente si mosse. Allentò la cravatta, si arrotolò le maniche della camicia, cercò di assumere l'atteggiamento più indifferente possibile ed entrò in ascensore per scendere al diciottesimo piano.

Nella stanza c'era Sherry Abney, e Kyle dovette salutarla. A giudicare dal suo tavolo, Sherry si trovava lì già da ore e la ricerca non doveva essere andata molto bene. Kyle scelse la postazione più lontana possibile, in modo che lei gli rivolgesse la schiena.

Nonostante tutte le sue proteste e i lamenti, Kyle riteneva che non ci fossero eccessivi rischi di essere notati da un altro componente della squadra Trylon. Le dieci sedie erano tutte rivolte verso le pareti, per cui l'operatore, mentre effettuava le sue ricerche, vedeva soltanto il monitor, il computer e la parete dietro al computer. Il pericolo veniva dall'alto, nascosto nelle lenti delle telecamere. In ogni caso, Kyle avrebbe preferito essere da solo nella sala.

Dopo un quarto d'ora decise di andare in bagno. Uscendo, domandò a Sherry: «Ti porto un caffè?».

«No, grazie. Tra un po' me ne vado.»

Perfetto. Sherry in effetti se ne andò alle venti e trenta, un ottimo orario di chiusura lavori che semplificava la fatturazione. Kyle piazzò sopra il computer un blocco per appunti, sul quale posò poi due penne, oggetti che potevano facilmente rotolare o scivolare e che avrebbe dovuto recuperare. Sparpagliò due o tre pratiche accanto al monitor, creando un po' di disordine. Alle venti e quaranta bussò alla porta metallica che dava nella piccola stanza della stampante e non ebbe risposta. Poi provò una seconda porta metallica, che dava in un posto sconosciuto, ma che Kyle sospettava essere il locale dove se ne stava rinchiuso Gant per controllare la situazione. Ogni tanto gli capitava di incontrare il responsabile della sicurezza e aveva concluso che la sua postazione di lavoro doveva essere molto vicina alla stanza dei computer. Non ci fu risposta. Alle venti e quarantacinque Kyle decise di buttarsi, prima che arrivasse un altro associato per farsi un'ultima ora di lavoro. Si avvicinò al suo tavolo e urtò il blocco sopra il computer, facendo volare le penne contro la parete. Sollevò un braccio, esclamò «Merda!» a voce più alta possibile e poi si chinò come per raccogliere le sue cose. Trovò una penna, non riuscì a trovare l'altra e continuò a cercare. Cercò sul pavimento, dietro il monitor, sotto la poltroncina e poi di nuovo dietro il computer, dove inserì abilmente il minuscolo trasmettitore nella porta USB proprio mentre recuperava la penna mancante e la sollevava in modo che la telecamera potesse vederla. Adesso più calmo, composto e senza imprecare, si mise a sedere e cominciò a pestare sulla tastiera. Fece scivolare la valigetta sotto il tavolo, direttamente sotto il computer, e poi premette l'interruttore.

Nessun allarme. Nessun avviso antivirus che urlava dallo schermo. Nessuna irruzione di Gant scortato da guardie armate. Niente. Kyle l'hacker stava scaricando file, rubandoli a velocità vertiginosa. In nove minuti trasferì tutti i documenti della Categoria A: lettere, memo, cento diversi tipi di informazioni innocue che erano già state doverosamente comunicate ad APE e alla Bartin. Quando terminò, Kyle ripeté la medesima operazione e scaricò di nuovo tutta la Categoria A. Poi rifece la stessa cosa, ancora e ancora.

Un'ora dopo essere entrato nella stanza, ripeté il numero della ricerca penne smarrite e tolse il trasmettitore dalla porta USB. Poi sgombrò il tavolo e se ne andò. Raggiunse in fretta il suo ufficio, indossò giacca e trench ed entrò in ascensore senza incontrare nessuno. Mentre scendeva senza fermate intermedie, si rese conto che quello era il momento che aveva sempre temuto. Stava uscendo dallo studio da ladro, con abbastanza file rubati nella valigetta da farlo condannare per numerosi reati e radiare dall'albo a vita.

Non appena uscì nella fredda serata di dicembre, chiamò immediatamente Bennie. «Missione compiuta» annunciò con orgoglio.

«Splendido. Oxford Hotel, all'angolo tra la Lex e la Trentacinquesima. Stanza 551, tra quindici minuti.»

«Sto arrivando.» Kyle si avvicinò a una berlina nera, debitamente intestata a una nota società di autonoleggio di Brooklyn, e salì sul sedile posteriore. Il piccolo autista asiatico gli domandò: «Dove andiamo?».

«Lei come si chiama?»

«Al Capone.»

«E dov'è nato, Al?»

«Tutwiler, Texas.»

«Allora lei è il mio uomo. Oxford Hotel, stanza 551.»

L'agente Al chiamò subito qualcuno, a cui trasmise l'in formazione. Rimase in ascolto per qualche istante, guidando molto lentamente, e poi disse: «Ecco il piano, Mr McAvoy. C'è una squadra già in movimento che dovrebbe arrivare all'hotel entro dieci minuti. Noi adesso ce la prendiamo comoda. Non appena il supervisore sarà nell'albergo, mi darà ulteriori istruzioni. Desidera un giubbotto?».

«Un cosa?»

«Un giubbotto antiproiettile. Ne ho uno nel bagagliaio, se vuole.»

Kyle era stato troppo preoccupato dal suo furto per riflettere su ciò che in concreto avrebbe comportato l'arresto di Bennie e, sperava, anche di Nigel. Sapeva che avrebbe portato l'FBI al suo controllore, ma non aveva mai pensato ai dettagli del proprio tradimento. Perché mai doveva servirgli un giubbotto antiproiettile?

Per bloccare i proiettili, naturalmente. L'immagine di Baxter gli lampeggiò nel cervello in ebollizione.

«No, grazie» rispose, rendendosi conto di quanto fosse impreparato a prendere decisioni del genere.

«Bene, signore.»

Al andò in cerca di tratti trafficati, di deviazioni, di qualsiasi cosa consentisse di bruciare tempo. Il cellulare squillò, Al ascoltò e poi disse: «Okay, Mr McAvoy. Io mi fermerò davanti all'hotel e lei entrerà da solo nell'atrio. Vada agli ascensori sulla destra e preme il pulsante del quarto piano. Esca, vada a sinistra e raggiunga la porta che dà sulle scale. In quel punto incontrerà Mr Bullington e altri agenti. Da lì in poi saranno loro a prendersi cura di lei».

«Sembra divertente.»

«Buona fortuna, Mr McAvoy.»

Cinque minuti dopo, Kyle entrò nell'atrio dell'Oxford Hotel e seguì le istruzioni che aveva ricevuto. Sulle scale tra il terzo e il quarto piano, trovò Joe Bullington e altri due agenti, tutti vestiti esattamente come quelli che l'avevano sequestrato circa dieci mesi prima, dopo una partita di basket giovanile a New Haven. Solo che questi erano agenti veri e Kyle non aveva la minima intenzione di verificarne le credenziali. La tensione era alta e sentiva il cuore battere furiosamente.

«Io sono l'agente Booth e lui è l'agente Hardy» disse uno dei due. Erano entrambi così grandi e grossi che Kyle ne rimase colpito.

«Vada alla porta della 551» continuò Booth. «Nell'attimo stesso in cui comincia ad aprirsi, sferri un calcio violento e poi si faccia da parte. Noi saremo immediatamente alle sue spalle. Non ci aspettiamo sparatorie. Presumiamo che quella gente sia armata, ma non si aspetta guai. Non appena saremo entrati, lei sparirà dalla scena.»

Ma come, niente sparatorie?! Kyle fu sul punto di fare la sua battuta, ma d'improvviso si sentì le ginocchia deboli.

«Tutto chiaro?» gli chiese Booth.

«Tutto chiaro. Andiamo.»

Kyle entrò nel corridoio e, con un atteggiamento il più possibile sicuro di sé, raggiunse la stanza 551. Premette il campanello, fece un respiro profondo e si guardò intorno. Booth e Hardy erano a cinque metri di distanza, pronti a scattare con le luccicanti pistole nere in pugno. Altri due agenti si stavano avvicinando dall'altra estremità del corridoio, anche loro con le armi in vista.

Forse avrei dovuto optare per il giubbotto, pensò Kyle.

Premette di nuovo il campanello. Niente. Dall'interno non una voce, non un suono. I polmoni avevano cessato di funzionare e lo stomaco era un disastro. La valigetta pesava una tonnellata. Adesso che conteneva i file rubati la sentiva ancora più pesante.

Kyle guardò Booth, che sembrava perplesso quanto lui. Premette il pulsante per la terza volta, poi bussò e gridò: «Ehi, Bennie! Sono Kyle».

Niente. Suonò per la quarta volta, e per la quinta.

«È una stanza singola» sussurrò Booth. Poi, con un cenno della mano ordinò un qualche tipo di formazione. A Kyle disse: «Si faccia da parte. Vada laggiù e aspetti».

Hardy produsse magicamente una chiave elettronica e la inserì nell'apposita fessura. Si accese la luce verde e i quattro agenti dell'FBI fecero irruzione nella stanza, guardando dappertutto, abbaiando ordini, le pistole puntate in tutte le direzioni. Joe Bullington stava correndo verso di loro, seguito da altri uomini.

La stanza era vuota e se qualcuno era stato là dentro di recente, dietro di sé non aveva lasciato niente. Bullington ricomparve nel corridoio e, parlando in un telefonino o in un walkie-talkie, ordinò: «Bloccate tutte le uscite!». Lanciò a Kyle un'occhiata di assoluto stupore. Gli agenti correvano avanti e indietro, in preda all'incertezza e alla confusione. Alcuni si precipitarono verso le scale, altri verso gli ascensori.

L'anziana signora che occupava la 562 uscì nel corridoio e gridò: «Silenzio!», ma perse subito lo slancio quando due agenti le sfrecciarono davanti armi in pugno. Rentrò immediatamente in camera, illesa, ma sveglia per il resto della notte.

«Kyle, vieni per favore» disse Bullington, facendogli segno di entrare nella 551. Kyle afferrò la valigetta ed entrò nella stanza. «Rimani qui per qualche minuto» aggiunse Bullington. «Questi due agenti staranno con te.»

Mentre le due guardie chiudevano la porta e riponevano le armi, Kyle si sedette sul bordo del letto con la valigetta tra i piedi. Passarono i minuti e pensò a centinaia di scenari, nessuno dei quali particolarmente piacevole. Gli venne in mente Roy e gli telefonò. Benedict era ancora nel suo studio, in attesa di notizie.

«Sono scappati» annunciò la voce lenta e debole di Kyle.

«Spiegati meglio.»

«Siamo nella camera dell'hotel e non c'è nessuno. Sono spariti.»

«Dove sei?»

«Stanza 551, Oxford Hotel, sotto protezione, immagino. L'FBI sta perquisendo l'albergo, ma non troveranno nessuno.»

«Sarò lì tra un quarto d'ora.»

Mentre l'hotel veniva setacciato, tre agenti dell'FBI visitarono l'appartamento di Kyle a Chelsea. Usando la sua stessa chiave, entrarono in silenzio e cominciarono un controllo che avrebbe richiesto quattro ore e, alla fine, prodotto tre telecamere, una cimice nel telefono fisso e altri sei dispositivi d'ascolto. Un mucchio di prove per sostenere un'incriminazione. Un caso solido per i federali, ma ciò di cui avevano veramente bisogno era qualche indiziato.

Roy Benedict arrivò alle undici di sera. Joe Bullington lo accolse all'ingresso e lo scortò attraverso l'atrio. L'hotel era ancora sigillato, era in corso una perquisizione stanza per stanza, con grossi disagi per gli ospiti, e la reception era nel caos.

La prima domanda di Roy fu: «Come sta Kyle?».

«È abbastanza scosso» rispose Bullington. «Prendiamo le scale, abbiamo bloccato gli ascensori. Be', siamo tutti scossi.»

La seconda domanda era la più scontata: «Cos'è successo?».

«Non lo so, Roy. Siamo confusi.»

Kyle era ancora seduto sul bordo del letto, ancora con la valigetta tra le gambe, ancora con il trench addosso, e fissava inespRESSIVO il pavimento, ignorando i due agenti che lo proteggevano. Roy gli posò una mano sulla spalla, poi si chinò per guardarlo in faccia e gli chiese: «Stai bene?».

«Certo.» Era confortante vedere un viso fidato.

Bullington stava parlando al cellulare. Chiuse la comunicazione e disse: «C'è una suite al secondo piano. È più facile da mettere in scurezza ed è molto più spaziosa. Muoviamoci».

Mentre uscivano in fila dalla stanza, Kyle mormorò al suo avvocato: «Hai sentito? Più facile da mettere in sicurezza. Sono sotto protezione adesso».

«È tutto okay, Kyle.»

La suite era composta da tre stanze, una delle quali poteva funzionare benissimo come ufficio: scrivania, fax, Internet senza fili, diverse poltrone comode e una piccola area riunioni sul fondo. «Qui va benissimo» approvò Bullington, togliendosi prima il trench e poi la giacca, come se avesse avuto in programma di trattenersi a lungo. Kyle e Roy seguirono il suo esempio e si misero a sedere. Due giovani agenti rimasero in piedi accanto alla porta.

«Ecco quello che sappiamo al momento» cominciò Bullington, adesso molto agente speciale al comando. «La stanza era stata prenotata oggi pomeriggio da un certo Mr Randall Kerr, il quale ha utilizzato nome e carta di credito falsi. Verso le venti e quarantacinque, Mr Kerr si è presentato alla reception. Era solo, aveva con sé una piccola borsa e una valigetta nera. Chiacchierando con l'impiegata le ha detto che era appena arrivato in aereo da Città del Messico. Abbiamo già visionato il filmato della videosorveglianza: è Bennie, senza nessun tentativo di travestimento. Secondo la registrazione elettronica dell'entrata, ha aperto la porta della stanza 551 alle venti e cinquantotto minuti. E poi l'ha riaperta diciotto minuti più tardi, evidentemente per andarsene, perché poi la porta non è più stata usata. Nessuno ricorda di averlo visto

uscire dall'edificio. Ci sono delle videocamere nei corridoi e nell'atrio, ma finora non abbiamo trovato niente. È come svanito.»

«Certo che è svanito» disse Kyle. «Non lo troverete.»

«Ci stiamo provando.»

«Cos'hai scaricato, Kyle?» domandò Roy.

«I documenti della Categoria A. Cinque o sei volte. Non ho toccato nient'altro.»

«Ed è andato tutto liscio?»

«Per quello che ne so, sì. Non ci sono stati problemi nella stanza dei computer.»

«A che ora hai cominciato a scaricare?» chiese Bullington.

«Verso le otto e tre quarti.»

«E a che ora hai telefonato a Bennie?»

«Poco prima delle dieci.»

Bullington rifletté per un attimo e poi riassunse l'ovvio: «Quindi, Bennie ha aspettato finché non hanno ricevuto il tuo segnale e, appena è stato sicuro che stavi scaricando, si è registrato in albergo ed è salito in camera. Diciotto minuti dopo, se n'è andato. Non ha senso».

«Ce l'ha, se conosci Bennie» ribatté Kyle.

«Non ti seguo» disse Bullington.

«Qualcuno lo ha informato del nostro piccolo piano, questo è evidente. Non sono stato io. Non è stato il mio avvocato. E le sole altre parti coinvolte sono: lei, Mr Bullington, l'FBI, Mr Wingate e la sua banda al dipartimento di Giustizia. A questo punto non sappiamo chi è stato, e probabilmente non lo sapremo mai. Comunque sia, Bennie ha ricevuto la soffiata e ha deciso di divertirsi un po'. Sapeva che vi avrei portato qui per arrestarlo, perciò questa è tutta una messa in scena. Probabilmente ora è da qualche parte in strada, a godersi lo spettacolo di un centinaio di agenti dell'FBI che sciamano su e giù per l'hotel e a ridere fino a farsi cascare le palle.»

Le guance di Bullington presero un colore rosso scuro. D'improvviso gli venne in mente che doveva fare una telefonata e uscì dalla stanza.

«Calmati» disse Roy sottovoce. Kyle intrecciò le dita dietro la nuca e si piegò in avanti. La valigetta era ancora incuneata tra i suoi piedi. Chiuse gli occhi e cercò di controllare i pensieri, ma era impossibile. Roy lo guardò senza parlare, poi andò al minibar e prese due bottigliette d'acqua.

«Noi dobbiamo parlare» disse, porgendo una bottiglietta al suo assistito. «Ci sono alcune decisioni da prendere in fretta.»

«Okay. Cosa ne facciamo di questa cosa maledetta?» domandò Kyle, battendo la mano sulla valigetta, «S&P non ne ha bisogno perché i documenti non sono confidenziali. Ho rubato soltanto copie di roba senza valore. Lo studio non ha perso niente. E i file risulteranno assolutamente intatti.»

«Sono sicuro che l'FBI la vorrà come prova.»

«Come prova contro chi?»

«Bennie.»

«Bennie? Bennie è sparito. Stammi a sentire, Roy: non lo troveranno mai, perché lui è un diavolo più in gamba di loro. Bennie non verrà arrestato. Non andrà sotto processo. In questo momento, probabilmente, è su un aereo privato e sta guardando i suoi quindici passaporti per decidere quale usare.»

«Non esserne così sicuro.»

«Perché no? Bennie questa sera è stato più furbo di noi, non ti sembra? Bennie ha amici in alto, forse non qui a New York, forse a Washington. C'erano troppe persone coinvolte. L'FBI, il dipartimento di Giustizia... la rete si è allargata troppo. Piani di qui, autorizzazioni di là, riunioni ad alto livello e sempre più persone dell'intelligence nel giro. È stato un errore.»

«Non avevi scelta.»

«Le mie scelte erano limitate. A quanto pare, ho fatto quella sbagliata.»

«Cosa mi dici di Scully & Pershing?»

«Sono sicuro che combinerò un casino anche lì. Qual è il tuo consiglio? Dio solo sa quanto lo sto pagando, sia pure con lo sconto.» Entrambi riuscirono a sorridere, ma per poco.

Roy Benedict bevve un sorso d'acqua, si asciugò la bocca con la manica della camicia e si fece ancora più vicino al suo cliente. Le due guardie erano ancora nella stanza, a portata di orecchie. «Potresti non dire niente. Domani ti presenti in ufficio come sempre e ti comporti come se non fosse successo nulla. I file sono al sicuro. Niente è stato compromesso. Tu non hai mai pensato di passare qualcosa a Bennie. Sei stato costretto a scaricare un po' di roba per facilitare il suo arresto. Ma l'arresto non c'è stato, e lo studio non ha il minimo sospetto. Presumendo che non ci siano incriminazioni contro Bennie, lo studio non verrà mai a saperlo.»

«Ma il piano consisteva nel far catturare Bennie, confessare tutto allo studio e implorare pietà. Un po' come il rapinatore che restituisce i contanti alla banca dicendo: mi dispiace, non potremmo dimenticare tutto? Con alcune varianti, naturalmente.»

«Tu vuoi restare allo studio?»

«La mia uscita da Scully & Pershing è diventata una conclusione scontata il giorno stesso in cui sono entrato nel tuo ufficio.»

«Può darsi che ci sia un modo per salvarti il posto.»

«Io avevo accettato l'impiego solo perché Bennie mi puntava una pistola alla testa. Quella pistola ora è stata sostituita da un'altra, ma se non altro la minaccia del ricatto è svanita. C'è sempre una possibilità che il video possa provocarmi qualche imbarazzo, ma niente di più. Vorrei andarmene da qui.»

Una radio gracchiò nella stanza, facendo sobbalzare gli agenti. Il suono svanì senza ulteriori notizie.

Kyle finalmente abbandonò la valigetta e distese le gambe. Guardò il suo avvocato. «Tu sei un socio importante in uno studio importante. Cosa faresti se un associato ti combinasse un numero come il mio?»

«Lo licenzierei immediatamente.»

«Esatto. Su due piedi, e con scarsa disponibilità ad ascoltare le sue chiacchiere. Come potrebbero fidarsi ancora di me? Là fuori ci sono migliaia di neolaureati pronti a sostituirmi. E c'è un'altra cosa, Roy, una cosa che S&P deve sapere.» Kyle si guardò intorno. Le sue guardie del corpo stavano guardando la televisione.

«Io non sono l'unica spia. Bennie sapeva troppo. C'è qualcun altro nello studio che gli passa informazioni. Devo avvertirli.»

Ci fu del movimento alla porta e le due guardie spensero immediatamente il televisore e scattarono sull'attenti. Anche Kyle e Roy si alzarono in piedi, mentre Bullington entrava con un piccolo gruppo dall'aria importante al centro del quale c'era un uomo sulla sessantina con corti capelli grigi, un abito elegante e l'atteggiamento di chi ha il controllo completo di ciò che lo circonda. Bullington lo presentò come Mr Mario Delano, direttore dell'ufficio dell'FBI a New York.

Delano si rivolse sia a Kyle sia a Roy: «Signori, Mr Bennie Wright evidentemente ha lasciato questo edificio e noi ora abbiamo un problema molto serio. Non ho idea di dove si sia verificata la fuga di notizie, ma vi assicuro che non dipende dal mio ufficio. Dubito che questo al momento sia motivo di consolazione. Stiamo cercando in tutta la città: stazioni ferroviarie, aeroporti, metropolitana, eliporti, autostrade con pedaggio. Ogni agente sotto la mia autorità è stato allertato».

Se si supponeva che Kyle restasse colpito, non fu così. Si limitò a scrollare le spalle, come per dire: «Sai che sforzo. È il minimo che potevate fare».

«Mr McAvoy, è urgente che lei lasci la città» continuò Delano. «Suggerisco che rimanga sotto la nostra protezione per qualche giorno. Lasciamo che il polverone si posì, in modo da avere un po' di tempo per rintracciare Bennie Wright.»

«E se non lo trovate?» domandò Kyle.

«Ne parleremo al momento opportuno. Abbiamo un piccolo jet pronto a decollare all'aeroporto di Teterboro, dove lei sarà fra trenta minuti. Sarà protetto ventiquattr'ore su ventiquattro, finché non cambierà qualcosa.» La secca precisione dei programmi di Delano non lasciava dubbi sul fatto che il pericolo fosse effettivamente concreto. Kyle non poteva protestare. Adesso era l'agente doppio, nonché il testimone superstar del governo nel caso Bennie fosse stato catturato. Se quella gente aveva ucciso Baxter per tenerlo lontano da Elaine, non era difficile immaginare cosa avrebbero potuto fare a lui.

«Andiamo» concluse Delano.

«Ho bisogno di un minuto insieme al mio cliente» disse Roy.

«Certo» concesse il direttore dell'FBI, che con uno schiocco delle dita fece svuotare la stanza. Roy chiuse la porta e, rimasti soli, disse: «Telefonerò a S&P e prenderò tempo».

Kyle estrasse il FirmFone. «Non ce n'è bisogno. Chiamerò Doug Peckham e gli dirò che sono malato. Bennie non è mai riuscito a mettere le mani su questo telefonino.»

«Bene. Sarà meglio che la valigetta e il computer li tenga io.»

«Non lasciare che li prenda l'FBI.»

«Non lo permetterò.»

I due si strinsero la mano. «Hai fatto la cosa giusta» disse Roy.

«Giusta o sbagliata, non ha funzionato.»

«Tu non hai passato niente a nessuno. Non hai tradito la fiducia di un cliente.»

«Ne discuteremo poi.»

«Sii prudente.»

John McAvoy si stava godendo un tranquillo giovedì mattina alla sua scrivania, quando una segretaria lo chiamò per avvertirlo che due signori dell'FBI si erano presentati allo studio per una visita non annunciata. I due vennero fatti passare immediatamente. Ci furono presentazioni, vennero mostrati i distintivi e fu rifiutata l'offerta del caffè. «Sta bene?» domandò John.

«Benissimo» rispose l'agente di nome Halsey. Quello di nome Murdoch annuì con arrogante sicurezza.

«Cos'è successo?»

«Kyle ci ha informato che lei è al corrente dei piani che aveva fatto per aiutarci a catturare il suo controllore» disse Halsey.

«Sì, sono al corrente di tutta la storia e so cosa aveva in mente mio figlio. Cos'è successo?»

Entrambi gli agenti cambiarono posizione. Fu Murdoch a rispondere: «Ecco, le cose non sono andate come previsto. Kyle aveva scaricato i documenti e avrebbe dovuto incontrare il suo controllore verso le dieci di ieri sera in un hotel del centro. Il controllore però non si è fatto vedere, ha tagliato la corda all'ultimo momento. Non l'abbiamo ancora catturato».

John chiuse gli occhi, si tolse gli occhiali e si accese una sigaretta. «Dov'è Kyle?»

«È con noi, sotto custodia protettiva. È al sicuro ed è ansioso di parlare con lei, cosa che però al momento non è possibile.»

Una nuvola di fumo azzurro partì dal lato della scrivania di John. «Custodia protettiva?» ripeté. Il fumo fluttuò e cominciò a posarsi su Halsey e Murdoch.

«Temo di sì. Potrebbe essere in pericolo.»

«Chi ha fatto saltare l'operazione?»

«Non siamo sicuri che sia stata fatta saltare, e non sappiamo neppure come o perché. Diciamo solo che in questo momento ci sono parecchie indagini in corso.»

«Quando potrò parlare con mio figlio?»

«Presto» assicurò Halsey.

«Noi veniamo da Filadelfia» disse Murdoch. «Ma per i prossimi giorni saremo qui a York. Il nostro compito è riferirle i messaggi.» I due agenti tesero i rispettivi biglietti da visita. «Il numero di cellulare è sul retro. Non esiti a chiamarci.»

Kyle dormì fino a tardi e si svegliò al suono delle onde che si frangevano sulla spiaggia. Si sentiva perso tra le nuvole: una spessa trapunta bianca, soffici cuscini bianchi, una grossa coperta bianca ripiegata ai piedi. Il letto matrimoniale era

sormontato da un baldacchino bianco. Kyle sapeva dove si trovava, ma gli ci volle qualche minuto per convincersi di essere davvero lì.

Le pareti erano decorate da dozzinali disegni a colori pastello che rappresentavano scene di spiaggia. Il pavimento era in legno verniciato. Ascoltò l'oceano e i richiami lontani dei gabbiani. Non c'erano altri rumori, un contrasto notevole con il caos della prima mattina a Chelsea. Niente sveglia che lo facesse sobbalzare a un'ora oscura. Niente corsa per farsi la doccia, vestirsi e sbrigare in fretta tutti i rituali frenetici della preparazione per l'ufficio. Niente del genere, perlomeno non quel giorno.

Non era un modo sgradevole di cominciare il resto della sua vita.

La camera da letto era una delle tre di una modesta casa in affitto a due piani sulla spiaggia, un'ora a est di Destin, in Florida, due ore e quarantotto minuti in Learjet dall'aeroporto Teterboro in New Jersey. Kyle e i suoi nuovi amici erano atterrati a Destin poco prima delle quattro di mattina. Erano stati caricati a bordo di un furgone con guardie armate che poi era sfrecciato lungo la Highway 98, passando davanti a chilometri di condomini, case sulla spiaggia e piccoli alberghi, tutti vuoti. A giudicare dai parcheggi, c'era poca gente in vacanza e molte auto avevano targhe canadesi.

Le due finestre della stanza erano semiaperte e la brezza marina gonfiava le tende. Passarono tre interi minuti prima che a Kyle venisse in mente Bennie, ma respinse la tentazione e si concentrò invece sulle grida distanti dei gabbiani. Qualcuno bussò piano alla porta. «Sì?» disse Kyle con voce gracchiante.

La porta si socchiuse e comparve la faccia rotonda di Todd, il suo nuovo migliore amico. «Avevi chiesto di essere svegliato alle dieci.»

«Grazie.»

«Stai bene?»

«Certo.»

Todd si era unito alla fuga a Destin e aveva il compito di fare la guardia al testimone, o spia, o qualunque altra cosa Kyle fosse considerato. Era dell'ufficio di Pensacola, aveva frequentato l'università di Auburn, aveva solo due anni più del suo protetto e chiacchierava molto di più di qualsiasi altro agente dell'FBI, vero o falso, che Kyle avesse incontrato fino a quel momento.

Con addosso soltanto i boxer, Kyle lasciò le soffici nuvole del suo letto e passò nella stanza accanto, un ampio locale cucina-soggiorno. Todd era andato a fare la spesa: il ripiano della cucina era coperto da scatole di cereali, snack per la colazione, biscotti, patatine, ogni tipo di cibo confezionato. «Caffè?» chiese Todd.

«Sì.»

Sul tavolo c'erano alcuni indumenti ripiegati. Il secondo nuovo miglior amico di Kyle si chiamava Barry, un tipo più anziano e più silenzioso con capelli prematuramente grigi e più rughe di quante avrebbe dovuto averne un quarantenne. «Buongiorno» salutò Barry. «Siamo andati a fare shopping. Ti abbiamo comprato qualche maglietta, degli shorts, un paio di pantaloni cachi e delle scarpe da barca. Tutta roba carina del locale Kmart. Non preoccuparti: paga lo Zio Sam.»

«Sono sicuro che avrò un aspetto favoloso» disse Kyle, accettando una tazza di caffè da Todd. Todd e Barry, entrambi in maglietta polo e pantaloni cachi, erano disarmati, ma non lontani dalle rispettive armi. Da qualche parte nelle vicinanze c'erano anche un Nick e un Matthew.

«Devo chiamare l'ufficio» disse Kyle. «Per avvertire che sono malato e che oggi non posso andare al lavoro. Ormai mi staranno cercando.»

«Fai pure» concesse Todd, porgendo il FirmFone. «Ci hanno garantito che questo cellulare è sicuro. Stai solo attento a non dare indizi su dove ti trovi, d'accordo?»

«Dove mi trovo?»

«Emisfero occidentale.»

«Accettabile.»

Con la tazza di caffè e il telefonino, Kyle uscì sull'ampia terrazza che dava sulle dune. La spiaggia era lunga, bella e deserta. L'aria era leggera, frizzante, ma molto più calda di quella gelida di New York. Con grande riluttanza, Kyle controllò il telefonino: e-mail, SMS e messaggi vocali in segreteria da parte di Doug Peckham, Dale, Sherry Abney, Tim Reynolds, Tabor e qualche altro, ma niente di preoccupante. Esaminò rapidamente i messaggi: il solito, quotidiano fuoco di sbarramento di comunicazioni da parte di persone molto occupate che disponevano di un eccessivo accesso reciproco. In due diversi messaggi, Dale gli chiedeva come stava.

Kyle telefonò a Doug Peckham e si sentì rispondere dalla casella vocale, alla quale riferì di avere l'influenza, di essere al tappeto, di stare da cani e così via. Poi chiamò Dale, che era in riunione. Le lasciò lo stesso messaggio. Un inutile vantaggio dell'aver a che fare con persone lavoro-dipendenti era che nessuna aveva mai tempo di preoccuparsi dei piccoli guai altrui. Hai l'influenza? Prenditi qualche pillola e dormici sopra, ma non venire a spargere i tuoi germi in ufficio.

Roy Benedict diede l'impressione di essere in attesa accanto al telefono. «Dove sei?» domandò, quasi ansimando.

«Emisfero occidentale. Io sto bene, e tu?»

«Bene. Sei al sicuro?»

«Molto al sicuro. Sono nascosto, imbucato e protetto da una banda di almeno quattro persone, tutte ansiose di sparare a qualcuno. Notizie del nostro amico Bennie?»

«No. Per mezzogiorno formalizzeranno le accuse, ne hanno aggiunta una per omicidio. Poi le renderanno pubbliche, sperando in un colpo di fortuna. Avevi ragione: nel tuo appartamento c'erano più cimici che in una discarica. Roba buona, tra l'altro, le ultime novità nella tecnologia dell'intercettazione.»

«Mi sento onorato.»

«E hanno anche trovato un trasmettitore nel paraurti posteriore della tua Jeep.»

«A quello non avevo pensato.»

«Comunque, mentre stiamo parlando tutto il materiale viene sottoposto al gran giurì, così se non altro Bennie avrà un bel po' di mandati sul groppone, nel caso dovesse commettere un errore.»

«Non scommetterei su questo.»

«Hai già parlato con lo studio?»

«Ho lasciato un messaggio a Peckham con la storia dell'influenza. Per un paio di giorni se la berrà.»

«Nessun allarme? Niente di particolare?»

«No. Sai, è strano, Roy. Adesso sono lontano duemila chilometri e, se mi guardo indietro, non riesco ancora a credere come sia stato facile entrare nello studio con l'attrezzatura e uscirne con i file. Avrei potuto prendermi ogni singolo documento nel database, più di quattro milioni, e passare tutto a Bennie o a un altro delinquente come lui. E questa mattina avrei potuto presentarmi in ufficio come se niente fosse. Lo studio dev'essere avvertito.»

«E chi glielo dice?»

«Io. Ci sono altre due o tre cose che voglio togliermi dallo stomaco.»

«Parliamone domani. Ho passato tutta la mattina al telefono con Bullington, che ha accennato per due volte al programma di protezione testimoni. L'FBI sta facendo pressioni. Sono parecchio nervosi per quanto ti riguarda.»

«Sono nervoso anch'io per quanto mi riguarda. Ma la protezione testimoni?»

«Certo. Tu sei convinto che non riusciranno a trovare Bennie. Loro sono convinti del contrario. Se ci riescono e lo trascinano in tribunale con un elenco di imputazioni lungo da qui a lì, tu sei la star. Ma se non ci sei e non puoi testimoniare, tutto l'impianto accusatorio crolla.»

Una piacevole mattinata in spiaggia stava diventando complicata. E perché no? Era da molto tempo, ormai, che niente era semplice.

«Questa cosa richiede una seria riflessione» disse Kyle.

«Allora comincia a riflettere.»

«Ci sentiamo più tardi.»

Kyle indossò i pantaloni cachi e una maglietta, non una brutta combinazione, e poi mangiò due ciotole di cereali. Lesse il "Pensacola News Journal" e il "New York Times". Quest'ultimo non riportava niente sull'agitazione all'Oxford Hotel della sera prima. Ovvio, si disse Kyle. Era successo troppo tardi e si era trattato di qualcosa di troppo clandestino. Allora perché stava cercando notizie?

Dopo la colazione e i giornali, Todd lo raggiunse al tavolo della cucina. «Abbiamo qualche regola» annunciò con una faccia gioviale, ma un sorriso duro.

«Che sorpresa.»

«Puoi fare telefonate, naturalmente, ma solo con quel cellulare. Non puoi rivelare dove ti trovi. Puoi passeggiare sulla spiaggia, ma ti seguiremo a una certa distanza.»

«Stai scherzando? Io cammino sulla spiaggia e dietro di me c'è un tizio armato di mitra? Molto rilassante.»

Todd colse l'umorismo e rise. «Niente mitra, e non daremo nell'occhio.»

«Voi date sempre nell'occhio. Io so individuare un agente a un chilometro di distanza.»

«Comunque sia, rimani vicino alla casa.»

«Per quanto tempo dovrò restare qui?»

Todd scrollò le spalle. «Non ne ho idea.»

«Sono in custodia protettiva o nel programma di protezione testimoni?»

«Custodia, credo.»

«Non lo sai, Todd? Ma andiamo. La custodia implica che io sia un sospettato di qualche tipo. Non è così?»

Un'altra scrollata di spalle.

«Ma io non sono un sospettato. Sono un testimone, che però non è ancora entrato nel programma di protezione. Perciò, secondo il mio legale, quello con cui ho appena parlato, sono libero di uscire da quella porta in qualsiasi momento io lo desideri. Cosa ne pensi, Todd?»

«Hai presente quel mitra di cui parlavi? Ne abbiamo almeno sei in casa.»

«Quindi, devo restare qui, giusto?»

«Giusto.»

«Okay, è mezzogiorno. Adesso cosa facciamo?»

Barry aveva cioncolato vicino agli altri due senza perdersi una parola. Si avvicinò al tavolo con una grande cesta, dentro la quale c'erano i soliti giochi da tavolo che i proprietari delle case al mare lasciano sempre a disposizione. «Abbiamo Monopoli, Risiko, Rook, Scrabble e scacchi cinesi. A te la scelta.»

Kyle studiò la cesta. «Scrabble.»

L'influenza continuò a infierire implacabile anche venerdì. Doug Peckham, pur dichiarando la propria solidarietà, chiese notizie di eventuali "miglioramenti". Lo studio era sommerso da mozioni del caso Trylon e c'era bisogno di tutti. La comprensione di Doug non si estese alla curiosità di sapere dove si trovava il suo associato, chi eventualmente si stava prendendo cura di lui, quali farmaci stava assumendo e così via. Parte dello stratagemma di Kyle consisteva nella minacciosa diagnosi in base alla quale il particolare ceppo influenzale che lo aveva attaccato era "estremamente contagioso". Dato che New York stava vivendo il suo annuale allarme influenza di dicembre, la storia era facilmente digeribile. Ci credette anche Dale, anche se si dimostrò molto più premurosa di Peckham.

Nel primo pomeriggio la temperatura toccò i ventisette gradi. Stanco di restare in casa, Kyle disse a Todd: «Vorrei fare una passeggiata. Per favore, puoi preparare la spiaggia?».

«Con piacere. Da che parte hai intenzione di andare?»

«A est, verso Miami.»

«Raduno subito la gang. Si stanno annoiando tutti qui con te.»

Kyle camminò per un'ora sulla spiaggia e incrociò meno di dieci persone. A una trentina di metri di distanza, lo seguivano due dei suoi guardiani, un uomo e una donna, una coppietta felice con i ricevitori nelle orecchie e le pistole in tasca.

Sentì della musica e vide un po' di gente sotto una tettoia di finta paglia. Era il Gator Hotel, un albergo a conduzione familiare in stile anni Cinquanta che vantava una piccola piscina e prezzi bassi; un posto deprimente, ma l'unico che offrisse un po' di movimento. Tanto per fare qualcosa, e per irritare le sue ombre, Kyle si allontanò dall'acqua, si infilò tra due piccole dune e si mise a sedere al Pedro's Bar. Jimmy Buffet stava cantando dolcemente della vita in una repubblica delle banane. Il barista stava preparando punch al rum. Gli avventori erano sette, tutti oltre i sessant'anni, tutti sovrappeso, tutti con secchi accenti del Nord. I primi villeggianti.

Kyle sorseggiò un punch al rum e ordinò un sigaro. Tra una duna e l'altra vide la sua coppia di guardie che si fermava, lo guardava e cercava di decidere il da farsi. Nel giro di pochi minuti, dall'ingresso del motel comparve un altro agente. Attraversò lo spazio del bar all'aperto, strizzò l'occhio a Kyle e proseguì. Siamo qui, amico.

Kyle bevve e si godette il sigaro per un po', cercando di convincersi di essere tranquillo. Nessuna preoccupazione. Solo uno dei tanti professionisti stressati che si godeva un po' di relax in spiaggia.

Ma c'erano ancora troppe questioni in sospeso a New York.

Dopo tre giorni di protezione totale, Kyle non ne poteva più. Il Lear atterrò al Teterboro poco dopo le diciotto di domenica 6 dicembre. Dietro sua insistenza, Kyle venne registrato in una suite del Tribeca Grand Hotel, tra la Walker e la White, vicino al Village. E, su sua richiesta, tutti gli agenti dell'FBI rimasero di sotto, nell'atrio. Era stanco delle loro regole eccessive e stupide. Stupide almeno a suo parere.

Dale arrivò puntuale alle otto. Era stata accompagnata in auto da due agenti ed entrò nell'albergo da un ingresso di servizio. Una volta soli, Kyle cominciò dall'influenza fasulla e procedette a ritroso. Fu un lungo viaggio, e la ragazza ascoltò con la stessa incredulità di Roy Benedict e John McAvoy. Ordinarono la cena in camera, aragosta e un ottimo borgogna bianco, omaggio del governo, e continuarono a parlare. Kyle avrebbe lasciato lo studio, anche se non sapeva ancora bene cosa avrebbe fatto poi. Anche Dale avrebbe lasciato lo studio, un piacevole trasferimento verso una vita migliore a Providence. Kyle avrebbe voluto parlare del futuro della ragazza, che però era decisa a sapere tutto del suo passato. Lo trovava affascinante, incredibile, spaventoso e domandò più volte: "Perché non me l'hai detto?". La risposta migliore che Kyle poté darle fu: "Non l'ho detto a nessuno".

Parlarono fino a dopo mezzanotte. Il dialogo fu più una conversazione tra due buoni amici che tra due amanti occasionali. Si salutarono con un lungo bacio e la seria promessa di rivedersi dopo qualche settimana, non appena Kyle avesse risolto alcuni problemi.

All'una telefonò di sotto e informò i ragazzi che se ne andava a dormire. Kyle McAvoy entrò per l'ultima volta negli opulenti uffici di Scully & Pershing la domenica a mezzogiorno. Lo accompagnavano Roy Benedict, Mr Mario Delano dell'FBI e Mr Drew Wingate del dipartimento di Giustizia. Furono scortati a una sala riunioni al trentacinquesimo piano, l'ennesimo locale che Kyle non aveva ancora visto, dove erano attesi da sei soci dello studio, tutti dall'espressione severa. Ci furono fredde presentazioni. Solo Doug Peckham dimostrò una minima traccia di calore nei confronti di Kyle, e soltanto per un secondo. I due gruppi si misero a sedere sui lati opposti del tavolo come nemici separati dal campo di battaglia: Howard Meezer, il socio dirigente, Peckham, Wilson Rush, che sembrava particolarmente turbato, una leggenda in pensione di nome Abraham Kintz e due soci un po' più giovani del comitato direttivo dello studio, che Kyle non aveva mai visto.

Nella tarda serata di sabato, Roy Benedict aveva fatto pervenire a Scully & Pershing un dettagliato riassunto di venticinque pagine dell'odissea di Kyle, e c'erano ben pochi dubbi sul fatto che ogni singola parola fosse stata letta più di una volta da tutti e sei i soci. Al riassunto era stata allegata la lettera di dimissioni di Kyle.

Meezer diede il calcio d'inizio con un simpatico: «Mr McAvoy, le sue dimissioni sono accettate all'unanimità».

Non semplicemente accettate, ma accettate all'unanimità. Kyle annuì, ma non disse niente.

«Abbiamo letto il riassunto redatto dal suo avvocato» continuò Meezer, lento e metodico. «È avvincente, inquietante e solleva un certo numero di domande. Sugerirei di prenderle in esame in ordine di priorità.»

Sì, certo, naturalmente, concordarono tutti intorno al tavolo.

«Il primo problema, Mr McAvoy, è cosa fare di lei. Comprendiamo i motivi del suo furto, ma comunque sempre di furto si tratta. Lei ha sottratto file riservate di uno stimato cliente per scopi che non erano stati autorizzati da questo studio. Si impone una denuncia penale, è d'accordo?»

Kyle aveva ricevuto istruzioni di tenere la bocca chiusa, a meno che Roy non l'avesse autorizzato a rispondere.

«Una denuncia penale è possibile» ammise Roy Benedict. «Ma nessuno ne trarrebbe vantaggio. Lo studio non ha perso nulla.»

«La perdita non è un requisito indispensabile.»

«Sono d'accordo, tecnicamente. Ma cerchiamo di essere pratici. Kyle ha sottratto i documenti, ma non aveva alcuna intenzione di cederli a chicchessia. Ha agito in quel modo solo per impedire che una cospirazione danneggiasse seriamente il vostro studio e il vostro cliente.»

«L'FBI non appoggerà una denuncia penale, Mr Meezer» dichiarò Delano, la mano pesante del governo federale.

«E neppure il dipartimento di Giustizia» aggiunse Wingate.

«Grazie» disse Meezer. «Ma non abbiamo bisogno del vostro aiuto. Il reato di furto può essere portato davanti a un tribunale dello Stato, e noi abbiamo qualche ottimo contatto presso le autorità di questa città. Tuttavia non siamo inclini a gestire questa vicenda come un crimine da codice penale.» Grande enfasi sulla parola “crimine”. «Ci sarebbe poco da guadagnare e molto da perdere. Non vogliamo che i nostri clienti si preoccupino della riservatezza, e questo piccolo episodio farebbe la gioia della stampa.»

Wilson Rush stava fissando Kyle, ma Doug si teneva occupato con un blocco per appunti. Si trovava lì perché Kyle ricadeva sotto la sua supervisione e perché lo studio aveva bisogno di fare numero, di dare una dimostrazione di forza in quel momento disgraziato. Kyle guardò Doug, ignorò Rush e si chiese quanti dei sei soci presenti stessero addebitando tariffa doppia alla Trylon, dato che erano stati trascinati in studio di domenica.

Addebitare. Addebitare. Kyle sperava di non vedere mai più un altro foglio di presenza, di non guardare mai più l'orologio e dividere un'ora in decimi, di non ritrovarsi mai più alla fine del mese a dover fare le somme per assicurarsi di avere superato le duecento ore, gonfiando un po' qua e un po' là, se risultava essere un po' sotto.

«Per quanto concerne l'etica» stava dicendo Meezer «stiamo parlando di una seria violazione della fiducia di un cliente. Sarebbe nostro dovere darne comunicazione alla commissione disciplinare dello Stato.»

Fece una pausa abbastanza lunga perché qualcuno sul lato opposto del tavolo potesse reagire. «Pensavo che voleste evitare la pubblicità» disse Roy. «Vicende di questo genere dovrebbero restare riservate, ma sappiamo tutti che si verificano spesso fughe di notizie. E se Kyle dovesse essere ufficialmente ammonito o radiato dall'albo, la notizia verrebbe resa pubblica. Un associato di Scully & Pershing radiato per aver sottratto file confidenziali. È questa la storia che volete in prima pagina sul “New York Lawyer”?»

Almeno quattro dei sei soci stavano già scuotendo lentamente la testa, e Kyle si rese conto che erano nervosi quanto lui. La loro tanto decantata reputazione era in pericolo. Un importantissimo cliente avrebbe potuto portare altrove i suoi affari. Altri avrebbero potuto imitarlo. I concorrenti di S&P avrebbero utilizzato quella falla nella sicurezza come un delizioso pettegolezzo da diffondere in tutta Wall Street.

«Mr McAvoy, lei ha in programma di rimanere a New York?» domandò Meezer.

Roy annuì, Kyle disse: «No, non posso».

«Molto bene. Se lei promette di rinunciare all'esercizio della professione nello Stato di New York, noi promettiamo di dimenticare le violazioni etiche.»

«D'accordo» disse Kyle, forse un po' troppo in fretta. Non vedeva l'ora di lasciare la città.

Meezer sfogliò qualche appunto come se ci fossero state ancora decine di punti complessi da affrontare, ma la riunione era praticamente terminata. Quell'incontro era importante perché dava allo studio la possibilità di liquidare ufficialmente Kyle, magari fustigarlo un po' e ascoltare le sue scuse. Dopodiché, le due parti potevano salutarsi con reciproco sollievo.

«Dov'è quella scatola blu?» domandò Wilson Rush.

«Sottochiave nel mio ufficio» rispose Roy.

«E contiene soltanto i file della Categoria A?»

«Esatto» confermò Roy.

«Vorrei che i nostri esperti della sicurezza ci dessero un'occhiata.»

«Quando volete.»

«Vorremmo essere presenti anche noi» intervenne Delano. «Se quel Bennie Wright verrà catturato, la scatola blu sarà la prova numero uno.»

«Qualche progresso nelle ricerche?» domandò Meezer, deviando dal copione.

Delano non avrebbe mai ammesso che non c'erano progressi nella ricerca di un sospetto, così rispose con la frase standard: «Stiamo seguendo diverse piste. Siamo ancora fiduciosi».

In poche parole, no.

Altri movimenti di fogli, altre risistemazioni di sederi sulle sedie. «Mr McAvoy, nel riassunto lei allude a ulteriori problemi di sicurezza all'interno di Scully & Pershing. Le dispiacerebbe spiegarsi meglio?»

Un cenno da parte di Roy Benedict, e Kyle cominciò: «Sì, ma innanzitutto desidero chiedere scusa per le mie azioni. Spero possiate comprenderne le ragioni, ma ho comunque sbagliato. E me ne scuso. Per quanto riguarda la sicurezza, ho incontrato quei delinquenti dieci volte qui a New York. Il primo incontro è avvenuto in febbraio, il decimo lo scorso martedì sera. Ho preso appunti meticolosi in occasione di ogni colloquio: date, luoghi, durata, chi era presente, cos'era stato detto... in pratica tutto ciò che potevo ricordare subito dopo l'incontro. Questi appunti sono in possesso del mio avvocato e l'FBI ne ha una copia. In tre occasioni mi sono state comunicate informazioni che solo qualcuno all'interno di questo studio poteva conoscere. Io credo che ci sia un'altra spia. Per esempio, Bennie... detesto usare questo nome perché è solo uno pseudonimo, ma è tutto ciò che abbiamo. Insomma, Bennie sapeva del magazzino stracolmo di documenti, giù nel Sud, per usare le sue parole. In occasione di un altro incontro, lui e Nigel, altro nome falso, hanno accennato al fatto

che stavano facendo progressi per violare le misure di sicurezza del magazzino. Erano al corrente della stanza segreta al diciottesimo piano. Bennie conosceva i nomi di ogni socio e di ogni associato assegnato alla causa. Sapeva che un giovane avvocato di nome McDougale se ne sarebbe andato e sapeva che lavorava al caso Trylon sotto un'associata senior di nome Sherry Abney. Tra l'altro, Bennie mi aveva detto di cominciare a giocare a squash perché a Sherry piace praticare quello sport. Bennie inoltre mi ha passato copie di citazioni, mozioni e decisioni della corte. Io sono in possesso di più di seicento pagine del fascicolo del tribunale che, come sapete, è secretato e non disponibile al pubblico».

Tre delle sei mascelle sull'altro lato del tavolo crollarono. Non si trattava dello choc da calcio nello stomaco dovuto a un'improvvisa, orrenda notizia, ma era comunque un brutto colpo. L'incubo di un associato di umile livello che violava le loro impenetrabili difese era già abbastanza sgradevole. E ora un'altra spia?

E, tanto per far aumentare il mal di stomaco, Kyle aggiunse qualcosa di cui era sinceramente convinto, ma che non poteva provare. «E non penso che si tratti di un associato» dichiarò, per poi ritirarsi dalla scena e sistemarsi sulla sua poltrona.

I sei soci pensarono tutti la stessa cosa. Se non è un associato, allora deve essere un socio.

Doug Peckham deglutì a fatica, si schiarì la voce e tentò di parlare: «Stai dicendo che...».

Accanto a lui, Wilson Rush alzò subito la mano destra, quasi invadendo lo spazio di Doug. Come a un re che imponeva il silenzio, gli bastò un rapido cenno perché tutti tacessero.

Dopo qualche istante, Roy domandò: «Nient'altro?».

«Credo che sia tutto» rispose Meezer. Trascorsi pochi, imbarazzati secondi, Roy si alzò in piedi, imitato da Kyle, da Delano e da Wingate. I sei soci non si mossero. Rimasero seduti immobili, i visi accigliati mentre Kyle e il suo piccolo seguito uscivano dalla sala.

Nell'atrio del palazzo ritrovarono i tre giovanotti grandi e grossi che avevano scortato Kyle dall'hotel. Il gruppo uscì sano e salvo in Broad Street, percorse un isolato in direzione est fino all'edificio vicino, dove lavorava Roy, e salì al sedicesimo piano. I tre agenti, in realtà guardie del corpo, si accamparono nell'area ricevimento e cominciarono una nuova attesa. Nell'ufficio di Roy, Drew Wingate decise che il suo compito era terminato. Si congedò promettendo il suo aiuto in ogni modo possibile. Kyle, Roy e Delano si accomodarono intorno al piccolo tavolo. Una povera segretaria richiamata in servizio di domenica servì il caffè con un sorriso.

«Quali sono i tuoi programmi, Kyle?» domandò Delano.

«Be', a quanto pare non eserciterò nello Stato di New York, questo è sicuro. Andrò a casa per qualche settimana, mi prenderò un po' di tempo, mi godrò la vacanza.»

«Non sono sicuro che sia una cosa saggia.»

«La ringrazio, Mr Delano. Apprezzo la sua premura, ma non ho intenzione di nascondermi. Anche riguardo all'offerta di entrare nel piccolo mondo del programma protezione testimoni... no, grazie. Ho venticinque anni, sono piegato ma non spezzato, e me la caverò benissimo da solo.»

La tazza di caffè di Roy si bloccò a mezz'aria. «Non puoi dire sul serio.»

«Sono serio da morire, non scherzo. Sono appena sopravvissuto a tre giorni di protezione, circondato da guardie che si nascondevano ed erano sempre alla ricerca dei cattivi. No, grazie. Nel mio futuro voglio qualcosa di più di un nome falso e di Scrabble non stop.»

«Scrabble?»

«Lascia stare. Senti, sono stato sotto sorveglianza per dieci mesi, e lo sai cosa ti combina una situazione del genere? Ti fa diventare paranoico. Sospetti di tutti. Scruti ogni faccia nuova perché potrebbe essere quella di un cattivo. Fai attenzione a ogni angolo, a ogni vicolo, a ogni barbone su una panchina del parco, a ogni tizio in trench scuro. Fai una telefonata e ti chiedi chi ti sta ascoltando. Mandi un'e-mail e modifichi il testo perché potrebbe finire sotto gli occhi sbagliati. A casa tua ti cambi in fretta dando la schiena alla telecamera, cercando di nascondere il pisello. Entri in un bar e vai a sederti direttamente accanto alla vetrata per vedere chi c'è sul marciapiede. Impari ogni sorta di trucchetto perché più sai, più potrebbe tornarti utile. E le pareti ti si chiudono intorno, il mondo diventa un posto sempre più piccolo perché c'è sempre qualcuno che ti sta guardando. Non ne posso più. Non ho intenzione di passare la vita a nascondermi.»

«Quella gente ha ucciso Baxter Tate senza la minima esitazione» obiettò Roy.
«Cosa ti fa credere che non faranno lo stesso con te?»

«L'operazione era ancora calda, quando Baxter ha fatto irruzione sulla scena. Ma l'operazione, o perlomeno la parte che mi coinvolge, ora è finita. Bennie se n'è andato. La sua missione è fallita. Può darsi che ritorni con un nuovo piano...»

«Sono sicuro che lo farà» disse Delano.

«Ma sarà un piano che non coinvolgerà me. Cosa ci guadagnerebbe Bennie a eliminarmi?»

«Toglierebbe di mezzo un testimone» rispose Roy.

«Solo se lo prenderanno, cosa di cui dubito seriamente. Se Bennie verrà mai trascinato in tribunale, allora potremo riparlare.»

«Oh, allora sarà troppo tardi, Kyle» ribatté Delano. «Credimi, nel momento stesso in cui beccheremo Bennie, ci sarà qualcuno che verrà a cercarti.»

«Che venga pure. A casa abbiamo almeno cinque fucili per la caccia al cervo. Porterò sempre una Luger nella valigetta. Se mai dovessero tornare a farsi vivi, ci sarà una bella sparatoria.»

«Sii serio, Kyle» implorò Roy.

«Ho preso la mia decisione. L'FBI non può costringermi a entrare nel programma di protezione testimoni e quindi dichiaro ufficialmente, e rispettosamente, che rifiuto l'offerta. La ringrazio, Mr Delano, ma la mia risposta è no.»

«Spero che tu non debba rimpiangerla» disse Delano.

«Lo spero anch'io. E, per favore, non seguitemi. Potrei perdere la testa e sparare al primo che vedo acquattato nell'ombra.»

«Oh, non preoccuparti. Abbiamo parecchio lavoro anche altrove.» Delano si alzò in piedi e strinse la mano agli altri due. A Roy disse: «Telefonerò una volta alla settimana per gli aggiornamenti.»

Roy lo accompagnò alla porta e l'FBI uscì dalla vita di Kyle. L'avvocato si rimise a sedere e fissò il suo cliente come se non riuscisse a credere a quello che aveva sentito. «Sei terribilmente coraggioso.»

«Coraggioso o stupido. Il confine spesso è sottile.»

«Perché non scomparire per qualche mese, un anno magari? In modo che la situazione si raffreddi.»

«Un anno non significa niente. Quella gente ha la memoria lunga. Se Bennie vuole vendetta, prima o poi mi troverà, e non avrà importanza il luogo in cui sarò.»

«Non ti fidi dell'FBI?»

«No. Mi fido di te, di me, di mio padre, di una ragazza di nome Dale e basta.»

«Pensi sempre che sia stato un lavoro dall'interno?»

«Non lo sapremo mai, giusto? Io ho la sensazione che Bennie lavori per quello stesso governo al quale tu e io paghiamo le tasse. È per questo che è riuscito a sparire. È per questo che non lo troveranno mai.»

«Io continuo a non crederci.»

Kyle si strinse nelle spalle e per qualche istante non venne detto nulla.

Poi Kyle diede un'occhiata all'orologio. «Senti, Roy, è domenica pomeriggio e tu hai una famiglia. Vai a casa.»

«E tu?»

«Io? Io esco da quella porta e faccio una lunga passeggiata fino al mio appartamento, senza guardarmi alle spalle neppure una volta. Quando arrivo raccolgo i miei vestiti e quanta più roba possibile, carico tutto sulla Jeep che ha trecentomila chilometri sul gobbo e parto verso casa. Dovrei arrivare in tempo per cenare con mio padre. Domani noi due redigeremo un accordo societario - McAvoy & McAvoy, Avvocati - e io diventerò socio più in fretta di qualsiasi altro laureato nella storia della scuola di legge di Yale.»

«Mi piace. Il direttore dello “Yale Law Journal” che fa l’avvocato sulla Main Street di York, Pennsylvania.»

«Piace anche a me. Clienti veri. Gente vera. Casi veri. A caccia di cervi il sabato e gli Steelers la domenica. Una vita vera.»

«Non stai scherzando?»

«Non sono mai stato più serio.»

«Vieni, ti accompagno fuori.»

Scesero in ascensore nell’atrio e uscirono dall’edificio. Si strinsero la mano, si salutarono e poi Roy Benedict seguì con lo sguardo il suo cliente che camminava tranquillo lungo Broad Street e scompariva dietro l’angolo.